

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. IX
(1857)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. IX

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Via... ..

GIOVANNI BOSCO

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

OPERE EDITE

... ..

... ..

... ..

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. IX
(1857)

Catalogo degli oggetti posti in lotteria

Due conferenze intorno al Purgatorio

Vita di S. Paolo apostolo

Vita de' sommi pontefici S. Lino, S. Clemente

Vita de' sommi pontefici S. Anacleto S. Evaristo S. Alessandro I

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

OPERE EDITE

Vol. IX

(1827)

+¶ CATALOGO DEGLI OGGETTI POSTI IN LOTTERIA a favore dei giovani dei tre Oratori di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova, del Santo Angelo Custode in Vanchiglia	1-17
---	------

Invito 3-6; Piano di Regolamento 6-8; Membri della Commissione 8-17.

DUE CONFERENZE INTORNO AL PURGATORIO e intorno ai suffragi dei Defunti	19-164
---	--------

La Direzione ai benemeriti corrispondenti ed ai signori associati 21-32; Elenco delle operette 33-35; Al lettore cattolico 39-42; Conferenza prima sul Purgatorio e sul modo di suffragare i defunti. Capo I. Occasione di questa Conferenza 43-48; Capo II. Dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio 48-53; Capo III. La dottrina del Purgatorio contenuta nella Bibbia 53-61; Capo IV. Il fatto di Giuda Maccabeo 61-77; Capo V. Le sette separate dalla Chiesa cattolica fanno suffragi pei defunti 78-90; Capo VI. Consenso universale pei suffragi de' defunti 91-96; Capo VII. I Protestanti ammettono il Purgatorio 96-106; Conferenza seconda. Difficoltà contro al Purgatorio. Capo I. Nella Bibbia esiste la parola Purgatorio. La credenza di questo dogma non è contraria alla sana ragione 107-118; Capo II. Dove sia il Purgatorio. - Che cosa ivi si soffra. - La liturgia cattolica 118-124; Capo III. La solennità pei fedeli defunti 124-130; Capo IV. Invito a suffragare i defunti 131-136; Appendice. Sulle Liturgie. Autorità ed antichità delle liturgie 136-145; Liturgia cofta 145-147; Liturgie siriane 147-148; Della liturgia dei Nestoriani e di quella degli Armeni 148-150; Liturgie greche 150-152; Delle liturgie latine 152-160; Indice 161-162; Rendiconto 163-164.

VITA DI S. PAOLO APOSTOLO dottore delle Genti per cura del sacer. Bosco Giovanni	167-334
---	---------

Capo I. Patria, educazione di s. Paolo; suo odio contro ai Cristiani Cristiani 169-174; Capo II. Conversione e Battesimo di Saulo. Anno di Cristo 34, p. 174-179; Capo III. Primo viaggio di Saulo. - Ritorna a Damasco; gli sono tese insidie. - Va in Gerusalemme; si presenta agli Apostoli. Gli appare Gesù Cristo. - Anno di G.C. 35-6-7, p. 179-183; Capo IV. Profezia di Agabo. - Saulo e Barnaba

ordinati vescovi. - Vanno nell'isola di Cipro. - Conversione del proconsole Sergio. - Castigo del mago Elima. - Gian Marco ritorna in Gerusalemme. - Anno di G.C. 40-1-2-3, *p. 183-188*; Capo V. S. Paolo predica in Antiochia di Pisidia. Anno di Gesù Cristo 44, *p. 188-193*; Capo VI. S. Paolo predica in altre città. Opera un miracolo a Listri dove di poi vien lapidato e lasciato per morto. Anno di Gesù Cristo 45, *p. 193-196*; Capo VII. S. Paolo miracolosamente risanato. Altre sue fatiche apostoliche. Conversione di S. Tecla 197-199; Capo VIII. S. Paolo va a conferire con S. Pietro. Assiste al Concilio di Gerusalemme. - Anno di Cristo 50, *p. 200-204*; Capo IX. Paolo si separa da Barnaba - Percorre varie città dell'Asia - Dio lo manda in Macedonia - A Filippi converte la famiglia di Lidia. - Anno di Cristo 51, *p. 205-211*; Capo X. S. Paolo libera una fanciulla dal demonio. - E' battuto con verghe. - Vien posto in prigione - Conversione del carceriere e della sua famiglia. - Anno di C. 51, *p. 212-218*; Capo XI. S. Paolo predica in Tessalonica - Affare di Giasone. Va a Berea ove è di nuovo disturbato dagli Ebrei. Anno di Cristo 52, *p. 218-222*; Capo XII. Stato religioso degli Ateniesi - S. Paolo nell'Areopago - Conversione di s. Dionigi. Anno di Cristo 52, *p. 222-228*; Capo XIII. S. Paolo a Corinto - Sua dimora in casa di Aquila - Battesimo di Crispo e di Sostene - Scrive ai Tessalonicesi - Ritorno ad Antiochia. Anno di Gesù Cristo 53-4, *p. 228-235*; Capo XIV. Apollo in Efeso - Il sacramento della Cresima - S. Paolo opera molti miracoli. - Fatto di due esorcisti Ebrei - Anno di Cristo 55, *p. 235-240*; Capo XV. Sacramento della Confessione - Libri perversi bruciati - Lettera ai Corinti - Sollevazione per la dea Diana - Lettera ai Galati - Anno di Cristo 56-57, *p. 240-246*; Capo XVI. S. Paolo ritorna a Filippi - Seconda lettera ai fedeli di Corinto - Va in questa città - Lettera ai Romani - Sua predica prolungata in Troade - risuscita un morto. - Anno di Cristo 58, *p. 246-252*; Capo XVII. Predica di S. Paolo a Mileto - Suo viaggio fino a Cesarea - Profezia di Agabo. - Anno di Cristo 58, *p. 252-256*; Capo XVIII. S. Paolo si presenta a S. Giacomo - Gli Ebrei gli tendono insidie - Parla al popolo - Rimprovera il sommo Sacerdote. Anno di Cristo 59, *p. 257-263*; Capo XIX. Quaranta Giudei si obbligano con voto di uccidere S. Paolo; - Un suo nipote scopre la trama. - E' traslocato a Cesarea - Anno di Cristo 59, *p. 264-268*; Capo XX. Paolo dinanzi al governatore Felice. - I suoi accusatori e la sua difesa. Anno di Cristo 59, *p. 268-272*; Capo XXI. Paolo dinanzi a Festo. - Sue parole al re Agrippa. Anno di Cristo 60, *p. 272-278*; Capo XXII. S. Paolo è imbarcato per Roma - Soffre una terribile burrasca, da cui è salvato co' suoi compagni. Anno di Gesù Cristo 60, *p. 279-284*; Capo XXIII. S. Paolo nell'isola di Malta; è liberato dal morso di una vipera; è accolto in casa di Publio, di cui guarisce il padre - Anno di Cristo 60, *p. 284-288*; Capo XXIV. Viaggio di san Paolo da Malta a Siracusa - Predica in Reggio - Suo arrivo in Roma - Anno di Cristo 60, *p. 288-293*; Capo XXV. Paolo parla agli Ebrei e predica loro G.C. Progresso del Vangelo in Roma. Anno di Cristo 61, *p. 293-298*; Capo XXVI. S. Luca. - I Filippesi mandano sussidii a S. Paolo. - Malattia e guarigione di Epafrodito. - Let-

tera ai Filippesi. - Conversione di Onesimo. Anno di G.C. 61, p. 298-302; Capo XXVII. Lettera di S. Paolo a Filemone. Anno di Gesù Cristo 62, p. 302-306; Capo XXVIII. S. Paolo scrive ai Colossesi, agli Efesini ed agli Ebrei. Anno di Cristo 62, p. 307-310; Capo XXIX. S. Paolo è messo in libertà. - Martirio di s. Giacomo il Minore. Anno di Cristo 63, p. 310-314; Capo XXX. Altri viaggi di s. Paolo - Scrive a Timoteo e a Tito - Suo ritorno a Roma - Anno di Cristo 68, p. 314-317; Capo XXXI. S. Paolo è di nuovo messo in prigione - Scrive la seconda lettera a Timoteo - Suo martirio - Anno di Cristo 69-70, p. 318-323; Capo XXXII. Sepoltura di s. Paolo - Maraviglie operate alla sua tomba - Basilica a lui dedicata. 324-327; Capo XXXIII. Ritratto di S. Paolo. - Immagine del suo spirito. - Conclusione 328-331; Indice 332-334.

VITA DE' SOMMI PONTEFICI S. LINO, S. CLEMENTE per
cura del Sac. Bosco Giovanni

337-443

Capo I. Della Chiesa e de' suoi vari nomi 339-345; Capo II. Del Romano Pontefice - Suoi vari titoli 345-351; Capo III. Elezione del Sommo Pontefice. Il conclave 351-353; Capo IV. Gerarchia ecclesiastica. - Cardinali - Patriarchi, Primate, Arcivescovi, Vescovi 354-357; Capo V. S. Lino 2° Papa. Patria, educazione di s. Lino. - Suo incontro con s. Pietro - lo consacra Vescovo e lo costituisce suo Vicario 358-361; Capo VI. Lino va a Besanzone - Battezza il Tribuno Onosio; guadagna molti a Cristo; sua partenza da quella città 361-366; Capo VII. Elezione di s. Lino. La formula *non vedrai i giorni di Pietro*. Morte di Nerone 366-370; Capo VIII. Eresia di Menandro e di Cerinto. Morte di questo Eresiarca 370-372; Capo IX. S. Lino comanda il velo alle donne. - Consacra Vescovi e Sacerdoti. - Suoi scritti. - Suoi miracoli. - Suo martirio 372-376; Capo X. Rovina di Gerusalemme e dispersione degli Ebrei 376-381; Capo XI. Apostolato e morte di s. Bartolomeo e di s. Tommaso Apostoli 381-383; Capo XII. S. Cleto III Papa. - Sua patria, sua educazione, incontra s. Pietro. - Presbiteri - Sacerdoti - Le formole *salutem et Apostolicam benedictionem - Pax vobis - Dominus vobiscum*. - Dall'anno di G.C. 80 al 93, p. 384-389; Capo XIII. Origine delle stazioni. - Prime chiese cristiane. - Seconda persecuzione. - Martirio di s. Cleto nell'anno 93, p. 389-391; Capo XIV. Martirio di S. Giovanni Evangelista 392-396; Capo XV. S. Clemente I quarto Papa - Sua educazione, sue relazioni con S. Pietro e S. Paolo - Succede a S. Cleto - I Sette notai - Abiti sacerdotali - Canone della Messa - Benedizione dei frutti della terra 396-401; Capo XVI. Scisma di Corinto e lettera di S. Clemente 401-406; Capo XVII. Martirio de' santi Nereo, Achille e Domitilla 406-412; Capo XVIII. Interrogatorio, esilio e martirio di S. Clemente - miracoli avvenuti alla sua tomba 412-418; Capo XIX. S. Mattia e s. Matteo Apostoli 418-422; Capo XX. S. Filippo 422-424; Capo XXI. S. Simone e Giuda 424-429; Capo XXII. S. Andrea 429-434; Capo XXIII. Ultime azioni di S. Giovanni Evangelista 434-440; Indice 441-443.

VITA DE' SOMMI PONTEFICI S. ANACLETO S. EVARISTO
S. ALESSANDRO I per cura del Sac. Bosco Giovanni

445-524

Capo I. Sant'Anacleto. Quinto papa; anno di C. 103. - Sua elezione. - Sue fatiche in compagnia di S. Pietro. - Suo zelo pel Vangelo 447-449; Capo II. Martirio di S. Simeone. Traiano interroga e condanna a morte S. Ignazio 450-454; Capo III. Lettera di S. Ignazio alla chiesa Romana 454-458; Capo IV. S. Ignazio giunge a Roma - Suo martirio - Invocazione de' Santi - Anno di C. 107, p. 459-463; Capo V. Zelo di Anacleto - Frequente comunione - Consacrazione de' Vescovi e dei preti - Memoria di s. Pietro - Sepolcro de' Pontefici - Cimitero dei Martiri - Martirio di questo Pontefice 463-470; Capo VI. S. Evaristo sesto Papa - Sua patria, educazione. - E' annoverato nel clero romano, sua elezione - Sua sollecitudine contro gli Eretici 471-473; Capo VII. Titoli, benedizione delle Chiese. - Diaconi assistenti dei vescovi. - Benedizione nuziale. - Scritti di S. Evaristo. - Suo martirio 474-479; Capo VIII. S. Alessandro I. - Succede a S. Evaristo. - Sue belle qualità. - Uso del pane azimo. - Mescolanza dell'acqua col vino nella santa messa. - Acqua benedetta e sua efficacia 479-485; Capo IX. S. Alessandro ordina sacri ministri. - Guadagna molti alla fede - E' posto in prigione col prefetto di Roma. - Colloquio di questo prefetto con Quirino 486-493; Capo X. Preghiera di s. Alessandro - Un angelo il conduce alla casa di Quirino - Ermete racconta la storia della sua conversione 493-498; Capo XI. S. Alessandro dall'angelo ricondotto in prigione - Guarisce la figlia di Quirino - Predica ai prigionieri - Converta molti alla fede 498-505; Capo XII. Martirio di s. Quirino - di Ermete - di Balbina e di molti altri - S. Alessandro alla presenza di Aureliano - Vien posto sull'eculeo 505-513; Capo XIII. Interrogatorio e flagellazione di S. Evezio e Teodolo - Sono gettati con S. Alessandro in una fornace ardente. - Loro martirio 513-516; Capo XIV. Sepoltura di S. Alessandro. - Terribile morte di Aureliano. - Culto verso le reliquie di S. Alessandro 517-520; Capo XV. Un riflesso importante 520-524.

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente

¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco

CATALOGO

DEGLI

OGGETTI POSTI IN LOTTERIA

a favore

DEI GIOVANI DEI TRE ORATORI

di S. Francesco di Sales in Valdocco

di S. Luigi a Porta Nuova

del Santo Angelo Custode in Vanchiglia

*Eleemosina est quae purgat peccata
et facit invenire misericordiam.*

TOR. 12, 9.

—◆◆◆—
**L'ESTRAZIONE avrà luogo
il 6 prossimo luglio.**
—◆◆◆—

TORINO

TIP. DI G. B. PARAVIA E COMP.

1857

INVITO

AD UNA LOTTERIA D'OGGETTI

A FAVORE DEGLI ORATORI

di S. LUIGI a *Porta Nuova*, di S. FRANCESCO

in *Valdocco*

del S. ANGELO CUSTODE in *Vanchiglia*.

La carità del Vangelo che ispira all'uomo le più belle opere di beneficenza, sebbene rifugga dal richiamare sopra di sè gli sguardi altrui, tuttavia ove la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo lo richiedano, non esita di superare la sua ritrosia e stendere la mano alle persone benefiche, e narrare talvolta il bene operato onde serva ad altri d'invito e di eccitamento a venire in aiuto ai bisognosi. Questo riflesso ha fatto deliberare la Commissione costituita per questa Lotteria a dare un cenno delle opere principali che in questi Oratorii si fanno, e così fare a tutti conoscere a che sia destinato il provento che ne fosse per derivare.

Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sac. Bosco Giovanni nel desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata, si adoperò che fossero aperti tre Oratorii maschili ai tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei

giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale. In questi Oratorii avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione. Ivi sono allettati con premii, e tratti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopochè hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un ragguardevole numero di pii signori sono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo; coll'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un buon padre si conviene.

Nell'Oratorio poi di Valdocco vi sono anche le scuole feriali di giorno e di sera specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro indisciplina non possono essere accolti nelle pubbliche scuole.

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale ed istrumentale, e ciò tutto per allontanarli dalle cattive compagnie, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione.

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta:

loro è somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani.

Accennato così lo stato di questi Oratorii si può facilmente conoscere ove sia diretto il provento della Lotteria: le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, e delle chiese, dar pane ai centocinquanta ricoverati sono oggetti di gravi dispendi.

Inoltre or sono tre anni nella fatale invasione del colera si dovette riattare un locale apposito, ove in quella congiuntura furono ricoverati in numero di quaranta orfani, parecchi dei quali sono tuttora nella casa. In quest'anno poi si è dovuto ultimare un tratto di fabbrica da alcuni anni messo in costruzione. Tutti questi lavori, sebbene eseguiti colla più studiata economia, resero indispensabile la spesa di oltre quarantamila franchi. La qual somma coll' aiuto di caritatevoli persone fu già nella maggior parte pagata, ma rimane ancora un debito di dodici mila franchi.

A soddisfare tali spese, a provvedere alla possibilità di proseguire nel bene incominciato, non abbiamo potuto trovare altro mezzo se non una Lotteria di oggetti, come quella che apre la via a qualsiasi condizione di persone di concorrere in quel modo e misura che i mezzi e la carità di ciascuno suggeriscono.

A tal uopo fu chiesta la debita autorizzazione dal Regio Governo che accolse favorevolmente la domanda, e con decreto del 2 corrente febbraio accordò tutte le facoltà che pel buon esito della Lotteria sembrano opportune.

Noi siamo intimamente persuasi che i nostri concittadini e le persone caritatevoli delle provincie, alle quali pure si estende il beneficio degli Oratorii e della

4

casa, vorranno associarsi con noi e prendere non piccola parte, mandando oggetti destinati a servire di premio, e facendo acquisto di biglietti. Un eletto numero di benemerite persone furono cortesi di accettare di farsi promotori e promotrici, impegnandosi a raccogliere oggetti e a smerciare biglietti a norma del piano di regolamento ivi unito.

Noi abbiamo soltanto esposto lo scopo degli Oratorii ed i mezzi principali che sono posti in opera onde conseguirlo. L'opera ci pare da se stessa abbastanza commendevole, senzachè ci aggiungiamo parola. Notiamo soltanto che prendendo parte a quest'opera di beneficenza si provvede alla pubblica ed alla privata utilità; e voi sarete benedetti da Dio e dagli uomini. Da Dio presso cui non vi verrà meno la ricompensa; dagli uomini poi avrete la più sentita riconoscenza, mentre uno stuolo di giovani benediranno ogni momento la mano benefica che li ha tolti dai pericoli delle strade, avviandoli al buon sentiero, al lavoro, alla salvezza dell'anima.

LA COMMISSIONE.

PIANO DI REGOLAMENTO

PER LA LOTTERIA.

1° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte o d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, quadri, libri, drappi, tele, e qualsiasi oggetto di vestiario. Si riceverà ugual-

mente con gratitudine ogni lavoro in oro, argento ecc.

- 2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà descritta sopra un catalogo la qualità del dono, il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.
- 3° I membri della Commissione, i Promotori e le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la Lotteria, con preghiera di farli poi pervenire al luogo della pubblica esposizione che è in via di Porta Nuova, N° 23, casa Gonella, piano 4°.
- 4° Per maggior comodità di tutti cominciando dal giorno 23 del corrente febbraio tutti i giorni vi sarà persona incaricata di ricevere i doni che taluno stimasse di offrire dalle ore 10 del mattino alle 4 pomeridiane.
- 5° I biglietti saranno emessi in numero proporzionato al valore degli oggetti e ne' limiti segnati dall'Intendenza Generale della provincia di Torino. Il prezzo è fissato a cent. 50 caduno. Chi ne prende una decina ne avrà uno gratuito.
- 6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti delle firme di due membri della Commissione.
- 7° La pubblica esposizione degli oggetti comincerà col prossimo mese di marzo e durerà tre mesi. Si notificherà nei giornali il giorno della pubblica estrazione.
- 8° I numeri saranno estratti uno per volta. Occorrendo che per isbaglio se ne estraessero due, non si leggeranno, ma saranno riposti nell'urna.

6

- 9° Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi da vincersi. Il primo numero estratto vincerà l'oggetto corrispondente segnato col numero 1: così il secondo, e successivamente.
- 10° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali quattro giorni dopo l'estrazione; e quattro giorni dopo tale pubblicazione comincerà la distribuzione dei premi. I premi non ritirati due mesi dopo l'estrazione si intendono donati a beneficio della Lotteria medesima.

MEMBRI DELLA COMMISSIONE

CATS DI GILETTA Conte CARLO *Presidente.*
BIANCO DI BARBANIA Barone GIACINTO *Vice-Presidente.*
GALLEANI D'AGLIANO Cavaliere LORENZO *Segretario.*
SCARAMPI DI PRUNNEY Marc. LUDOVICO *Dirett. della Lotteria.*
COTTA Cavaliere GIUSEPPE, Senatore del Regno *Cassiere.*
BELLINGERI Avvocato GAETANO.
BOSCO Sacerdote GIOVANNI *Direttore degli Oratorii.*
BOSCO DI RUFFINO Cavaliere ALERAMO.
CERRUTI PAOLO.
DE MAISTRE Conte CARLO.
DUPRÈ Cavaliere GIUSEPPE Consigliere Municipale.
FASSATI Marchese DOMENICO.
GALLEANI D'AGLIANO Conte PIO.
GALLEANI D'AGLIANO Cavaliere MICHELE.
GONELLA Cavaliere MARCO *Direttore della Lotteria.*
GROSSO CARLO *Direttore della Lotteria.*
PREVER ACHILLE.
PROVANA DI COLLEGGNO Conte ALESSANDRO.
ROASENDA DI ROASENDA Cavaliere GIUSEPPE.
VIANCINO DI VIANCINO Conte FRANCESCO.

P R O M O T O R I

Abbiate avv. Giuseppe.
 Alasia teol. Luca, canonico arciprete della Coll. di Rivoli.
 Alasonatti sac. Vittorio, prefetto dell'Oratorio.
 Alasonatti Giovanni, not. Avigliana.
 Anglesio cav. can. Luigi, dirett. della Piccola Casa della D. P.
 Antonino, sac. T. Giacomo.
 Appendini teol. Bernardo, arcip. di Caramagna.
 Appendini teologo, priore di Villastellone.
 Arconati-Visconti, marchese, deputato.
 Arnaud di S. Salvatore, conte Cesare.
 Arpino teol. Maurizio, vic. cur. di S. Salvatore.
 Avogadro di Quinto, conte.
 Baiardi sac. Giuseppe.
 Ballario teologo Giuseppe canonico, prof. nel semin. d'Asti
 Balbiano di Viale conte Vittorio.
 Banchio teol. Giov. Batt., priore di Bagnolo vic. for.
 Barbaroux conte Giuseppe, consigl. d'Appello.
 Barberis D. Pietro, professore.
 Barberis sac. del Santuario d'Oropa.
 Baricco teol. cav. Pietro, vice-sindaco, provveditore, ecc.
 Battistolo, tappezziere.
 Baudana avvocato Eugenio.
 Becchis sac. Michele, vicario foraneo di Busca.
 Beglia Antonio, impresaro.
 Berardi teologo Bartolomeo, dott. d'ambe leggi.
 Beraud Michele.
 Bermond cav. Pietro, amm. delle R. Zecche.
 Bernardi Gio. Batt. causidico collegiato.
 Berta sac. in Alessandria.
 Barzetti di Murazzano marchese.
 Bianco di S. Secondo conte Ernesto.
 Birago di Borgaro conte.
 Boggio barone ed avvocato Giuseppe.
 Boggio teol. curato di S. Maria di Piazza.
 Borrelli teol. Gio., ret. dell'opera pia del Rifugio.

Borgarino sac. Bartolomeo in Cuneo.
 Bosco teol. Giov., dott. coll. in belle lettere, ecc.
 Bosio T. Francesco.
 Brayda Francesco, can. della catt. di Susa.
 Brignole Sale S. E. marchese Antonio.
 Bruno D. G. B., curato de' Ss. Martiri.
 Bullio cav. Vittorio.
 Bussi sac., capp. dell' osp. di Sommariva del Bosco.
 Caffasso D. Gius., ret. del Convitto di S. Fran.
 Calcagno avvocato Paolo.
 Calosso D. Francesco, priore a Chieri.
 Calza e Podio, chincaglieri.
 Carbonati teologo, professore.
 Carron avv. Felice.
 Casati conte Gabriele, senatore del Regno.
 Caselli D. Gius., can. della Coll. di Chieri.
 Cavalchini Garofoli barone Vittorió.
 Celebrini barone Luigi.
 Ceppa Domenico, negoziante.
 Cerruti canonico penitenziere, Asti.
 Chanaz di S. Amour, abate Ernesto.
 Chicco Melchiorre, vermicellaio.
 Chiotti avvocato Luigi, intendente.
 Cimossa D. Matteo, rettore di S. Cristina.
 Cimossa Carlo.
 Cinzano prev. e vic. for. di Castelnuovo d'Asti.
 Claretta avv. Fedele, giudice nel Trib. Prov.
 Conzani di Revignano conte Galeazzo.
 Coppasso Giuseppe, impresaro.
 Cortassa teol. ed avv. Sebastiano, can. pro-vic. gen. d'Ivrea.
 Craveri D. Domenico, canonico della Collegiata di Revello.
 Craveri sac. prev. vic. for. di s. Front.
 Cusani di Sagliano cav. Clemente.
 Dallosta Lorenzo, notaio certificatore.
 De Cardenas conte Lorenzo, sen. del Regno.
 De Gaudenzi, can. arcip. di Vercelli.
 De Margherita cav. Lorenzo.
 Della Porta teol. cav. curato della parr. di M. V. del M. Carmelo.
 Delponte Giovenale, ingegnere.

Demonte sac. ab., capp. dell'Orat. di Porta Nuova.
 Derege Donato di S. Raffaele, conte Francesco.
 Destefanis Giov. B., dott. d'ambe leggi, can. arc. d'Alessandria.
 D'Oria di Cavaglià mar. Emanuele.
 Eandi teol. Gio., can. della Coll. di Cardè.
 Faà di Bruno cav. Francesco, dottore in matematica.
 Facelli cav. professore.
 Fantolini teol. coll., can. della metropolitana, capo di conf. mor.
 Ferrante Giovanni, ingegnere.
 Ferreri mar. Tancredi d'Ormea.
 Ferreri avvocato Giacomo.
 Ferro sac. Alessandro.
 Ferrero della Marmora cav. Edoardo.
 Ferrero di Ponziglione, conte Vincenzo, deputato.
 Fissore teol. Celestino, can. della metrop. provicario generale.
 Fissore dott. in medicina e chirurgia, Bra.
 Fontana fratelli, banchieri.
 Fossati conte Vittorio Alberto.
 Foux mons. Luigi, elem. della casa Ducale.
 Francesetti cavaliere.
 Frichignono di Castellengo conte Eugenio.
 Galliano D. Giov. can. della catt. di Saluzzo.
 Garelli D. Lorenzo can. della catt. di Mondovì.
 Gattino cav., curato di Borgodora.
 Gaudi, avvocato.
 Genta teol. curato di S. Francesco di Paola.
 Geuna vic. for. e can. prep. della coll. di Revello.
 Gianolio teol. Giovanni can. della catt. e vic. gen. di Vigevano
 Gilardi Damiano, lineatore in carta.
 Giordano Costanzo, negoziante.
 Giriodi di Monastero, conte.
 Girola teologo curato di S. Massimo.
 Gloria conte Giovanni Pietro, consigliere di Cassazione.
 Gonella cav. Giov. Battista, ingegnere.
 Gonella cav. ed avv. Ignazio.
 Grassino D. Giovanni, rettore.
 Grisi-Rodoli cav. Luigi.
 Guglielmi can. arcip. della catted. di Saluzzo.
 Icheri cav. di S. Gregorio.

Lazzari conte Fabrizio, senatore del Regno.
 Lovera Demaria, conte.
 Marietti Giacinto, tipografo-libraio.
 Marietti Pietro, libraio.
 Martini teol. Giacomo Filippo, vic. for. di Pianezza.
 Martini sac. rettore della chiesa di S. Rocco.
 Martini barone Luca di S. Martino.
 Massimino di Ceva, marchese Casimiro.
 Mazzucchi teol., rettore del ritiro delle Orfane.
 Melanotte Pietro.
 Michelotti cav. D. Bernardo, dir. emerito della R. Accademia M.
 Milone teol. curato della parr. di s. Salvatore.
 Mirone Vincenzo, professore.
 Montà sac., rettore del Manicomio.
 Monte-Bruno abate Francesco, Genova.
 Montù Giuseppe, chincagliere.
 Mosca cav., ingegnere.
 Murialdo T. Roberto, capp. di S. M., dir. dell'Or. di Vanchiglia.
 Murialdo teologo Leonardo, capp. di Corte.
 Nomis di Pollone conte Antonio.
 Oreglia sac. Giorgio, can. prev. Fossano.
 Ormea eredi librai.
 Palazzo teol. can. della metrop.
 Patrito Francesco, chincagliere.
 Pautassi sac., ret. della chiesa del Campo Santo.
 Perrin cav. Giacinto.
 Peyron cav. Bernardino, canon. preposto della Metropolitana.
 Peyron cav. Amedeo, professore.
 Pelletta di Cortanzone teol. Camillo, can. della Metropolitana.
 Perlo D. Giacomo, priore di S. Martino a Rivoli.
 Pernati di Momo, cav. Alessandro.
 Pesce sacerdote Giuseppe e Stefano, fratelli.
 Piossasco conte Carlo.
 Ponte di Pino, conte Giuseppe.
 Pronotti avv. Luigi.
 Provana di Collegno cavaliere Zaverio.
 Pullini di S. Antonino, ab. teol. Massimo, commendatore.
 P. Reginaldo Chiatellino, curato di S. Tommaso.
 P. Giacomo da Poirino, curato della Madonna degli Angeli.

P. Benigno, curato di S. Teresa.
 Quaranta conte Filippo, presidente commend.
 Radicati di Brozolo, conte Giuseppe.
 Raiteri, estim. degli oggetti della Lotteria.
 Rayneri sac. G. A. cav. prof.
 Rey cavaliere Luigi.
 Reynaud Matteo, sindaco di Carignano.
 Regis sac. Carlo dell'Orat. Biella.
 Remusati teol. Giov. Battista, can. prep., vic. foraneo di Rivoli.
 Riberi teol. avv. Vittorio.
 Ricci barone Feliciano.
 Richelmi Francesco, intendente.
 Rocca avvocato Luigi.
 Ricciolio conte Felice.
 Roero di Monticelli, conte D. Onorato.
 Roggero, avvocato.
 Romagnano Provana di Virle, march. Nicanore.
 Rossi comm. Gius., luogot. gen., govern. dei Reali Principi.
 Rossi teol. cav., rett. del ritiro della Provvidenza.
 Rovereto di Rivanazzano, marchese Francesco.
 Saccarelli teol. curato di Borgo S. Donato.
 Sacchi Nemours, conte Teodoro di Casale.
 San Martino di Castellamonte, conte Michele.
 Scanagatti Michele.
 Simma Pietro.
 Sola can. della catt. di Carmagnola, curato emerito.
 Soldati cav. Roberto.
 Sora teol. curato della Crocetta.
 Solutore padre guardiano M. O. di Trino.
 Stallo Andrea.
 Talucchi Vespasiano.
 Tamiotti can. Giov., rettore del sem. magg. di Novara.
 Testa avvocato Carlo, cons. d'Appello.
 Toia sac. rettore della Basilica.
 Trucchi teol. curato della SS. Annunziata.
 Twerembold Giuseppe, orologiaiere.
 Turletti cav., pres. dell'Orfanotrofio di Savigliano.
 Turvano cav. Giuseppe, notaio coll.
 Vacchino cav. Francesco, professore.

Valinotti teol. Francesco, can. onorario.
 Vassarotti teol. Giov. Domenico, priore di Cavallermaggiore.
 Vegezzi, avvocato cav.
 Vialardi, cav. Gaetano.
 Vigna abate, can. della cattedrale di Biella.
 Vitale di Paglieris, conte Ferdinando.
 Volpato Giovanni, professore di belle arti.
 Vicecurati di S.ta Maria in Villafranca (Piem.)
 Volentieri cav. Angelo, prof. di religione.

P R O M O V E R E

Almonte Carolina, n. Moretti.
 Andreis di Cimella con.ssa Tarsilla, n. Sordi.
 Arborio Mella con.ssa Laura, n. Avogadro di Casanova.
 Archini Serafina n. Couvin.
 Armitano Teresa, n. Audisio.
 Arnaud di Castelnuovo bar.ssa Claudina, n. Montegrandi.
 Arnaud di s. Salvatore con.ssa, n. s. Biagio.
 Avogadro-Lascaris con.ssa, n. Baudi di Selve.
 Barbaroux con.ssa Onorina, n. Baudi di Selve.
 Bardessono di Rigras con.ssa Teresa, n. Valperga.
 Bardessono di Rigras con.ssa Emilia, n. Franchi.
 Barelli Giacinta.
 Bazano di s. Giorgio con.ssa Carolina.
 Belmondo Maddalena, n. Grosso.
 Benevello con.ssa, n. Morra di Carpenca e Sandigliano.
 Bianco di s. Secondo con.ssa Barbara, n. del Carretto.
 Bianco di s. Secondo con.ssa Maria, n. Channaz.
 Bianco Teresa, n. Juva.
 Biandrate di s. Giorgio con.ssa Luigia, n. Provana di Collegno.
 Bigliani di Cantaira con.ssa Gabriela, n. Pelletta.
 Birago di Borgaro con.ssa Luigia.
 Blengini Carolina, n. Michelotti.
 Boggio bar.ssa Lucia, n. Gavotti.
 Bono Fanny, n. Mazzucchi.

Borbonese Camilla.
 Boschiassi Giuseppina, n. Dogliotti.
 Bosco di Ruffino con.ssa Teresa, n. Cantono.
 Bosco di Ruffino dam.la Candida.
 Broglia di Casalborgone con.ssa Eufrosina n. Severis.
 Bruco di Sordevolo con.ssa Clelia, n. Gromo di Ternengo.
 Canaveri Costanza, n. Chicco.
 Capello Margherita, n. Polliotti.
 Caraglio di s. Marzano mar.sa Cristina, n. Capré di Megève.
 Cassinis damigella Margherita.
 Cavalcini Paolina, n. Stura.
 Colla signora.
 Cora Francesca, n. Tesio.
 Cravosio con.ssa n. Anfossi.
 Cristin Camilla, n. Antonietti.
 Crotti di Costigliole con.ssa Clelia, n. D'Emparese.
 Curbis Luigia, n. Ricchetta.
 De Cardenas di Valleggio con.ssa Tea n. Galeoti.
 Del Carretto di Monbaldone mar.sa Teresa.
 Della Pierre con.ssa Sofia.
 Dogliotti Emma, n. Piacenza.
 Doria di Ciriè mar.sa Emma, n. Della Chiesa di Benevello.
 Duprè Laura, n. Fontana.
 Duprè Paola n. Riccardi.
 D'Ovando mar.sa, n. Radicati.
 Farcito di Vinea contessa.
 Fani-Marini n. Bilione.
 Farinassi Carolina, n. Barbaroux.
 Farinelli Marianna, n. Bava-Beccaria.
 Fassati mar.sa Maria, n. De Maistre.
 Fauzone mar.sa marianna, n. D'Andono.
 Fauzone di Nucetto c.ssa Giuliana, n. Fauzone.
 Fenoglio Camilla, n. Schioppo.
 Filippi Lucia, n. Spanna.
 Fossati con.ssa Teresa, n. Rayneri.
 Frichignono di Castellengo con.ssa Albertina, n. Olivieri.
 Gallina donna Angela, n. Nuvolone.
 Galleani d'Agliano c.ssa Carolina, n. Collegno.
 Garretti di Ferrere S. E. con.ssa Gabriella, n. Piosasco.

Gastaldi ved. Margherita, n. Volpato.
 Giriodi con.ssa di Germagnano.
 Gloria con.ssa Maddalena, n. Cucchi.
 Gonella Angela, n. Piacenza.
 Gonella Metilde, n. Ricciolio.
 Griffa Teresa, n. Serratrice.
 Grimaldi del Poggetto damigella Irene.
 Grisi-Rodoli con.ssa Giuseppina.
 Haid Vittoria.
 Imoda Melania, n. Cova.
 La Flèche bar.ssa Felicità, n. Ceppi.
 Lanza Teresa, n. Casana.
 Lione Genoveffa.
 Lomellini con.ssa Marianna, n. Cacherano.
 Losana damigella Franchina
 Luciano Alessandra.
 Macario Antonia.
 Magliano Clemenza, n. Gonella.
 Martinolo damigella Giuseppa.
 Masino di Borgo Masino con.ssa Cristina, n. s. Martino.
 Massaza Annetta, n. Bellora.
 Massimino di Ceva mar.sa Luigia, n. Solaro del Borgo.
 Massola Maddalena.
 Massimino di Ceva dam.la Gabriella.
 Mella d'Antignano con.ssa Severina.
 Molines n. Duprè.
 Monti Eurosia, n. Golzio.
 Michaud damigella Elisabetta.
 Nomis di Pollone con.ssa Marianna, n. Morelli.
 Nomis di Pollone con.ssa Metilde, n. Vacchetta.
 Oliveri Giovanna, n. Racca.
 Pallavicini mar.sa, n. Ceva.
 Passalacqua mar.sa Giuseppina, n. Solaro del Borgo.
 Pellegrini Ludovica, n. Sclopis.
 Pernati di Momo con.ssa Paolina, n. Cacherano di Bricherasio.
 Pes di Villamarina del Campo con.ssa Carolina n. Castelnuovo.
 Piacenza Irene, n. Calvi.
 Piccono della Valle con.ssa, n. Murazzano.
 Pipino Rosa, n. Bruno.

Pocchettini di Serravalle con.ssa Metilde, n. Scarampi.
 Polliotti damigella.
 Porro Rosa, n. Lione.
 Pozzo signora.
 Porzelli con.ssa Costanza, n. Ceppi di Bayrolo.
 Porta Giuseppa, n. Bardi.
 Provana di Collegno con.ssa Daria, n. Sambuy.
 Racca Giuseppina, n. Ceppi.
 Radicati con.ssa Luigia, n. Faà di Bruno.
 Radicati di Marmorito con.ssa Giustina, n. Mola di Larissè.
 Riccardi di Netro damigella Clelia.
 Rocchietti Adele, n. Pautassi.
 Roero di Cortanze mar.sa Carolina, n. Conzano.
 Roero di Monticelli con.ssa Clara, n. Villamarina.
 Roasenda di Roasenda con.ssa Gius., n. Chialambertetto.
 Roasenda di Roasenda con.ssa Vittorina, n. Degrenaud.
 Rodella Paolina, n. Degiovannini.
 Roggero damigella.
 Rossi Giuseppina.
 Roveretto di Rivanazzano mar.sa Gabriella, n. Cordara.
 Sallier della Torre S. E. con.ssa Marietta, n. Galleani d'Agliano.
 Sartoris Lucia, n. Razzini.
 Scarampi di Villanova damigella Angelica.
 Scarampi di Pruney mar.sa Maria, n. Robilant.
 Sforza S. E. duchessa Cesarini.
 Sivignac Adelaide n. Ponte.
 Solaro del Borgo con.ssa Gabriella, n. s. Marzano.
 Solaro della Margherita S. E. con.ssa Carolina, n. s. Saturnino.
 Stallo Luigia, n. Faucher.
 Tabasso Clotilde, n. Bordino.
 Thaon di Revel con.ssa Emilia, n. Montagù.
 Tua Maria, n. Degiovannini.
 Turò vedova, negoziante.
 Turvano Andriana, n. George.
 Vallauri damigella Teresa.
 Valperga Mazzé con.ssa Carolina, n. Pensa.
 Viancino di Viancino con.ssa Luigia, n. di s. Albano.
 Vianzone con.ssa, n. Gay di Quarto.
 Vivalda di Castellino mar.sa Enrichetta, n. Asinari di Bernezzo.
 Zanotti Teresa.

DUE CONFERENZE
TRA DUE
MINISTRI PROTESTANTI
ED UN
PRETE CATTOLICO
INTORNO AL
PURGATORIO
E INTORNO AI
SUFFRAGI DEI DEFUNTI
con appendice
SULLE DIFFERENZE
per cura del Sacer.
BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIP. DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857

LA DIREZIONE

AI BENEMERITI CORRISPONDENTI

ED AI SIGNORI ASSOCIATI.

Nel chiudere col presente fascicolo il quarto anno delle nostre popolari pubblicazioni *le Letture Cattoliche*, ci sentiamo un vero bisogno di indirizzare alcune parole agli illustri e benemeriti Corrispondenti ed ai signori Associati.

Non avevamo certamente bisogno di minore incoraggiamento degli uni e degli altri per poterci sostenere e progredire in mezzo ai continui sacrifici, cui avemmo a sottostare in questi anni critici per tutti.

Mentre pertanto pieno il cuore di riconoscenza ringraziamo umilmente la Divina Provvidenza di aver benedetto le nostre

povere ed umili fatiche, sentiamo pure il dovere di esternare pubblicamente i sentimenti della più viva nostra gratitudine ai signori Corrispondenti di tutte le cure, di tutte le sollecitudini, che si diedero per la propagazione delle *Lecture Cattoliche*, senza badare alle noie, ai disturbi, avendo unicamente di mira il vantaggio del popolo, questa cara ed interessante parte della società per la quale noi scriviamo, e per la maggior gloria di nostra Santa Religione.

Ringraziamo gli Associati, i quali col loro obolo concorsero a sostenere quest'opera, la quale sebbene umile in se stessa, non è però meno importante di qualunque altra clamorosa pubblicazione.

Non si tratta qui di speculazione libraria nè di alcun materiale interesse; essa è opera di zelo, è opera di carità religiosa e sociale, è opera tutta morale.

Si tratta di istruire e di rafforzare i buoni nei principii del cattolicesimo, di

illuminare e attirare con quella affabilità, con quella dolce carità che era propria e caratteristica del nostro divino Maestro, i traviati alla pratica dei doveri religiosi. Un ardente desiderio di fare qualche poco di bene, o almeno di impedire qualche male, è il solo ed unico scopo delle nostre fatiche. Ora chi sarà tra i buoni e facoltosi colui, il quale voglia rifiutarci il suo efficace concorso ed ajuto?

Oh nessuno! ne siamo certi, nessuno negherà di cooperare con noi, e portiamo anzi sicurezza, che se nel corso di quattro anni abbiamo potuto seminare e porre in mano del popolo oltre a *settecento mila* fascicoli delle *Lecture Cattoliche*, in più breve tempo potremo, mediante il loro concorso, raddoppiarne il numero, specialmente in vista del grande bisogno prodotto dai tempi che corrono.

Le associazioni o società protestanti si gloriano di spargere tra i cattolici a milioni a milioni i loro opuscoli, i loro

scritti corrompitori della fede e dei costumi, e noi cattolici vorremo lasciarci vincere? permetteremo, che in mezzo a noi venga adulterata la nostra fede, maltrattata la nostra santissima Religione, perduta la moralità, senza che ci adopriamo con ogni mezzo con ogni sforzo a fine di porvi un argine una barriera per impedire tanto male?

In noi poco fidiamo perchè deboli, ma tutta la nostra speranza dopo Dio è posta nell'illustre Episcopato, splendore e gloria del cattolicesimo in Piemonte, a Lui perciò ci rivolgiamo, sotto la cui protezione fin dal suo nascere abbiamo posta questa nostra popolare pubblicazione, e umili lo supplichiamo a voler degnarsi di sostenerci co' suoi consigli e co' suoi suffragi.

Preghiamo caldamente i signori Parroci, nelle mani dei quali eziandio sta in gran parte l'esito felice delle Letture Cattoliche, perchè le promovano nelle loro parrocchie

e facciano sì che ogni famiglia sia associata.

Supplichiamo i signori Corrispondenti, già tanto benemeriti, a volersi adoperare per dilatarle sempre più, ed a farle conoscere ove non lo siano. Finalmente ci raccomandiamo ai signori Associati di rinnovare il loro abbonamento e di procurare che si associno i loro parenti, i loro amici, affinchè maggiore sorta quel bene per cui tutti ci adopriamo e tutti fondatamente speriamo ampia mercede dal nostro buon Dio.



La Direzione ha tenuto conto di tutti i consigli e suggerimenti, che tanto gli associati quanto i corrispondenti e gli amici le porsero per quei miglioramenti che sono possibili di introdurre sia nella pubblicazione dei fascicoli, sia riguardo la materia a trattarsi: la medesima sarà sempre riconoscente a coloro che le faranno amichevoli osservazioni.

Preghiamo caldamente quei signori associati i quali non leggono i fascicoli o per mancanza di tempo, o per la semplicità della materia che trattano, di non tenerli inoperosi ed amucchiati nei loro scaffali, ma bensì di passarli alle mani di coloro che non possono o non vogliono associarsi, a cui però potrebbero

esser utili, essendo ancor più facile che la lettura delle cose semplici possano colpire e portare al bene i lettori.

Intanto annunciamo che d'or innanzi non si pubblicheranno più fascicoli doppi ossia servienti per due mesi. Ma in ogni mese si darà un fascicolo, qualunque sia per essere la mole.

Il prezzo annuo da pagarsi anticipatamente è di lire 4, 80.

Per coloro poi che desiderano di ricevere i fascicoli franchi per la posta il prezzo sarà d'or innanzi di lire 2, 60.

Coloro che si associano per 50 copie, o fanno centro di 50 associati, riceveranno i fascicoli franchi di porto per mezzo della via ferrata o dei conducenti.

Le domande di associazioni possono farsi o alla *Direzione delle Letture Cattoliche, Via di S. Domenico n° 44. in Torino*, o nelle provincie presso i seguenti signori Corrispondenti.

- Alba.* Presso il rev. P. Pio prete dell'Oratorio di S. Filippo.
- Asti.* Sig. Martini Can. Luigi Cancelliere.
- Albenga.* Sig. Vento D. Luigi.
- Arona.* Sig. Imperatori Vic. Foraneo.
- Alessandria.* Sig. Marmanzana D. Fedele.
- Acqui.* Monsignor Modesto Vesc. della Dioc.
- Albissola.* Sig.^a Prato Susanna ved. Saettone.
- Biella.* Jorio D. Giov. Cancelliere Vescovile.
- Broni.* Del-Bò Sig. Canonico.
- Bra.* Sig. D. Priotti Priore di S. Andrea.
- Borgomanero.* Sig. Piana D. Felice Parr.
- Buttiglieria d'Asti.* Sig. Teppati D. Giuseppe
Vic. Curato.
- Bosconero.* Sig. D. Peronino Prevosto.
- Carmagnola.* Sig. T. Serra Can. Arciprete.
- Cavour.* Sig. Rovey D. Ignazio Vic. Foraneo.
- Casale.* Sig. Crova D. Gregorio.
- Caselle.* Sig. Arciprete Teol. Delluca.
- Castelnuovo d'Asti.* Sig. Savio Evasio.
- Cuneo.* Sig. Borgarino D. Bartolommeo.
- Chivasso.* Sig. Bovio Teologo.

- Camogli.* Sig. Schiaffino D. Fortunato.
Caraglio. Sig. D. Bianco Prevosto.
Cannero. Sig. D. Bianchi Prevosto.
Chieri. Sig. D. Beltrami Sacerdote.
Chiavari. Sig. T. Costa prof. in Seminario.
Domodossola. Signor Burdet Rettore del Collegio Mellerio.
Dogliani. Sig. Scher D. Zaverio.
Fossano. Sig. Aragno T. Gioachino Cancel.
Gassino. Sig. Bertoldi D. Antonio.
Genova. Sig. Fulle D. Angelo nel Seminario.
Idem. Sig. Mariconi D. Bartolommeo.
Giaveno. Sig. T. Arduino Can. Prevosto.
Gozzano. Sig. T. Jenghi Canonico.
Garlasco. Sig. Pozzi D. Paolo.
Intra. Sig. D. Gaglielmelli Can. Prevosto.
Ivrea. Sig. Avv. Pinoli Can. Vic. Gen.
Iglesias (Sardegna). Monsignor Vesc. della Diocesi.
La Pieve ai Mondovi. Sig. T. Fazio Can. Prevosto.
Lucca. Sig. Baroni Libraio.
Mondovi. Monsignor Vescovo della Diocesi.

- Milano.* Sig. Besozzi Libraio.
Mortara. Sig. D. Croscio Camillo Prev.
 di S.ta Croce.
Novara. Sig. T. Tamiotti Canonico.
Novi. Sig. T. Pavese Can. Arciprete.
Nizza marit. Sig. T. Barraia Canonico.
Ozieri (Sardegna). Pisheddu Vic. Gen. Cap.
Pinerolo. Monsignor Vescovo della Diocesi.
Poirino. Sig. T. Giorda Prevosto.
Piobesi. Sig. D. Bosio Antonio Vice Curato.
Piacenza. Sig. D. Poledri.
Racconigi. Sig. Paschetta D. Giuseppe.
Saluzzo. Sig. T. Guglielmi Can.
Savona. Sig. T. Talassano Canonico.
Savigliano. Sig. T. Turletti Can.
S. Benigno. Sig. Verulfo Sacerdote.
Susa. Sig. T. Borello Segr. Vescovile.
Semiana. Sig. D. Ferrari Pietro Prevosto.
Sassari (Sardegna). Capra Maurizio Franc.
Tortona. Sig. Sacerdote Maggi.
Torre-Luserna. Sig. T. Aviena, Cav. Pr.
Trino. Bazzano Sig. D. Carlo.
Varallo. Sig. T. Neri Can.

Vercelli. Sig. T. Carron Can. Luigi in Semin.
Ventimiglia. Sig. Viale D. Emilio Can.
Villafranca Piemonte. Sig. Prialis T. Vic.
Vigevano. Sig. T. Vandone.
Valle Lomellina. Sig. Manfredi Prevosto.
Villastellone. Sig. T. Appendini.
Voghera. Sig. T. Porri Can.
Vanzone. Sig. Garbagna Vic. Foraneo.
Viarigi. Sig. Mellino Gio. Batt. Vic. For.
Villanova di Mati. Sig. D. Kerbaker. Gast.
Vigone. Sig. T. Castelli Prevosto.



Nell'ufficio della Direzione trovansi vendibili le seguenti operette già pubblicate nei tre precedenti anni.

Coloro che desiderassero di farne acquisto, le medesime si vendono anche separatamente al prezzo indicato.

Coloro che acquistano cinquanta copie di una medesima operetta avranno 10 copie *gratis*; e chi ne acquista cento, ne avrà 25 *gratis*.

Le domande devono essere fatte per lettera affrancata col *vaglia postale* del prezzo delle opere richieste unicamente alla Direzione centrale delle *Lecture cattoliche* — via S. Domenico, N° 44, a Torino.

Le spese di porto sono a carico dei committenti.

ELENCO DELLE OPERETTE

<i>La Collezione intiera di ciascuna annata.</i>	<i>L. 1</i>	80
<i>Il Cattolico, trattenimenti, ecc.; 6 fascicoli legati in un volume</i>	» »	35
<i>Vita di S. Zita e S. Isidoro</i>	» »	10
<i>La buona madre di famiglia, 2 fascicoli legati</i>	» »	20
<i>Esempi di cristiana virtù</i>	» »	40
<i>L'artigiano secondo il Vangelo</i>	» »	45
<i>Cenni sulla vita di Luigi Comollo</i>	» »	45
<i>Catechismo cattolico sulle rivoluzioni</i>	» »	10
<i>Ai contadini, regole di buona condotta.</i>	» »	10
<i>Conversione di una Valdese</i>	» »	20
<i>Raccolta di curiosi avvenimenti</i>	» »	20
<i>Catechismo intorno al Protestantismo</i>	» »	20
<i>Le sei domeniche e la novena in onore di S. Luigi Gonzaga</i>	» »	10

<i>Catechismo intorno alla Chiesa Cat-</i>		
<i>tolica</i>	<i>L.</i>	» 20
<i>Trattenimenti intorno al Sacrificio</i>		
<i>della S. Messa</i>	» »	20
<i>Del commercio delle coscienze, ecc.</i>	» »	20
<i>La buona regola di vita, 2 fascicoli</i>	» »	25
<i>Il Giubileo e pratiche devote, ecc.</i>	» »	40
<i>Riflessioni sull'immacolato concepimento della SS. Vergine . . .</i>	» »	10
<i>Maniera facile per imparare la Storia</i>		
<i>Sacra</i>	» »	20
<i>I beni della Chiesa come s'è rubino</i>	» »	15
<i>Le consolazioni del Vangelo . . .</i>	» »	15
<i>Conversazioni tra un Avvocato ed un</i>		
<i>Curato</i>	» »	25
<i>Conversione d'una nobile e ricca Si-</i>		
<i>gnora Inglese.</i>	» »	15
<i>Istruzione catechistica sul matri-</i>		
<i>monio</i>	» »	15
<i>Cenno biografico intorno a Carlo</i>		
<i>Luigi Dehaller</i>	» »	15
<i>Vita di S. Martino</i>	» »	20
<i>La forza della buona educazione</i>	» »	20

<i>Trattenimenti intorno al SS. Sacramento dell'Eucaristia . . . L.</i>	» 30
<i>Il libro dell'orazione domenicale di S. Cipriano</i>	» » 20
<i>La Domenica al popolo</i>	» » 20
<i>La Bestemmia, avvertenze al popolo</i>	» » 20
<i>Vita di S. Pancrazio Martire</i>	» » 20
<i>Brevi Considerazioni sulla Confortà con la santa Volontà di Dio</i>	» » 20
<i>Andrea ovvero la Felicità nella Pietà, Racconto morale</i>	» » 20
<i>Conversione di Ermanno Cohen israelita ecc.</i>	» » 20
<i>L'Angelo custode dell'infanzia</i>	» » 20
<i>Trattenimenti morali intorno ai riti ed alle cerimonie della S. Messa.</i>	» » 25

DUE CONFERENZE
TRA DUE
MINISTRI PROTESTANTI
ED UN
PRETE CATTOLICO
INTORNO AL
PURGATORIO
E INTORNO AI
SUFFRAGI DEI DEFUNTI
con appendice
SULLE RIFORME

per cura del Sacer.

BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIP. DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857

AL LETTORE CATTOLICO

Nel pubblicare queste due *Confes-
renze* debbo pregare il lettore, di non
indagare nè il sito nè il nome delle
persone tra cui hanno avuto luogo.
Le ragioni che m'inducono a non pub-
blicare i nomi degli individui sono
molte, e fra le altre avvi anche quella
che essendone stato di ciò richie-
sto, ho promesso di compiacerli. Del
resto quanto ivi si legge è fatto sto-
rico. Nell'esporre però la materia ho

4

giudicato bene di far due cose: ho modificato alcuni modi di parlare degli avversari, per conformarli a quanto dicono altri protestanti ne' loro scritti. Ma le difficoltà si esposero sostanzialmente come furono fatte. Solamente per la lunghezza della conferenza essendosi più volte dette le medesime cose e talvolta ripresi i medesimi argomenti, mi son fatto lecito di seguire ordinatamente la serie delle materie poste in questione, senza tener conto delle ripetizioni. Ho pure stimato bene di omettere alcune espressioni, le quali per essere o sconce o disdicevoli alle cose sacre, potrebbero cagionare pena all'animo divoto dei nostri lettori.

Se gli argomenti addotti non avran-

no esausta la materia sull'esistenza del Purgatorio, avranno almeno abbastanza chiaramente espresso e provato quanto sia fondata e certa la dottrina della Chiesa Cattolica intorno a questo dogma.

Comprendo che alcune delle cose ivi trattate sono alquanto superiori alla capacità del popolo per cui particolarmente scrivo; al che mi sono studiato di supplire colla chiarezza e colla popolarità con cui spero di aver sciolte le difficoltà opposte. Altronde è bene che tutti sappiano quanto dicono i nemici della fede contro al Purgatorio, e quanto siano deboli gli argomenti che gli uomini più eruditi tra i protestanti sono in grado di op-

porre alla chiarezza delle verità Cattoliche.

Leggi, o lettore, per tua salutare istruzione, e nel leggere ti unisci con me a pregare Iddio misericordioso che ci doni forza e grazia da vivere in modo, che dopo morte possiamo scampare la gravezza delle pene del Purgatorio e volare immediatamente alla gloria dei beati in cielo.

CONFERENZA PRIMA

SUL PURGATORIO

E SUL MODO DI SUFFRAGARE I DEFUNTI.

CAPO I.

Occasione di questa Conferenza.

Alcuni protestanti eransi più volte recati da un Sacerdote a fine di iniziare dispute con esso lui intorno a diversi argomenti religiosi. In generale le loro discussioni consistevano nel gridar forte e saltar di questione in questione senza mai venire a termine di alcuna. Qualora poi fossero ridotti a qualche punto conclusivo, da cui non potessero allontanarsi, per lo più solevano dire: Noi non sappiamo rispondere a queste difficoltà, perchè non abbiamo studiato abbastanza; ma se ci fosse mai il nostro

Ministro! Egli è un' arca di scienza; egli con due parole fa tacere tutti i preti. Ditegli che venga egli stesso, loro si replicava, venga, e se saprà confutare le ragioni che dimostrano la verità della religione cattolica, e sostenere con sode ragioni gli errori dei riformatori, merita la gloria di essere chiamato uomo dotto. Ma io temo che egli non sia per venire.

— Noi temiamo ch'egli sia per ricevere qualche sgarbatezza, altrimenti siamo sicuri che verrebbe

— No, miei cari, ditegli che venga con tutta tranquillità; egli mi farà un vero piacere; assicuratelo che sarà trattato da amico. Se non potranno essere accolte le sue ragioni, si serberà ciò non ostante tutto il rispetto per la sua persona. Il Ministro dal suo canto aveva più volte fatto intendere che sarebbe venuto, ed aveva stabilito il giorno e l'ora; ma la sua comparsa non aveva ancora avuto luogo. Finalmente un giorno viene con due suoi amici: si fa annunziare, entra nella camera del prete e in modo gentile e cortese comincia a parlar così: salute, signor Teologo, tollerate con pazienza questa visita, siamo venuti per disturbarvi.

Prete. Benvenuti, Signori, venite pure avanti: mettetevi a sedere. In quale cosa potrei rendervi servizio?

Ministro. Siamo venuti qua per chiacchierare un poco. Vennero più volte da voi alcuni nostri allievi i quali s'inoltrarono in certe questioni cui a dir vero non erano in grado di sostenere. Mi hanno detto che voi avreste desiderato di fare le medesime difficoltà al loro Ministro: ora egli è venuto, ed è quel medesimo che parla. È mia precisa intenzione che voi facciate quelle gravi osservazioni, cui niuno, come mi riferirono, può dare la debita risposta.

P. Io non desiderava già di fare difficoltà, ma di scioglierle a chi ne faceva, e scioglierle a chi fosse in grado di capirle. Perciò desiderava proprio di trattare con persona capace di tener discorso intorno ad alcuni punti di fede per vedere quali ragioni possano addurre i protestanti per non ammettere certe verità che a noi cattolici paiono appoggiate sopra la medesima evidenza. —

M. Godo molto di quanto mi dite; il desiderio di parlare e di ragionare è reciproco. E vi posso assicurare che da

lungo tempo desidero di sapere da' cattolici di buona fede come essi non si diano premura di rifiutare certi punti di dottrina che a noi sembrano manifestamente fondati sopra l'errore e sopra la superstizione. —

P. Posto il reciproco desiderio di una discussione, resta ancora a stabilirsi la materia intorno alla quale intendiamo ragionare. —

M. Parleremo di tutto un poco, se vi piace.

P. Accetto il tema di discorrere di tutto un poco, con preghiera di voler gradire che io premetta alcune condizioni, le quali, credo, che voi pure troverete ragionevoli. Queste sarebbero: 1° Che voi ed i vostri due amici vi persuadiate di trattar con un leale amico, che in quanto sarà per dire non altro ha di mira se non il bene eterno; 2° Se venisse fatta difficoltà cui non sapessi rispondere, ciò si attribuisca a mia ignoranza, non a mancanza di ragioni; 3° Lascio a voi piena libertà di scegliere quell'argomento che più vi aggrada a sola condizione che non passiate da una discussione ad un'altra, finchè non abbiate più cosa alcuna

da osservare sopra la materia di cui si ragiona; 4° Nel discorrere si procuri di evitare ogni parola, ogni modo di esprimersi che possa eccitare il disprezzo sopra le cose sacre.

M. Condizioni ragionevolissime che noi accettiamo senza eccezione; e vi assicuro che da parte nostra studieremo di usare il debito rispetto fino in quelle cose che ci sembrassero da disapprovarsi perchè contrarie alla nostra credenza. Una cosa vorrei ancora dimandarvi dal canto mio: che non sia pubblicato il nostro nome nè in libri nè in giornali, qualunque sia per essere l'esito del nostro trattenimento.

P. Dal canto mio non ho difficoltà che sia pubblicato e il mio nome, e la materia trattata. Vi assicuro però che io non darò pubblicità a cosa alcuna che possa far conoscere le vostre persone.

M. Ciò posto proporrei il Purgatorio per materia di questa nostra discussione. Posso assicurarvi che sebbene io sia pienamente d'accordo cogli altri Ministri riformati, che non esista alcun Purgatorio, tuttavia questo è il dogma cattolico che io ho sempre rispettato, e del quale, se non è vero, sembrando almeno alquanto

ragionevole, mi sento una certa tendenza a discorrere.

P. Di buon grado accetto di ragionare intorno al Purgatorio, però affinchè sia ben chiaro l'argomento di cui intendiamo di parlare, stimo bene di esporvi la dottrina della Chiesa Cattolica intorno a questo dogma, perchè io sono persuaso che la giusta idea su tal materia contribuirà a difegulare molte prevenzioni dei protestanti a tal proposito.

CAPO II.

Dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio.

P. Ecco la comune definizione che dai teologi cattolici si suol dare al Purgatorio. — Il Purgatorio è un luogo ossia uno stato in cui le anime dei giusti, uscite da questo mondo senza aver sufficientemente soddisfatto alla giustizia divina pei loro peccati, sono costrette ad espierli prima di essere ammesse a godere la felicità eterna. — (*V. Bergier. art. Purgat.*)

M. Scusate un momento. Questa definizione è alquanto diversa da quella che

ho letto in libri cattolici e non cattolici. Là per purgatorio s'intende un luogo, una carcere, una fornace in cui sono trattenute le anime dei giusti prima di andare in cielo. Così pure ho sentito io stesso a predicare. Perchè voi non chiamate questo luogo carcere e fornace e simili?

P. Poco per volta, signor Ministro, e sarete soddisfatto di tutto; scioglierò ad una ad una le vostre difficoltà. Permettetemi che cominci a farvi conoscere che la menovata definizione contiene la dottrina cattolica, siccome viene espressa nel Concilio generale di Firenze: « Le anime dopo » morte (così quel concilio) sono purgate » con pene purgatorie e a sollevarle da » tali pene giovano i suffragi; cioè le » messe, le orazioni, le elemosine e gli » altri esercizi di pietà soliti a farsi nella » Chiesa da' fedeli a favore degli altri fe- » deli ». *Conc. Flor. Sess. 25.*

Così quel concilio esprime la dottrina della chiesa antica sopra il Purgatorio, che va pienamente d'accordo con quanto fu definito nel Sacro Concilio di Trento. Ecco le parole del testo: « Se qualcheduno dice » che, per la grazia giustificante, la colpa

» e la pena eterna sono talmente rimesse
 » al penitente che non gli resti più al-
 » cuna pena temporale a soffrire in que-
 « sto mondo o nel Purgatorio prima di
 » entrar nel regno dei Cieli sia anatema
 » (sia scomunicato). Se taluno dice, che
 » il sacrificio della santa Messa non è
 » propiziatorio e che non deve essere of-
 » ferto pei vivi, pei morti, pei peccati,
 » per le pene, per le soddisfazioni e per
 » altri bisogni, sia scomunicato. » *Sess. 25.*
 « La Chiesa Cattolica ammaestrata dallo
 » Spirito Santo ed appoggiata sopra i li-
 » bri del vecchio e del nuovo testamento,
 » sopra l'antica tradizione dei padri e
 » dei concilii; e finalmente ivi in Con-
 » cilio generale radunata insegna e defi-
 » nisce, esistervi il Purgatorio, e le anime
 » ivi trattene dai suffragi dei vivi e
 » specialmente col sacrificio della Santa
 » Messa potersi sollevare. » *Sess. 25.*

Dopo di ciò il Concilio Tridentino ordina e raccomanda a' dottori e predicatori di non insegnare sopra questo punto, se non la dottrina dei padri e dei Concilii, di evitare tutte le quistioni di pura curiosità, e di ommettere tutto ciò che può sembrare incerto, o favoloso, o capace di

nutrire la superstizione, o favorire un sordido interesse. — *Luogo citato.*

Come ben vedete, signor Ministro, colle parole del Concilio Tridentino comincio a rispondere a quanto dicevate sui vari nomi che soglionsi dare al Purgatorio. Il Concilio con quei decreti non decide se il *Purgatorio* sia un luogo particolare in cui le anime siano chiuse; in quale maniera sieno purificate, vale a dire, se ciò si faccia per mezzo del fuoco od altrimenti; quale sia il rigore e la durata di quelle pene, fino a qual punto possano essere sollevate dalle preghiere, dalle buone opere dei vivi, o dal santo sacrificio della Messa; se questo sacrificio rechi conforto a tutte quelle anime in generale, o in particolare a quelle per cui si offre nominatamente il sacrificio. —

I teologi cattolici possono liberamente disputare su tali questioni, che non sono ancora state definite dalla Chiesa come dogmi di fede, da non poter più muoversi sopra discussione.

M. Propriamente la dottrina, che mi esponete, è alquanto diversa da quanto viene intesa tra di noi e mi lascia campo a farvi molte dimande; primieramente è...

P. Abbiate ancor pazienza per un momento, signor Ministro; lasciatemi venir ad una conclusione di quanto vi ho esposto, e poi di buon grado ascolterò le vostre osservazioni.

La definizione del Concilio di Firenze, e quella del Concilio Tridentino propone e racchiude quattro verità che non bisogna confondere. La prima che dopo la remissione della colpa e della pena eterna ottenuta da Dio nel Sacramento della Penitenza, rimane ancora al peccatore una pena temporale a scontare. In secondo luogo, che quando non si è soddisfatto a questa pena nella vita presente si può e si deve subire subito dopo morte. In terzo luogo che le preghiere e le buone opere dei viventi possono essere utili ai defunti. Finalmente che il sacrificio della messa è propiziatorio e per conseguenza ha virtù di scancellare i peccati e soddisfare alla giustizia divina pei vivi e pei defunti. Intesa così la dottrina della chiesa cattolica fo a voi, signor Ministro, ampia facoltà di fare quelle osservazioni che nella vostra saviezza stimerete a proposito, pregandovi nuovamente di non mai passare a novelle difficoltà, finchè

le antecedenti non vi siano interamente spianate.

CAPO III.

La dottrina del Purgatorio contenuta nella Bibbia.

M. La prima difficoltà che voleva, e che ora intendo di farvi è che nella Bibbia non avvi quanto nei mentovati Concilii si definisce; per es., si dice, che la dottrina del Purgatorio è appoggiata sulla Bibbia, è secondo la Bibbia; e nella Bibbia non trovo traccia di Purgatorio.

P. Prima di provarvi che la dottrina del purgatorio è contenuta nella Bibbia debbo farvi osservare che la Chiesa Cattolica dando alla tradizione la medesima autorità che dà alla parola di Dio scritta, ne deriva per legittima conseguenza, che per noi è ugualmente certa una verità proposta dalla Chiesa e contenuta nella Bibbia, che una verità riconosciuta e proposta dalla Chiesa per Tradizione. Tuttavia nella presente questione mi servo solamente della Bibbia.

Se dovessi ragionare con un cattolico

2 L. C. — An. IV, F. XII.

vorrei addurre molti testi del vecchio testamento come sono quello di Davide il quale quando ne' salmi fa parlare quei che sono nell'altra vita dice così: Siamo passati pel fuoco e per l'acqua, e voi, o signore, ci avete condotti in luogo di refrigerio! (Sal. 65). Metti il tuo pane e versa il tuo vino sulla tomba del giusto, vale a dire: convita sulla tomba del giusto i poveri; acciocchè questi preghino per lui; così Tobia in punto di morte, diceva a suo figlio (Tobia, cap. 4). Queste parole dimostrano come gli antichi fossero fermamente persuasi di un luogo ove le anime dovessero purificarsi prima di essere condotte alla gloria, e dove potessero in qualche maniera suffragarsi colle limosine che per loro fanno i viventi.

Similmente nel libro dell'Ecclesiastico si dice: Fate che la memoria del giusto sia in riposo, e consolatelo quando l'anima sua uscirà dal corpo. Eccl. 38.

Come mai potrebbe l'anima essere da altri collocata in riposo ed essere consolata se non per mezzo dei suffragi che può ricevere da' vivi dopo morte?

Questi e molti altri testi del vecchio

testamento potrei addurvi; ma poichè tali autorità sono molto contrastate dai protestanti, io le lascio a parte e passo al vangelo per vedere quanto il Salvatore ha chiaramente insegnato intorno a questa verità.

Apriamo il vangelo di s. Matteo: al capo 4 leggiamo che Gesù Cristo in forma di parabola dice: *Accordati col tuo avversario mentre sei ancora per istrada con lui; affinchè il tuo avversario non ti consegna al giudice, e il giudice non ti consegna al Ministro da cui sù gittato in prigione. In verità io ti dico che non uscirai di colà finchè non abbi pagato fin l'ultimo quattrino.* Questo passo del vangelo in ogni tempo e dallo stesso Martini, che mi dite essere ammesso da' protestanti, fu sempre inteso così: L'*avversario* è Dio, con cui noi dobbiamo adoperarci per andar d'accordo con buone opere e con atti di pentimento per le offese fatte a lui che è sempre avverso a' nostri peccati. La *strada* figura la presente vita; il *giudice* è Cristo, il ministro ossia torturatore è il demonio; il carcere è il Purgatorio; l'ultimo quattrino sono i peccati veniali che si scontano nel Purgatorio. —

Se poi voltiamo alcune pagine dello stesso

Vangelo al capo 12 troviamo che Gesù C. non più in forma di parabola ma con dottrina definitiva dice: *se taluno bestemmia contro al Figliuol dell'uomo egli potrà ottenere il perdono di tal peccato; ma se bestemmia contro allo Spirito S., egli commette un peccato che non gli sarà più rimesso nè nel secolo presente nè nel futuro.*

Da questa dottrina del Salvatore apparisce chiaramente esservi peccati che si perdonano nel secolo futuro altrimenti le sue parole significherebbero niente. Ma siccome il peccato mortale non può più essere perdonato nell'altra vita, nè quanto alla colpa, nè quanto alla pena eterna, dunque può solo essere rimesso quanto alla pena temporale, non nell'inferno, ove non c'è alcuna redenzione, bensì nel Purgatorio.

M. Ho ascoltato attentamente tutte queste autorità della Bibbia e trovo che hanno il loro peso. Ho però qualche osservazione a fare. Parlo solo del passo di S. Matteo capo 12, come quello che a voi pare più concludente. Questo stesso è spiegato da noi in questa maniera. Il secolo presente è il tempo trascorso fino

alla venuta del Messia; il secolo futuro era il tempo del Messia, in cui gli uomini avrebbero potuto più facilmente ottenere il perdono dei loro peccati.

P. Questa è la strana interpretazione che il vostro ministro Baillé dà alle citate parole del Vangelo.

In tutti i luoghi della Bibbia ove sono le parole *secolo presente*, se non vogliamo fare violenza al senso letterale, dobbiamo intendere la presente vita, e per *secolo futuro* la vita che succede dopo la morte; perchè dunque dare un senso affatto nuovo, anzi contrario alla spiegazione data in ogni tempo a queste parole del Vangelo? Perchè allontanarci dal senso letterale quando non è contrario, anzi è consentaneo e spiegato da altri testi della Bibbia?

Non sarebbe poi affatto ridicolo che il Salvatore chiamasse secolo futuro il tempo che in parte era già trascorso, e che tuttora trascorreva sotto gli occhi suoi?

M. Per secolo presente non potrebbe intendersi il tempo che scorre fino alla fine del mondo, e per secolo futuro quello che seguirà?

P. Qualora vi piacesse di seguire tale

interpretazione voi dovrete ammettere che presentemente non esiste ancora il Purgatorio, ma esso comincerà ad esistere dopo l'ultimo giorno del mondo.

Vi torna forse gradita tale interpretazione?

M. No, perchè questa sarebbe troppo ridicola; perciocchè se dalla Bibbia si prova che vi è il Purgatorio, perchè attendere alla fine del mondo per ammetterne l'esistenza?

P. Dunque ammettiamo il senso più ovvio e letterale, e per secolo presente intendiamo la presente vita; per secolo futuro la vita che segue dopo la morte, in cui si può ottenere il perdono di certi peccati.

Quanto noi leggiamo nel Vangelo sul Purgatorio è con egual chiarezza insegnato da S. Paolo. Nella lettera che questo apostolo scrive ai Cristiani di Corinto, fra le altre cose dice: le opere di ciascuno saranno provate; ciascuno poi sarà salvo, ma purificato come se passasse in mezzo al fuoco.

Finquì i due compagni del ministro si lacquero; ma all'udire queste due ultime parole, un di loro si levò in piedi, e in

tuono minaccioso: è inutile il ragionare, prese a dire, queste sono spiegazioni arbitrarie che danno i preti cattolici al Vangelo: dobbiamo seguire il nostro sistema, e non ammettere altra spiegazione, se non quella che a ciascuno pare venire dallo Spirito Santo; ed a me pare, anzi sono certo che non c'è Purgatorio.

M. No, mio caro, non parlare così. Noi siamo venuti qui per ragionare e non per altercare. Le interpretazioni addotte dal signor Teologo sono appoggiate sulla Bibbia e meritano di essere attentamente pesate. Se voi avete qualche cosa ad opporre, ditela, siete in perfetta libertà di parlare: ma con calma e con tranquillità.

Il compagno del Ministro: Io dico che non credo nulla al Purgatorio, perchè è una favola inventata dai preti.

M. Calmatevi, e persuadetevi che il negare senza provare vale niente.

Comp. Io non ho studiato da poter rispondere, ma so quel che mi dico. Ed io temo che voi, signor Ministro, continuando in questo ragionamento finiate per concedere che c'è il Purgatorio. Questa sarebbe cosa veramente ridicola. Ba-

sta, io non voglio più star qui, me ne vado. Buon giorno.

M. Lasciamolo andare. Vedete, signor Teologo, costui era cattolico: adesso si è fatto Riformato. Ora il sentirsi a provare una verità a cui egli ha rinunciato, è una spina pungente al suo cuore. Ciò avviene in generale di quasi tutti i cattolici che passano alla Riforma.

P. Compiango altamente la posizione di costui che chiude gli occhi alla verità che vuol di nuovo risplendere nel suo intelletto. Lasciamo adunque che egli se ne vada. Dio l'accompagni e lo illumini. Ma a voi, signor Ministro, pare che quanto ho addotto basti a persuadervi dell'esistenza del Purgatorio?

M. Veramente se vogliamo seguire il senso naturale di quanto abbiamo esposto finora, dobbiamo concludere esservi un luogo di mezzo tra il Paradiso e l'Inferno, dove le anime possono essere qualche tempo trattenute. Avvi però una cosa che mi cagiona molta meraviglia, ed è la seguente. In tutti i discorsi e in tutti i libri cattolici ove si parla del Purgatorio, si mette sempre in scena il fatto di Giuda Maccabeo, e con esso inten-

dono di portare compiuta vittoria; perchè voi non ne avete fatto cenno?

CAPO IV.

Il fatto di Giuda Maccabeo.

P. Ho differito finora di toccare il fatto di Giuda Maccabeo per servirmi di sole autorità ricavate da quelle parti della Bibbia che sono egualmente ammesse dai Cattolici e dai Protestanti. Poichè ora mi invitate a ragionarvi sopra, io mi offro di esporvelo; ascoltatelo; e dopo farete le vostre difficoltà.

A' tempi che Giuda Maccabeo alla testa di un esercito di prodi andava scacciando dalla Giudea i nemici della patria e della religione, parecchi soldati, contro gli ordini di Dio e del medesimo Giuda, avevano rubato nella città di Jamnia alcuni oggetti consacrati agli idoli. Dopo quel fatto, venuti alle mani coi nemici, la pugna loro riuscì funesta; perdettero quasi tutti la vita. Nell'atto che si dava sepoltura a quei cadaveri fu scoperto il delitto; il perchè la loro morte venne riguardata qual giusto castigo del cielo.

Giuda Maccabeo pensando che coloro non avessero conosciuta la gravezza di quella proibizione, o che ne avessero domandato a Dio perdono prima di morire, ordinò di fare una colletta, la quale montò ad oltre venti mila franchi, da mandare in Gerusalemme affinchè fossero offerti sacrifici pei loro peccati. Considerando, dice la Bibbia, che è riservata una grande misericordia a quelli che muoiono nella pietà, ed è quindi cosa santa e salutevole il pensiero di pregare pei morti affinchè siano sciolti dai loro peccati.

M. Questo passo scioglierebbe ogni questione: ma questo libro non può considerarsi fra i libri divini perchè non fu mai collocato nel canone degli Ebrei.

P. Per quindici secoli e più il libro de' Maccabei, che contiene questo fatto, fu tenuto per divino dalla Chiesa universale, dai santi Padri e dai Concilii. Soltanto i Riformatori del secolo decimosesto a fine di poter liberamente negare l'esistenza del Purgatorio sono stati abbastanza arditi di negarne la canonicità e l'autorità.

M. La qual cosa parmi essere stata fatta ben con ragione, perciocchè noi

dobbiamo riconoscere per canonici quei libri del vecchio Testamento, che furono inseriti nel canone degli Ebrei, ma il libro de' Maccabei non è annoverato in questo canone, dunque devesi rifiutare.

P. Quanto mi ditle potrebbe aver luogo pei libri che sono stati scritti prima del canone di Esdra, ma non per quelli che furono scritti nei tempi posteriori. Certamente il libro de' Maccabei non poteva essere annoverato nel canone degli Ebrei, perchè quel canone fu fatto da Esdra, molti secoli prima che esistesse Giuda Maccabeo e che fosse scritto il libro che contiene le sue azioni; è lo stesso come se io dicessi, che voi presentemente non potete esser ministro, perchè prima che esisteste non eravate ancora riconosciuto per tale.

M. Voi mi fate ridere, signor Teologo: veramente io non pesava bene queste ragioni. Perciocchè se il libro de' Maccabei è stato scritto dopo che fu fatto il canone d'Esdra, non poteva essere ivi notato. Tuttavia io trovo che non solo gli Ebrei non riconobbero per divino questo libro; ma neppur i padri antichi.

P. Prima di passare al dubbio di alcuni

santi Padri, voglio ancor farvi notare che gli Ebrei ebbero in grande venerazione il libro di cui trattiamo. Gli scrittori del Talmud si servono di questo libro; Giuseppe Flavio, dotto scrittore degli Ebrei, non lo revoca in dubbio. Il medesimo Salvatore dà grande autorità a questo libro, mentre celebrò egli stesso la *festa dei lumi*, istituita da Giuda Maccabeo, e riferita in quel libro.

M. Ma almeno è fuor di questione, che i padri non hanno ammesso questo libro.

P. Comincio ad osservare, che quando noi adduciamo il consenso dei santi padri non lo raccogliamo da alcuni separatamente; nè da quelli che vissero in tempo delle persecuzioni, in tempo che, non essendo ancora insorte questioni su tali dogmi, la Chiesa non aveva ancora parlato. Quando noi adduciamo il consenso dei padri, interdiamo il consenso dei Santi più celebri e precisamente di quelli che, cessato il terrore delle persecuzioni, poterono liberamente parlare e conoscere pienamente le decisioni della Chiesa. Il consenso dei Padri così inteso non lascia alcun dubbio intorno alla canonicità del libro de' Maccabei.

Fin dai primi tempi della Chiesa questo libro leggevasi cogli altri libri della Bibbia nelle radunanze dei Cristiani. Il concilio terzo Cartaginese confermando quanto era prima stabilito intorno alla Bibbia, tra i libri canonici annovera anche questo de' Maccabei: *questi sono i libri*, dicono gli atti di quel Concilio, *che i nostri padri ci hanno insegnato a leggere nella Chiesa sotto il titolo di Scritture divine e canoniche.*

S. Agostino mette questo libro fra il canone delle scritture sante; di cui ci dà l'enumerazione e se ne serve per confutare gli eretici.

Papa S. Innocenzo I in risposta di una lettera di S. Esuperio vescovo di Tolosa l'anno 405 colloca parimente il libro dei Maccabei fra le Scritture sacre.

S. Gelasio papa nel 494 nel concilio romano composto di settanta vescovi, decretò quali fossero i libri da tenersi per canonici, e tra questi vi è il libro de' Maccabei.

In una parola, appena la Chiesa proferì il suo giudizio intorno al numero dei libri canonici, non vi fu più alcun santo padre che abbia mosso il minimo dubbio

intorno alla canonicità del libro de' Maccabei. Ma per togliere fin l'ombra di opposizione, voglio lasciare un momento a parte la canonicità di questo libro; e dico ai protestanti: voi, o Protestanti, ammettete i libri de' Maccabei come storia veridica. Dunque è un fatto storico che al tempo de' Maccabei gli Ebrei, i sacrificatori e tutta la Sinagoga pensavano essere cosa pia l'offerir sacrifici pei defunti affinchè fossero scolti dalle loro colpe. Il citato Giuseppe ebreo conferma quanto diciamo, allorchè asserisce che i Giudei non pregavano per coloro che si fossero data volontariamente la morte; dunque pregavano per gli altri. Ora per certo non pregavano per coloro che erano nel seno di Abramo ove nulla più era bisogno; neppure pregavano per quelli che erano all'inferno, dove sono inutili le preghiere. Di più le loro preghiere erano dirette ad ottenere il perdono dei peccati pei defunti, i quali perciò non erano creduti trovarsi nel seno di Abramo ove niente d'impuro era ammesso; tanto meno all'inferno, dove non c'è più nè speranza nè perdono. Andavano adunque ad uno stato intermedio tra l'uno e l'altro,

e questo stato di mezzo, voi, signor Ministro, chiamatelo come volete, noi lo chiamiamo *purgatorio*.

M. Bene, benissimo. Questo è veramente ragionare con ordine. Io non era molto avverso al purgatorio anche prima di questo trattenimento; perchè dopo aver letto attentamente la spiegazione che si suol dare tra di noi a parecchi testi della Bibbia, io era poco soddisfatto. Ora non avrei alcuna difficoltà di ammettere coi Cattolici l'esistenza del Purgatorio.

Non posso però dissimularvi che mi fa grande specie il non essersi mai parlato di purgatorio nei primi tempi della Chiesa; perciocchè trattandosi di un dogma di tale importanza quale si è l'esistenza del Purgatorio, mi pare che se ne sarebbe dovuto parlare.

P. Prima di passare a ragionare della dottrina professata nei primi tempi della Chiesa sul Purgatorio, debbo premettere alcune osservazioni. In primo luogo nel riferire la dottrina cattolica contenuta nella Bibbia, vi ho solamente citati alcuni testi in quella contenuti; ce ne sarebbero ancor molti altri nell'antico e nel nuovo Testamento. *S. Paolo* talvolta impiega intiere

pagine delle sue lettere per ravvivare la credenza di uno stato intermedio nell'altra vita. È bene eziandio ch'io vi osservi, che quando un dogma è contenuto nei libri santi, quando anche più nulla ne fosse stato scritto nei tempi posteriori, ciò non importa, dovendo bastare che esso sia chiaramente rivelato nella Bibbia. Ciò posto, eccomi ad appagare il vostro desiderio. Voi diceste.....

M. Ho detto che non ho alcuna difficoltà di riconoscere coi cattolici uno stato intermedio; ma che mi fa grave specie non essersi di ciò parlato nei primi tempi della Chiesa.

P. È questa una delle solite gherminelle. Caro sig. Ministro, se dai protestanti si leggesse un po' più la storia ecclesiastica, quante cose sarebbero meglio conosciute e forse anche credute dai protestanti, i quali formerebbero perciò miglior giudizio della Religione cattolica. Ora ascoltate come i santi Padri dei primi secoli parlarono del Purgatorio e dei suffragi pei defunti.

S. Cipriano vescovo di Cartagine, martirizzato nel terzo secolo, parla così: alla Chiesa si fa commemorazione di

tutti i morti che chiusero i loro occhi nella comunione del corpo e del sangue del Signore: vale a dire di tutti quelli che avendo ricevuti i santi Sacramenti prima di morire, facevano sperare di essere morti in grazia di Dio.

S. Ambrogio vescovo di Milano nel quarto secolo, nell'occasione ch'era morto suo fratello Satiro, erasi dato la massima sollecitudine di pregare ed offerire il santo sacrificio della Messa per suffragare l'anima di lui.

Che cosa egli non fece quando morì l'imperatore Teodosio? Celebrando le esequie di quel monarca: mio Dio, andava esclamando, io vi scongiuro di concedere la tranquillità ed il riposo eterno al vostro servo Teodosio. Io l'ho amato in vita; ed ora non l'abbandonerò, finchè voi, mio Dio, non l'abbiate accolto nei celesti vostri tabernacoli. *Orat. fun. Theod.*

S. Agostino vescovo d'Ippona scrive di sua madre, che mentre dall'Italia recavasi in Africa, giunta al porto di Ostia, non molto distante da Roma, cadde gravemente ammalata. Quella donna cristiana, scorgendosi vicina a morte chiamò a sè s. Agostino suo figlio con Naviglio di lui

3 L. C. — *An.* IV, F. XII.

fratello, e loro parlò così: Sotterrate pure questo corpo ovunque si può, nè datevi di esso alcun pensiero; unicamente vi prego di non dimenticarvi di me, ovunque sarete, dinanzi all' altare del Signore. *Confess. lib. 9.*

Il medesimo s. Agostino scrisse altrove: dicano ciò, che vogliono gli Eretici: ma bisogna dire, che è pratica antichissima della Chiesa di pregare ed offrire sacrifici pei morti. *Lib. de hæres. 53.*

Questo santo Padre tenne vari discorsi in cui raccomandava preghiere, sacrifici ed altre opere di pietà da farsi in suffragio delle anime dei defunti. Di più compose un libro intitolato: *Della cura che si deve avere dei defunti.* In questo libro al capo primo sta scritto così:
 « Leggesi nei libri de' Maccabei essersi
 » offerto sacrificio pei morti; ma sebbene
 » ciò non fosse attestato nelle antiche
 » scritture, per noi è di gran peso l'au-
 » torità della Chiesa universale, la quale
 » in questa consuetudine risplende quando
 » nelle preghiere che il sacerdote dal-
 » l'altare offre al Signor Iddio, tien luogo
 » eziandio la commemorazione pei morti »
 S. Giovanni Grisostomo vescovo d

Costantinopoli, nel predicare al suo popolo, fra le altre cose diceva: non indarno gli Apostoli stabilirono che, quando si celebrano i tremendi misteri si faccia commemorazione di coloro che erano già passati all' altra vita; perciocchè essi sapevano che tal cosa tornava a quelli di grande vantaggio e sollievo. Quando tutto il popolo e tutto il clero alza le mani, e dinanzi a loro vien collocata l' ostia tremenda, forse in tal maniera non placheremo l'ira divina? *Hom. in ep. ad Philipp.*

M. Che profluvio di testi o d'autorità. Io riposo tranquillo sulla vostra onestà, senza darmi briga di verificare le vostre asserzioni; sono persuaso che non vorrete vendermi lucciole per lanterne. Però tra di noi si fa una difficoltà cui non so come i cattolici possano rispondere.

P. Ditemi qual sia questa difficoltà e credo che anche questa sarà facilmente spianata. —

M. Ecco la mia difficoltà. Noi riformati concediamo che è molto antica la credenza del Purgatorio; e si dice comunemente che cominciò a propagarsi dugento anni dopo l'era volgare: prima non si è mai parlato di ciò. Mentre voi espo-

nevate la testimonianza di vari padri, stava ben attento per osservare se facevate menzione di qualcuno che fosse vissuto nei primi secoli della Chiesa; ma voi avete sempre parlato dei padri vissuti nel terzo, nel quarto secolo, senza citarne neppure uno anteriore a quel tempo.

P. A bella posta ho voluto tacere delle testimonianze dei due primi secoli per lasciarvi motivo di fare questa difficoltà. Prima di rispondere stimo bene di rinnovare qui l'osservazione già fatta altrove, cioè, che dato anche il silenzio di due secoli intorno al Purgatorio forse che la lunga serie di testi della Bibbia, dei concilii e dei padri che vissero nei secoli immediatamente posteriori e che unanimi trovano tale dottrina fondata sulla Bibbia, praticata e predicata dagli Apostoli, questi padri, dico, non possono renderci abbastanza certi che la dottrina del Purgatorio fu conosciuta nei primi tempi della chiesa? Tuttavia per compiacervi ridurrò la questione sotto al suo vero aspetto, affine di rispondervi direttamente. Voi, signor Ministro, mi concederete che nel primo secolo della Chiesa era conosciuta la dottrina del purgatorio: perchè abbiamo veduto essere ciò chiaro

nel vangelo, proposto dagli Apostoli e chiaramente predicato da s. Paolo.

M. Non vedo difficoltà a concedervi che la dottrina del purgatorio sia stata conosciuta ai tempi apostolici, epperò nel primo secolo della Chiesa.

P. Voi concederete eziandio che tutti i riformati vanno d'accordo che dall'anno 200 all'insù fu sempre più manifestato, creduto e predicato il dogma del Purgatorio.

M. Ciò è posto fuor di questione anche tra i riformati.

P. Tutta la difficoltà adunque si riduce al secondo secolo.

M. Appunto.

P. La vostra difficoltà è sciolta con tutta facilità. E voi vedrete quanto poco conoscano la Storia Ecclesiastica coloro che dicono nel secondo secolo non farsi parola nè di purgatorio nè di preghiere pei defunti.

Se l'autorità di s. Dionigi areopagita fosse ammessa dai protestanti, la cosa sarebbe tosto sciolta, giacchè egli visse sul finir del primo e sul principio del secondo secolo. Egli trattò cogli Apostoli e scrisse un' opera intitolata della gerarchia

Ecclesiastica dove riferendo le cose del suo tempo dice: *Nelle funzioni funerarie avvicinandosi il venerando vescovo, fa una sacra preghiera sopra il morto; e con quella preghiera invoca la divina misericordia affinché al defunto siano perdonate tutte le colpe commesse per umana fragilità e così venga collocato nello splendore e nell'abitazione dei viventi.* De Hierarchia Eccl. parte 3, capo 7°.

Non è forse questa dottrina perfettamente d'accordo con quella che professa oggidì la Chiesa cattolica intorno al purgatorio?

Ma poichè da parecchi eruditi si vuole che il libro *della gerarchia* sia di altro autore e scritto sul principio del terzo secolo: così io cerco altri padri la cui autorità e posta fuori di ogni dubbio.

Clemente Alessandrino, che visse pure nel secolo secondo, dice che il cristiano il quale muore dopo di aver abbandonati i suoi vizi, deve ancor cancellare per mezzo d' un supplizio i peccati commessi dopo il battesimo; e poco dopo soggiunge: Il cristiano si deve muovere a pietà dello stato di quelli che puniti dopo la morte, loro malgrado confessano le proprie colpe

con un supplizio che devono patire. Strom. lib. 6 e 7.

S. Giustino martire, nel suo dialogo con Trifone ed Origene hanno quasi le medesime espressioni. Origene in ispecie in dodici luoghi delle sue opere insegna la medesima dottrina. Ma io non voglio citarvi questo dotto scrittore, perchè l'autorità di esso è sospetta ai protestanti pel motivo che pare aver creduto che i medesimi dannati possano essere suffragati da' vivi. —

Vi parlo piuttosto di Tertulliano celebre scrittore di Africa e contemporaneo d'Origene. E poichè abbiamo qui le sue opere possiamo leggere insieme quanto riguarda al purgatorio. Vedete qui nel libro *De anima*, vedete come espone le parole del capo quinto di s. Matteo che noi abbiamo riferite; egli le applica al purgatorio e conchiude con dire: nell'altra vita vi è una prigione donde l'uomo non esce se non quando ha pagato l'ultimo quattrino.

Leggete qui un po' più avanti, in questo medesimo volume, avvi un altro libro intitolato: *delle corona del soldato*. Quivi comincia a dire che ci sono molte cose praticate nella Chiesa che si debbono

ammettere, quantunque non registrate nella scrittura. Noi rigetteremmo, egli dice, ciò, che non trovasi nei sacri libri se non avessimo l'esempio di molte cose, le quali noi praticiamo senz'alcun testimonio della scrittura, e che sosteniamo pel solo titolo della tradizione.

Tra queste cose si annoverano le oblazioni che noi facciamo per i morti. Che se voi cercate l'istituzione di queste cose e di altre simili non le troverete nella scrittura, ma le troverete nella tradizione che le autorizza, nella consuetudine che le conferma, nella fede che le osserva.

Dopo di aver in tal guisa spiegato il suo sentimento intorno alla tradizione, continua così: Secondo la tradizione ricevuta da' nostri maggiori, ogni anno ad un giorno stabilito noi facciamo sacrifici pei defunti. *Ex maiorum traditione pro defunctis annua die facimus.* Queste cose Tertulliano scriveva circa cento anni dopo la morte del Salvatore, quando vivevano ancora parecchi discepoli degli Apostoli; perciò per tradizione dei maggiori, ivi non altro s'intende che la tradizione apostolica. — *Tert. de corona mil. cap. 3 e 4.* Vedete, signor Ministro, se nel secondo secolo della

Chiesa non parlasi del purgatorio e dei suffragi pei defunti.

M. Queste cose io le trovo chiare e ben a proposito, nè saprei dirvi sopra quali cose i nostri appoggiano le loro asserzioni. Forse vorranno dire che siasi soltanto parlato di ciò ne' libri, ma che non ci sieno fatti; vale a dire, che sia stato un uso antico tramandato dall'uno all'altro per iscritto, senza che siasi mai praticato.

P. Se scrivevano e davano norme di tali pratiche, è segno che avevano luogo tra' fedeli, altrimenti gli scrittori avrebbero parlato di cose inutili e non esistenti. Credo però che voi, signor Ministro, andiate facendo le osservazioni, cui vi risponde questo medesimo libro di Tertulliano.

Voltiamo alcune pagine e troviamo come il medesimo autore dopo di aver raccomandato ad una certa vedova di pregare per l'anima di suo marito, facendo fare ogni anno particolari sacrifici nel giorno anniversario di sua morte, continua così: *Che se voi, o donna, ciò non farete, per quanto sta in voi, rinnegate vostro marito.* Lib de Monogamia

CAPO V.

Le sette separate dalla Chiesa cattolica fanno suffragi pei defunti.

P. Che se voi, signor ministro, dalla pratica, e dalla credenza del purgatorio dei tempi primitivi della Chiesa, se da quanto dissero i padri, passate alla pratica in ogni tempo seguita dalla Chiesa cattolica, vedrete che fin dai primi tempi si praticavano riti, cerimonie, si celebravano messe, si facevano digiuni, limosine ed altre pie opere in suffragio delle anime dei morti. Basta leggere le liturgie antiche, cioè quei libri che contengono le norme con cui erano regolati i santi misteri.

M. Sicuramente le liturgie sono di gran peso per provare una qualche verità; ma queste appartenendo alla chiesa Romana non avvi meraviglia che esse contengano molte cose favorevoli ai suffragi dei defunti. Vorrei che mi parlaste delle liturgie delle altre società cristiane che si sono separate dalla chiesa Romana, imperciocchè se esse nella loro prima se-

parazione conservarono l'uso di far preghiere e sacrifici pei defunti, è segno manifesto che tale pratica era riconosciuta d'instituzione divina.

P. Se così vi aggrada lascerò a parte la liturgia della chiesa Romana, come quella che fuor d'ogni dubbio chiaramente propone il Dogma del purgatorio, e raccomanda i suffragi dei defunti. Mi limiterò a parlarvi delle liturgie eterodosse, cioè delle liturgie usate dalle società che un tempo si separarono dalla Chiesa cattolica. Cominciamo dalla liturgia del Malabar, che è quella seguita dai nestoriani separatisi dalla Chiesa nel secolo V. Ecco come quella liturgia si esprime ove parla de' suffragi pei defunti: « Ricordiamoci dei nostri padri, dei nostri fratelli, dei fedeli che sono usciti da questo mondo nella fede ortodossa; preghiamo il Signore che li assolva, e loro rimetta i peccati, le prevaricazioni, e li renda degni di partecipare della felicità eterna coi giusti che hanno fatto la volontà di Dio sopra la terra. »

Un'altra liturgia che conservasi pure presso ai Nestoriani del Malabar contiene le seguenti parole: « Signor Iddio degli

eserciti, ricevete anche questa oblazione per la Chiesa Cattolica, pei preti, pei principi cattolici, per coloro che gemono nella povertà, nell'oppressione, nella miseria, nelle lagrime e *pei fedeli defunti.* » Ed altrove nella medesima Liturgia: « Date, o mio Dio, la pace e il riposo dalle quattro parti del mondo; distruggete la guerra, confinate le battaglie al di là della estremità della terra; confondete le nazioni che vogliono la guerra, sciogliete le catene, i peccati e tutti i *debiti di quelli che sono morti*: noi ve ne supplichiamo per la vostra misericordia e bontà infinita. »

La Liturgia Caldea, che è seguita da alcuni seguaci di Nestorio che si stabilirono nel paese ove erano gli antichi caldei, ha quanto segue pel suffragio dei defunti: « Ricevete questa oblazione, o mio Dio, per tutti quelli che piangono, che sono ammalati, che soffrono nell'oppressione, nelle infermità, nelle calamità e per *tutti i trapassati* che la morte ha separati da noi. »

Nei belli ed affettuosi ringraziamenti che i Nestoriani fanno dopo la celebrazione dei santi misteri, i morti non sono

mai dimenticati: « Benedite, o Signore, tutti i defunti, perdonate i loro peccati. »

I Nestoriani a differenza di tutti gli altri Orientali hanno una messa particolare per i defunti. Le preghiere, i segni, le cerimonie, le benedizioni, tutto è diretto a loro suffragio.

La liturgia armena, che è seguita dagli Eutichiani dell'Armenia, i quali si separarono dalla Chiesa nel secolo quarto, quella liturgia ha una messa apposta per i defunti ove fra le altre cose si dice: « Ricordatevi, o Signore, e siate misericordioso verso le anime dei defunti, e siate in maniera particolare propizio a quelle, per cui vi offriamo questo santo sacrificio. »

Questa medesima liturgia somministra bellissime preghiere per i vivi e per i morti. Ad un certo punto delle sagre funzioni, il diacono si volge al popolo e dice ad alta voce: noi dimandiamo che in questo sacrificio sia fatta menzione di tutti i fedeli in generale, uomini e donne, i quali sono morti nella fede di Gesù Cristo.

Dal coro si risponde: o Signore, ricordatevi di loro ed abbiate pietà.

Il sacerdote solo continua così: Date loro

il riposo eterno, la luce e un posto fra i vostri santi nel celeste regno, e fate che siano degni della vostra misericordia. Ricordatevi, o Signore, ed abbiate pietà dell'anima del vostro servo N. secondo la vostra misericordia. Ricordatevi, o Signore, anche di quelli che sono raccomandati alle nostre preghiere vivi e defunti. Concedete loro i veri beni che non finiranno più.

I Greci del patriarcato di Costantinopoli da circa dodici secoli si servono di due liturgie conosciute sotto il nome di S. Basilio e di S. Giovanni Grisostomo. In esse leggesi questa raccomandazione pei morti: Noi vi offriamo questo sacrificio anche pel riposo e per la liberazione dell'anima del vostro servo, affinchè ella sia accolta nel luogo di luce eterna ove non v'è più nè dolore nè gemito. Voi, o Signor mio Dio, fatela riposare in quel luogo dove brilla in eterno lo splendore della vostra faccia.

Qui è bene di osservare che questa liturgia è seguita non solo dalle chiese greche dell'Impero Ottomano che dipendono dal patriarcato di Costantinopoli; ma è parimenti seguita da tutte le chiese

greche che sono in Occidente, a Roma, nella Georgia, nella Mingrelia, nella Bulgaria e in tutta la Russia.

Sulla credenza e sulla pratica dei Russi e di tutti i Greci in generale, noi abbiamo una testimonianza chiarissima nel loro grande catechismo detto anche *la confessione dei Russi*, ed a cui i patriarchi di rito greco hanno di poi dato il titolo di *Confessione ortodossa della Chiesa orientale*. Ora in quella liturgia, sul settimo articolo del Simbolo, si legge: dopo morte le anime non possono più ottenere salute o remissione dei loro peccati col loro pentimento o in altre maniere; ma hanno bisogno delle opere buone e delle preghiere dei fedeli e soprattutto del santo sacrificio immacolato, che la Chiesa offre tutti i giorni per i vivi e per i morti.

La liturgia cofta, detta comunemente di S. Marco e seguita dai cristiani che abitano l'Egitto e che rimonta ai primi tempi della Chiesa, fa commemorazione dei morti come segue: Ricordatevi, o Signore, di tutti quelli che riposano ed hanno finito i loro giorni nel sacerdozio, come pur di tutto l'ordine dei laici. De-

gnatevi, o Signore, di accordare il riposo alle loro anime nel seno di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Accoglietele nel paradiso di delizie, nel soggiorno dove non v'è più nè dolore, nè tristezza, nè sospiro di cuore, e dove risplende eternamente la luce dei vostri santi.

A questo punto i diaconi recitano i nomi dei defunti, poscia il sacerdote continua così: comandate, o Signore, che le anime da voi chiamate vadano ad abitare nel luogo di eterna felicità. Dopo alcune cerimonie il sacerdote ritorna a pregare e dice: per mezzo dell'angeio della luce, o Signore, conservate quelli che sono vivi, e date la felicità del paradiso alle anime dei defunti, che si trovano nel seno di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

La liturgia degli Abissini o degli Etiopi contiene quanto segue: o mio Dio, abbiate pietà delle anime dei vostri servi e delle vostre serve che si nutrono del vostro corpo e del vostro sangue, e alla loro morte riposarono nella vostra fede. Dopo la consacrazione il prete fa un'affettuosa preghiera che finisce così: salvate eternamente quelli che fanno la vostra volontà, consolate le vedove, sol-

levate gli orfani e quelli che si addormentarono e sono morti nella fede: degnatevi, o Signore, di riceverli.

Nella liturgia Siriaca, seguita dagli Eutichiani, ed anche dai Cattolici abitanti della Siria, avvi quanto segue: noi facciamo espressamente commemorazione di tutti i trapassati che sono morti nella vera fede, sia che abbiano appartenuto a questa chiesa ed a questo paese od a qualunque altra regione appartengano, purchè siano giunti a voi, o mio Dio, che siete il padrone di tutti gli spiriti e di tutta la carne. Noi preghiamo, imploriamo e supplichiamo Cristo nostro Iddio che ha ricevuto queste anime, di usar loro misericordia e renderle degne del perdono dei loro peccati, e di farci pervenire con loro nel regno celeste. Perciò noi diciamo tre volte: *kyrie, eleison*, o Signore, abbiate misericordia.

Dopo di che il prete profondamente inclinato prega pei morti, quindi ad alta voce continua così: oh mio Dio, Signore di tutti gli spiriti e di tutta la carne, ricordatevi di quelli che sono usciti da questo mondo nella vera fede. Date riposo alle loro anime, rendendole degne della

4 L. C. — *An.* IV, F. XII.

felicità che si gode nel seno di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, dove eternamente risplende la luce della vostra faccia, e donde sono banditi i crucci, i dolori ed i sospiri. Non entrate in giudizio coi vostri servi; perchè niuno degli uomini è giustificato davanti a voi; come pure lo è nessuno di quelli che vivono sopra la terra. Chi mai fu sempre esente dal peccato e da ogni sorta di macchia ad eccezione di vostro figlio unico e nostro Salvatore G. C., nei cui meriti speriamo per noi e per quelli misericordia e remissione dei peccati?

L'antica liturgia conosciuta sotto il nome di S. Giacomo, citata da alcuni concilii della Chiesa, e spiegata da S. Cirillo nel quarto secolo, mette nella bocca del sacerdote la preghiera seguente: Signore nostro Iddio, ricordatevi di tutte le anime di cui noi abbiamo fatto memoria, di tutti quelli che sono morti nella vera fede, da Abele giusto fino ai nostri giorni. Fategli riposare nel paese dei viventi nel vostro regno, nelle delizie del paradiso, nel seno di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nostri santi Padri, ove non ci sono più nè dolori, nè pianti,

nè sospiri, nè tristezza, dove lo splendore del vostro aspetto, che vede tutto, risplende in tutta la sua maestà per tutti i secoli.

S. Cirillo la spiegava così ai Neofiti, cioè a quelli che da poco tempo erano venuti alla fede: celebrando il santo sacrificio noi preghiamo in ultimo luogo per quelli che sono morti tra noi, giudicando che le loro anime ricevano molto soccorso dal tremendo sacrificio dei nostri altari. Se i parenti di qualche povero esiliato presentassero al principe una corona d'oro per calmare il suo sdegno, ciò sarebbe senza dubbio un buon mezzo per ingaggiarlo ad abbreviare il tempo dell'esilio, e raddolcirne le pene. Così noi pregando pei morti durante il sacrificio, noi offriamo a Dio non una corona d'oro, ma G. C. suo figlio, morto pei nostri peccati, affine di rendere propizio a quelli ed a noi colui che di sua natura è portato alla clemenza.

La liturgia mozaraba o spagnuola, fra le altre cose ha quanto segue riguardo ai suffragi dei defunti: noi vi offriamo, o Padre sovrano, quest'ostia immacolata per la vostra santa Chiesa, per la santifica-

zione del secolo prevaricatore, per la purificazione delle nostre anime, per la sanità dei nostri infermi, pel riposo e per l'indulgenza dei fedeli defunti, affinchè, cangiando soggiorno da quella trista dimora, vadano a godere la compagnia dei beati in cielo.

Le costituzioni apostoliche, che sono una specie di liturgia antichissima, e da molti attribuita ai medesimi apostoli, leggiamo: o fratelli, radunatevi nei cimiteri, e fate ivi la lettura dei libri sacri, cantate ivi dei salmi pei martiri, per tutti i santi, per tutti i vostri fratelli, che sono morti nella pace del Signore.

Si potrebbe a proposito delle cose apostoliche aggiugnere quest'altro passo assai più concludente. Nel lib. 8 cap. 41, dove si tratta dei funerali pei morti, il diacono volto al popolo lo esorta in questi termini: « Preghiamo pei fratelli, che riposarono in Cristo, affinchè il Dio amante degli uomini, il quale riceve l'anima di questo defunto, gli rimetta ogni peccato volontario e non volontario, e fatto a lui propizio e clemente lo collochi nella regione dei santi che riposano nel seno di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe,

donde è sempre sbandito il dolore, la tristezza e il gemito.» Quindi il vescovo fa una preghiera nel senso di questo invito.

Io potrei addurvi ancora quanto dicono molte altre liturgie a questo proposito, ma parmi che quanto vi ho detto debba abbondantemente farvi conoscere che tutte le società ovvero le sette che un tempo si separarono dalla Chiesa, conservarono il dogma del Purgatorio e la pratica di pregare in suffragio dei defunti.

Che dite, signor Ministro, di questo consenso universale di tutte le liturgie?

M. Non dico altro se non che avete parlato benissimo; fortuna, che tali cose non sono conosciute tra di noi, altrimenti non sarebbero più ascoltati quelli che scrivono o predicano contro al Purgatorio.

Per me vi assicuro che non ho alcuna difficoltà di ammettere coi cattolici il purgatorio e il suffragio pei defunti.

Una cosa però vorrei osservare. Questo consenso delle liturgie prova che i cristiani generalmente hanno sempre creduto al Purgatorio; piacerebbemi però di sapere se quelli che vissero o vivono

fuori del cristianesimo ne abbiano avuto qualche cognizione. A me pare che se il Purgatorio è una cosa così ragionevole, come pretendono i cattolici; quei popoli non lo avrebbero potuto ignorare. Non mi ricordo mai di aver letto che i Gentili o Pagani od altri popoli non cristiani abbiano avuto tale credenza.

P. Il Purgatorio è una verità sommamente conforme ai principii della giustizia, epperò eminentemente conforme alla ragione: ma siccome è un dogma rivelato dalla fede, quand'anche tutti i popoli privi del lume della rivelazione l'avessero pienamente ignorato, non si potrebbe concludere da ciò ch'esso non fosse una verità. Un articolo di fede può essere così superiore alla ragione che questa di per sè non possa arrivare a scoprirlo in nessun modo: e tuttavia quando il lume della rivelazione glielo faccia conoscere, essa può vedere in quell'articolo una grande convenienza colle sue regole. Ma nel caso nostro, signor Ministro, noi abbiamo i popoli che rendono una non dubbia testimonianza al dogma del Purgatorio.

CAPO VI.

Consenso universale pei suffragi de' defunti.

M. Non voglio contrastare che presso agli Ebrei, e presso alle varie società cristiane siasi conservata la credenza del Purgatorio. Perciocchè costoro attinsero tutti alla medesima fonte o della Bibbia o della Chiesa, e di ciò ne abbiamo già parlato abbastanza, nè avrei alcuna cosa da opporre.

La mia sorpresa sta nello scorgere un profondo silenzio presso a tutti i popoli pagani; la qual cosa fa credere essere stato giuoco d'industria presso a' cristiani l'idea del Purgatorio.

P. Stupisco veramente che voi, signor Ministro, non abbiate letto come tutti i popoli pagani abbiano generalmente e si può dire in ogni tempo mostrato di credere al Purgatorio. Credo piuttosto che abbiate ciò dimenticato, o non ci abbiate fatto sopra alcuna riflessione. Io non saprei ben dirvi se questo dogma sia naturale all'uomo, e perciò conosciuto col solo lume della ragione, oppure sia un

avanzo di rivelazione primitiva dai nostri primi padri trasmessa ai vari popoli della terra. Certo è, che i popoli pagani ci hanno conservato l'idea del Purgatorio. Passiamo ai fatti.

È un fatto che gli antichi riconoscevano tre differenti stati dell'anima dopo morte. Il primo era lo stato di vera felicità che le anime sante godevano eternamente in cielo. Il secondo era di quelli che vissero assolutamente trascurati (*come dice Plutarco*) e che pei loro misfatti soffrono supplizi eterni, in un luogo di tormenti che solevano eziandio chiamare inferno.

Il terzo stato, intermedio tra il cielo e l'inferno, era quello delle anime che senza aver meritato i castighi eterni erano ancor debitorici alla giustizia divina. — V. *Morino: uso della preghiera pei morti.*

Gli Spartani fra le leggi ricevute da Licurgo ebbero anche questa, di non piantare vicino alle tombe altri alberi se non olivi in segno della misericordia e della carità che si deve avere per i morti. *Plutarco, vita di Licurgo.*

Gli Etiopi erano soliti di innalzare statue, entro le quali chiudevano le ceneri dei morti, ed i parenti più prossimi of-

ferivano ogni anno le primizie delle biade, e vi facevano sacrifici di altro genere. V. *Diodoro Sicolo*.

Aristotile ne' suoi problemi lasciò anche questo: è cosa più pia prestare soccorso ai defunti che ai viventi.

Platone padre dei filosofi greci stabilisce anch'egli tre stati nell'altra vita. Quello dei giusti che godono una felicità eterna in Cielo; dei malvagi che sono puniti con supplizi eterni nel tartaro; gli sfortunati le cui colpe sono guaribili, e sono soltanto puniti perchè diventino migliori. Dopo di aver stabiliti questi tre stati, continua così: Coloro che sono vissuti nè affatto colpevoli, nè affatto innocenti, sono rinchiusi in un luogo dove soffrono pene proporzionate alle proprie colpe finchè siano purgati dai loro peccati, quindi messi in libertà vadano a ricevere la ricompensa delle opere buone che hanno fatto. *Platone in Phaed.*

La medesima credenza troviamo presso agli antichi Italiani.

Gli Albani erano soliti a portare le cose più preziose sopra i sepolcri dei loro parenti od amici defunti. La qual cosa deve certamente recare confusione ai Cristiani,

i quali, per un vile risparmio mandano talvolta alla sepoltura i loro più stretti congiunti con pompa da far arrossire i pagani medesimi.

Celebri poi sono le parole con cui il filosofo Seneca confortava Marzia, matrona romana, nella morte di suo figlio. Non occorre, le diceva, che ti affanni per andare al sepolcro di tuo figlio? tra di noi avvi solamente il suo corpo; l'anima sua andò a dimorare alquanto in luogo sopra di noi per purgare alcuni vizi contratti in vita sua. Ora fu portato in luoghi eccelsi: volò fra le anime beate, i santi lo accolsero. *Seneca de consol. ad Mart.*

Noi troviamo la medesima dottrina nell'Eneide di Virgilio, celebre poeta latino. Chiusa l'anima, egli dice, come dentro ad un'oscura prigione, non porta più gli sguardi verso la sua origine celeste. In quell'ultimo momento che abbandona una vita caduca, ella non può intieramente svincolarsi dai vizi e dalle lordure frequenti che ha necessariamente contratto per la infelice unione col corpo. Colà le anime tra le pene e tra i supplizi espiano le colpe passate. Le une sospese in aria sono esposte alla gagliar-

dia dei venti. Altre sono attuffate nel fondo di un vasto stagno dove lavano le macchie delle loro colpe; altre sono purificate col fuoco. Noi passiamo tutti per qualche prova, dopo cui siamo accolti nelle vaste pianure dei Campi Elisi, e là ci staremo, ma in piccol numero, in quel beato soggiorno, in eterno; ma non andremo colà finchè il tempo non abbia perfettamente cancellato le nostre sozzure, e che le nostre anime sciolte da ogni sorta di laccio abbiano recuperata la purezza della loro celeste origine e la semplicità della loro essenza. *Æneidos l. VI, v. 733 etc.*

Se noi avessimo poi tempo a percorrere gli usi antichi dei pagani, troveremmo che tutti i popoli facevano sacrificii pei morti. Platone parla di questi sacrificii dicendo che « non solamente i » privati sono obbligati, ma le città stesse » devono guardarsi dal trascurare queste » sante pratiche che sono di una grande » efficacia per liberare i morti dai tormenti che soffrono. » *De Rep. lib. 2.*

Quindi l'uso sì frequente presso gli antichi di placar gli Dei *Mani*; di unirsi insieme a far solennità, sacrifici, affine di rendere le loro divinità più propizie verso i defunti.

Ciò che noi leggiamo dei Greci e dei Romani, è praticato eziandio presso agli Indiani, ai Chinesi, agli Americani. Onde se vogliamo con pazienza consultare le liturgie e le varie religioni di tutti i popoli dei tempi andati, noi troveremo che la credenza del Purgatorio è universale e ammessa da tutti.

Dal fin qui detto noi possiamo dedurre la conseguenza che tutti i popoli della terra, Ebrei, Cristiani, Gentili, Pagani, sebbene le loro credenze sieno le une diverse e spesso contrarie a quelle degli altri, sono tuttavia d'accordo nell'ammettere il Purgatorio ed il suffragio pei defunti; quindi uno stato di mezzo ove sono trattenute le anime nell'altra vita prima di essere ricevute a partecipare della suprema beatitudine.

M. Anche in ciò io sono pienamente d'accordo con voi.

CAPO VII.

I Protestanti ammettono il Purgatorio.

M. Tuttavia io trovo un gran vacuo in questo consenso universale. I Riformati

formano una parte considerevole dell'umana società. Ora costoro sono tutti d'accordo nel rifiutare il dogma del Purgatorio come invenzione della Chiesa cattolica. Quest' unanime consenso dei Riformati parmi che abbia gran peso nei motivi di credibilità.

P. Voi, signor Ministro, avete già potuto essere pienamente convinto che non la Chiesa cattolica, ma la divina rivelazione, ma una tradizione universale, un consenso di tutti i popoli, sono i fonti su cui si appoggia la credenza del Purgatorio.

Laonde quando anche i Riformati fossero unili a non ammettere il Purgatorio, questo loro accordo tenderebbe a negare una verità rivelata nei libri santi, riconosciuta dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi e di tutte le religioni.

.Ciò non ostante posso dirvi, che questo unanime consenso dei Riformati non esiste. Voi, signor Ministro, e credo sincera la vostra asserzione, mi avete già più volte detto che non avete alcuna difficoltà di ammettere coi Cattolici il dogma del Purgatorio. Dunque in ciò voi non siete d'accordo coi Riformati.

M. Sarò quasi solo tra i riformati che prestino qualche credenza al Purgatorio, cosa che io debbo tenermi in cuore, perchè se la manifestassi sarei qualificato apostata.

P. Cioè sareste considerato come un uomo che si avvicina alla verità. Consolatevi, però, che non siete solo; perciocchè i più dotti tra i protestanti convennero coi Cattolici intorno alla credenza del Purgatorio.

M. Voi, signor Teologo, mi avete già appagato in più cose, desidererei di esserlo ancora in questa, cioè che vi sia il consenso dei protestanti intorno al Purgatorio.

P. Se così vi aggrada, colla storia alla mano, vi farò chiaramente vedere come in generale i protestanti più celebri nello studio e nella scienza, abbiano convenuto coi cattolici intorno a questa verità.

Lutero, patriarca e fondatore della riforma, quando si separò dalla Chiesa cattolica, conservò la credenza del purgatorio, nè ebbe difficoltà di predicare queste parole: « Io so che esiste il Purgatorio epperò sono facile a persuadermi che la santa Scrittura ne faccia menzione. Tuttociò che

io so intorno al Purgatorio si è che le anime vi soffrono e che possono essere sollevate dalle nostre preghiere e dalle nostre opere.» Lutero ciò diceva appoggiato, come noi cattolici, sopra il capo decimo secondo di s. Matteo dove si parla dei peccati che Dio talvolta perdona nel secolo fuluro. *Disp. de Leips.*

Calvino collaboratore di Lutero nella Riforma, dapprima negò sfacciatamente il dogma del Purgatorio; ma veduto il consenso universale della Chiesa cattolica fu costretto a dire che il costume di pregare pei morti è antichissimo nella Chiesa e che i più antichi padri avevano creduto al Purgatorio e alle preghiere pei defunti. *Calv. Istit., libro, 3.*

Essendo poi stata dimandata a Calvino la spiegazione di alcuni testi della Bibbia che provano il dogma del Purgatorio, egli non sapendo come sbrigarsi rispondeva con dire che non bisognava scrutare con troppa ansietà lo stato delle anime dopo morte, perciocchè Iddio non ce lo ha voluto rivelare. Che perciò bisognava contentarci di sapere che le anime dei fedeli sono in uno stato di riposo dove attendono con gioia la gloria promessa, e che

tutto è sospeso così fino all'arrivo di Gesù Cristo in qualità di Redentore. *Ist. lib. 3, c. 25.*

Ecco uno stato di mezzo tra il Paradiso e l'Inferno che ha molta analogia col Purgatorio. Così quel capo Riformatore, mentre negava una verità, era dall'evidenza costretto a professarla. Tale si è la credenza comune dei calvinisti sul Purgatorio.

Gli anglicani avevano da principio conservato le preghiere pei morti; ma più tardi essendo nati gravi dissidii sopra di ciò; per mantenere la pace si lasciò che ciascuno pensasse sopra tal materia secondo il privato suo giudizio; onde non è raro il caso d'incontrare colà varii protestanti i quali, alla morte de' loro congiunti od amici, come per naturale movimento del loro cuore, pregano per essi.

Altrove poi si dice: Noi sappiamo che gli antichi hanno parlato della preghiera pei morti, e noi non lo vogliamo proibire. *Apol. de la confer. d'Ausbourg.*

Leibnizio, che passa tra' più eruditi protestanti, parlando del Purgatorio si esprime così: Il sentimento più antico della Chiesa si è che bisogna pregare pei morti, i

quali ricevono suffragio dalle nostre preghiere, e che quelli che sono usciti da questa vita sebbene siano divenuti eredi del cielo, per la remissione della pena eterna, e pel loro ritorno in grazia con Dio, ciò non ostante hanno ancorà da subire un castigo paterno pei loro peccati, ed essere purificati, soprattutto se non hanno abbastanza cancellate queste macchie durante la loro vita sopra la terra.
Leibnitz, sur la religion.

Beausobre, altro dotto ministro protestante, dice esplicitamente. La preghiera pei morti non fa disonore alla ragione; ciò è conforme alla scrittura.

Altro protestante, Pietro Martin, professava pure che: *È costume di tutti i tempi il pregare pei defunti.*

Io potrei addurvi altre autorità di ministri e dottori protestanti antichi e moderni che vanno pienamente d'accordo intorno all'esistenza del Purgatorio e intorno alla preghiera pei defunti.

M. Tra noi si risponde facilmente a quanto voi dite; molti protestanti ammettono il Purgatorio, molti non lo ammettono donde ne nasce il dubbio; perciò è libero a ciascuno di credere come vuole.

5 L. C. — An. IV, F. XII.

P. È questo un errore funestissimo. Quando il dubbio è fondato solamente sulla naturale ragione si potrebbe talvolta concedere questa libertà di pensare e di agire. Ma questo dubbio è chiaramente condannato dalla Bibbia, dalla pratica dei tempi primitivi della Chiesa, dal consenso dei padri, dei concilii e dalla tradizione dei popoli di tutti i tempi e da' medesimi protestanti. Che se avvi qualche protestante di contrario parere, dovrebbe essere da se medesimo convinto di errore e dire: se io nego il dogma del Purgatorio, mi oppongo ad una credenza poggiata sulla Bibbia, professata dagli uomini dotti di tutti i tempi, ammesso dai più dotti tra i medesimi riformatori.

Inoltre questo protestante dubbioso dovrebbe leggere le medesime liturgie dei riformatori, in cui sono registrate le preghiere colle quali si devono accompagnare i morti alla sepoltura, e dovrebbe conchiudere così: tutti convengono intorno all'esistenza del Purgatorio, la stessa nostra liturgia stabilisce preghiere per i morti. Pei morti si fanno orazioni funebri sulle tombe dei trapassati; nei medesimi nostri cimiteri ci sono iscrizioni, in cui

si prega riposo eterno per le anime degli amici; cose che ognuno può vedere nel Cenotafio dei riformati presso al Campo Santo di Torino; dunque questo riformato deve concludere colle parole di un ministro protestante: *io vorrei che la mia religione richiamasse in vigore le preghiere pei morti, giacchè quando sento a suonare il passaggio funebre di qualche mio amico, io non posso astenermi dal pregare pel riposo dell'anima di lui.* V. Tommaso Broun, *Religion d'un médecin.*

Nè vorrei, o signor Ministro, che vi pensaste tale dottrina dei riformati essere variata a' nostri tempi. Nelle liturgie della chiesa anglicana, dove si conservano e si praticano in gran parte le liturgie dei primi tempi della riforma, vi si vede ancor praticata oggidì la preghiera pei defunti.

L'arcivescovo di Cantorbery in una lettera pastorale in rendimento di grazie per una vittoria riportata, raccomanda a Dio le anime di quelli che erano morti in battaglia dicendo: « Ricevete, o Signore, « noi ve ne supplichiamo, ricevete le anime loro nella vostra misericordia ». *De Tévern. disc. amiables.*

Non è gran tempo che un pastore d'Al-

lemagna, il signor Rebe, invitava i suoi compatriotti a pregar per coloro che erano morti in guerra per liberare la patria: sovvenitevi, loro diceva, sovvenitevi nelle vostre preghiere di coloro che non ebbero tempo di prepararsi per la partenza da questo mondo.

Altro moderno dottore protestante va ancora più avanti e vuole che in fine di ciascun anno si facciano delle preghiere nelle quali i fedeli raccomandino a Dio le anime dei loro parenti, e dei loro amici defunti. *Tehisner, de sacris ecclesiae nostrae etc.*

Finalmente valga per tutti quanto dice la duchessa di Jork nella relazione che fa di una conferenza tenuta con alcuni celebri dottori protestanti: lo ho voluto, ella dice, conferire di queste materie coi due più dotti vescovi che noi abbiamo in Inghilterra e mi hanno ingenuamente confessato, che ci sono molte cose nella chiesa Romana, le quali avrebbero dovuto essere conservate nella chiesa anglicana, come sarebbe la confessione dei peccati che non si sa come provare che non sia stata comandata da Dio medesimo; tale pure è la preghiera pei morti, che è una delle più antiche e delle

più autentiche pratiche della religione cristiana. *Charvaz, guide des Catéchumènes Vaudois, du Purgatoire*

Da quanto ho esposto fin qui mi pare, signor ministro, che non si possa trovare dogma nel cristianesimo che sia stato più universalmente creduto e praticato in tutti i tempi e in tutti i luoghi, presso a tutte le nazioni quanto la credenza del purgatorio e le preghiere pei defunti.

Che se alcuni protestanti d'oggi cercano di allontanarsi da questo consenso universale, noi diciamo che essi con tale dottrina si oppongono alla Bibbia, a tutta l'antichità, a' medesimi fondatori della riforma, alle stesse liturgie che essi usano o dovrebbero usare nella celebrazione dei sacri misteri. —

Il compagno che era tuttora rimasto a fianco del ministro non aveva mai parlato; fu qualche momento che pareva voler chiedere la parola, ma non venne mai all'atto. Qui domandò cortesemente di poter far egli pure alcune osservazioni.

P. Di buon grado si concede a voi di parlare. Dite pure tutto quello che vi parrà a proposito purchè sia analogo al nostro argomento.

C. Vedete, signor Teologo, io non sono ancora ministro, ma studio solamente per divenirlo, se la provvidenza mi vuole a questa dignità. Le mie osservazioni sono analoghe alla presente questione. Ma poichè il trattenimento è già alquanto prolungato, se così vi piace, ritorneremo un altro giorno e così con minor disturbo degli uni e degli altri potremo esporre e dilucidare ogni difficoltà.

P. Sia fatto come più vi aggrada. Vi attendo per quel tempo e per quell'ora che tornerà di maggior comodità, dandovi piena facoltà di menare con voi quegli amici che giudicherete.

L'ora di fatti era assai avanzata. Il ragionamento aveva cominciato alle undici del mattino e finiva alle sei di sera; sicchè avevamo tutti bisogno di riposo e di ristoro.



CONFERENZA SECONDA

DIFFICOLTÀ CONTRO AL PURGATORIO.

CAPO I.

Nella Bibbia esiste la parola Purgatorio. La credenza di questo dogma non è contraria alla sana ragione.

Io era ansioso che i miei oppositori ritornassero, per sentire le difficoltà che sarebbonsi ancora potute fare da' più dotti protestanti contro al dogma del purgatorio. D'altra parte temeva assai che non ritornassero più, perchè mi sembrava che la causa fosse finita, e poco o niente avessero potute avere da opporre. Mi era già altra volta accaduto simile giuoco, cioè di cominciar discussioni di tal genere, e troncarle per metà sotto allo specioso pretesto di ripigliarle altra volta, senzachè niuno si lasciasse vedere: temeva lo stesso nel caso presente.

Diffatti erano già trascorsi due mesi

dalla prima conferenza e non aveva ancora veduto alcuno.

Allorchè un giorno, alle due ore dopo mezzodì, giungono tutti e tre i miei conferendisti. Scambiate alcune parole di convenienza, il compagno del ministro, quello stesso che aveva chiesto di poter proporre alcune difficoltà, posso, egli comincia a dire, posso entrare nell'argomento interrotto l'altra volta quando siamo qua venuti?

P. Lo potete liberamente.

C. Parlavamo del Purgatorio e voi ci avete addotto molte ragioni e molte autorità ricavate dalla Bibbia, dai padri, e dalle liturgie, sopra cui io avrei molte cose da osservare: comincio dalla Bibbia.

P. Dite pure, noi ascolteremo le vostre osservazioni.

C. Ho fatto seria attenzione a quanto fu detto sopra il Purgatorio, ma quegli argomenti mi parvero fuori di questione. Si trattava di provare l'esistenza del Purgatorio dalla Bibbia. Furono addotti molti testi che non danno minimo cenno del Purgatorio.

P. Non posso ben comprendere la vostra difficoltà. Volete forse dire che la

parola Purgatorio non è contenuta nella Bibbia?

C. Appunto così. Se non si contiene la parola, tanto meno si contiene il senso che la parola esprime.

P. La vostra difficoltà è tutta apparente. Qui non si parla del nome ma si parla di una verità. Per esprimere questa verità servitevi pure di qualsiasi parola, poco importa, purchè tale verità sia ammessa. Vi dissi fin da principio che la Chiesa cattolica crede come verità di fede uno stato in cui sono trattenute le anime che muoiono in grazia di Dio e che hanno qualche cosa a scontare colla divina giustizia. Questo stato voi chiamatelo luogo di purgazione, luogo intermedio, purgatorio o con qualsiasi altra espressione, se ammettete la verità, cessano le questioni sopra il nome.

C. È vero che posto il fatto non si dovrebbe più badare alle parole, ma è sempre vero che i cattolici credono una cosa non contenuta nella Bibbia, o almeno pretendono di credere una verità che si esprime con parole non contenute nella Bibbia.

P. I cattolici credono ad uno stato di purgazione nell'altra vita. Che se per

esprimere questo stato si servono di parole non contenute nella Bibbia, nulladimeno queste parole esprimono una verità ivi contenuta. Volete voi forse dire che tutte le verità contenute nella Bibbia devono essere espresse con parole *letteralmente* contenute nella Bibbia?

C. Dovrebbe essere certamente così. Altrimenti quello che si dice non è più fondato sopra la parola di Dio ma sulla parola degli uomini.

P. Voi mi dite una cosa che non mi potete sostenere. Rispondetemi adunque: Credete voi che il Battesimo sia un sacramento?

C. Lo credo senza difficoltà.

P. Nella Bibbia ci sono le parole che il battesimo sia un sacramento?

C. Non ci sono le precise parole: *Il Battesimo è un sacramento*, ma ci sono espressioni abbastanza chiare che vengono a significare il Battesimo essere un sacramento.

P. Dunque voi ammettete parole non contenute nella Bibbia, ma che servono ad esprimere una verità in essa contenuta. Ditemi: credete voi al mistero della Santissima Trinità?

C. Non ci ho dubbio, ma queste cose....

P. Abbiate pazienza, farete di poi le vostre osservazioni. Rispondetemi a quest'altra dimanda: Credete voi al simbolo degli Apostoli? credete voi che la Domenica sia un giorno da consacrarsi al Signore?

C. Queste cose le credo: Specialmente la Domenica che è giorno del Signore e che è sì male santificata.

P. Compiango con voi la profanazione dei giorni festivi; ma per quello che è al nostro proposito ditemi: il simbolo degli Apostoli, l'osservanza della Domenica sono nella Bibbia comandate?

C. Non sono cose contenute letteralmente, ma in quanto al senso, perchè, come dice l'Apostolo, se stiamo al senso letterale della Bibbia si ha la morte, il senso spirituale dà la vita.

P. Dunque voi ammettete che il Battesimo è un sacramento, ammettete la Trinità delle Persone, il simbolo degli Apostoli, la santificazione della Domenica, parole non contenute nella Bibbia.

C. Non contenute nella Bibbia, ma che servono a spiegare le verità in essa contenute.

P. Ora se voi ammettete le parole che servono ad esprimere una verità contenuta nella Bibbia, perchè non volete parimenti ammettere la parola Purgatorio che serve ad esprimere una verità che, siccome voi convenite, è chiaramente nella Bibbia contenuta?

C. Avete ragione, sì avete ragione. Nè mi fermerei a farvi alcuna osservazione, se non ci fosse diversità nella materia che si vuole significare colle parole menovate.

P. Siate compiacente di spiegarvi più chiaramente.

C. Le parole Battesimo, Simbolo, Trinità, Domenica, sono usate a spiegare cose certe, chiare, consentanee alla ragione; al contrario nella parola Purgatorio io ci trovo molte cose contrarie al buon senno ed alla stessa ragione naturale.

P. Quali sarebbero le cose che a voi sembrano contrarie al buon senno ed alla sana ragione?

C. Mi pare che sia contro alla sana ragione che un peccato sia perdonato solo per metà, come sarebbe in questo caso. Perciocchè se l'uomo ottiene da Dio il

perdono de' suoi peccati, deve entrare in grazia: le opere di Dio non devono essere imperfette. Inoltre voi, cattolici, nella confessione dite che si ottiene il perdono dei peccati; ma questo perdono tornerebbe di poca utilità, se il Sacerdote rimettesse soltanto in parte la colpa. Dimodochè e secondo la dottrina dei riformati, e secondo la dottrina dei cattolici la credenza del purgatorio sembra essere contraria alla sana ragione.

P. Avete fatto bene a spiegarvi così: perciocchè mi mettete in grado di spiegarvi ogni difficoltà e di rispondervi parola per parola. Debbo solamente permettere, che qualora una verità è contenuta nella Bibbia, quando anche non potesse essere dalla ragione umana compresa, ed anche sembrasse alla ragione contraria, tuttavia si deve credere; e in questo caso la debolezza dell'uomo deve cedere alla divina autorità, non è vero?

C. Fin qui andiamo d'accordo.

P. Ma voi avete detto che il Purgatorio, ovvero uno stato intermedio tra il Paradiso e l'Inferno è una verità appoggiata sulla Bibbia: Dunque?

C. Qui sta la mia difficoltà, mi pare

che la verità si contenga nella Bibbia, ma non posso risolvermi ad ammetterla, perchè la trovo contraria alla ragione.

P. Posta la certezza della rivelazione dovrebbe cessare l'umana ragione; tuttavia voi vedrete che il Purgatorio non è contrario alla ragione. Mi farò strada a spiegarmi con un esempio: vi sono due cristiani, uno dopo aver menato una vita virtuosa, un giorno per fragilità proferisce una bugia che non fa danno ad alcuno; l'altro per odio e vendetta uccide suo padre. Immediatamente dopo il fallo l'uno cade infermo e muore; l'altro vien colto dalla giustizia e condotto al patibolo; ma prima della morte si pentono ambidue e ne ottengono da Dio il perdono. Quale direte voi che possa essere il loro stato nell'altra vita?

C. Certamente stato di salute.

P. Ambidue cogli angeli in Cielo?

C. Uno sì: ma quel birbante che supponiamo aver ucciso suo padre, non se lo merita.

P. Dovremo mandarlo all'inferno?

C. No, perchè supponiamo che siasi pentito

P. Dove adunque volete metterlo? Man-

darlo al Paradiso, non se lo merita, all'inferno non vogliamo mandarlo, perchè si è pentito del suo fallo, che farne adunque?

C. A dirvela schietta, io non saprei che rispondere.

P. Vi pare cosa irragionevole, se Dio facesse fare un po' di penitenza a quel parricida, e poi lo ammettesse alla gloria del Paradiso?

C. In questo caso mi pare cosa ragionevole.

P. Andiamo d'accordo. Quella penitenza che farebbe quel parricida suppone uno spazio di tempo, suppone un luogo di dimora ed ecco lo stato intermedio, ecco il Purgatorio, dove, secondo il Vangelo, nel futuro secolo, cioè nell'altra vita, si scontano i debiti verso la divina giustizia, fino al fallo più leggero, fosse anche un solo sguardo, *usque ad ultimum quadrantem, usque ad ictum oculi.*

Ammirate quanto sia ragionevole la dottrina della Chiesa cattolica. Questa maestra di verità appoggiata alla parola di Dio, chiama *beati quei che muoiono nel Signore*, cioè chiama salvi quelli che muoiono dopo aver ottenuto da Dio il

perdono. Di poi considerando che in Cielo *nihil coinquinatum ingreditur*, non ci entra cosa che abbia neo di macchia, propone come verità di fede esservi un luogo di purgazione, dove coloro i quali muoiono con qualche debito verso la sua divina giustizia, possono soddisfarlo o coi palimenti che soffrono o coi suffragi dei vivi.

Questa dottrina della Chiesa cattolica è riconosciuta dagli stessi ministri protestanti di maggior considerazione.

Voi avrete letto gli scritti del signor Vix, specialmente l'opera intitolata: *Considerazioni sulla necessità di tenere un concilio tra la chiesa romana e la chiesa anglicana*. Egli fra le altre cose viene a dire quanto segue: L'uso di pregare pei defunti rimonta fino ai tempi apostolici, e si è conservato nella Chiesa fino al secolo decimo sesto; questo costume a noi pare conformissimo ai fini che la religione si propone. Questa pratica conserva nel cuore la convinzione e il sentimento dell'immortalità dell'anima; toglie il velo che si stende sopra la tomba e stabilisce delle relazioni fra questo mondo e l'altro.

Il sig. Muller, altro dotto ministro e

scrittore calvinista, conferma ampiamente le stesse cose. Qual cosa, egli dice, qual cosa avvi di più commovente che la festa della Commemorazione dei defunti nei paesi cattolici? Si vede veramente la natura e il sentimento della carità cristiana che si accordano per riconoscerne la santità. I teologi protestanti che fanno guerra a questa dottrina hanno un bel fare e un bel dire, ed anche togliere dai loro catechismi la Commemorazione dei defunti, essi non giungeranno mai a cancellare dal cuor dell'uomo un sentimento che la natura vi ha impresso da tutti i tempi e in tutti i luoghi. I protestanti saranno eglino stessi sempre cattolici sulla tomba dei loro parenti e dei loro amici. Tale proibizione di suffragare i fedeli defunti è cagione ai popoli cattolici di allontanarsi dal nostro culto. Ciascun giorno i predicatori protestanti, che non ammettono questa relazione tra quelli che ci hanno preceduto nella tomba, e quelli che sono ancora sopra la terra, lasciano sfuggire quasi a loro insaputa nei punti più patetici dei loro discorsi, dei sentimenti che suppongono tale relazione, perchè l'istinto della coscienza è più forte delle

6 L. C. — An. IV, F. XII.

sottigliezze di un'arida teologia. *Muller, des beaux arts. Paris 1844.*

CAPO II.

*Dove sia il Purgatorio. - Che cosa ivi si soffra.
- La liturgia cattolica.*

C. Dietro alle vostre osservazioni abbandonano l'idea che il Purgatorio sia contrario alla retta ragione; tuttavia ho ancora alcune cose da osservare, che mi paiono indebolire assai tale credenza. Dov'è questo Purgatorio? Che cosa ivi si soffre? Domando queste due cose, perchè ho letto su tale materia molte stravaganze in libri cattolici.

P. Queste vostre dimande non inchiodano alcuna difficoltà. La Chiesa cattolica non è mai entrata a definire dove sia il Purgatorio, neppure qual genere di pena ivi si soffre. La Chiesa si limitò sempre al dogma fondamentale dicendo: Vi è un luogo ovvero uno stato in cui sono trattenute le anime di coloro che sono morti con qualche debito da soddisfare alla divina giustizia.

C. Ma credere un luogo che non si sa dove sia.....

P. Purchè si abbia la certezza di questo luogo. Per es. io non sono mai andato a Roma, e da me solo non ci saprei andare. Dovrei perciò negare l'esistenza di Roma? Mai no, direte voi, sarebbe opporsi al sentimento universale di tutti i libri che ne parlano, di tanti viaggiatori che vi sono andati. Dite lo stesso del Purgatorio. Inoltre credete voi all'Inferno ed al Paradiso?

C. Chi mai oserebbe negare tali verità?

P. Sapreste voi dirmi il luogo dell'uno o dell'altro?

C. Eh no, caro mio, perchè chi ci va, ci sta per sempre.

P. Se crediamo al Paradiso ed all'Inferno, solo perchè Dio ce li ha rivelati, senza sapere ove si trovino; perchè faremo difficoltà di ammettere anche la credenza del Purgatorio? Questa è cosa propria delle verità soprannaturali: crederle perchè Dio le ha rivelate e attendere dopo la presente vita per conoscerne il luogo e il modo con cui esistono.

C. Ma perchè dunque dai Cattolici si predica che il Purgatorio è una fornace,

una caverna, un pozzo, una voragine ove si soffre fuoco, mal di denti e simili?.....

P. Ripeto qui di passaggio che la Chiesa cattolica non ha mai definito alcuna cosa su tal proposito; anzi proibisce costantemente che si predichi qualche cosa la quale abbia apparenza di falso. I predicatori poi si servono delle similitudini della fornace, del pozzo, della voragine ove si soffre fuoco, malattie e simili; per esprimere i tormenti che soffrono quelle anime. Così hanno fatto i santi padri e così fanno tuttora i predicatori cattolici, appoggiati sopra testi della Bibbia che si possono applicare al Purgatorio.

C. Come! non è di fede presso ai Cattolici che le anime del Purgatorio soffrono la pena del fuoco, mentre l'ho io stesso tante volte udito a predicare?

P. Io credo che soffrano la pena del fuoco, perchè tale sembrami il sentimento di S. Paolo (1. Cor. cap. 3) ove dice, che ogni nostra opera dovrà essere provata col fuoco: tal è pure in generale il sentimento dei santi Padri e dei teologi cattolici; ma non è definita dalla Chiesa come verità di fede.

Diffatti il catechismo di nostra Diocesi, con cui vanno d'accordo tutti gli altri catechismi alla dimanda: Che cosa patiscono le anime nel Purgatorio?

Risponde: Le anime del purgatorio patiscono la dilazione della vista di Dio e quelle pene che Dio fa loro soffrire, fintantochè o coi patimenti che soffrono o coi suffragi dei vivi abbiano interamente pagati i debiti contratti colla Divina Giustizia.

C. Trovo ragionevole quanto mi dite. Ma se non è verità di fede, che il Purgatorio sia una fornace di fuoco, un abisso oscuro e simili, perchè la liturgia cattolica lo chiama *tartaro*, *luogo oscuro*, *bocca del leone*, *morte eterna*; che cosa vogliono significare queste parole?

P. Le parole *tartaro*, *inferno*, *bocca del leone*, *luogo oscuro* significano un luogo inferiore dove sono trattiene tanto i reprobri, quanto le anime dei giusti che scontano le loro colpe. Se voi consultate i santi padri, i buoni dizionarii, gli scrittori sacri e profani, le parole suddette vengono a significare *luogo sotterraneo*, *luogo oscuro*, *luogo di tormenti e di privazione*. In ciò i protestanti vanno d'accordo

coi cattolici recitando il simbolo degli Apostoli che *Gesù discese all'inferno, descendit ad inferos*, per significare il limbo ovvero un luogo sotterraneo.

Quando poi la Chiesa cattolica invoca Iddio a favore di quelle anime, *ne cadant in obscurum, ne absorbeat eas tartarus et liberentur de ore leonis*, intende di supplicare la divina misericordia che si degni di liberarle dal carcere tenebroso del purgatorio e riceverle fra gli splendori immortali della gloria celeste.

C. Quanto mi dite può andar bene fino ad un certo punto; ma quel dire: *liberate, o Signore, quelle anime dalla morte eterna*. Mi pare che i cattolici pretendano cavar le anime fuori dall' Inferno, cose che niuno certamente vorrebbe ammettere, e che perciò dimostrano quanto mai sia assurda la liturgia cattolica nelle preghiere pei defunti.

P. Questa difficoltà, che a voi pare così tanto grave, scompare affatto se noi ricorriamo alla storia. Osservo, che non vi è alcuna parte dell'uffiziatura pei morti, dove si dice: « *Liberate, o Signore quelle anime dalla morte eterna* ». Nelle esequie che si fanno pei morti si suole cantare il

seguinte responsorio dell'ufficio: « *Libera me, Domine, de morte aeterna, ecc.*, liberatemi, o Signore, dalla morte eterna in quel giorno terribile del vostro giudizio ». Ma con questa preghiera non si prega pei morti; ma sono bensì i vivi, che in considerazione della morte, e del giudizio che tutti li aspetta, pregano per se stessi.

Osservo inoltre che anticamente tali offertori od antifone proferivansi durante l'agonia dell'infermo quando egli era ormai per rendere l'ultimo respiro. In quel momento estremo si raccoglievano i fedeli ed invocavano la misericordia divina sopra l'agonizzante affinchè fosse liberato dalla morte eterna dell'Inferno.

Essendo poi variato il costume di celebrar messe nell'atto dell'agonia, si conservarono ancora le medesime parole della messa. Epperchè quando si dice: Fate, o Signore, che quelle anime passino dalla morte alla vita eterna: *fac eas transire de morte ad vitam*, e quelle altre: O Signore, liberate quelle anime dalla morte eterna, si devono considerare come preghiere fatte a Dio in quell'estremo di vita,

e che si ripetono nelle messe pei defunti: come appunto sono le parole usate dalla Chiesa nell'Avvento quando si canta: *veni, Domine, ad redimendum nos*, o Signore, veniteci a salvare. La Chiesa pregando così invita i fedeli a portarsi collo spirito al tempo in cui il profeta proferiva tali parole. Quegli invocava la misericordia di Dio che abbreviasse il tempo che doveva venire il divin Salvatore; noi lo invochiamo affinché si degni di applicare alle anime nostre il merito della Redenzione.

C. Intese le cose in questo senso svaniscono le mie difficoltà. Imperciocchè posto che le parole *tartaro*, ecc., vogliono significare anche Purgatorio; e che queste preghiere si debbano considerare come proferite nell'atto dell'agonia, il senso ne resta chiarito.

CAPO III.

La solennità pei fedeli defunti.

Quivi il compagno del ministro fece una lunga serie di difficoltà riguardanti piuttosto all'autorità delle liturgie, che al Purgatorio od al suffragio dei defunti.

Della quale discussione si darà un sunto in fine di questo fascicolo in forma di appendice. Quando poi si vide appianate le difficoltà fatte intorno alle liturgie prese a parlare così:

C. Vi confesso, signor Teologo, che questo discorso sulle liturgie sarà utile a me ed ai miei compagni. Sono contento: mi avete fatto toccare con mano molte verità che in parte io ignorava, in parte mi erano state confusamente spiegate. Ora mi rimane ancora la grande difficoltà da cui non so come voi ve la potrete sbrigare. La Bibbia, i santi padri, i concilii, le liturgie, secondo voi, proclamano l'esistenza del Purgatorio e le preghiere pei defunti, e intanto la stessa Chiesa cattolica passò dieci secoli senza parlare di Purgatorio, senza parlare di suffragi pei defunti. Perciocchè prima di s. Odilone non si parlò mai di suffragi pei defunti; mai di solennità o di commemorazione o di uffizi dei morti. Parmi che questo fatto provi chiaramente l'idea del purgatorio essere stata sino a quei tempi ignorata. Notate bene che qui non intendo di entrare nel merito di quanto si dice di s. Odilone; che ci sarebbe molto a dire;

io intendo solo di toccare la difficoltà in tanti luoghi e in tanti libri ripetuta, che l'invenzione del Purgatorio si debba ripetere da s. Odilone.

P. Difficoltà tutta apparente che si risolve colla medesima storia. Parlando di uffizio, solennità, commemorazione dei defunti, voglionsi distinguere due cose. Le preghiere, gli uffizi, le pratiche di pietà fatte in suffragio dei defunti, e le solennità stabilite nella Chiesa per invitare tutti i fedeli cristiani, ad unirsi insieme in tempi determinati per porgere a Dio preghiere a favore delle anime purganti.

Perciò se noi parliamo di messe, uffizi, preghiere, anniversarii, queste rimontano fino ai primi tempi della Chiesa. Oltre a quanto abbiamo già detto altrove riportiamo ancora l'autorità di Tertulliano, il quale nel libro *de monogamia* conferma quello che aveva ordinato S. Clemente Papa I. Dipoi dice così: *faciansi sacrifici nel giorno che avvenne la morte di colui, per cui s'intende pregare*. Lo stesso dice s. Cirillo Alessandrino, s. Cipriano ed altri. S. Giovanni Grisostomo predicava così al popolo di Antiochia: Non invano gli Apostoli stabilirono che

quando celebransi i tremendi misteri, si facesse commemorazione di coloro che sono già passati all'altra vita. Perciocchè sapevano essi, gli Apostoli, che ciò tornava a grande vantaggio e sollievo pei defunti. *Hom. in Ep. ad Philip.*

S. Agostino nel libro intitolato *della sollecitudine che si deve avere pei morti* (cap. 4) fra le altre cose dice: Nel libro de' Maccabei si dice essere stato offerto sacrificio pei morti; ma sebbene ciò non fosse registrato nelle antiche scritture, per noi basterebbe l'autorità della Chiesa universale che ce ne assicura quando il Sacerdote trovasi all'altare ed offre il sacrificio a Dio e fa la commemorazione pei morti. Se desiderate alcuni fatti, andiamo soltanto a leggere quanto il medesimo s. Agostino scrive in occasione della morte di sua madre S. Monica. *Conf. lib. 9, cap. 42.* Sua madre era morta in Ostia, ed egli dopo aver innalzato a Dio molte preghiere e versato intorno al letto di lei molte lagrime, così continua: Trattenuto il pianto prese Evodio il salterio e intonò il salmo 100 che comincia con queste parole: Signore e Dio mio, col canto io ringrazierò la vostra mise-

ricordia. Noi rispondevamo dall'altra parte. Al suono delle nostre voci concorsero molti altri pii fedeli, uomini e donne, che si unirono con noi a pregare. Quindi alla presenza del suo corpo vicino al sepolcro fu celebrato il sacrificio di nostra Redenzione (la santa Messa) prima che fosse deposto nella tomba.

C. Ma il giorno dei morti che si fa al due di novembre ?

P. Voleva ancora addurvi molte altre autorità in confermazione dell'uso antichissimo di fare preghiere e sacrifici in pubblico ed in privato pei fedeli defunti. Supponendo che vi basti quanto ho detto, passo ad appagare la vostra dimanda, ove non trattasi più de' suffragi pei defunti, che furono fatti in ogni tempo nella Chiesa, ma trattasi della solennità stabilita dalla chiesa, per eccitar tutti i fedeli cristiani a ricordarsi di tutti quelli che ci precedettero nella tomba. Ritenete adunque queste due cose: 1° Che dai tempi degli Apostoli fino al secolo decimo fu in tutti i tempi ed in tutti i luoghi costantemente professata la credenza del Purgatorio, e dei suffragi pei defunti: 2° Si cantavano salmi ed inni, si face-

vano anniversari con uffizi, messe, preghiere proprie, anzi in più luoghi celebravansi ben anche solennità in suffragio dei morti.

C. Che cosa adunque fece quel santo Odilone?

P. Adesso vi dirò quello che fece sant' Odilone. Era esso abate di Clugny città della Francia, e superiore di molti monasteri. Dio fece conoscere a quel suo servo le gravi pene che soffrono le anime del Purgatorio, epperò egli desideroso, quanto era in lui, di portar soccorso a quelle anime, nell'anno 998 ordinò a tutti i suoi monaci di consacrare ogni anno il secondo giorno di novembre a sollievo delle anime purganti, e si adoperò in ogni maniera possibile per sollevarle. Ecco quello che a tal proposito scrive s. Pier Damiano.

Il venerabile Padre Odilone fece un decreto generale da diramarsi in tutti i suoi conventi, col quale ordinava che siccome nel primo giorno di novembre per costume della Chiesa universale si celebra la solennità di tutti i Santi, così nel giorno seguente (2 novembre) con inni, salmi, limosine e specialmente con celebrazione di messe

si celebrasse la memoria di tutti quelli che sono morti nella grazia di N. Signor Gesù Cristo. Nel fatto di s. Odilone parve manifestarsi la volontà del Signore, e molti vescovi adottarono nelle loro diocesi il pio costume della commemorazione dei fedeli defunti, finchè i sommi pontefici la estesero a tutta la cristianità sotto al nome di *giorno dei morti*, ovvero commemorazione di tutti i fedeli defunti.

Come voi ben vedete, s. Odilone non è altro che uno dei primi che cominciarono a solennizzare il giorno dei morti. Ma prima di lui in tutti i tempi della Chiesa vi erano messe, uffizi, si recitavano salmi, si facevano digiuni e molte altre opere di carità in suffragio dei fedeli defunti.

C. Bene benone, io non ho più nulla a ripetere nè sull' esistenza del Purgatorio, nè sopra i suffragi dei defunti, e vi assicuro, signor Teologo, che su questo punto non ho alcuna difficoltà di credere quanto credono i cattolici intorno al Purgatorio.

CAPO IV.

Invito a suffragare i defunti.

La credenza universale intorno all'esistenza del Purgatorio, la sollecitudine che gli stessi Gentili e Pagani ebbero di suffragare i trapassati, la certezza di questi suffragi devono animar ogni fedel cristiano di adoperarsi a sollevare quelle anime secondo le forze del proprio stato.

Iddio nella Sacra Scrittura ci avvisa essere cosa santa e salutare il pregare pei fedeli defunti a fine di suffragarli e che così sciolti dalle pene che patiscono pei loro peccati possano giungere a quella eterna felicità che loro sta preparata. Iddio riguarda le anime purganti come sue amiche e sue spose destinate a goderlo e lodarlo in cielo, e come tali le ama con amore infinito. Ma poichè in quel regno di beatitudine non vi può entrare alcuno che abbia in sè la più piccola macchia; egli è perciò che quelle anime si rivolgono a noi con gemiti e sospiri, affinchè con preghiere, limosine, digiuni ed altre opere di carità, ci affrettiamo di portar

loro soccorso. Il suffragare i defunti non è solo il far del bene a quelle anime, anticipando loro il Paradiso, ma è eziandio fare un bene a noi medesimi, poichè colla carità che loro usiamo nel suffragarle acquistiamo merito presso Dio e ci rendiamo benevole quelle anime le quali giunte in cielo certamente porgeranno a Dio calde preghiere per noi e ci assisteranno colla loro valida protezione in tutti i nostri bisogni spirituali e temporali.

Se i gravi tormenti che quelle anime soffrono in purgatorio ci devono muovere a recar loro soccorso, dobbiamo tanto più esserne solleciti, perchè molte di esse sono a noi congiunte per amicizia o parentela, come sono i genitori, fratelli, sorelle ed altri: verso ad altri siamo obbligati pei benefizi da loro ricevuti, e forse alcuni si trovano a patire quelle pene per averci troppo amati, o per essersi data troppa sollecitudine a procurarci quelle medesime sostanze, che noi ora godiamo. Quelle anime, a cui per tanti titoli siamo obbligati, sono quelle stesse che dal mezzo dei tormenti alzano la voce, e colle parole del santo Giobbe c'invitano a suffragarle gridando: *miseremini*

mei, sullem vos amici mei; quia manus Domini tetigit me. Oh almeno voi che mi siete obbligati o per amicizia o per parentela, movetevi a pietà di me e soccorretemi; perchè la potente e giusta mano del Signore mi percuote.

Intanto, o cristiano lettore, mentre siamo invitati a soccorrere, per quanto sta in noi, quelle anime penanti, studiamoci di ravvivare la fede sopra lo stato in cui ci troveremo noi medesimi. Io che scrivo, tu che leggi, meditiamo queste grandi verità:

1° Il peccato deve pur essere un male assai più grave di quello che la maggior parte degli uomini si figura, giacchè una colpa anche leggiera, di cui sia reo un giusto allorchè muore, merita una punizione sì terribile dopo morte.

2° Che deve essere incomprendibile la santità e la purità di Dio, giacchè è impossibile di potersi avvicinare a lui col minimo neo di macchia;

3° Essendoci dato il tempo della vita presente per purificarci e renderci degni di possedere Iddio, importa grandemente di tener conto di tutti i momenti, per timore che ci venga a mancare in av-

7 L. C. — An. IV, F. XII.

venire se trascuriamo ora di farne buon uso;

4° Non sapendo quanto tempo piacerà a Dio di concederci per attendere a questo importantissimo affare della eterna salute, dobbiamo occuparcene seriamente subito e senza dilazione di sorta.

5° L'ultimo momento di nostra vita, che non sappiamo quando sarà, deciderà della nostra sorte per tutta l'eternità, e ognuno di noi sarà allora giudicato secondo le sue azioni, e sullo stato di sua coscienza. Non dimentichiamo mai il terribile pensiero, che l'eternità beata sarà una grande ricompensa di coloro che si manterrano fedeli a Dio fino alla morte; e la eternità infelice sarà la punizione di quelli sgraziati che la morte ha colpito in peccato mortale, e perciò in disgrazia di Dio;

6° Ricordiamoci che si renderà conto a Dio di ogni minimo attacco alle creature ed a noi medesimi; ogni parola oziosa, ogni pensiero, ogni sguardo inutile, ogni azione viziosa, tutto quello che non sarà puro passerà pel fuoco, e non ne uscirà, come dice il Vangelo, fintantochè non sia perfettamente purgato. Perciò è miglior par-

tito per noi di soddisfare a Dio in questa vita pei peccati commessi. Quivi le pene sono di gran lunga più leggere di quelle gravissime del Purgatorio, ed inoltre sono più meritorie presso a Dio perchè volontarie.

7° Per legittima conclusione dobbiamo guardarci da ogni peccato benchè leggero e veniale, ed impiegare la nostra vita in opere di penitenza per le colpe commesse per evitare le pene del Purgatorio; e fra le altre cose soffrire con pazienza le avversità della vita, malattie, dispiaceri, vicende delle stagioni, e qualsiasi altra miseria umana, tutto soffrire come mezzo efficace per iscontare in questo mondo i debiti che abbiamo colla divina giustizia sia per le colpe veniali, sia pei peccati mortali, dei quali, benchè ci siamo pentiti e già confessati, forse non ne abbiamo ancor fatta conveniente penitenza. Se noi, o cristiano, faremo attento riflesso sopra questi ricordi, e faremo quanto in essi è consigliato, noi possiamo fin d'ora avere fondata speranza di evitare le pene eterne dell'inferno, evitare forse anche quelle del Purgatorio, e sul termine della presente vita volare a go-

dere la gloria del cielo in eterno. Così sia.

APPENDICE.

Sulle Liturgie.

Autorità ed antichità delle liturgie.

Il compagno del ministro nel discorrere delle liturgie, della cui autorità ci eravamo serviti per dimostrare la credenza universale del Purgatorio, disse più cose riguardanti all'autorità delle medesime che sembrano alquanto estranee al nostro argomento; perciò si pongono qui in forma di appendice affinchè il lettore cattolico possa essere informato di quanto i protestanti meglio apparecchiati possano opporre contro alle liturgie, in quanto che sono argomento dell'esistenza del Purgatorio. Egli adunque prese a parlare così:

C. Che cosa sono queste liturgie che, voi, signor Teologo, andate tanto decantando? Forse G. C. ha parlato di liturgie? Forse in tutta la Bibbia avvi traccia di ciò? Queste sono novità intollerabili, ed introdotte nel cattolicesimo, che

noi, grazie a Dio, non abbiamo voluto approvare.

P. Voi, amico, mi fate una difficoltà che mi chiama a ripigliare la cosa un poco più indietro. Voi mi dimandate che cosa sono le liturgie? ed io vi rispondo che le liturgie sono libri che contengono riti, cerimonie, il modo di prestare il culto a Dio dovuto. Nè ciò vi deve fare meraviglia perciocchè.....

C. La meraviglia non istà nel sapere che cosa sono le liturgie, ma nel sapere che i cattolici usano liturgie di cui nulla si dice nella Bibbia.

P. Ascoltate con pazienza, e vedrete. La prima lezione che Dio diede all'uomo nella storia medesima della creazione fu una liturgia: egli benedisse il settimo giorno, e lo santificò. Egli pertanto destinando questo giorno al suo culto non volle lasciar ignorare ai nostri primi parenti il modo di onorarlo. Questi riti, queste cerimonie, con cui si deve prestare culto a Dio furono usati da Caino e da Abele allorchè gli fecero sacrificio; furono usati da Noè, che appena uscito dall'arca innalzò un altare, e fece a Dio un sacrificio per ringraziarlo dei favori ricevuti.

D'altronde leggete il libro del Levitico, del Deuteronomio, e voi vedrete, che essi sono ripieni di leggi cerimoniali, che formano veramente la liturgia degli Ebrei.

C. Queste cose le so, ma tutte le cerimonie della legge antica furono abolite; perciò non devono più servire di modello alle liturgie cristiane.

P. Si può dire che tutte le cerimonie della legge antica furono abolite. Ma Gesù Cristo ne istituì delle altre in quelle figurate, come sono i sacramenti, e diede alla sua Chiesa ampia facoltà e stretto ordine di istituire tutti que' riti e quelle preghiere, che essa secondo le circostanze dei tempi, de' luoghi, delle persone fosse per credere necessarie od utili sia per amministrare degnamente i santi sacramenti, sia per ravvivare la fede ed accrescere la pietà. E siccome la fede che la Chiesa professa nella sostanza è la stessa che era professata nell'antico testamento; così non è da stupire se tra le varie costumanze religiose che la Chiesa ha istituito, ne stabilì alcune conformi a quelle che erano state prescritte da Mosè; come sono gli altari, i candelabri, i turiboli, le vesti sacerdotali e simili.

Così s. Paolo dopo di aver assicurato i fedeli di Corinto, che quanto aveva loro scritto intorno all'Eucaristia lo aveva ricevuto dal Signore, soggiunge, che quanto alle varie cose da osservarsi nella consacrazione e amministrazione di un sacramento sì grande, egli stesso in persona avrebbe loro dato le norme a seguirsi quando sarebbe venuto. «*Caetera autem cum venero disponam.*»

Questa consacrazione e quest'amministrazione dell'Eucaristia è quello che propriamente si chiama liturgia. Che se desideriamo una liturgia pomposa, una solennità magnifica l'abbiamo descritta nell'Apocalissi di s. Giovanni.

Riferisce egli adunque una visione, avuta in giorno di Domenica, giorno in cui i fedeli si radunavano per celebrare i Santi Misteri. L'Apostolo descrive una radunanza, cui presiede il Venerabile Pontefice, assiso sopra di un trono, e circondato da ventiquattro seniori ovvero sacerdoti. Quivi vediamo degli abiti sacerdotali, dei pannolini, dei cingoli, delle corone, vari strumenti destinati al culto divino, un altare, candelieri, turiboli, un libro e simili, *Apoc.* c. 1, 4, 5.

Poco dopo ci parla di cantici, di inni, di una sorgente d'acqua che dà la vita. Davanti al trono, e nel mezzo de' sacerdoti, avvi un agnello preparato pel sacrificio, a cui si rendono gli onori divini. Egli è questo un sacrificio a cui è presente Gesù Cristo; al quale egli prende parte e come vittima divina e come Pontefice eterno. Sotto all' altare vi sono i martiri, che chiamano vendetta contro a quelli che sparsero il loro sangue. *Cap. 5 e 6.* Si sa che l'uso della Chiesa primitiva era di offerire i Santi Misteri sopra la tomba e sopra le reliquie dei martiri.

C. Cose tutte belle e buone, ma che non fanno al nostro proposito. Tutto ciò che voi mi riferite dell' Apocalissi vuole essere inteso in senso allegorico e non letterale. Perciocchè l'Apocalissi è una visione, non narrazione storica.

P. L'Apocalissi è una visione, ma è una visione che contiene fatti parte già avverati, e parte ancora da avverarsi. Ma la descrizione di quella celeste funzione si può dire narrazione storica di quanto la Chiesa di Gesù Cristo doveva fare nei tempi avvenire. Comunque sia, io vi faccio questa semplice dimanda: o che san

Giovanni ha rappresentato la gloria del cielo sotto all'immagine della liturgia cristiana, o che con quella pomposa solennità Dio voleva dare una norma di ciò che era da farsi nella Chiesa.

Nel primo caso diremo forse che sia male che si faccia dalla chiesa militante ciò che con tanta solennità si fa dalla chiesa trionfante in Cielo? Se poi voi ammettete il secondo caso, dobbiamo dire che i cattolici hanno una liturgia modellata sopra quella che Gesù Cristo si è degnato di rivelare all'apostolo s. Giovanni nell'Apocalissi. Dalle quali cose parmi che si possa conchiudere che la liturgia cattolica rimonta ai tempi apostolici, siccome leggiamo ne' medesimi libri sacri, e come eziandio riferiscono s. Ireneo (*contro le eresie lib. 4^o*). S. Ignazio nelle sue lettere, s. Policarpo ed altri.

C. Ciò che si riferisce di s. Ignazio di s. Giustino, e di altri che parlarono delle liturgie va soggetto a molte osservazioni. Primieramente vi dico che ne' tre primi secoli non vi erano liturgie, e che quelle che si riferiscono a tale epoca, sono riconosciute tutte apocrife, e perciò da rifiutarsi.

P. Voi, o amico, passate ad un'altra questione; e ciò mi fa credere che voi ammettiate quanto abbiamo discusso; cioè che la liturgia cristiana è consentanea alla Bibbia ed è modellata su quanto Iddio ha rivelato. Ora voi fate passaggio ad un'altra difficoltà intorno alle liturgie antiche. E qui vorrei che voi faceste meco una distinzione, cioè distingueste il tempo in cui le liturgie cominciarono a mettersi in iscritto, dal tempo che erano verbalmente insegnate e tramandate di pastore in pastore, di chiesa in chiesa.

Generalmente si va d'accordo che prima del quinto secolo non fu messa in iscritto alcuna liturgia, ad eccezione di quella che trovasi nelle costituzioni apostoliche, la quale fu scritta prima dell'anno 390. Tuttavia non si deve concludere che le liturgie, che portano i nomi di s. Pietro, s. Giacomo, s. Marco, siano scritti apocrifi e senza autorità. Le medesime ragioni che provano, che la liturgia non era stata prima posta in iscritto, provano eziandio che ella fu diligentemente conservata per tradizione in ciascuna chiesa, e fedelmente trasmessa dai vescovi a quelli che essi innalzavano al

sacerdozio. Era questo un segreto che si voleva celare ai pagani che cercavano d'informarsi de' riti cristiani unicamente per metterli in ridicolo. Perciò i Sacri Pastori se lo confidavano a vicenda, imparando a memoria le preghiere, e le cerimonie di cui dovevano servirsi. Ciò era molto facile stantechè dovevano usarle tutti i giorni, ma erano persuasi che nulla in quelle potevasi cangiare.

I protestanti hanno malamente ragionato allorchè dissero che le liturgie, conosciute sotto ai nomi di s. Marco e di s. Giacomo, o di altro apostolo, sono altrettanti brani supposti e scritti molti secoli dopo la morte di coloro di cui esse portano il nome. Che importa la data del tempo, in cui furono ridotte in iscritto, se dopo gli apostoli furono giornalmente in uso presso alle varie chiese?

C. Comprendo quanto mi dite, ma le cose sono assai diverse. Perciocchè ne' primi tempi, ed anche nei tempi posteriori furono cangiate, aggiunte, tolte varie cose, onde si può dire che si ha quasi nemmeno più traccia di quelle liturgie di cui parlate.

P. Anche questo è esagerato. Le va-

riazioni e le aggiunte delle liturgie si riducono a pochissime espressioni, che non intaccano il senso, anzi servono per lo più a meglio spiegare le verità dalla Chiesa definite e contrastate dagli eretici. Per esempio fu aggiunta la parola consustanziale, con cui era condannata l'eresia degli Ariani, e veniva con maggior chiarezza ad esprimersi la vera fede, e ciò fu dopo il Concilio Niceno. Fu dato il titolo di Madre di Dio alla Santa Vergine dopo il Concilio di Efeso in cui fu condannato Nestorio. Parimenti in questi ultimi tempi fu inserita la parola *Immacolata Concezione* perchè tale privilegio è stato definito come verità di fede. Ma tutte queste cose si trovano ugualmente usate in tutte le liturgie dei cattolici.

Del resto tutte le liturgie vanno d'accordo nel professar i dogmi che abbiamo noi sia riguardo alla Santa Messa, comunione de' fedeli, al viatico pegli infermi, sia riguardo alle preghiere pei vivi e pei morti e cose simili.

C. Comprendo la ragionevolezza di quanto mi dite, ma al vedere tante liturgie pubblicate tanti anni dopo la morte dei loro autori, e di più contenenti cose

spesso diverse e talvolta contrarie, ciò mi fa fortemente dubitare dell'autorità e della verità delle cose che contengono.

P. La vostra dimanda non si presenta sotto ad un aspetto molto chiaro. Credo che voi vogliate dire, che la molteplicità delle liturgie dei varii paesi sia un ostacolo alla verità. Ciò sarebbe da ammettersi qualora, siccome dite voi, queste liturgie contenessero cose diverse oppure contrarie, ma io ci vedo tutta l'uniformità; cosicchè si possono bensì dire molte in numero, ma una sola in dottrina. Siccome però io vi vedo tanto insistere sopra le liturgie, vi prego di permettermi che ne dia cenno delle principali. Di poi farete quella conclusione che sembrerà più ragionevole.

LITURGIA COFTA.

Comincerò adunque dalla liturgia Cofta, o egiziana che è quella usata dai cristiani d'Egitto, a cui si deve unire la liturgia degli Abissini ovvero cristiani dell'Etiopia. La storia Ecclesiastica ci accerta che la chiesa di Alessandria, ca-

pitale dell'Egitto, fu fondata da s. Marco; e non avvi alcun dubbio che questo santo Evangelista non abbia stabilito una forma di liturgia. Nei primi secoli si consegnò oralmente da un vescovo all'altro, da un sacerdote all'altro. S. Cirillo di Alessandria nel secolo V. mise in iscritto la liturgia della sua chiesa. Egli scrisse in greco, che allora era parlato in Egitto; di là derivò che tale liturgia fu indifferentemente chiamata, ora di s. Marco, ora di s. Cirillo. E poichè in quei tempi erano già in uso due lingue, una Greca l'altra Egiziaca, perciò quella di s. Cirillo fu eziandio tradotta in lingua Cofta ad uso di quelli che facevano il loro sacrificio in tale lingua. Dioscoro poi successore di s. Cirillo e partigiano di Eutiche, quando fu condannato dal Concilio di Calcedonia nel 451 si separò dalla Chiesa Cattolica trascinando nello scisma gran parte di Egiziani. Questi scismatici continuarono a celebrare in lingua Cofta e in lingua Greca fino all'anno 660, quando i Maomettani introducendo colla spada la legge dell'Alcorano, lasciarono libero l'esercizio della liturgia Cofta a' soli scismatici.

È vero che colà vi sono tre liturgie,

una detta di S. Cirillo, la seconda di S. Basilio, la terza di S. Gregorio di Nazianzo, soprannominato il teologo; ma gli eruditi che le hanno confrontate insieme trovarono in esse un perfetto accordo colla credenza cattolica ad eccezione di alcune professioni di fede aggiunte dagli Eretici. V. *Lebrun*, tom. 3.

Gli Abissini ovvero i cristiani d'Etiopia, sono stati convertiti alla fede dai patriarchi di Alessandria, e siccome si mantennero sotto alla loro giurisdizione, così aderirono anche al loro scisma che professano ancora oggidì.

LITURGIE SIRIACHE.

Le liturgie Siriache sono appoggiate sopra quella di S. Giacomo vescovo di Gerusalemme, e sono seguite dai cattolici detti Maroniti, e dagli Eutichiani detti Giacobiti.

Dacchè Eutiche fu condannato nel concilio di Calcedonia, si vide nella Siria quasi la stessa cosa veduta in Egitto. Questo eretico trovò in quelle parti un gran numero di partigiani. Alcuni erano

nominati Melchiti, ossia realisti, perchè seguivano la credenza dell'imperatore; altri Eulichiani perchè seguivano Euliche. Ma e gli uni e gli altri conservarono la medesima liturgia, comunemente detta liturgia di S. Giacomo, perchè era specialmente seguita in Gerusalemme e nelle chiese che dipendevano da quel patriarcato e da quello di Antiochia. S. Cirillo vescovo di Gerusalemme negli anni 347, 348 la spiegava ai catecumeni; e si crede che sia stata posta in iscritto nel secolo V. L'anno 692 i padri del concilio Trullano la citarono sotto il nome di Liturgia di S. Giacomo per confutare l'errore degli Armeni, i quali non mettevano acqua nel calice. Nel secolo nono l'imperatore Carlo il Calvo, volle vedere a celebrare la S. Messa secondo la liturgia di S. Giacomo usata a Gerusalemme. In tutta l'antichità niuno degli Orientali mise in dubbio che quella liturgia non fosse di S. Giacomo.

DELLA LITURGIA DEI NESTORIANI E DI QUELLA
DEGLI ARMENI

Quando Nestorio fu condannato dal concilio di Efeso l'anno 431, i suoi parti-

giani si sparsero nella Mesopotamia e nella Persia, e vi fondarono un gran numero di chiese, le quali sono comunemente nominate *chiese caldee*. Eglino continuarono a servirsi della liturgia Siriaca, che portarono in tutti i paesi ove si sono stabiliti, fin nelle Indie, alle coste del Malabar, ove sussistono ancora ai nostri di sotto al nome di *cristiani di S. Tommaso*. Il loro messale contiene tre liturgie: la prima intitolata *degli Apostoli*, la seconda di *Teodoro l'interprete*, la terza di *Nestorio*. Il padre Lebrun le ha confrontate tutte tre, e le trova pienamente d'accordo, ad eccezione di quella di Nestorio, a cui si fecero alcune aggiunte arbitrarie, per esprimere l'errore che quell'eresiarca professava.

C. Io non ho potuto leggere queste liturgie, ma ho letto quanto dice uno dei nostri, Lacroze, nella sua *Storia del cristianesimo nelle Indie*. Egli dice che in tali liturgie non si parla nè di Purgatorio, nè di transustanziazione, nè di presenza reale.

P. Il sig. Lacroze dice quel che gli pare, ma egli non le ha lette, e seguita la relazione di altri, i quali credo le ab-

8 C. C. — An. IV, F. XII.

biano lette al par di lui. Il P. Lebrun assicura che non solamente dalle liturgie, ma eziandio da altri monumenti di loro credenza prova che quelle liturgie sono d'accordo con quanto insegna la Chiesa cattolica intorno alla preghiera pei defunti, all'esistenza del Purgatorio ed altri articoli che si vorrebbero porre in dubbio. *V. tom. 3, pag. 417 e seg.*

Gli Armeni poi nel quarto secolo furono strascinati negli errori di Eutiche da certo Giacomo Baradeo, d'onde è venuto il nome di Giacobiti. Molti di loro si riunirono in varii tempi alla Chiesa cattolica; ma il loro scisma non è ancora interamente estinto. Anche in questa liturgia si parla chiaramente della presenza reale, dell'elevazione e adorazione dell'ostia, dell'invocazione dei santi e della preghiera pei fedeli defunti.

LITURGIE GRECHE.

Passiamo ora alle liturgie Greche. Due sono le liturgie di cui si servono i Greci dipendenti dal patriarcato di Costantinopoli, dette una di *S. Basilio*, l'altra di *S.*

Giovanni Grisostomo. È fuori di dubbio che S. Basilio non ne è l'autore, ma solamente il redattore, cioè il primo a metterla in iscritto. La seconda si attribuisce a San Giovanni Grisostomo, ma è quella stessa che era in uso nella chiesa di Costantinopoli, conosciuta sotto il nome di liturgia degli Apostoli.

La liturgia di S. Giovanni Grisostomo è seguita in tutte le chiese Greche dell'impero Ottomano, che dipendono dal patriarcato di Costantinopoli, e in tutte le chiese della Polonia e della Russia.

C. Pure il nostro ministro Claudio, universalmente ammirato per dottrina e probità, dice che queste due liturgie vanno d'accordo con quelle dei Riformati e assicura che esse sono una condanna del cattolicismo.

P. Il ministro Claudio e tutti quelli che ne seguitano i sentimenti sono in grave errore. Se mai voi aveste tempo a leggere queste liturgie Cofte, Etiopi, Siriache, Greche, o almeno voleste leggere quelli che le hanno pubblicate, confrontate, esaminate e spiegate, certamente direste che il ministro Claudio la sbaglia in queste come in molte altre cose; e vedreste che

la liturgia dei Greci è una condanna della dottrina protestante, e per l'opposto è una conferma di quanto professa la Chiesa romana intorno alla credenza del Purgatorio e alle preghiere pei fedeli defunti.

DELLE LITURGIE LATINE.

La chiesa latina conosce solamente quattro liturgie antiche; quella della Chiesa romana detta anche di S. Pietro, quella di Milano o di S. Ambrogio, la liturgia Gallicana, Spagnuola o Mozarabica. La storia ci assicura che quella di Roma viene da S. Pietro. Così assicura Innocenzo I papa nel IV secolo, (*ep. ad decent.*) e papa Vigilio nel VI secolo (*ep. ad profut.*). Questa liturgia fu scritta prima del Sacramentario di papa Gelasio verso il 496. S. Gregorio il grande vi fece qualche piccola aggiunta ed alcune variazioni per uniformarla ai riti della Chiesa. Onde questa liturgia fu anche detta Gregoriana. Ma in fondo è quella medesima praticata in Roma nei quattro primi secoli della Chiesa. V. *Thommasi, liber Sacramentarium*, pag. 196. Se vogliamo una

prova palpabile del grande attaccamento delle chiese alle loro liturgie, l'abbiamo nella fermezza con cui i Milanesi conservarono la loro, malgrado le sollecitudini dei papi per unirli a quella di Roma. I Milanesi l'attribuiscono a S. Ambrogio, che difatti compose molti inni e preghiere pei divini uffizi: però se noi confrontiamo la liturgia di Milano con quella di Roma troviamo soltanto qualche diversità nell'ordine delle cose; ma la dottrina è perfettamente la medesima. *V. Lebrun tom. 3, pag. 208.*

La liturgia Gallicana che è in uso nelle chiese di Francia fin dal 758, ha molta somiglianza colle liturgie orientali. Si crede comunemente che S. Fotino di Lione, S. Trofimo di Arles, e S. Saturnino di Tolosa, che erano Orientali, abbiano ivi stabilita una liturgia tale quale praticavasi nei loro paesi. *V. Lebrun t. 3, pag. 244.*

La liturgia spagnuola è quella che fu in uso nella Spagna fin dal secolo quinto e ne' seguenti. Essa ha molta analogia colla gallicana. Questa liturgia si dice anche Mozarabica dai Mori-Arabi che vennero a stabilirsi nella Spagna e profes-

sarano il cristianismo colla liturgia che prima praticavasi in quel regno.

Da questo rapido cenno sopra le liturgie noi vediamo, miei riveriti amici, una meravigliosa uniformità di riti, di cerimonie, di dottrina. La quale uniformità acquista gran peso per la diversità delle lingue, dello stile, per la distanza dei luoghi e pel corso di più secoli. Nell'Egitto, nella Siria, nella Persia, nella Grecia, nell'Italia, nella Gallia, nella Spagua noi vediamo chiese, altari, incensorii, sacrifici, preghiere in suffragio dei fedeli defunti.

Questo fatto avrebbe egli potuto accadere, se, quando si cominciarono a scrivere liturgie nel quinto secolo, non si avesse avuto un modello antico e rispettabile a cui tutte le altre si fossero giudicate in obbligo di attenersi? Sarebbe egli mai stato possibile che tutti coloro i quali misero in iscritto le liturgie dimorando in paesi così diversi, e l'un dall'altro distanti, abbiano tra di loro convenuto di scriverle tutte con un linguaggio equivoco ed abusivo, e prendere le voci, *suffragio, preghiere* pei defunti in un senso improprio e seduttore? O che bisogna supporre che in nessun luogo del mondo

siasi compreso bene il senso della lingua la più ordinaria, o dire che tutti gli scrittori, senza essersi accordati, abbiano concepito un progetto uniforme di cangiare la dottrina degli Apostoli e di ingannare tutto il mondo. Voi direte certamente che queste cose sono ambedue impossibili. Dunque bisogna conchiudere che queste liturgie provengano tutte da un principio solo, uniforme, certo; quale si è l'autorità degli Apostoli, i quali di comune consentimento secondo gli ordini ricevuti dal loro divin Maestro stabilirono modo, riti e cerimonie con cui dovessero celebrarsi i sacri misteri.

E poichè abbiamo toccato questo punto delle liturgie, vorrei domandarvi se i protestanti sono in grado di mostrarci UNA SOLA liturgia usata dai cattolici o dagli eretici antichi, la quale non contenga la dottrina delle antiche liturgie. Al contrario noi sappiamo che Lutero cominciò egli a cangiare in gran parte la liturgia che allora praticavasi nella cristianità. Dapprima lasciava ancora il canone della Messa, dipoi trovò meglio di sopprimerlo affatto. Zvinglio, che negava la presenza reale, abolì quanto

Lutero aveva lasciato nella Messa e ritenne soltanto l'orazione domenicale.

Nell'Inghilterra da Enrico ottavo ai nostri giorni i cangiamenti di liturgia si possono dire innumerabili. Insomma se leggiamo le moderne liturgie dei protestanti noi troviamo che esse non hanno la dottrina delle liturgie antiche, e neppure quella dei loro riformatori; e quello che muove a pietà si è che fra tante liturgie, che ne' tempi trascorsi si stamparono, e si stampano oggidì, non se ne possono trovar due d'accordo nello spirito e nella dottrina; anzi spesso una è contraria a quanto è insegnato dall'altra. Nella confusione di queste liturgie dei riformati in quale mai si può trovare la verità?

È adunque cosa ragionevolissima l'asserire che le liturgie dei protestanti, essendo recenti e contrarie alle liturgie antiche, si devono rigettare. Al contrario, le liturgie cattoliche essendo antiche, uniformi, non mai variate, si devono seguire come quelle che ci hanno trasmesso la vera dottrina degli Apostoli e perciò quella di G. Cristo.

Come voi ben vedete, o miei buoni amici,

io vi ho solamente accennato alcune cose risguardanti al vasto tema delle liturgie; se mai il tempo vi permettesse e vi tornasse a grado di leggere diffusamente trattato quanto riguarda a tale materia; potreste leggere quanto scrissero gli autori dell'opera intitolata *La perpetuità della fede*; soprattutto nel quarto e quinto volume. Anche l'abate Renaudot ha pubblicato una *copiosa raccolta di liturgie Orientali* in due volumi con note spiegative. L'anno 1640 il padre Menardi pubblicò il sacramentario di s. Gregorio con molte utili annotazioni. L'anno 1680 il cardinale Tommasi diede alla luce l'insigne opera *Gli Antichi Sacramentari della Chiesa Romana*. Ma più di tutti si rese benemerito di questi studi il celebre PIETRO LEBRUN prete dell'Oratorio nell'opera intitolata: *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle preghiere e cerimonie della s. Messa, volumi 4*.

Tutti questi autori ci portano i documenti originali che vi ho numerato intorno alle liturgie. Ma notate bene che nel riferire, tradurre, paragonare le varie liturgie non ve n'è neppur uno il quale non asserisca esplicitamente che in tutte

si parla di riti, preghiere e sacrifici fatti per suffragare le anime dei cristiani defunti.

Dal che si vede il consentimento universale dei popoli cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ciò posto, avreste ancora qualche cosa da osservare intorno alla credenza del Purgatorio ed ai suffragi dei defunti?

C. Non avrei più alcuna cosa da osservare; io non era molto alieno dal credervi prima; ma in seguito a quanto mi avete detto, io non trovo alcuna difficoltà di credere coi cattolici all'esistenza del Purgatorio.— Credo che i miei compagni diranno lo stesso.

Il ministro in questa seconda conferenza non aveva mai parlato; solamente di quando in quando dava segno di approvazione o disapprovazione.

Ministro. Neppur io, prese egli a dire, ho difficoltà alcuna di credere coi cattolici all'esistenza del Purgatorio; e non esito a dire che se tutti gli articoli della Chiesa romana fossero così sodamente fondati, mi dichiarerei cattolico fin da questo momento.

Prete. Posso assicurarvi, amici, che in

tutto quello che professa la Chiesa cattolica, non havvi un solo articolo di fede che abbia minori prove di questo. Anzi, sarei per dirvi che fra tutti i dogmi di nostra religione, il Purgatorio è forse quello che è inferiore agli altri nel numero e nella chiarezza delle prove. Noi dobbiamo però altamente lamentare che da molti si gridi contro alle verità cattoliche solo per aver udito altri a fare altrettanto senza averle mai studiate.

Pertanto io consiglio i Protestanti a darsi davvero allo studio della dottrina cattolica e specialmente delle liturgie antiche.

Da tale studio comprenderanno che le loro liturgie sono naove e non hanno più alcuna somiglianza colle antiche, che perciò l'antica dottrina non è più fra di loro.

Egual consiglio do ai Cattolici. Persuadiamoci che non havvi studio più utile di quello delle liturgie. Esse racchiudono le verità della fede, espongono il modo, l'ordine con cui tali verità furono in ogni tempo praticate; quindi formano una prova irrefragabile dell'antichità, della perpetuità, dell'immutabilità della fede

424

cattolica, non solo in ciò che riguarda i dogmi contrastati dai protestanti, ma eziandio in quanto riguarda gli altri articoli di nostra santa religione.



Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

<i>La Direzione ai benemeriti Corrispondenti ed ai signori Associati</i>	Pag.	1
<i>Elenco dei signori Corrispondenti</i>	»	8
<i>Elenco delle operette pubblicate</i>	»	13

DUE CONFERENZE TRA DUE MINISTRI PROTESTANTI ED UN PRETE CATTOLICO.

<i>Al Lettore cattolico</i>	»	3
-----------------------------	---	---

CONFERENZA PRIMA — SUL PURGATORIO E SUL MODO DI SUFFRAGARE I DEFUNTI.

CAPO I. <i>Occasione di questa conferenza</i>	»	7
» II. <i>Dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio</i>	»	12
» III. <i>La dottrina del Purgatorio contenuta nella Bibbia</i>	»	17
» IV. <i>Il fatto di Giuda Maccabeo</i>	»	25
» V. <i>Le sette separate dalla Chiesa cattolica fanno suffragi pei defunti</i>	»	42

CAPO VI. <i>Consenso universale pei suffragi de' defunti</i>	Pag.	55
» VII. <i>I Protestanti ammettono il Purgatorio</i>	, »	60

CONFERENZA SECONDA —
DIFFICOLTÀ CONTRO AL PURGATORIO.

CAPO I. <i>Nella Bibbia esiste la parola Purgatorio. La credenza di questo dogma non è contraria alla sana ragione</i>	»	71
» II. <i>Dove sia il Purgatorio. — Che cosa ivi si soffra. — La liturgia cattolica</i>	»	82
» III. <i>La solennità pei fedeli defunti</i> »		88
» IV. <i>Invito a suffragare i defunti</i> »		95

APPENDICE SULLE LITURGIE.

<i>Autorità ed antichità delle liturgie</i> »	400
<i>Liturgia cofta</i> »	409
<i>Liturgie siriache</i> »	411
<i>Della Liturgia dei Nestoriani e di quella degli Armeni</i> »	412
<i>Liturgie greche</i> »	414
<i>Delle liturgie latine</i> »	416

RENDICONTO

*delle dispense pubblicate nel corso dell'anno
IV dal 1° del mese di marzo 1856 al
28 febbraio 1857.*

- La Domenica al Popolo — Fasc. 1.
 La Bestemmia, avvertenza al Popolo —
 Fasc. 2.
 Vita di S. Pancrazio Martire, con appen-
 dice sul Santuario a lui dedicato vicino
 a Pianezza — Fasc. 3.
 Brevi considerazioni sulla conformità con
 la santa volontà di Dio — Fasc. 4 e 5.
 Conversione di Ermanno Cohen Israelita
 ora Padre Agostino del Ss. Sacramento,
 Carmelitano scalzo — Fasc. 6.
 Andrea, ovvero la felicità nella pietà —
 Fasc. 7.
 Trattamenti morali intorno ai riti ed
 alle cerimonie della Santa Messa col-

l'aggiunta di un Metodo per udirla con frutto — Fasc. 8 e 9.

L'Angelo Custode dell'infanzia, Pensieri tratti dal libro di Claudio Arvisenet, Canonico e Vicario generale di Troyes — Fasc. 10.

Vita di S. Pietro Principe degli Apostoli, Primo Papa dopo Gesù Cristo — Fasc. 11.

Due Conferenze tra due Ministri protestanti ed un Prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti con appendice sulle Liturgie — Fasc. 12.

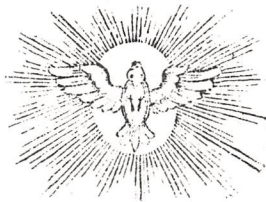
VITA
DI
S. PAOLO APOSTOLO

DOTTORE DELLE GENTI

per cura del Sacer.

BOSCO GIOVANNI

B



TORINO
TIP. DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857.



CAPO I.

Patria, educazione di s. Paolo;
suo odio contro ai Cristiani.

S. Pietro è il principe degli Apostoli, primo Papa, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Egli fu stabilito capo della Chiesa; ma la sua missione era particolarmente diretta alla conversione degli Ebrei. San Paolo poi è quell'Apostolo che fu da Dio in maniera straordinaria chiamato a portare la Luce del Vangelo ai Gentili. Questi due gran Santi sono dalla Chiesa nominati le colonne e le fondamenta della Fede, principi degli Apostoli, i quali colle loro fatiche, coi loro scritti e col loro sangue c'insegnarono la legge del Signore; — *Ipsi nos docuerunt legem tuam, Domine*. Per questo motivo alla vita di s. Pietro facciamo succedere quella di s. Paolo. È vero che questo apostolo non è da annoverarsi nella serie

4

dei papi; ma le fatiche straordinarie da lui sostenute per aiutare s. Pietro a propagare il Vangelo, lo zelo, la carità, la dottrina lasciataci ne' sacri libri, ce lo fanno parer degno di essere posto a lato della vita del primo Papa, come forte colonna su cui si appoggia la Chiesa di Gesù Cristo.

S. Paolo era Giudeo della tribù di Beniamino. Otto giorni dopo la sua nascita fu circumciso e gli fu imposto il nome di Saulo che fu di poi cangiato in quello di Paolo. Suo padre dimorava in Tarso, città di Cilicia, provincia dell'Asia Minore. L'imperatore Cesare Augusto concedette molti favori a questa città e fra gli altri il diritto di cittadinanza romana. Onde s. Paolo essendo nato a Tarso era cittadino romano, qualità che portava con sè molti vantaggi; perciocchè si poteva godere dell'immunità dalle leggi particolari di tutti i paesi soggetti o alleati al romano impero, ed in qualunque luogo un cittadino Romano poteva appellarsi al senato od all'imperatore per essere giudicato.

I suoi parenti essendo agiati lo mandarono a Gerusalemme per dargli una

educazione conveniente al loro stato. Il suo Maestro fu un dottore di nome Gamaliele, uomo di gran virtù, di cui abbiamo già parlato nella vita di s. Pietro. In quella città ebbe la ventura di trovare un buon compagno di Cipro, chiamato Barnaba, giovane di gran virtù, la cui bontà di cuore contribuì molto a temperare l'animo focoso del discepolo. Questi due giovani si conservarono sempre leali amici e noi li vedremo a divenire colleghi nella predicazione del Vangelo.

Il padre di Saulo era Fariseo, vale a dire professava la setta più severa fra gli Ebrei, la quale faceva consistere la virtù in una grande esterna apparenza di rigore, massima affatto contraria allo spirito di umiltà del Vangelo. Saulo seguì le massime di suo padre, e poichè il suo maestro era eziandio Fariseo, così egli divenne pieno di entusiasmo per accrescerne il numero e togliere di mezzo ogni ostacolo che si opponesse a tale scopo.

Era costume presso gli Ebrei di far imparare ai loro figliuoli un mestiere mentre attendevano allo studio della Bibbia. Ciò facevano affine di preservarli

dai pericoli che seco porta l'oziosità; ed anche per occupare il corpo e lo spirito in qualche cosa che potesse somministrare di che guadagnarsi il pane nelle gravi congiunture della vita: Saulo imparò il mestiere di conciatore di pelli e specialmente a cucir tende. Egli si segnalava sopra tutti quelli di sua età pel suo zelo verso la legge di Mosè e le tradizioni de' Giudei. Questo zelo poco illuminato lo rese bestemmiatore, persecutore e feroce nemico di Gesù Cristo.

Egli eccitò i Giudei a condannare santo Stefano, e fu presente alla sua morte. E poichè la sua età non gli permetteva di prender parte all'esecuzione della sentenza, così egli quando Stefano era per essere lapidato custodiva le vestimenta de' suoi compagni e li eccitava con furia a scagliare pietre contro di lui. Ma Stefano vero seguace del Salvatore fece la vendetta dei santi, cioè si mise a pregare per coloro che lo lapidavano. Questa preghiera fu il principio della conversione di Saulo; e s. Agostino dice precisamente che la Chiesa non avrebbe avuto in Paolo un apostolo, se il Diacono Stefano non avesse pregato.

In quei tempi fu suscitata una violenta persecuzione contro alla Chiesa di Gerusalemme e Saulo era colui che mostrava una smania feroce per disperdere e mandare a morte i discepoli di Gesù Cristo. A fine di fomentare meglio la persecuzione in pubblico ed in privato si fece a tal uopo autorizzare dal principe dei sacerdoti. Allora egli divenne qual lupo affamato che non si sazia di sbranare e divorare. Entrava nelle case dei Cristiani, li insultava, li malmenava, li legava o li faceva caricare di catene perchè fossero di poi strascinati in prigione, li faceva battere con verghe; insomma adoperava ogni mezzo per costringerli a bestemmiare il santo nome di Gesù Cristo. La notizia delle violenze di Saulo si sparse anche in paesi lontani di modo che il solo suo nome incuteva spavento fra i fedeli.

I persecutori non si contentavano di incrudelire contro alle persone dei Cristiani, ma, come fu sempre usato dai persecutori, li spogliavano ancora dei loro beni e di quanto possedevano in comune. La qual cosa faceva che molti erano indotti a campar la vita colle limosine che i fedeli delle Chiese lontane

loro inviavano. Ma avvi un Dio che assiste e governa la sua Chiesa, e quando che meno ci pensiamo egli viene in soccorso di chi in lui confida.

CAPO II.

Conversione e Battesimo di Saulo

Anno di Cristo 34.

Il furore di Saulo non poteva saziarsi; egli non respirava che minacce e stragi contro ai discepoli del Signore. Avendo inteso che in Damasco, città distante circa cinquanta miglia da Gerusalemme, molti Giudei avevano abbracciata la fede, si sentì ardere di furibondo desiderio di recarsi colà a farne strage. Per fare liberamente quanto gli fosse per suggerire il suo odio contro ai Cristiani, andò dal principe dei sacerdoti e dal senato che con lettere lo autorizzarono di andare in Damasco, incatenare tutti i Giudei che si dichiarassero Cristiani e quindi condurli in Gerusalemme ed ivi punirli con una severità capace di arrestare quelli che fossero stati tentati d'imitarli.

Ma sono vani i progetti degli uomini quando sono contrari a quelli del Ciel Dio, mosso dalle preghiere di s. Stefano e degli altri fedeli perseguitati, volle manifestare in Saulo la sua potenza e la sua misericordia. Saulo colle sue lettere commendatizie pieno di ardore divorando la strada era vicino alla città di Damasco, e già gli sembrava di avere i Cristiani fra le mani. Ma quello era il luogo della divina misericordia.

Nell'impeto del suo cieco furore, verso il mezzodì una gran luce, più risplendente che quella del sole, lo circonda con tutti quelli che l'accompagnavano. Sbalorditi da quel celeste splendore caddero tutti a terra come morti: nel tempo stesso intesero il rumore di una voce solamente compresa da Saulo. Saulo, Saulo, disse la voce, perchè mi perseguiti? Allora Saulo ancora più spaventato ripigliò: Chi siete voi, che parlate? Io sono, continuò la voce, quel Gesù che tu perseguiti. Ricordati che è cosa troppo dura il trar calci contro allo sperone, il che tu fai resistendo ad uno più potente di te. Perseguitando la mia Chiesa, tu perseguiti me stesso; ma questa di-

verrà più fiorente, e non farai male che a te stesso.

Questo dolce rimprovero del Salvatore accompagnato dall'unzione interna della sua grazia raddolcì la durezza del cuore di Saulo e lo cangiò in un uomo affatto nuovo. Pertanto tutto umiliato: Signore, esclamò, che volete che io faccia? Come se dicesse: Quale è il mezzo di procurare la vostra gloria? Io mi offro a voi per fare la vostra santissima volontà.

Gesù Cristo ordinò a Saulo di levarsi su e andare nella città ove un discepolo avrebbelo istruito intorno a ciò che doveva fare. Dio, dice s. Agostino, rimettendo a' suoi ministri l'istruzione di un apostolo chiamato in una maniera così straordinaria ci ammaestra che bisogna cercare la sua santa volontà nell'insegnamento dei Pastori, che egli ha rivestiti di sua autorità per essere nostre guide spirituali sopra la terra.

Saulo essendosi alzato non vedeva più nulla, sebbene tenesse gli occhi aperti. Quindi fu d'uopo dargli mano e condurlo a Damasco, come se Gesù Cristo volesse condurlo in trionfo. Egli prese alloggio

nella casa di un negoziante nominato Giuda; ivi dimorò tre giorni senza vedere, senza bere e senza mangiare, ignorando tuttora ciò che Dio volesse da lui.

Eravi a Damasco un discepolo nominato Anania molto stimato da' Giudei per la sua virtù e santità. Gesù Cristo gli apparve e gli disse: Anania! ed egli a lui: Eccomi, o Signore. Il Signore soggiunse: Levati su e va nella via chiamata *Diritta*, e cerca di un certo Saulo nativo di Tarso; tu lo troverai mentre fa orazione. Anania, sentito il nome di Saulo, tremò e disse: Deh! Signore, dove mai mi mandate! Voi ben sapete il gran male che ha fatto ai fedeli in Gerusalemme; ora si sa da tutti che egli è venuto qua con pieno potere di legare tutti coloro che credono nel vostro Nome. Il Signore replicò: va pure tranquillo, non temere, perchè quest'uomo è un istrumento scelto da me per portare il mio nome ai gentili, dinanzi ai re e dinanzi ai figliuoli d'Israele; perciocchè io gli farò vedere quanto egli debba palire pel mio nome. Mentre Gesù Cristo parlava ad Anania mandò a Saulo un'altra visione in cui gli apparve un

uomo, chiamato Anania, che avvicinandosi a lui, gl'imponeva le mani per ridonargli la vista. La qual cosa fece il Signore per assicurare Saulo che Anania era colui che mandava per manifestargli i suoi voleri.

Anania obbedì, andò a trovare Saulo, gl'impose le mani e gli disse: Saulo fratello, il Signore Gesù che ti apparve nella strada, per cui venivi a Damasco, mi ha mandato a te, affinchè ricuperi la vista e sii ripieno dello Spirito Santo. Parlando così Anania e tenendo le mani sul capo di Saulo soggiunse: apri gli occhi. In quel momento caddero dagli occhi di Saulo certe scaglie come squame, ed egli ricuperò perfettamente la vista.

Quindi Anania soggiunse: ora levati su e ricevi il Battesimo, e lava i tuoi peccati invocando il nome del Signore. Saulo si levò tosto per ricevere il Battesimo; quindi tutto pieno di gioia ristorò la sua stanchezza con un po' di cibo. Passati appena alcuni giorni coi discepoli di Damasco, si mise a predicare il Vangelo nelle sinagoghe dimostrando colle sacre Scritture che Gesù era figliuolo di Dio. Tutti quelli che lo ascoltavano erano

pieni di stupore e andavano dicendo: non è egli costui che in Gerusalemme perseguitava coloro che invocavano il nome di Gesù e che è venuto a bella posta a Damasco per condurli colà prigionieri?

Ma Saulo aveva già superato ogni rispetto umano; egli nulla più desiderava che promuovere la gloria di Dio e riparare lo scandalo dato; perciò lasciando che ognuno dicesse di lui quel che voleva, confondeva gli Ebrei e con intrepidezza predicava Gesù Crocifisso.

CAPO III.

Primo viaggio di Saulo. - Ritorna a Damasco; gli sono tese insidie. - Va in Gerusalemme; si presenta agli Apostoli. Gli appare Gesù Cristo. — *Anno di G. C. 35-6-7.*

Saulo alla vista delle gravi opposizioni che gli si facevano da parte degli Ebrei, stimò bene di allontanarsi da Damasco per passare qualche tempo cogli uomini semplici della campagna ed anche per recarsi nell'Arabia a cercare altri popoli meglio disposti a ricevere la fede.

Dopo tre anni credendo cessata la tempesta ritornò a Damasco ove con zelo e forza diedesi a predicare Gesù Cristo; ma gli Ebrei non potendo resistere alle parole di Dio, che pel suo ministro loro si predicavano, presero il partito di farlo morire. Per meglio riuscire in tale divisamento lo denunciarono ad Areta re di Damasco, rappresentandogli Saulo come perturbatore della pubblica tranquillità. Quel re troppo credulo ascoltò la calunnia e comandò che Saulo fosse condotto in prigione, e perchè non fuggisse pose guardie a tutte le porte della città. Queste insidie però non poterono tenersi così occulte, che non ne venisse notizia ai discepoli ed allo stesso Saulo. Ma come mai poterlo liberare? Que' buoni discepoli lo condussero ad una casa che corrispondeva sopra le mura della città, e messolo in una cesta giù lo calarono per la muraglia. Così mentre le guardie vegliavano a tutte le porte, e si faceva rigorosissima ricerca in ogni angolo di Damasco, Saulo liberato dalle loro mani, sano e salvo prende il cammino di Gerusalemme. Sebbene la Giudea non fosse il campo affidato al suo zelo, era però santo il

motivo di questo suo viaggio. Egli riguardava come suo indispensabile dovere il presentarsi a Pietro dal quale non era ancora conosciuto, e così dar conto della sua missione al Vicario di Gesù Cristo. Saulo aveva impresso terrore sì grande del suo nome ai fedeli di Gerusalemme che non potevano credere alla conversione di lui. Cercava egli di accostarsi ora agli uni, ora agli altri, ma tutti paurosi lo fuggivano senza dargli tempo di spiegarsi. Fu in quella congiuntura che Barnaba si dimostrò vero amico. Appena udì raccontare la prodigiosa conversione di questo suo discepolo si recò tosto da lui per consolarlo; andato poscia dagli Apostoli raccontò loro la prodigiosa apparizione di Gesù Cristo a Saulo, e come esso istruito direttamente dal Signore non altro desiderava che pubblicare il santo nome di Dio a tutti i popoli della terra. A così liete novelle i discepoli lo accolsero con gioia, e S. Pietro lo tenne parecchi giorni in sua casa ove non lasciò di farlo conoscere a' più zelanti fedeli. Durante quel tempo egli si adoperò per riparare lo scandalo che in quella capitale aveva dato colle sue

violenze contro ai fedeli; nè lasciavasi sfuggire occasione alcuna per rendere testimonianza a Gesù Cristo in quei luoghi medesimi in cui l'aveva bestemmiato e fatto bestemmiare.

E siccome egli troppo caldamente stringeva gli Ebrei e confondeva in pubblico ed in privato, questi gli si levarono contro risoluti di togli la vita. Per la qual cosa i Fedeli lo consigliarono a partire da quella città. La medesima cosa gli fece conoscere Iddio, per mezzo di una visione. Un giorno mentre Saulo faceva orazione nel tempio gli apparve Gesù Cristo e gli disse: parti presto da Gerusalemme, perchè questo popolo non crederà a quello che tu sei per dir di me. Paolo rispose: Signore, eglino sanno come io fui persecutore e bestemmiatore del vostro santo nome, se sapranno ch'io mi sono convertito, certo seguiranno il mio esempio e si convertiranno anch'essi. Gesù soggiunse: non è così: essi non presteranno fede alcuna alle tue parole. Va, io ti ho scelto a portare il mio Vangelo in lontani paesi fra i gentili (*Att. apost.* cap. 22).

Deliberata così la partenza di Paolo i discepoli lo accompagnarono a Cesarea,

e di là lo inviarono a Tarso sua patria, colla speranza che avrebbe potuto vivere con minor pericolo tra i parenti e gli amici e cominciare anche in quella città a far conoscere il nome del Signore.

CAPO IV.

Profezia di Agabo. - Saulo e Barnaba ordinati vescovi. - Vanno nell'isola di Cipro. - Conversione del proconsole Sergio. - Castigo del mago Elima. - Gian Marco ritorna in Gerusalemme. — *Anno di G. C. 40-1-23.*

Mentre Saulo a Tarso predicava la divina parola, Barnaba si pose a predicarla con gran frutto in Antiòchia. Alla vista poi del gran numero di quelli che ogni giorno venivano alla Fede, Barnaba stimò bene di recarsi a Tarso per invitare Saulo a venirlo a coadiuvare. Vennero difatti amendue in Antiòchia, e quivi colla predicazione e coi miracoli guadagnarono un gran numero di fedeli.

In que' giorni alcuni profeti, cioè alcuni fervorosi cristiani che illuminati da Dio predicavano l'avvenire, vennero da Gerusalemme ad Antiòchia. Uno di essi di

2 L. C. — *An. V, F. II.*

nome Agabo, ispirato dallo Spirito Santo, predisse una gran carestia che doveva desolare tutta la terra, come difatti avvenne sotto all'impero di Claudio. I Fedeli per prevenire i mali, che questa carestia avrebbe cagionato risolsero di fare una colletta e così ciascuno secondo le proprie forze mandar qualche soccorso ai fratelli della Giudea. La qual cosa fecero con molto buon risultato. Per avere poi una persona di credito presso a tutti, scelsero Saulo e Barnaba e li mandarono a portare tal limosina ai sacerdoti di Gerusalemme perchè ne facessero la distribuzione secondo il bisogno. Compiuta la loro missione Saulo e Barnaba ritornarono in Antiochia.

Dimoravano pure in questa città altri profeti e dottori, tra i quali un certo Simone soprannominato il *Nero*, Lucio da Cirene e Manaem fratello di latte di Erode. Un giorno mentre essi offerivano i Santi Misteri e digiunavano, apparve lo Spirito Santo in maniera straordinaria e disse loro: separatemi Saulo e Barnaba per l'opera del sacro ministero a cui li ho eletti. Allora fu ordinato un digiuno con pubbliche preghiere

e avendo loro imposto le mani, li consacrarono vescovi. Questa ordinazione fu modello di quelle che la Chiesa Cattolica suole fare ai suoi ministri: di qui ebbero origine i digiuni delle quattro tempora, delle preghiere e altre cerimonie che sogliono aver luogo nella sacra ordinazione.

Saulo era in Antiochia quando ebbe una meravigliosa visione nella quale fu rapito al terzo cielo, cioè fu sollevato da Dio a contemplare le cose del Cielo più sublimi di cui sia capace un uomo mortale. Egli medesimo lasciò scritto che ha veduto cose le quali non si possono esprimere con parole, cose non mai vedute, non mai udite, e che il cuor dell'uomo non può nemmeno immaginare. Da questa celeste visione Saulo confortato partì con Barnaba e andò direttamente a Seleucia di Siria, così chiamata per distinguerla da un'altra città dello stesso nome che è situata in vicinanza del Tigri verso la Persia. Avevano eziandio seco loro certo Giovanni Marco, non Marco l'Evangelista. Esso era figliuolo di quella pia vedova nella cui casa erasi rifuggito S. Pietro quando fu miracolosamente da un angelo liberato di prigione. Egli era cugino di

Barnaba ed era stato condotto da Gerusalemme in Antiochia nell'occasione che andarono colà a portar le limosine.

Seleucia aveva un porto sul Mediterraneo; di là i nostri operai evangelici si imbarcarono per andare all'isola di Cipro patria di S. Barraba. Giunti a Salamina, città e porto considerevole di quell'isola, cominciarono ad annunciare il Vangelo ai Giudei, e di poi ai Gentili che erano più semplici e meglio disposti a ricevere la fede. I due Apostoli predicando per tutta quell'isola vennero a Pafò capitale del paese dove risiedeva il proconsole ossia il governatore Romano di nome Sergio Paolo. Qui lo zelo di Saulo ebbe occasione di esercitarsi a motivo di un mago chiamato Bar Jesu o Elima. Costui fosse per guadagnarsi il favore del proconsole, o cavar danaro dalle sue truffe, seduceva la gente e allontanava Sergio dal seguire i pii sentimenti del suo cuore. Il proconsole avendo udito a parlare dei predicatori che erano venuti nel paese da lui governato, li mandò a chiamare, affinchè andassero a fargli conoscere la loro dottrina. Andarono tosto Saulo e Barnaba ad esporgli le verità del Vangelo; ma Elima

al vedersi togliere la materia de' suoi guadagni, temendo forse peggio, si mise a guastare i disegni di Dio, contraddicendo alla dottrina di Saulo e screditandolo presso al Proconsole per tenerlo lontano dalla verità. Allora Saulo tutto acceso di zelo e di Spirito Santo gli gittò addosso gli sguardi: scellerato, gli disse, arca di empietà e di frode, figlio del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non ti arresti ancora dal pervertire le diritte strade del Signore? Or ecco la mano di Dio pesare sopra di te: fin da questo momento tu sarai cieco, e per quel tempo che Dio vorrà non vedrai più la luce del sole. All'istante gli cadde sugli occhi una caligine da cui toltagli la facoltà di vedere, egli andava attorno tentone cercando chi gli desse la mano.

A quel fatto terribile Sergio riconobbe la mano di Dio, e mosso dalle prediche di Saulo e da quel miracolo credette in Gesù Cristo ed abbracciò la fede con tutta la sua famiglia. Anche il mago Elima atterrito da questa repentina cecità, riconobbe la potenza divina nelle parole di Paolo, e rinunciando all'arte magica, si convertì, fece penitenza ed abbracciò

la fede. In quest' occasione Saulo prese il nome di Paolo sia in memoria della conversione di quel governatore, sia per essere meglio accolto fra i Gentili, perciocchè Saulo era nome ebreo, Paolo in vece era nome romano.

Raccolto in Pafò non piccolo frutto della loro predicazione, Paolo e Barnaba con altri compagni s'imbarcarono alla volta di Perga città della Pamfilia. Ivi rimandarono a casa Giovanni Marco che fino allora erasi adoperato in loro aiuto. Barnabalo avrebbe volentieri ancor tenuto; ma Paolo scorgendo in lui una certa pusillanimità ed incostanza pensò di rimandarlo a sua madre in Gerusalemme. Noi vedremo fra breve questo discepolo a riparare la debolezza or ora dimostrata e divenire fervososo predicatore.

CAPO V.

S. Paolo predica in Antiochia di Pisidia.

Anno di Gesù Cristo 44.

Da Perga S. Paolo andò con S. Barnaba ad Antiochia di Pisidia, così detta per distinguerla da Antiochia di Siria che

era la gran capitale dell'Oriente. Avevano quivi i Giudei, siccome in molte altre città dell'Asia, la loro sinagoga dove ne' giorni di sabato si radunavano per ascoltare la spiegazione della legge di Mosè e dei Profeti. Intervennero anche i due apostoli e con essi molti ebrei e gentili che già adoravano il vero Dio. Secondo l'uso degli ebrei i dottori della legge lessero un brano della Bibbia che diedero di poi a Paolo con preghiera di dir loro qualche cosa di edificante. Paolo che non altro aspettava che l'opportunità di parlare si levò in piedi, indicò colla mano che facessero tutti silenzio, e prese a parlare così: « Figliuoli d'Israele, e voi tutti che temete il Signore, poichè mi invitate a parlare, vi prego di udirmi con quell'attenzione che merita la dignità delle cose che sono per dirvi. »

« Quel Dio che ha scelto i nostri padri quando erano nell'Egitto e con una lunga serie di prodigi ha fatto di essi una nazione privilegiata, ha in particolar maniera onorata la stirpe di Davide promettendo che da questa farebbe nascere il Salvatore del mondo. Quella grande promessa confermata da tante profezie, si è finalmente

adempita nella persona di Gesù di Nazaret. Giovanni, cui certamente voi credete, quel Giovanni, le cui sublimi verità fecero credere per Messia, gli ha reso la più autorevole testimonianza dicendo che egli non si giudicava degno di sciogliere nemmeno i legacci de' suoi calzari. Voi oggi, o miei fratelli, voi degni figli d'Abramo, e voi tutti adoratori del vero Dio, di qualunque nazione o stirpe siate, voi siete quelli ai quali è particolarmente indirizzata la parola di salute. Gli abitanti di Gerusalemme ingannati dai loro capi non hanno voluto riconoscere il Redentore che a voi predichiamo. Che anzi gli diedero la morte; ma Iddio onnipotente non ha permesso, siccome aveva predetto, che il corpo del suo Cristo provasse nel sepolcro la crruzione. Pertanto nel terzo giorno dopo la morte lo fece risorgere glorioso e trionfante.

« Fino a questo punto voi non avete colpa alcuna, perchè la luce della verità non era ancor giunta fino a voi. Ma tremate d'or in avanti se mai chiuderete gli occhi; tremate di provocar sopra di voi la maledizione fulminata dai profeti contro a chiunque non vuole riconoscere

la grande opera del Signore, il cui compimento deve aver luogo in questi giorni.»

Finito il discorso, tutti gli uditori si ritirarono in silenzio meditando le cose udite da S. Paolo.

Erano però diversi i pensieri che occupavano le loro menti. I buoni erano pieni di gioia alle parole di salute loro annunziate, ma gran parte de' giudei sempre persuasi che il Messia dovesse ristabilire la potenza temporale della loro nazione, e vergognandosi di riconoscere per Messia colui che i loro principi avevano condannato a morte ignominiosa, accolsero con dispetto la predica di Paolo. Tuttavia si mostrarono soddisfatti ed invitarono l'Apostolo a ritornare nel seguente sabato con animo però ben diverso. I malevoli per apparecchiarsi a contraddirlo, e quelli che temevano il Signore, israeliti e gentili, per meglio istruirsi e confermarsi nella fede. Nel giorno convenuto si radunò immenso popolo per udire questa nuova dottrina. Appena S. Paolo si pose a predicare, subito i dottori della sinagoga si levarono contro di lui. Opposero dapprima delle difficoltà; quando poi si accorsero di non poter resi-

stere alla forza delle ragioni con cui S. Paolo provava le verità della fede, si abbandonarono agli schiamazzi, alle ingiurie, alle bestemmie. I due apostoli vedendosi soffocata la parola in bocca con forte animo ad alta voce esclamarono: « a voi si doveva in primo luogo annunziare la divina parola; ma giacchè volete chiudere dispettosamente le orecchie, e con furore la rigettate, vi rendete indegni dell'eterna vita. Noi pertanto ci rivolgiamo ai gentili per compiere la promessa fatta da Dio per bocca del suo Profeta quando disse: « io ti ho destinato per luce dei gentili e per la salute di essi fino all'estremità della terra. »

I Giudei allora vie più mossi da invidia e sdegno eccitarono contro gli Apostoli una fiera persecuzione.

Servironsi di alcune donne che godevano credito di essere pie ed oneste e con esse invitarono i magistrati della città, e tutti insieme gridando e schiamazzando costrinsero gli Apostoli ad uscire dai loro confini. Così costretti Paolo e Barnaba partirono da quello sventurato paese, e nell'atto della loro partenza secondo il comandamento di Gesù Cristo scossero

la polvere dei loro piedi in segno di rinunziare per sempre ad ogni commercio con essi, come uomini riprovati da Dio e colpiti dalla divina maledizione.

CAPO VI.

S. Paolo predica in altre città. Opera un miracolo a Listri dove di poi vien lapidato e lasciato per morto. *Anno di Gesù Cristo 45.*

Paolo e Barnaba cacciati dalla Pisidia si recarono nella Licaonia, altra provincia dell'Asia Minore, e si portarono ad Iconio che ne era la capitale. I Ss. Apostoli cercando solo la gloria di Dio, dimenticando i mali trattamenti che avevano ricevuto in Antiochia dagli Ebrei si diedero subito a predicare il Vangelo nella sinagoga. Qui Iddio benedisse le loro fatiche, ed una moltitudine di ebrei e di gentili abbracciarono la fede. Ma quelli tra gli ebrei che restarono increduli e si ostinarono nell'empietà mossero un'altra persecuzione contro gli Apostoli. Gli uni li accoglievano come uomini mandati da Dio, gli altri li proclamavano impostori. Per la qual cosa essendo stati avvisati che

molti di loro, protetti dai principi della sinagoga e dai magistrati, li volevano lapidare, andarono a Listri e poi a Derbe città non molto distanti da Iconio. Queste città e i paesi vicini furono il campo ove i nostri zelanti operai si diedero a seminare la parola del Signore. Fra i molti miracoli che Dio operò per mano di san Paolo in questa missione fu luminoso quello che siamo per riferire.

Era in Listri un uomo storpio fin dalla nascita che non aveva mai potuto fare un passo co' suoi piedi. Avendo udito che S. Paolo operava miracoli strepitosi sentissi nascere in cuore viva fiducia di poter anche egli per tal mezzo avere la salute come tanti altri l'avevano già ottenuta. Ascoltava le prediche dell'Apostolo, quando egli mirando fissamente quell'infelice e dal volto penetrando le buone disposizioni dell'animo: alzati, gli disse ad alta voce, e sta diritto sopra i tuoi piedi. A un tal comando lo storpio si alzò e cominciò a camminare speditamente. La moltitudine che era stata presente a tal miracolo si sentì trasportata da entusiasmo e da meraviglia: *Costoro non sono uomini*, si andava da tutte le

parti esclamando, *ma sono Dei rivestiti di sembianze umane discesi dal Cielo in mezzo a noi.* E secondo tale erronea supposizione chiamavano Barnaba Giove, perchè lo scorgevano di sembiante più maestoso, e Paolo che parlava con maravigliosa facondia, chiamavano Mercurio, il quale presso ai gentili era l'interprete e messaggero di Giove e il dio dell'eloquenza. Giunta la notizia del fatto al sacerdote del tempio di Giove, che era fuori della città, esso giudicò suo dovere di offrire ai grandi ospiti un solenne sacrificio ed invitare tutto il popolo a prendervi parte. Preparate le vittime, le corone, e quanto facesse d'uopo per la funzione, portarono ogni cosa avanti la casa ove albergavano Paolo e Barnaba volendò in tutti i modi far loro un sacrificio. I due Apostoli accesi di santo zelo si gettarono nella turba e in segno di dolore lacerandosi le vesti gridarono: *Olà, che fate, o miseri? Noi siamo uomini mortali simili a voi, noi appunto con tutto lo spirito vi esortiamo di convertirvi dal culto degli Dei al culto di quel Signore, il quale ha creato il cielo e la terra, e che sebbene pel passato abbia tollerato che i gentili seguissero le loro*

folle, ha però somministrati chiari argomenti dell'esser suo e della sua infinita bontà con opere che lo fanno conoscere supremo padrone di ogni cosa.

A così franco parlare gli animi si acquetarono e abbandonarono l'idea di fare quel sacrificio. I sacrificatori non avevano ancora totalmente ceduto, e stavano perplessi se dovessero desistere quando sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni Ebrei deputati dalle sinagoghe per venire a turbare le sante imprese degli Apostoli. Quei maligni tanto fecero e tanto dissero che riuscirono a rivoltare tutto il popolo contro i due Apostoli. Così coloro che pochi giorni prima li veneravano come Dei, ora li gridano malfattori, e poichè S. Paolo aveva singolarmente parlato, perciò la rabbia fu tutta rivolta contro di lui. Gli scaricarono addosso tale tempesta di sassi che credendo di averlo ucciso lo strascinarono fuori della città. Vedi, o lettore, qual conto devi fare della gloria del mondo! Coloro che oggi ti vorrebbero innalzare al di sopra delle stelle; domani forse ti vogliono nel più profondo degli abissi! Beati coloro che ripongono in Dio la loro confidenza.

CAPO VII.

S. Paolo miracolosamente risanato. Altre sue fatiche apostoliche. Conversione di S. Tecla.

I discepoli con altri fedeli, avendo saputo, o forse veduto ciò che era stato fatto a Paolo, si radunarono intorno al corpo di lui piangendolo come morto. Ma ne furono presto consolati; perciocchè o Paolo fosse veramente morto, o fosse soltanto tutto pesto nella persona, Iddio in un istante lo fece ritornare sano e vegeto come prima, a segno che egli potè levarsi da se medesimo, e attorniato dai discepoli ritornare alla città di Listri tra quei medesimi che poco prima l'avevano battuto a morte.

Ma l'altro giorno uscito da quella città passò a Derbe, altra città della Licaonia. Quivi predicò Gesù Cristo e fece molte conversioni. Paolo e Barnaba visitarono molte città dove avevano già predicato, e osservando i gravi pericoli cui trovavansi esposti coloro che da poco tempo erano venuti alla fede, ordinarono Vescovi

e Sacerdoti che avessero cura di quelle chiese.

Fra le conversioni operate in questa terza missione di Paolo è molto celebre quella di S. Tecla. Mentre egli predicava in Iconio, questa giovine lo andò ad ascoltare. Per lo innanzi ella erasi applicata alle belle lettere e allo studio della filosofia profana. Già i suoi parenti l'avevano promessa ad un giovane nobile, ricco e molto potente. Trovatasi un giorno ad ascoltare S. Paolo mentre predicava intorno al pregio della verginità, si sentì innamorare di questa preziosa virtù. All'intendere poi la grande stima che ne aveva fatto il Salvatore ed il gran premio che era riservato in Cielo a coloro che hanno la bella sorte di conservarla, si sentì ardere di desiderio di consacrarsi a Gesù Cristo e rinunciare a tutti i vantaggi delle nozze terrene. Al rifiuto di quelle nozze, agli occhi del mondo vantaggiose, i parenti di lei fortemente se ne sdegnarono e d'accordo collo sposo tentarono ogni strada, ogni lusinga per farla cangiar di proposito. Tutto inutile: quando un'anima è ferita dall'amor di Dio, ogni sforzo umano più non riesce ad allontanarla dall'oggetto che

ama. Di fatti i parenti, lo sposo, gli amici cangiando l'amore in furore, eccitarono i giudici ed i magistrati d'Iconio contro alla S. Verginella e dalle minacce passarono ai fatti.

Ella viene gettata in un serraglio di bestie affamate e feroci; Tecla unicamente armata della confidenza in Dio fa il segno della Santa Croce, e quegli animali depongono la loro ferocia e rispettano la sposa di Gesù Cristo. Si accende un rogo entro a cui ella è precipitata; ma fatto appena il segno della Croce si estinguono le fiamme ed intanto essa conservasi illesa. Insomma fu esposta ad ogni genere di tormenti, e da tutti fu prodigiosamente liberata. Per le quali cose le fu dato il nome di protomartire, cioè prima martire tra le donne, come santo Stefano fu il primo martire tra gli uomini. Ella visse ancora molti anni nell'esercizio delle più eroiche virtù, e morì in pace in età molto avanzata.

CAPO VIII.

S. Paolo va a conferire con s. Pietro. Assiste al Concilio di Gerusalemme. — *Anno di Cristo 50.*

Dopo le fatiche e i patimenti sofferti da Paolo e da Barnaba nella loro terza missione, contenti delle anime che loro era riuscito di condurre all'ovile di Gesù Cristo ritornarono ad Antiochia di Siria. Colà si fecero a raccontare ai fedeli di quella città le meraviglie da Dio operate nella conversione dei Gentili. Il Santo Apostolo fu ivi consolato con una rivelazione nella quale Dio gli comandò di portarsi a Gerusalemme per conferire con s. Pietro intorno al Vangelo da lui predicato. Dio aveva ciò comandato affinchè s. Paolo riconoscesse in s. Pietro il Capo della Chiesa, e così tutti i Fedeli comprendessero come i due principi degli Apostoli predicavano una medesima fede, un solo Dio, un solo battesimo, un solo Salvatore Gesù Cristo.

Paolo partì in compagnia di Barnaba con-

ducendo seco un discepolo di nome Tito, guadagnato alla fede nel corso di questa terza missione. Questi è quel famoso Tito che divenne un modello di virtù, fedele seguace e coadiutore del nostro santo Apostolo e di cui noi pure avremo più volte da parlare. Giunti in Gerusalemme si presentarono agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni che erano considerati come le principali colonne della Chiesa. Fra le altre cose fu colà convenuto che Pietro con Giacomo e Giovanni si applicherebbe in maniera speciale per condurre i Giudei alla Fede; Paolo e Barnaba attendessero principalmente alla conversione de' Gentili.

Dimorò Paolo quindici giorni in quella città dopo cui ritornò co' suoi compagni in Antiochia. Ivi trovarono i fedeli molto agitati per una questione derivata da ciò, che i Giudei volevano obbligare i Gentili a sottomettersi alla circoncisione e alle altre cerimonie della legge di Mosè, che era lo stesso come dire essere necessario divenire prima buon Ebreo per divenire di poi buon Cristiano. Le contese andarono tanto oltre che non potendosi altrimenti acquietare fu risoluto di inviare Paolo e Barnaba in Gerusalemme per consultare

il Capo della Chiesa affinchè così da lui fosse decisa la quistione.

Noi abbiamo già raccontato nella vita di s. Pietro come Iddio con una maravigliosa rivelazione aveva a questo principe degli Apostoli fatto conoscere che i Gentili venendo alla fede non erano obbligati alla circoncisione, nè alle altre cerimonie della legge di Mosè; tuttavia affinchè la volontà di Dio fosse da tutti conosciuta, e fosse in modo solenne sciolta ogni difficoltà, Pietro radunò un concilio generale che fu il modello di tutti i concili che vennero celebrati ne'tempi avvenire. Colà Paolo e Barnaba esposero lo stato della quistione che fu da s. Pietro definita e confermata dagli altri Apostoli nella maniera seguente: « Gli Apostoli e gli anziani ai fratelli convertiti dal gentilesimo, che dimorano in Antiochia e nelle altre parti della Siria e della Cilicia. Avendo noi inteso che alcuni venuti di qua hanno turbato ed angustiato le vostre coscienze con idee arbitrarie, è sembrato bene a noi qui radunati di scegliere e mandare a voi Paolo e Barnaba, uomini a noi carissimi, che sacrificarono la loro vita pel nome di nostro Signor Gesù Cristo. Con essi man-

diamo Sila e Giuda, i quali consegnandovi le nostre lettere vi confermeranno a bocca le medesime verità. Imperciocchè fu giudicato dallo Spirito Santo e da noi di non imporvi altra legge eccetto quella che dovete osservare, cioè astenervi dalle cose sacrificate agli idoli, dalle carni soffocate, dal sangue e dalla fornicazione, dalle quali cose astenendovi farete bene. Statevi con Dio.» Quest'ultima cosa, cioè la fornicazione, non occorre proibirla essendo affatto contraria ai dettami della ragione e proibita dal sesto precetto del Decalogo. Fu però rinnovata tale proibizione riguardo ai Gentili, i quali nel culto de' loro falsi Dei pensavano che fosse lecito, anzi cosa gradita a quelle immonde divinità.

Giunti Paolo e Barnaba con Sila e Giuda in Antiochia pubblicarono la lettera col decreto del concilio, con cui non solo acquetarono il tumulto, ma riempirono i fratelli d'allegrezza riconoscendo ognuno la voce di Dio in quella di s. Pietro e del concilio. Sila e Giuda contribuirono molto a quella comune allegrezza, perciocchè essendo essi profeti, cioè ripieni dello Spirito Santo e dotati del dono della di-

vina parola e di una grazia particolare per interpretare le divine scritture, ebbero molta efficacia per confermare i fedeli nella fede, nella concordia e nei buoni proponimenti.

S. Pietro, essendo stato informato dei progressi straordinarii che il Vangelo faceva in Antiochia, volle anch'egli venire a visitare que' fedeli cui egli aveva già per più anni predicato e tra cui aveva per sette anni tenuta la Sede Pontificia.

Mentre i due principi degli Apostoli dimoravano in Antiochia avvenne che Pietro per compiacere agli Ebrei praticava alcune cerimonie della legge mosaica; la qual cosa era cagione di una certa avversione per parte de' Gentili senza che s. Pietro ne fosse consapevole. S. Paolo venuto a notizia di questo fatto avisò pubblicamente s. Pietro, il quale con ammirabile umiltà ricevette l'avviso senza proferire parole di scusa; anzi d'allora in poi divenne amicissimo di s. Paolo e nelle sue lettere non soleva chiamarlo con altro nome se non con quello di *fratello carissimo*. Esempio degno di essere imitato da quelli che in qualche maniera sono avvisati dei loro difetti.

CAPO IX.

Paolo si separa da Barnaba - Percorre varie città dell'Asia - Dio lo manda in Macedonia - A Filippi converte la famiglia di Lidia. — *Anno di Cristo 51.*

Paolo e Barnaba predicarono qualche tempo il Vangelo nella città di Antiochia adoperandosi eziandio per diffonderlo nei paesi vicini. Non molto dopo venne a Paolo in pensiero di visitare le chiese a cui aveva predicato. Disse pertanto a Barnaba: parmi bene che ritorniamo a rivedere i fedeli di quelle città e terre dove abbiamo predicato, per vedere come tra loro vadano le cose di religione. Nulla stava più a cuore a Barnaba, e per ciò fu tosto d'accordo col Santo Apostolo; ma gli propose di condurre anche seco quel Giovanni Marco che avevali seguiti nell'antecedente missione, e li aveva poi lasciati a Perga. Forse esso desiderava di cancellare la macchia che si era fatta in quell'occasione, perciò voleva di nuovo essere in loro compagnia. S. Paolo non giudicava così: tu vedi, diceva a Barnaba, che costui non è

uomo da potersene fidare; certamente ti ricordi come giunti a Perga della Pamfilia ci abbandonò. Barnaba teneva fermo dicendo che si poteva ricevere e adduceva buone ragioni. Non potendo i due Apostoli andare d'accordo deliberarono di separarsi l'un dall'altro e andare per istrada diversa.

Così Iddio fece servire questa diversità di sentimento a sua maggior gloria; perchè così separati portarono la luce del Vangelo in più luoghi, il che non avrebbero fatto andando amendue insieme.

Barnaba andò con Giovanni Marco nell'Isola di Cipro e visitò quelle chiese dove aveva con s. Paolo predicato nell' antecedente missione. Questo Apostolo lavorò molto per dilatare la fede di Gesù Cristo e finalmente fu coronato del martirio in Cipro sua patria. Giovanni Marco questa volta fu costante, e lo vedremo poi fedele compagno di s. Paolo che ebbe a lodar molto lo zelo e la carità di lui. —

S. Paolo preso seco Sila, colui che eragli stato posto per compagno a portare gli atti del concilio di Gerusalemme in Antiochia, intraprese il suo quarto viaggio e andò a visitare varie chiese da lui fondate. Si recò dapprima a Derbe, di poi

a Listri, dove alcun tempo addietro il santo Apostolo era stato lasciato per morto. Ma Iddio voleva questa volta compensarlo di quanto aveva prima sofferto.

Egli trovò colà un giovanetto da lui convertito nell'altra missione, di nome Timoteo. Paolo aveva già conosciuta la bell'indole di questo discepolo, e nell'animo suo aveva designato di farne un cooperatore del Vangelo, cioè consacrarlo prete e prenderselo per compagno ne' suoi lavori apostolici. Prima però di conferirgli la sacra ordinazione Paolo ne dimandò informazioni dai fedeli di Listri, e trovò che tutti levavano a cielo questo buon giovane magnificando la sua virtù, la modestia, il suo spirito di orazione; e ciò dicevano non solo que' di Listri ma eziandio quelli d'Iconio e delle altre città vicine, e tutti presagivano in Timoteo un zelante sacerdote ed un santo Vescovo.

A queste luminose testimonianze Paolo non ebbe più alcuna difficoltà di consacrarlo sacerdote. Paolo adunque preso seco Timoteo con Sila continuò la visita delle chiese, raccomandando a tutti di osservare e tenersi fermi alle decisioni del concilio di Gerusalemme. Così avevano

fatto que' d' Antiochia e così fecero in ogni tempo i predicatori del Vangelo per accertare i fedeli di non cadere in errore; stare ai decreti, agli ordini de' concili e del Romano Pontefice successore di s. Pietro.

Paolo co' suoi compagni traversò la Galazia e la Frigia per portare il Vangelo nell'Asia, ma lo Spirito Santo glielo vietò.

Per facilitare l'intelligenza delle cose che siamo per raccontare è bene qui notar di passaggio come per la voce Asia in senso largo s'intenda una delle tre parti del mondo. Suole poi appellarsi *Asia Maggiore* tutta l'estensione dell'Asia ad eccezione di quella parte che si appella *Asia Minore* oggidì *Natolia*, che è quella penisola compresa fra il Mare di Cipro, l'Arcipelago e il Mar Nero. Fu eziandio chiamata Asia proconsolare una parte dell'Asia Minore più o meno estesa secondo il numero delle province affidate al governo del proconsole Romano. Qui per Asia, ove divisava di andare s. Paolo, intendosi una porzione dell'Asia proconsolare posta attorno ad Efeso e compresa fra il monte Tauro, il Mar Nero e la Frigia.

S. Paolo allora pensò di andare nella

Bitinia che è un'altra provincia dell'Asia Minore un po' più verso il Mar Nero, ma neppure ciò gli fu da Dio permesso. Per la qual cosa ritornò indietro e andò a Troade che è una città e provincia ove anticamente era una famosa città appellata *Troia*. Dio aveva riserbato ad altro tempo la predicazione del Vangelo a que' popoli; per ora lo voleva inviare ad altri paesi.

Mentre s. Paolo era nella Troade gli apparve un Angelo vestito da uomo ad uso dei Macedoni, il quale stando in piedi innanzi a lui si fece a pregarlo così: *Deh! abbi pietà di noi; passa nella Macedonia e vieni in nostro soccorso*. Da questa visione s. Paolo conobbe la volontà del Signore, e senza più si preparò a passare il mare per recarsi in Macedonia.

Nella Troade si unì a s. Paolo un suo cugino di nome Luca che gli riuscì di grande aiuto nelle sue fatiche apostoliche. Egli era un medico di Antiochia di grande ingegno, che scriveva con purezza ed eleganza il greco. Egli fu per Paolo quello che S. Marco era per S. Pietro; e al pari di lui scrisse il Vangelo che noi leggiamo sotto il nome di *Vangelo secondo Luca*. Anche

il libro intitolato *Atti degli Apostoli* da cui noi ricaviamo quasi tutte le cose che diciamo di S. Paolo, è opera di S. Luca. Da che egli si pose per compagno del nostro Apostolo non vi fu più nè pericolo nè fatica nè patimento che abbia potuto scuotere la sua costanza.

Paolo adunque, secondo l'avviso dell'angelo, insieme con Sila, Timoteo e Lucas' imbarcò da Troade, navigò l'arcipelago (che divide l'Europa dall'Asia) e con prospera navigazione arrivò all'isola di Samotracia, quindi a Napoli, non la capitale del regno di Napoli, ma una piccola città sul confine della Tracia e della Macedonia. Senza punto arrestarsi l'Apostolo andò direttamente a Filippi città principale, così nominata perchè fu edificata da un Re di quel paese nominato Filippo. Colà si fermarono per qualche tempo.

In quella città gli Ebrei non avevano Sinagoga, sia che ne fossero proibiti, sia che fossero troppo pochi in numero. Avevano solo una *Proseuca* ovvero luogo di orazione, che noi chiamiamo Oratorio. In giorno di sabato Paolo co' suoi compagni uscì dalla città sulla riva di un fiume ove trovarono una *proseuca* con entro alcune

donne. Si posero tosto a predicare il regno di Dio a quella semplice udienza. Una mercantessa di nome Lidia fu la prima ad essere da Dio chiamata; sicchè essa e la sua famiglia ricevettero il Battesimo.

Questa pia donna, grata ai benefizi ricevuti, così pregò i maestri ed i padri dell'anima sua: se voi mi giudicate fedele a Dio non mi negate una grazia appresso quella del Battesimo che da voi riconosco. Venite in casa mia, dimorate quanto vi piace e consideratela come vostra. Paolo non voleva accondiscendere, ma ella fece tali istanze che egli dovette accettare. Ecco il frutto che produce la parola di Dio quando è bene ascoltata. Essa genera la fede; ma deve essere udita e spiegata dai sacri ministri, siccome diceva il medesimo S. Paolo: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.*

CAPO X.

S. Paolo libera una fanciulla dal demonio. - È battuto con verghe. - Vien posto in prigione - Conversione del carceriere e della sua famiglia. — *Anno di C. 51.*

S. Paolo co' suoi compagni andavano or qua or là spargendo il seme della parola di Dio per la città di Filippi. Un giorno andando alla proseuca ebbero ad incontrare una *pitonessa* che noi diremmo *maga* o *strega*. Ella aveva indosso un demonio che parlava per bocca di lei e indovinava molte cose straordinarie; la qual cosa dava molto vantaggio a' suoi padroni; poichè la gente ignorante l'andava a consultare e per farsi astrologare doveva pagare bene i consulti. Costei adunque si mise a seguitare S. Paolo e i suoi compagni gridando loro dietro così: questi uomini sono servi dell'altissimo Iddio; essi vi mostrano la strada della salute. S. Paolo la lasciò dire senza por mente, finchè annoiato e sdegnato si volse a quello spirito maligno, che parlava per bocca di lei e disse in tuono minaccioso: *In nome di*

Gesù Cristo ti comando che tu esca sull'istante da questa fanciulla. Il dire e il fare fu una cosa sola, perchè costretto dalla potente virtù del nome di Gesù Cristo, dovette uscire da quel corpo, e per la sua partenza la maga rimase senza magia.

Voi, o lettori, comprenderete la ragione per cui il demonio lodava S. Paolo, e questo santo apostolo ne abbia rifiutate le lodi. Lo Spirito maligno voleva che S. Paolo lo lasciasse in pace, e così il volgo credesse che fosse la medesima dottrina quella di Paolo e le indovinzioni di quella indemoniata. Il santo Apostolo volle dimostrare che non eravi alcun accordo tra Cristo e il demonio, e rifiutando le sue adulazioni dimostrò quanto fosse grande la potenza del nome di Gesù C. sopra tutti gli spiriti dell'inferno.

I padroni di quella fanciulla avendo veduto che col demonio era andata ogni speranza di guadagno, si sdegnarono fortemente contro S. Paolo, e senza aspettare sentenza alcuna presero lui e i suoi compagni e li condussero al Palazzo della Giustizia. Giunti alla presenza de' giudici dissero: questi uomini di razza Ebreja mettono sossopra la nostra città per intro-

durre una religione nuova che certamente è un sacrilegio. Il popolo sentendo che era offesa la religione montò in furore e si scagliò contro di loro da tutte le parti.

I medesimi giudici si mostrarono pieni di dolore e stracciandosi di dosso le vesti, senza fare alcun processo, senza esaminare se vi fosse delitto o no, li fecero battere fieramente con verghe, e quando furono o sazi o stanchi di batterli, ordinarono che Paolo e Sila venissero condotti in prigione, imponendo al carceriere di guardarli colla massima diligenza. Costui non solo li serrò nella prigione ma per vie più assicurarsi strinse i loro piedi tra i ceppi. Quei santi uomini nell'orrore della carcere, coperti di piaghe, lungi dal lamentarsi, giubilavano di allegrezza e lungo la notte andavano cantando lodi a Dio. Gli altri prigionieri ne erano meravigliati.

Era la mezzanotte e cantavano tuttora e benedicevano Iddio, quando d'improvviso sentesi un fortissimo terremoto che con orribile scroscio fa tremar fin dalle fondamenta quell'edifizio. A questa scossa cadono le catene ai prigionieri, si rompono i loro ceppi, le porte della prigione si

aprono, e tutti i detenuti si trovano posti in libertà. Si destò il carceriere e correndo per sapere che fosse avvenuto, trovò aperte le porte. Allora egli più non dubitando che i prigionieri fossero fuggiti, e perciò forse egli stesso dovesse pagarla colla testa, nell'eccesso del dolore corre, sfodera una spada, l'appunta al petto e già sta per uccidersi. Paolo, o pel chiaror della luna o al lume di qualche lampada, veduto quell'uomo in tal atto di disperazione, fermati, si pose a gridare, non fatti alcun male, eccoti siamo qui tutti. Rassicurato da queste parole si acqueta alcun poco, e fattosi portar lume entrò nel carcere e trova i prigionieri ciascuno a suo posto. Preso da meraviglia e mosso da un interior lume della grazia di Dio, tutto tremante si getta a' piedi di Paolo e di Sila dicendo: signori, che debbo io fare per esser salvo?

Oguuno può immaginarsi quanta allegrezza abbia provato Paolo in suo cuore a tali parole! egli si volse a lui e rispose: credi nel Figliuol di Dio Gesù Cristo e sarai salvo tu e tutta la tua famiglia.

Quel buon uomo senza frapporre indugio condusse in casa i santi prigionieri, lavò

4 L. C. — An. V, F. II.

loro le piaghe con quell'amore e riverenza che avrebbe fatto a suo padre. Radunata di poi la sua famiglia furono ammaestrati nelle verità della fede. Ascoltando essi con umiltà di cuore la parola di Dio, impararono in breve quanto era necessario per diventare cristiani. Sicchè s. Paolo vedendoli pieni di fede, e della grazia dello Spirito Santo, tutti li battezzò. Quindi si posero a ringraziare Iddio dei benefizi ricevuti. Quei nuovi fedeli vedendo Paolo e Sila sfiniti e cadenti per le battiture e pel lungo digiuno, corsero tosto ad apprestar loro la cena, colla quale furono ricreati. I due Apostoli provarono maggior conforto per le anime che avevano guadagnate a Gesù Cristo; laonde pieni di gratitudine verso Dio ritornarono in prigione aspettando quelle disposizioni che la divina Provvidenza avrebbe fatto conoscere a loro riguardo.

Intanto i magistrati si pentirono di aver fatto battere e chiudere in prigione coloro ai quali non avevano potuto trovare colpa di sorta, e mandarono alcuni uscieri a dire al carceriere che lasciasse in libertà i due prigionieri. Lietissimo di tale notizia il carceriere corse tosto a comunicarla agli

Apostoli. Voi, disse, potete sicuramente andarcene in pace. Ma a Paolo sembrò doversi fare altrimenti. Se fossero così di nascosto fuggiti sarebbesi creduto esser eglino colpevoli di grave misfatto, e ciò con danno del Vangelo. Egli pertanto chiamò a sè gli uscieri e disse loro: i vostri magistrati senza aver cognizione di questa causa, senza alcuna forma di giudizio, hanno pubblicamente fatto battere noi che siamo cittadini romani; ed ora di nascosto ci vogliono mandar via? Certo non sarà così: vengano essi stessi e ci conducano fuori della prigione. Quei messi portarono ai magistrati questa risposta; i quali avendo inteso che erano cittadini romani furono presi da forte timore, imperciocchè il battere un cittadino romano era delitto capitale. Per la qualcosa vennero tosto alla prigione e con benigne parole si scusarono di quanto avevano fatto, e trattigli onoratamente di prigione li pregarono di voler uscire dalla città. Gli Apostoli vennero tosto alla casa di Lidia, ove trovarono i compagni immersi in costernazione a cagione di loro; e ne furono grandemente consolati al vederli posti in libertà. Dopo di che partirono dalla città di Filippi. Così quei

52

cittadini rigettarono le grazie del Signore per le grazie degli uomini.

CAPO XI.

S. Paolo predica in Tessalonica - Affare di Giasone. Va a Berea ove è di nuovo disturbato dagli Ebrei. *Anno di Cristo 52.*

Paolo co'suoi compagni parti da Filippi lasciando ivi le due famiglie di Lidia e del carceriere guadagnate a Gesù Cristo. Passando egli per la città di Anfipoli e di Apollonia pervenne a Tessalonica, città principale della Macedonia molto famosa pel suo commercio e pel suo porto sull'Arcipelago. Oggidì è detta Salonicchio. Ivi Iddio aveva apparecchiato al santo Apostolo molti patimenti e molte anime da guadagnare a Cristo. Egli si mise a predicare, e per tre sabati continuò a provare colle sacre Scritture che Gesù Cristo era il Messia, il Figliuolo di Dio, che le cose a lui avvenute erano state annunziate dai Profeti, perciò doversi o rinunziare alle profezie o credere alla venuta del Messia. A tale predicazione alcuni credettero ed abbracciarono la Fede;

ma altri, specialmente Ebrei, si mostrarono ostinati e con grande odio si levarono contro di s. Paolo. Postisi alla testa di alcuni malvagi della feccia del popolo si radunarono, e a squadre a squadre misero a rumore tutta la città. E poichè Sila e Paolo, avevano preso alloggio presso un certo Giasone, corsero tumultuando alla casa di lui per trarli fuori e condurli davanti al popolo. I fedeli se ne accorsero per tempo e riuscirono a trafugarli. Non potendoli più trovare presero Giasone insieme con alcuni fedeli e li strascinarono dinanzi ai Magistrati della città, gridando a gran voce: *questi turbatori del genere umano sono venuti anche qua da Filippi; e Giasone li accolse in casa sua; ora costoro trasgrediscono i decreti e violano la maestà di Cesare affermando esservi un altro Re, cioè Gesù Nazareno.* Queste parole riscaldarono i Tessalonicesi e fecero montare in furore i medesimi magistrati. Ma Giasone avendoli assicurati che non si volevano fare tumulti, e che qualora avessero chiesti que' forestieri, egli li avrebbe loro presentati, si mostrarono paghi; e si acquetò il tumulto. Ma Sila e Paolo vedendo inutile ogni fatica in quella città

seguirono i consigli de' Fratelli e si recarono a Berea, altra città di quella provincia.

A Berea Paolo si mise a predicare nella Sinagoga degli Ebrei, cioè si pose nello stesso pericolo, da cui poco prima era stato quasi per miracolo liberato. Ma questa volta il suo coraggio fu largamente ricompensato. I Bereesi con grandissima avidità ascoltarono la parola di Dio. Paolo allegava sempre quei tratti della Bibbia che riguardavano a Gesù Cristo, e gli uditori correvano tosto a riscontrarli e a verificare i testi da lui citati; e trovandoli corrispondere con esattezza, si piegavano alla verità e credevano al Vangelo. Così faceva il Salvatore cogli Ebrei della Palestina quando li invitava a leggere attentamente le Sacre Scritture. *Scrutamini scripturas, et ipsæ testimonium perhibent de me.*

Però le conversioni avvenute in Berea non poterono stare nascoste tanto che non ne pervenisse notizia a quelli di Tessalonica. Gli ostinati Ebrei di questa città corsero in gran numero a Berea per guastar l'opera di Dio e impedire la conversione de' Gentili. S. Paolo era principal-

mente cercato come colui che sosteneva in particolar maniera la predicazione. I Fratelli veggendolo in pericolo il fecero da persone fidate accompagnare segretamente fuori della città e per vie sicure lo condussero ad Atene. Rimasero però in Berea Sila e Timoteo. Ma Paolo nel licenziare coloro, che l'avevano accompagnato, raccomandò loro con gran premura che dicessero a Sila e a Timoteo di venirlo a raggiungere il più presto possibile. I santi Padri nell'ostinazione degli Ebrei di Tessalonica ravvisano quei Cristiani i quali non paghi di non approfittare eglino stessi dei benefizi della religione, cercano allontanarne gli altri, la qual cosa fanno o calunniando i sacri ministri, o disprezzando le cose della medesima religione. Il Salvatore dice a costoro: a voi sarà tolta la mia vigna, cioè la mia religione, e sarà data ad altri popoli che la coltiveranno meglio di voi e riporteranno frutti a suo tempo. Minaccia terribile, ma che pur troppo si è già avverata e si va avverando in molti paesi ove un tempo fioriva la cristiana religione i quali presentemente vediamo immersi nelle folte tenebre

dell' errore, del vizio e del disordine —
Dio ci scampi da questo flagello!

CAPO XII.

Stato religioso degli Ateniesi - S. Paolo nell'Areopago - Conversione di s. Dionigi.
Anno di Cristo 52.

Era Atene una delle più antiche, più ricche, più commercianti città del mondo. Ivi la scienza, il valor militare, i filosofi, gli oratori, i poeti furono sempre i maestri del genere umano. Gli stessi romani avevano mandato in Atene per raccogliere leggi che portarono a Roma come oracoli di saggezza. Eravi inoltre un Senato d'uomini considerati specchio di virtù, giustizia e prudenza; essi erano chiamati Areopagiti da Areopago luogo dove avevano il tribunale. Ma con tanta scienza giacevano immersi nella più vergognosa ignoranza delle cose di religione. Le sette dominanti erano quella degli Epicurei e quella degli Stoici. Gli Epicurei negavano a Dio la creazione del mondo e la Provvidenza, nè ammettevano premio o pena

nell'altra vita, perciò ponevano la beatitudine nei piaceri della terra. Gli Stoici riponevano il sommo bene nella sola virtù, e facevano l'uomo in alcune cose maggiore del medesimo Iddio, perchè credevano di avere la virtù e la sapienza da se medesimi. Tutti poi adoravano più dei, e non vi era delitto che non fosse favorito da qualche insensata divinità.

S. Paolo, uomo oscuro, tenuto a vile perchè Giudeo, doveva a costoro predicar Gesù Cristo anche Giudeo, morto in croce, e ridurli ad adorarlo per vero Dio. Perciò Dio solo poteva fare che le parole di s. Paolo potessero cangiar cuori così inveterati nel vizio e alieni dalla vera virtù, e fare che abbracciassero e professassero la santa cristiana religione.

Mentre Paolo stava aspettando Sila e Timoteo, provava in suo cuore compassione per quei miseri ingannati, e secondo il solito mettevasi a disputare cogli Ebrei e con tutti quelli che si abbattevano in lui ora nelle sinagoghe, ora nelle piazze. Gli Epicurei e gli Stoici vennero anch'essi con lui a disputa, e non potendo resistere alle ragioni andavano dicendo: *che vorrà*

dire questo ciurmadore? Altri dicevano: *pare che costui ci voglia mostrare qualche nuovo Dio.* Il che dicevano perchè udivano nominar Gesù Cristo e la risurrezione. Alcuni altri volendo operare con maggior prudenza invitarono Paolo a recarsi nell'Areopago. Come giunse in quel magnifico Senato, gli dissero: si potrebbe sapere qualche cosa di questa tua nuova dottrina? Imperciocchè tu ci suoni all'orecchio cose non mai da noi udite. Desideriamo di sapere la realtà di quanto insegni.

Alla notizia che un forestiere doveva parlare nell'Areopago accorse gran calca di gente.

Convien qui notare che fra gli Ateniesi era severamente proibito di dire la minima parola contro alle loro innumerevoli e stupide divinità, e riputavano delitto capitale il ricevere od aggiungere tra di loro qualche Dio forestiero, che non fosse attentamente esaminato e proposto dal Senato. Due filosofi di nome Anassagora l'uno, Socrate l'altro, solo per aver lasciato conoscere che non potevano ammettere tante ridicole divinità, dovettero perdere la vita. Da queste cose intendesi facilmente il pericolo in cui era s. Paolo predicando il vero Dio

a quella terribile assemblea e cercando di atterrare tutti i loro dei. —

Il santo Apostolo adunque vedendosi in quell' augusto Senato e dovendo parlare ai più sapienti degli uomini, giudicò bene di prendere uno stile e un modo di ragionare assai più elegante che non faceva. E poichè quei Senatori non ammettevano l'argomento delle scritture, egli pensò di farsi strada a parlare colla forza della ragione. Levatosi pertanto in piedi e fattosi da tutti silenzio così incominciò:

« Uomini Ateniesi, io vi vedo in tutte le cose religiosi fino allo scrupolo. Imperocchè passando per questa città e considerando i vostri simulacri ho trovato anche un altare con questa iscrizione: *al Dio Ignoto*. Io adunque vengo ad annunciarvi quel Dio che voi adorare senza conoscere. Egli è quel Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che in esso esistono. Egli è il padrone del Cielo e della terra, perciò non abita in templi fatti dagli uomini. Nè egli è servito dalle mani dei mortali quasi avesse bisogno di loro; che anzi egli è colui che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose. Egli fece che da un uomo solo discendessero tutti gli altri, la cui

discendenza si estese ad abitare tutta la terra; Egli fissò i tempi e i confini della loro abitazione perchè cercassero Dio se mai lo avessero potuto trovare quantunque Egli non sia lontano da noi.

« Imperciocchè in lui viviamo, ci muoviamo e siamo, come anche taluno dei vostri poeti (1) ha detto. *Perciocchè siamo anche discendenza di lui.* Essendo adunque noi discendenza di Dio non dobbiamo stimare che egli sia simile all'oro o all'argento, o alla pietra scolpita dall'arte o dall'invenzione degli uomini. Iddio però nella sua misericordia chiuse i suoi occhi per lo passato sopra tale ignoranza; ma adesso intima che facciamo penitenza. Poichè Egli ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia tutto il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte. »

Fino a questo punto quegli uditori leggeri, i cui vizi ed errori erano stati attaccati con molta finezza, avevano serbato buon contegno. Ma al primo annunzio del dogma straordinario della risurrezione,

(1) Arato famoso poeta della Cilicia.

gli Epicurei si alzarono e in gran parte uscirono beffandosi di quella dottrina che certamente a loro incuteva terrore. Altri più discreti gli dissero che per quel giorno bastava, e che lo avrebbero ascoltato altra volta sopra il medesimo argomento. A questo modo fu accolto il più eloquente degli Apostoli da quella superba assemblea. Differirono di approfittare della grazia di Dio, e questa grazia non leggiamo che sia poi stata da Dio loro concessa un'altra volta.

Dio però non lasciò di consolare il suo servo col guadagno di alcune anime privilegiate. Fra le altre fu Dionigi uno dei giudici dell'Areopago, e una donna per nome Damari che credesi di lui moglie. Di questo Dionigi si racconta che alla morte del Salvatore rimirando quell'eclisse per cui le tenebre eransi sparse sopra tutta la terra esclamò: o il mondo si sfascia, o l'Autore della natura patisce violenza. Appena egli potè conoscere la cagione di quell'avvenimento, si arrese tosto alle parole di S. Paolo. Si racconta pure che essendo andato a visitare la madre di Dio, egli ne fu così sorpreso di tanta bellezza e maestà, che si prostrò

a terra per venerarla, asserendo che l'avrebbe adorata come una divinità, se la fede non lo avesse accertato esservi un Dio solo. Esso venne poi da S. Paolo consacrato vescovo di Atene e morì coronato del martirio.

CAPO XIII.

S. Paolo a Corinto - Sua dimora in casa di Aquila - Battesimo di Crispo e di Sostene - Scrive ai Tessalonesi - Ritorno ad Antiochia. *Anno di Gesù Cristo 53-4.*

Se Atene era la più celebre città per la scienza, Corinto era considerata la prima pel commercio. Colà concorrevano negozianti da tutte le parti. Ella aveva due porti sull'istmo del Peloponneso, uno chiamato Cencro che guardava l'Arcipelago; l'altro detto Acheo e riguardava l'Adriatico. Il disordine e l'immoralità erano ivi portate in trionfo. Niente spaventato per tali ostacoli S. Paolo appena giunto in questa città si pose a predicare in pubblico ed in privato.

Egli prese alloggio in casa di un giudeo per nome Aquila. Era questi un fer-

voroso cristiano che per evitare la persecuzione pubblicata dall'imperatore Claudio contro i cristiani, era fuggito dall'Italia con sua moglie di nome Priscilla, ed era venuto a Corinto. Esercitavano essi l'arte medesima che Paolo da giovane aveva appresa, cioè di far tende per uso dei soldati. Per non essere di troppo aggravio ai suoi ospiti il santo Apostolo si diede anche egli al lavoro, e spendeva nella bottega tutto quel tempo che gli rimaneva libero dal sacro ministero. Ciascun sabato però si portava alla sinagoga e si sforzava di far conoscere agli Ebrei che le profezie risguardanti al Messia avevano avuto adempimento nella persona di Gesù Cristo.

Giunsero frattanto Sila e Timoteo da Berea. Essi partirono per Atene dove intesero che Paolo n'era già partito e lo andarono a raggiungere a Corinto. Al loro arrivo Paolo si diede con maggior coraggio a predicare ai Giudei; ma crescendo ogni giorno la loro ostinazione, Paolo non potendo più soffrire tante bestemmie e tale abuso di grazie, così mosso da Dio annunziò loro imminenti i divini flagelli con queste parole: Il vostro san-

gue sarà sopra di voi; io ne sono innocente. Ecco che io mi rivolgo ai Gentili, e in avvenire sarò tutto per essi.

Fra i Giudei che bestemmiavano Gesù Cristo erano forse alcuni che lavoravano nella bottega di Aquila, perciò l'Apostolo a fine di evitare la compagnia dei malvagi abbandonò la casa di lui, e si trasferì a quella di un certo *Tito Giusto* da poco tempo venuto dal gentilesimo alla fede. Vicino a Tito dimorava un certo *Crispo* prefetto della sinagoga. Costui istruito dall'Apostolo abbracciò la fede con tutta la sua famiglia.

Le grandi occupazioni di Paolo in Corinto non gli fecero dimenticare i suoi diletti fedeli di Tessalonica. Quando Timoteo giunse di colà avevagli raccontate grandi cose del fervore di quei cristiani, della grande loro carità, della buona memoria che di lui conservavano, e dell'ardente desiderio di rivederlo. Non potendo Paolo recarsi in persona, come desiderava, scrisse loro una lettera, la quale si crede esser la prima scritta da S. Paolo. In questa lettera egli molto si rallegra coi Tessalonesi della loro fede e della loro carità, di poi li esorta a guardarsi dai

disordini sensuali e da ogni frode. E siccome l'ozio è la sorgente di tutti i vizi, così egli li incoraggisce a darsi seriamente al lavoro reputando indegno di mangiare chi non vuol lavorare. *Si quis non vult operari nec manducet.* Conchiude poi ricordando loro il gran premio che Dio tiene preparato in Cielo per la minima fatica tollerata nella vita presente per amore di lui.

Poco dopo questa lettera ebbe altre notizie dei medesimi fedeli di Tessalonica. Erano essi grandemente inquieti per alcuni impostori che andavano predicando imminente il giudizio universale. L'Apstolo scrisse loro la seconda lettera avvisandoli di non lasciarsi ingannare dai loro fallaci discorsi. Nota essere certo il giorno del giudizio universale; ma prima debbono apparire moltissimi segni tra i quali la predicazione del Vangelo in tutta la terra. Gli esorta a tenersi fermi alle tradizioni che loro aveva comunicate per lettera e a viva voce. Finalmente si raccomanda alle loro preghiere e inculca molto di fuggire i curiosi e gli oziosi, che sono considerati come la peste della religione e della società.

5 L. C. — An. V, F. II.

Mentre S. Paolo confortava i fedeli di Tessalonica insorsero contro di lui tali persecuzioni che sarebbesi indotto a fuggire da quella città se non fosse stato da Dio confortato con una visione. Gli apparve Gesù Cristo e gli disse: Non temere, io sono con te, niuno potrà farti alcun male: in questa città è grande il numero di coloro che per tuo mezzo si convertiranno alla fede. Incoraggiato da tali parole l'Apostolo dimorò in Corinto diciotto mesi.

La conversione di Sostene fu tra quelle che recarono grande consolazione all'animo di Paolo. Egli era succeduto a Crispo nella prefettura della sinagoga. La conversione di questi due principi della loro setta irritò fieramente i Giudei, e nel loro furore presero l'Apostolo e lo condussero dal Proconsole, accusandolo d'insegnare una religione contraria a quella de' Giudei. Gallione, tale è il nome di quel governatore, udendo che si trattava di cose religiose non volle mischiarsi a farla da giudice. Egli si contentò di rispondere così: se si trattasse di qualche ingiustizia o di qualche pubblico misfatto, io vi ascolterei volentieri, ma trattandosi di que-

stioni appartenenti alla religione pensateci voi altri, io non ne voglio giudicare. Quel proconsole reputava che le questioni e le differenze spettanti a religione dovessero essere discusse e definite dai Sacerdoti e non dalle autorità civili, e per questo rapporto fu savia la risposta di lui.

Sdegnati i Giudei di tale repulsa si rivolsero contro a Sostene, eccitarono eziandio i ministri del tribunale ad unirsi con loro per batterlo sotto gli occhi del medesimo Gallione, senza che egli li proibisse. Sostene tollerò con invitta pazienza quell'affronto, e appena lasciato in libertà si unì a Paolo e gli diventò compagno fedele ne' suoi viaggi.

Vedendosi Paolo come per miracolo liberato da così grave burrasca fece a Dio un voto in rendimento di grazie. Quel voto era simile a quello de' Nazarei, il quale consisteva particolarmente nell'astenersi per un dato tempo dal vino e da qualunque altra cosa atta ad ubriacare, e di lasciarsi venir lunghi i capelli, il che presso gli antichi era segno di lutto e di penitenza. Quando era per terminare il tempo del voto dovevasi fare un sacrificio nel tempio con varie

cerimonie prescritte dalla legge di Mosè.

Adempiuta una parte del suo voto san Paolo in compagnia di Aquila e di Priscilla si imbarcò alla volta di Efeso città dell'Asia minore. Secondo il suo costume Paolo andò a visitare la Sinagoga e disputò più volte cogli Ebrei. Pacifiche furono queste dispute, anzi gli Ebrei lo invitarono a fermarsi di più; ma Paolo voleva proseguire il suo viaggio a fine di trovarsi in Gerusalemme e compiere il suo voto. Diede però parola a quei Fedeli di ritornarvi, e quasi per caparra del suo ritorno lasciò appresso di loro Aquila e Priscilla. Da Efeso s. Paolo s'imbarcò per la Palestina e giunse a Cesarea ove sbarcando s'incamminò a piedi verso a Gerusalemme. Andò a visitare i Fedeli di questa Chiesa, e adempiute le cose, per le quali egli aveva principalmente intrapreso questo viaggio venne ad Antiochia, ove fece qualche tempo dimora.

Tutto è degno di ammirazione in questo grande Apostolo. Noi notiamo qui solamente una cosa che egli caldamente raccomanda ai Fedeli di Corinto. Per dar loro un importante avviso con cui

mantenersi fermi nella fede: o fratelli, egli scrive, per non cadere nell' errore, tenetevi alle tradizioni imparate dal mio discorso e dalla mia lettera. *Itaque, fratres, state et tenete traditiones quas didicistis sive per sermonem sive per epistolam nostram.* Colle quali parole s. Paolo comandava di avere la medesima riverenza per la parola di Dio scritta e per la parola di Dio tramandata per tradizione siccome insegna la Chiesa cattolica.

CAPO XIV.

Apollo in Efeso - Il sacramento della Cresima
- S. Paolo opera molti miracoli. - Fatto di due esorcisti Ebrei — *Anno di Cristo 55.*

S. Paolo dimorò qualche tempo in Antiochia, ma vedendo quei fedeli abbastanza provveduti di sacri pastori deliberò di partire per visitare di nuovo i paesi ove egli aveva già prima predicato. Questo è il quinto viaggio del nostro Santo Apostolo. Egli andò nella Galazia, nel Ponto, nella Frigia e nella Bitinia; dipoi, secondo la promessa fatta, ritornò ad Efeso dove Aquila e Priscilla lo aspettavano.

Ovunque fu accolto, come scrive egli stesso, quale angelo di pace.

Fra la partenza ed il ritorno di Paolo in Efeso si recò in questa città un Giudeo di nome Apollo. Esso era un uomo eloquente e profondamente istruito nella Sacra Scrittura. Adorava il Salvatore e lo predicava eziandio con zelo, ma non conosceva altro Battesimo se non quello predicato da s. Giovanni Battista. Aquila e Priscilla si accorsero che egli aveva un'idea assai confusa dei Misteri della Fede, e chiamandolo a sè lo istruirono meglio nella dottrina, vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Desideroso costui di portare la parola di salute ad altri popoli, deliberò di passare nell'Acaia cioè nella Grecia. Gli Efesini che da qualche tempo si specchiavano nelle sue virtù e che cominciavano ad amarlo come padre, vollero accompagnarlo con una lettera, in cui lodavano molto il suo zelo, e lo raccomandavano ai Corinti. Egli difatti fece gran bene a quei Cristiani. Quando l'Apostolo giunse in Efeso trovò parecchi fedeli istruiti da Apollo, e volendo conoscere lo stato di queste anime, egli

dimandò se avevano ricevuto lo Spirito Santo; vale a dire se avevano ricevuto il Sacramento della Cresima, che solevasi in quei tempi amministrare dopo il Battesimo e in cui conferivasi la pienezza dei doni dello Spirito Santo. Ma quella buona gente rispose: noi non sappiamo nemmeno che vi sia uno Spirito Santo. Maravigliato l'Apostolo di tale risposta, e avendo inteso che avevano ricevuto soltanto il Battesimo di s. Giovanni Battista, comandò che fossero nuovamente battezzati col Battesimo di Gesù Cristo, cioè nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. Dopo di che Paolo imponendo le mani amministrò loro il Sacramento della Cresima, e quei nuovi fedeli riceverono non solo gli effetti invisibili della grazia, ma eziandio i segni particolari e manifesti dell'onnipotenza divina, il che rendevano manifesto parlando speditamente le lingue che prima non intendevano, predicando le cose future, e interpretando la sacra scrittura.

S. Paolo predicò per tre mesi nella sinagoga confortando gli Ebrei a credere in Gesù Cristo. Molti credettero, ma parecchi mostrandosi ostinati bestemmia-

vano per fino il Santo nome di Gesù Cristo. Paolo e per l'onore del Vangelo da questi empi deriso e per fuggire la compagnia dei malvagi cessò dal predicare nella sinagoga, ruppe ogni comunicazione con loro e si ritirò a casa di un gentile cristiano di nome Tiranno che faceva il maestro di scuola. S. Paolo fece di quella scuola una Chiesa di Gesù Cristo, ove predicando e spiegando le verità della fede attirava Gentili ed Ebrei da tutte le parti dell'Asia.

Dio aiutava l'opera sua confermando con prodigi inuditi la dottrina dal suo servo predicata. I pannolini, gli asciugatoi e le fasce che avevano servito o toccato il corpo di Paolo erano portate qua e là e poste sugli infermi e sopra gli indemoniati, e ciò bastava perchè tosto fuggissero le malattie e gli spiriti immondi. Fu questa una maraviglia non mai udita, e Iddio volle certamente che un tal fatto fosse registrato nella Bibbia per confondere coloro che hanno tanto declamato e tuttora declamano contro alla venerazione che i Cattolici prestano alle sacre reliquie. Forse vogliono essi condannare di superstizione que' primi

Cristiani, i quali applicavano sopra gli ammalati i fazzoletti che avevano toccato il corpo di Paolo? Cose che s. Paolo non aveva mai proibito e che Dio dimostrava di approvare con miracoli?

Per l'invocazione del nome di G. Cristo a far miracoli avvenne un fatto assai curioso. Fra gli Efesini erano molti che pretendevano di cacciare i demonii dai corpi con certe parole magiche oppure usando radici di erbe, o profumi. Ma i loro risultati riuscivano sempre poco favorevoli. Anche gli esorcisti Ebrei al vedere che fino le vesti di Paolo cacciavano i demonii, ne furono presi da invidia, e si provarono, come faceva s. Paolo, di usare il nome di G. Cristo per cacciare il demonio da un uomo. Io li scongiuro, andavano dicendo, o spirito malvagio, e ti comando di uscire da questo corpo per quel Gesù che è predicato da Paolo. Il demonio sapeva le cose meglio di loro e per bocca dell'indemoniato rispose: Io conosco Gesù e so altresì chi è Paolo; ma voi siete impostori. Qual diritto avete sopra di me? Ciò detto si avventò sopra di loro, li malmendò e li percosse in guisa che due di loro a stento pote-

rono fuggire tutti feriti, e cogli abiti fatti a pezzi. Questo fatto strepitoso essendosi divulgato per tutta la città cagionò gran timore, e niuno più ardiva nominare il Santo nome di Gesù Cristo se non con rispetto e venerazione.

CAPO XV.

Sacramento della Confessione - Libri perversi bruciati - Lettera ai Corinti - Sollevazione per la dea Diana - Lettera ai Galati - *Anno di Cristo* 56-57.

Iddio sempre misericordioso sa ricavare il bene dai medesimi peccati. Il fatto dei due esorcisti così malmenati da quell'indemoniato mise gran paura in tutti gli Efesini e tanto gli Ebrei quanto i Gentili si affrettavano di rinunziare al demonio e di abbracciare la fede. Fu allora che molti di quelli, i quali avevano creduto, venivano in gran numero a confessare e a dichiarare il male commesso nella loro vita per ottenerne il perdono. *Veniebant confitentes et annuntiantes actus suos. Act. 19.* È questa una chiara testimonianza della Confessione sacramen-

tale comandata dal Salvatore e praticata fin da' tempi apostolici.

Primo frutto della confessione e del pentimento di quei fedeli fu di allontanare da sè le occasioni del peccato. Perciò tutti quelli che avevano libri perversi, cioè contrarii a' buoni costumi o alla religione, li consegnavano perchè fossero bruciati. Tanti ne portarono, che, fattone un mucchio sulla piazza, ne fecero un falò alla presenza di tutto il popolo, reputando cosa migliore bruciare quei libri nella vita presente per evitare il fuoco eterno dell'inferno. Il valore di quei libri formava una somma che corrisponde quasi a cento mila franchi. Niuno però cercò di venderli, perciocchè sarebbe stato un porgere ad altri occasione di far male, la qual cosa non è mai permessa.

Mentre queste cose succedevano, giunse da Corinto in Efeso Apollo con altri annunziando essere nate discordie tra que' fedeli. Il s. Apostolo si adoperò a porvi rimedio con una lettera, in cui raccomanda loro l'unità di Fede, l'ubbidienza ai proprii pastori; la carità vicendevole e specialmente verso i poveri. Inculca ai ricchi di non imbandire lauti banchetti ed abbandonare

i poveri nella miseria. Insiste poi che ciascuno purifichi la sua coscienza prima di accostarsi al corpo e al sangue di Gesù Cristo, dicendo: *colui che mangia quel corpo e beve quel sangue indegnamente, mangia il proprio giudizio e la propria condanna.* Era pure accaduto che un giovine aveva commesso grave peccato con sua matrigna. Il Santo per farne apprendere il debito orrore comandò che quello fosse per qualche tempo separato dagli altri fedeli affine di farlo ritornare in se stesso. È questo un vero esempio di scomunica, come appunto pratica ancora la Chiesa Cattolica, quando per gravi delitti scomunica, ossia dichiara separati dagli altri quei Cristiani che ne sono colpevoli. Paolo mandò il suo discepolo Tilo a portare questa lettera a Corinto. Il frutto pare che ne sia stato molto copioso.

Egli era in Efeso quando si destò contro di lui una terribile persecuzione per arte di un orefice chiamato Demetrio. Costui fabbricava piccoli templi d'argento entro cui si poneva una statuetta della dea Diana, divinità venerata in Efeso e in tutta l'Asia. Ciò gli produceva commercio e gran guadagno. Perciocchè la maggior parte dei

forestieri che venivano alle feste di Diana portavano via seco loro questi segni di devozione. Demetrio ne era l'artefice principale, e con ciò somministrava lavoro e sostentamento alle famiglie di molti operai.

Di mano in mano che cresceva il numero de' Cristiani diminuiva quello dei compratori delle statuette di Diana. Laonde un giorno Demetrio radunò un gran numero di cittadini, e dimostrò come non avendo essi altri mezzi per vivere, Paolo li avrebbe tutti fatti morir di fame. Almeno, egli soggiungeva, non si trattasse che del nostro privato interesse; ma il tempio della nostra gran Dea così celebrato in tutto il mondo è per essere abbandonato. A queste parole viene interrotto da mille diverse voci che gridavano colla più furiosa confusione: *la gran Diana degli Efesini! La gran Diana degli Efesini!* Tutta la città si pone sossopra; corrono schiamazzando in cerca di Paolo e non potendolo tosto trovare strascinano seco loro due suoi compagni di nome Gaio ed Aristarco. Un Giudeo per nome Alessandro volle parlare. Ma appena potè aprire la bocca, che da tutte parti si misero a gridare con voce ancor più forte: *La gran Diana degli Efesini:*

quanto è mai grande la Diana agli Efesini.
Il quale grido fu ripetuto per due ore in-
tiere.

Paolo voleva avanzarsi in mezzo al tumulto per parlare, ma alcuni fratelli conoscendo che sarebbesi esposto ad una certa morte, glielo impedirono. Dio però, che ha in mano il cuore degli uomini, restituì piena calma tra quel popolo in un modo inaspettato. Un uomo savio, un semplice segretario, e da quanto appare, amico di Paolo, riuscì a calmare quel furore. Appena potè parlare: e chi è, si fece a dire, chi è che non sappia avere la città di Efeso una divozione ed un culto particolare verso la gran Diana figliuola di Giove? Essendo tale cosa da tutti creduta, voi non dovete turbarvi nè appigliarvi a così temerario rimedio, quasi possa cadere in dubbio tal divozione da tutti i secoli stabilita. Quanto a Gaio ed Aristarco vi dirò che eglino non sono convinti di alcuna bestemmia contro a Diana. Che se Demetrio ed i suoi compagni hanno qualche cosa con essi, portino la loro causa dinanzi al tribunale. Che se noi continuiamo in queste pubbliche dimostrazioni saremmo accusati di sedizione. A quelle parole il

tumulto si acquietò, ed ognuno fece ritorno pei fatti suoi.

Dopo questa sommossa Paolo voleva tosto partire per la Macedonia, ma dovette ancora sospendere la sua partenza a motivo di alcuni disordini avvenuti tra i fedeli della Galazia. Alcuni falsi predicatori si diedero a screditare s. Paolo e le sue predicazioni asserendo che la dottrina di lui era diversa da quella degli altri Apostoli e che la circoncisione e le cerimonie della legge di Mosè erano assolutamente necessarie.

Il santo Apostolo scrisse una lettera in cui dimostra la conformità di dottrina tra lui e gli altri Apostoli; prova che molte cose della legge di Mosè non erano più necessarie per salvarsi; raccomanda di guardarsi bene dai falsi predicatori e gloriarsi solamente in Gesù, nel cui nome augura pace e benedizioni.

Spedita la lettera ai fedeli della Galazia egli partì per la Macedonia dopo d'essere dimorato tre anni in Efeso, cioè dall'anno cinquantesimo quarto all'anno cinquantesimo settimo di G. Cristo.

Durante il soggiorno di s. Paolo in Efeso Dio gli fece conoscere in ispirito che lo

chiamava nella Macedonia, nella Grecia, in Gerusalemme e a Roma.

CAPO XVI.

S. Paolo ritorna a Filippi - Seconda lettera ai fedeli di Corinto - Va in questa città - Lettera ai Romani - Sua predica prolungata in Troade - risuscita un morto. — *Anno di Cristo 58.*

Prima di partire da Efeso, Paolo convocò i discepoli e fatta loro una paterna esortazione li abbracciò teneramente, indi si pose in viaggio verso la Macedonia. Desiderava di fermarsi qualche tempo a Troade, ove sperava pure di incontrar il suo discepolo Tito; ma non avendolo trovato, mosso dal desiderio di presto intendere da lui lo stato della Chiesa di Corinto, partì da Troade, attraversò l'Ellesponto, che oggidi chiamasi *stretto dei Dardanelli* e passò nella Macedonia, ove dovette molto patire per la fede.

Ma Dio gli preparò una grande consolazione coll'arrivo di Tito che lo raggiunse nella città di Filippi. Quel discepolo espose al santo Apostolo come la sua lettera

aveva prodotto salutarî effetti tra i Cristiani di Corinto, che il nome di Paolo era carissimo a tutti e che ognuno ardeva del desiderio di presto vederlo.

Per dare in certa maniera sfogo ai paterni sentimenti del suo cuore l'Apostolo scrisse da Filippi una seconda lettera nella quale si dimostra tutta tenerezza verso di quelli che si conservavano fedeli, e riprende alcuni che cercavano di pervertire la dottrina di G. Cristo. Avendo poi inteso che quel giovane, scomunicato nella sua prima lettera, si era sinceramente convertito, anzi udendo da Tito che il dolore lo aveva quasi spinto alla disperazione, il santo Apostolo raccomandò di usargli riguardo, lo assolvette dalla scomunica, e lo restituì alla comunione dei fedeli. Colla lettera raccomandò molte cose a viva voce da comunicarsi per mezzo di Tito che ne era il portatore. Accompagnarono Tito in questo viaggio altri discepoli tra i quali s. Luca da alcuni anni Vescovo di Filippi. S. Paolo consacrò s. Epafrodito Vescovo per quella città e così s. Luca divenne nuovamente compagno del Santo suo maestro nelle fatiche dell'Apostolato.

Dalla Macedonia Paolo si portò a Co-

6 L. C. — An. V, F. 11.

rinto, dove ordinò quanto riguardava la celebrazione dei santi misteri, siccome aveva promesso nella sua prima lettera, il che si deve intendere di quei riti che in tutte le Chiese comunemente si osservano, come sarebbe il digiuno prima della Santa Comunione ed altre cose simili che riguardano l'amministrazione dei Sacramenti.

L'Apostolo passò l'inverno in questa città adoperandosi a consolare i suoi figliuoli in Gesù Cristo, che non si saziavano di ascoltarlo e di ammirare in lui un zelante pastore ed un tenero padre.

Da Corinto estese pure le sue sollecitudini ad altri popoli e specialmente ai Romani già convertiti alla fede da s. Pietro con molti anni di fatiche e di patimenti. Aquila con altri suoi amici, avendo inteso che era cessata la persecuzione, eransi di nuovo recati a Roma. Paolo seppe da loro, che in quella metropoli dell'impero erano insorte dissensioni tra Gentili ed Ebrei. I Gentili rimproveravano gli Ebrei perchè non avevano corrisposto ai benefizi ricevuti da Dio, avendo ingratamente messo in croce il Salvatore; gli Ebrei dal loro canto facevano rimproveri ai Gentili per-

chè avevano seguito l'idolatria e venerato le più infami divinità. Il santo Apostolo scrisse la sua famosa lettera *ad Romanos* tutta piena di sublimi argomenti che egli tratta con quell'acutezza d'ingegno, che è propria di un uomo dotto e santo e che scrive ispirato da Dio. Non è possibile di abbreviarla senza pericolo di variarne il senso. Essa è la più lunga, la più elegante di tutte le altre e più piena di erudizione. Ti esorto, o lettore, di leggerla attentamente, ma colle debite interpretazioni che soglionsi unire alla volgata. Essa è la sesta lettera di s. Paolo e fu scritta dalla città di Corinto l'anno cinquantesimo ottavo di G. Cristo. Ma pel grande rispetto, che in ogni tempo si ebbe per la dignità della Chiesa di Roma, è annoverata la prima tra le quattordici lettere di questo s. Apostolo. In questa lettera s. Paolo non parla di s. Pietro perchè esso era occupato nella fondazione di altre chiese. Essa era portata da una diaconessa ovvero monaca di nome Feba, che l'Apostolo raccomanda molto presso ai fratelli di Roma.

Volendo s. Paolo partire da Corinto per avviarsi a Gerusalemme venne a sapere che gli Ebrei studiavano di tendergli in-

sidie nel cammino ; perciò , in luogo di imbarcarsi nel Porto Cencreo per Gerusalemme, Paolo tornò indietro e continuò il viaggio per la Macedonia. Lo accompagnarono Sosipatro figliuolo di Pirro di Berea ; Aristarco e Secondo di Tessalonica, Caio di Derbe, e Timoteo di Listri, Tichico e Trofimo di Asia. Costoro vennero in compagnia di lui fino a Filippi, dipoi, ad eccezione di Luca, passarono a Troade con ordine di aspettarlo colà mentre egli sarebbesi trattenuto in questa città fin dopo le feste pasquali. Passata questa solennità Paolo e Luca in cinque giorni di navigazione giunsero a Troade e vi si fermarono sette giorni.

Accadde che la vigilia della partenza di Paolo, era primo giorno della settimana, cioè giorno di Domenica, in cui i fedeli solevano radunarsi per ascoltare la parola di Dio ed assistere ai divini sacrifici. Fra le altre cose facevano lo spezzamento del pane, cioè celebravano la Santa Messa, a cui partecipavano i fedeli ricevendo il corpo del Signore sotto alla specie del pane. Fin d'allora la Messa giudicavasi l'atto più sacro e più solenne per la santificazione del giorno festivo.

Paolo, che era per partire all'indomani, prolungò il discorso a notte alquanto avanzata e per illuminare il cenacolo erano state accese molte lampade. Il giorno di Domenica, l'ora notturna, il cenacolo nel terzo piano della casa, le molte lampade accese attrassero immensa folla di gente. Mentre tutti erano intenti al ragionamento di Paolo, un giovanetto di nome Eutico, o per desiderio di vedere l'Apostolo o per poterlo meglio ascoltare era montato sopra una finestra e si assise sul davanzale. Ora sia pel caldo che ivi faceva; sia per l'ora tarda o forse per la stanchezza, fatto sta che quel giovanetto si addormentò; e nel sonno abbandonandosi al peso del proprio corpo cadde giù sul lastrico della pubblica strada. Si ode un lamento a risuonare per l'assemblea; corrono e trovano il giovane senza vita.

Paolo discende subito a basso, e postosi colla persona sopra il cadavere, lo benedice, lo abbraccia e col suo fiato o piuttosto colla viva fede in Dio lo restituisce a nuova vita. Operato questo miracolo, senza badare agli applausi che da tutte parti si facevano, egli montò di nuovo nel

cenacolo e continuò a predicare fino a giorno.

La grande sollecitudine dei fedeli di Troade per assistere alle sacre funzioni deve servire di eccitamento a tutti i Cristiani a santificare i giorni festivi con opere di pietà, specialmente coll'udire devotamente la Santa Messa e coll'ascoltare la parola di Dio anche con qualche incomodo.

CAPO XVII.

Predica di s. Paolo a Mileto - Suo viaggio fino a Cesarea - Profeczia di Agabo. — *Anno di Cristo 58.*

Sciolta quell'adunanza che aveva durato circa ventiquattro ore l'instancabile Apostolo parti co'suoi compagni per Mitilene nobile città dell'isola di Lesbo. Di qui proseguendo il viaggio in pochi giorni giunse a Mileto città della Caria, provincia dell'Asia minore. L'Apostolo non avea voluto fermarsi ad Efeso per non essere cbligato da que'Cristiani, che teneramente l'amavano, a sospendere di troppo il suo cammino.

Egli affrettavasi affine di giungere a Gerusalemme per la festa di Pentecoste. Da Mileto Paolo mandò in Efeso a partecipare il suo arrivo ai vescovi ed ai preti di quella città e delle province vicine invitandoli a venirlo a trovare ed anche conferire con lui intorno alle cose della fede, seppure avesse fatto mestieri. Vennero in gran numero.

Quando s. Paolo si vide circondato da que' venerandi predicatori del Vangelo, cominciò ad esporre loro le tribolazioni sofferte giorno e notte per le insidie dei Giudei. « Ora io vado a Gerusalemme, egli diceva, colà guidato dallo Spirito Santo il quale, in tutti i luoghi ove io passo, mi fa conoscere le catene e le tribolazioni che in quella città mi aspettano. Ma nulla di ciò mi spaventa, nè fo la mia vita più preziosa del mio dovere. A me poco importa vivere o morire, purchè io termini la mia carriera rendendo gloriosa testimonianza al Vangelo che Gesù Cristo mi ha affidato. Voi non vedrete più la mia faccia, ma badate a voi stessi e a tutto il gregge sopra cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per governare la Chiesa di Dio da lui acquistata col pre-

zioso suo sangue. » Quindi passò ad avvisarli che dopo la sua partenza sarebbero insorti lupi rapaci e uomini perversi per guastare la dottrina di Gesù Cristo. Dette queste parole si posero tutti in ginocchio e fecero insieme orazione. Niuno poteva contenere le lagrime, e tutti si gettavano sul collo di Paolo imprimendogli mille baci. Ed erano specialmente inconsolabili per quelle parole, che non avrebbero più veduta la sua faccia. Per godere ancora alcuni momenti la dolce di lui compagnia lo accompagnarono fino alla nave, e non senza una specie di violenza si separarono dal loro caro maestro.

Paolo insieme co' suoi compagni da Mileto passò all'isola di Coo, molto rinomata per un tempio dei Gentili dedicato a Giunone e ad Esculapio. Il giorno dopo giunsero a Rodi, isola molto celebre specialmente pel suo colosso, che era una statua di straordinaria altezza e grossezza. Di là vennero a Patara città capitale della Lidia, molto rinomata per un gran tempio dedicato al Dio Apollo. Di qui navigarono fino a Tiro ove la nave doveva lasciare il suo carico.

Tiro è la città principale della Fenicia

ora detta *Tor* sulle rive del Mediterraneo. Appena sbarcati trovarono alcuni profeti che andavano pubblicando i mali che al santo Apostolo sovrastavano in Gerusalemme, e lo volevano distogliere da quel viaggio. Ma egli dopo sette giorni volle partire. Quei buoni Cristiani colle mogli e co'loro ragazzi lo accompagnarono fuori della città, ove piegate le ginocchia sul lido fecero secolui orazione. Quindi scambiatisi i più cordiali saluti s'imbarcarono e vennero accompagnati dagli sguardi dei Sidonesi finchè la lontananza della nave li tolse di vista. Giunti in Tolemaide si fermarono un giorno per salutare e confortare quei Cristiani nella fede; continuando poscia il loro cammino giunsero a Cesarea.

Ivi Paolo fu accolto con giubilo dal diacono Filippo. Questò santo discepolo dopo di aver predicato il Vangelo ai Samaritani, all'eunuco della regina Candace e in molte città della Palestina, aveva fissato il suo domicilio a Cesarea per attendere alla coltura di quelle anime che egli aveva in Gesù Cristo rigenerate.

Venne in quei tempi in Cesarea il profeta Agabo, e andato a far visita al

santo Apostolo, gli tolse da dosso la cintura e legatisi con essa i piedi e le mani: ecco, disse, quanto lo Spirito Santo apertamente mi dice: l'uomo a cui appartiene questa cintola, sarà in questa guisa legato da' Giudei in Gerusalemme.

La profezia di Agabo commosse tutti gli astanti, perciocchè venivano sempre più resi manifesti i mali che erano al santo Apostolo preparati in Gerusalemme; onde gli stessi compagni di Paolo piangendo lo pregavano di non andarvi. Cui Paolo coraggiosamente rispondeva: Deh! vi prego, non piangete. Con queste vostre lagrime non fate altro che accrescere afflizione al mio cuore. Sappiate che io sono pronto non solo a patire le catene, ma ad incontrare anche la morte pel nome di G. Cristo.

Allora tutti ravvisando la volontà di Dio nella fermezza del santo Apostolo dissero ad una voce: *sia fatta la volontà del Signore*. Ciò detto partirono alla volta di Gerusalemme con un certo Mnasone che era stato discepolo e seguace di G. Cristo. Egli aveva dimora fissa in Gerusalemme ed andava seco loro per albergarli in casa sua.

CAPO XVIII.

S. Paolo si presenta a s. Giacomo - Gli Ebrei gli tendono insidie - Parla al popolo - Rimprovera il sommo Sacerdote. *Anno di Cristo 59.*

Noi passiamo a raccontare una lunga serie di patimenti e di persecuzioni dal santo Apostolo tollerate in quattro anni di prigionia. Dio volle preparare il suo servo a questi combattimenti con farglieli molto prima conoscere; perciocchè i mali previsti cagionano minore spavento e l'uomo è più disposto a sostenerli. Giunto Paolo e i suoi compagni a Gerusalemme, furono accolti dai Cristiani di questa città coi segni della più grande benevolenza. Il giorno dopo andarono a visitare il Vescovo della città, che era s. Giacomo il Minore, presso cui eransi pure radunati i sacerdoti primarii della Diocesi. Paolo raccontò loro le meraviglie che Iddio aveva operate pel suo ministero presso i Gentili. Di che tutti ringraziarono di cuore il Signore.

Si fecero però premura di avvisare Paolo del pericolo che gli sovrastava. Molti Ebrei, gli dissero, si convertirono già alla fede e di costoro parecchi sono tenacissimi della circoncisione e delle cerimonie legali. Ora sapendosi che tu dispensi i Gentili da queste osservanze avvi un astio terribile contra di te. Fa mestieri adunque che dimostri come tu non sei nemico degli Ebrei. Fa in questa maniera: nell'occasione che quattro Ebrei devono in questi giorni compiere un voto, tu prenderai parte alla funzione e farai per loro le spese che occorrono per questa solennità.

Aderì prontamente Paolo al savio consiglio, e prese parte a quell'opera di pietà. Si recò nel tempio e la funzione era sul finire, quando alcuni Giudei venuti dall'Asia eccitarono il popolo contro di lui gridando: aiuto Israeliti, aiuto. Quest'uomo è colui che va per tutto il mondo predicando contro al popolo, contro alla legge e contro a questo medesimo tempio. Egli non ha dubitato di violarne la santità con introdurvi dentro de' Gentili.

Sebbene tali cose fossero una calunnia, tuttavia si mise a rumore tutta la città

e fattosi gran concorso di popolo, presero s. Paolo, lo strascinarono fuori del tempio per metterlo a morte come bestemmialore. Ma il rumor del tumulto essendo giunto al tribuno Romano, questi tosto accorse colle sue guardie. I sediziosi vedendo le guardie cessarono di percuotere Paolo e lo consegnarono al tribuno, che fattolo legare ordinò che fosse condotto nella torre Antonia, che era una fortezza ed un quartiere di soldati vicino al tempio. Lisia, tale era il nome del tribuno, desiderava di sapere il motivo di quel tumulto, ma nulla potè sapere, perchè le grida e gli schiamazzi del popolo soffocavano ogni voce. Mentre Paolo montava i gradini della fortezza, fu mestiere che i soldati lo portassero sulle braccia per toglierlo dalle mani de' Giudei i quali non potendolo aver in loro potere andavano schiamazzando: *uccidilo, levalo dal mondo.*

Quando poi stava per entrare nella torre parlò così in greco al tribuno: mi è permesso dirti una parola? Il tribuno si maravigliò che egli parlasse greco e gli disse: Sai tu il greco? Non sei tu quell'Egiziano che poco fa eccitasti una

ribellione e teo nel deserto conducesti quattro mila assassini? No certamente, rispose Paolo: io sono Giudeo, cittadino di Tarso, città della Cilicia. Ma di grazia mi permetti di parlare al popolo? La qual cosa essendogli stata concessa Paolo dai gradini della torre alzò alquanto la mano, aggravata dal peso delle catene, diè segno al popolo di tacere e si fece ad esporre quello che riguardava alla sua patria, alla sua conversione ed alla sua predicazione; e come Iddio lo aveva destinato a portare la fede tra i Gentili.

Il popolo lo aveva ascoltato con profondo silenzio fino a queste ultime parole; ma quando intese a parlare de' Gentili, come agitato da mille furie, proruppe in grida forsennate, e chi per isdegno gettava a terra le proprie vesti, chi spargeva in aria la polvere, e tutti gridavano: *costui è indegno di vivere, sia tolto dal mondo.*

Il tribuno che nulla aveva capito del discorso di s. Paolo, perchè aveva parlato in lingua ebraica, temendo che il popolo venisse a gravi eccessi comandò a suoi di condur Paolo nella fortezza, dipoi flagellarlo, e metterlo alla tortura per costringerlo così a svelare la cagione

della sedizione. Ma Paolo, che sapeva non essere ancora venuta l'ora, in cui dovesse patire simili mali per amor di G. Cristo, si volse al centurione incaricato di far eseguire quell'ordine ingiusto: e ti pare, gli disse, che sia lecito di flagellare un cittadino romano, senza che sia condannato? Udendo tale cosa il centurione corse dal tribuno dicendogli: Qual cosa tu sei mai per fare? Non sai che quest'uomo è cittadino Romano?

Il tribuno ebbe paura: perchè aveva fatto legare Paolo, la qual cosa portava pena di morte. Si recò egli stesso da Paolo e gli disse: dimmi: sei tu veramente cittadino Romano? Egli rispose: lo sono veramente. Io, soggiunse il tribuno, ho comperato a ben caro prezzo tal diritto di cittadinanza romana. Ed io, replicò Paolo, ne godo per la mia nascita. Ciò saputo fece sospendere l'ordine di mettere Paolo alla tortura, ed il tribuno stesso ne fu in apprensione, e studiò un altro mezzo per sapere le accuse che si facevano dai Giudei contro di lui. Ordinò che il dì seguente si radunassero il senato e tutti i sacerdoti Ebrei, indi,

fatte togliere le catene a Paolo, lo fece venire in mezzo al concilio.

L'Apostolo fissati gli occhi in quella assemblea: *io, disse, o fratelli, fino a questo giorno ho camminato dinanzi a Dio con buona coscienza.* Appena udite queste parole il Sommo Sacerdote, di nome Anania, comandò ad uno degli astanti che desse a Paolo una forte guanciata. L'Apostolo non giudicò di tollerare sì grave ingiuria; e colla libertà e zelo che usavano gli antichi profeti: *muraglia imbiancata, gli disse, Dio percuoterà te, siccome tu hai fatto percuotere me, perchè fingendo di giudicare secondo la legge mi fai percuotere contro alla legge medesima.* Udite queste parole, tutti si risentirono. *Olà, 'gli dissero, hai tu l'ardimento di maledire il sommo Sacerdote.* Perdonatemi, o fratelli, rispose Paolo, io non sapeva che questi fosse il principe de' Sacerdoti, perciocchè ben conosco la legge che proibisce di maledire il principe del popolo.

Paolo non aveva conosciuto il principe de' sacerdoti o perchè egli non aveva le divise del suo grado, o non parlava e non agiva colla dignità che a tal persona si conveniva.

Nè s. Paolo malediceva Anania ma predicava i mali che sarebbero per piombare sopra di lui come di fatti avvennero. Per cavarsi in qualche maniera dalle mani de' suoi nemici Paolo unì la semplicità della colomba alla prudenza del serpente, e sapendo essere l'adunanza composta di Saducei e di Farisei, pensò di mettere divisioni tra di loro esclamando: Io, fratelli, sono Fariseo, figliuolo ed allievo de' Farisei. Il motivo per cui sono chiamato in giudizio è la mia speranza nella risurrezione de' morti. Queste parole fecero nascere gravi dissensioni tra gli uditori; chi era contro di Paolo, chi a favore di lui.

Intanto si alzò un clamore che faceva temere gravi disordini. Il tribuno, temendo che i più arrabbiati si avventassero contro di Paolo e lo facessero in brani, ordinò ai soldati che lo togliessero dalle loro mani e lo riconducessero nella torre. Dio però volle consolare il suo servo di quanto aveva patito in quella giornata. Nella notte gli comparve e gli disse: fatti animo: dopo di avermi renduta testimonianza in Gerusalemme, tu farai altrettanto in Roma.

7 L. C. — An. V, F. II.

CAPO XIX.

Quaranta Giudei si obbligano con voto di uccidere s. Paolo; - Un suo nipote scopre la trama. - È traslocato a Cesarea — *Anno di Cristo* 59.

I Giudei veduto fallito il loro disegno passarono la seguente notte in varii progetti. Quaranta di loro presero la disperata risoluzione di obbligarsi con voto a non più nè mangiare nè bere prima che non avessero ucciso Paolo. Ordita questa congiura si recarono dai principi dei Sacerdoti e dai seniori raccontando loro il fatto proponimento. Per aver quel ribaldo nelle mani, soggiunsero: noi abbiamo trovata una via ben sicura; resta solo che voi ci diate la mano. Fate sapere al tribuno in nome del Sinedrio che voi avete ancora da esaminare alcuni articoli della causa di Paolo; e che però dimani ve lo presenti nuovamente. Egli di certo accondiscenderà a questa dimanda. Ma state sicuri che prima che Paolo sia condotto dinanzi a voi, noi con

queste mani lo faremo a brani. I seniori lodarono il progetto e promisero di coadiuvarli. O sia che qualcheduno de' congiurati non abbia serbato il segreto; o sia che non abbiano badato a chiudere l'uscio quando ordirono il loro progetto, certo è che furono scoperti. Un figliuolo della sorella di Paolo seppe ogni cosa e corso alla torre, ebbe modo di passare in mezzo alle guardie, presentarsi allo zio, e raccontargli il filo di tutta la trama. Paolo instrui bene il nipote sulla maniera di regolarsi. Chiamato poscia un ufficiale che gli stava per guardia dissegli: Ti prego di condurre cotesto giovanetto al capitano, egli ha qualche cosa a comunicargli.

Il centurione il menò dal capitano e gli disse: quel Paolo che è in prigione mi pregò di condurti questo giovanetto perchè ha cosa importante a dirti.

Il capitano prese per mano il giovanetto e tiratolo seco in disparte, gli dimandò che cosa volesse dirgli. I Giudei, egli rispose, si radunarono insieme per venirti a pregare dimani, che tu voglia di nuovo condur Paolo nel concilio sotto colore di voler fare più sottile esame della

causa di lui. Ma tu non voler credere: sappi che gli tendono insidie, e quaranta di loro si sono obbligati con voto orribile di non più mangiare nè bere finchè non l'abbiano ucciso. Ed ora stanno apparecchiati per farlo in pezzi, passando dalla torre al concilio. Or tu sai quel che bisogna fare. Bravo, disse, il capitano, hai fatto bene a dirmi tali cose. Ora vattene pure, ma non dire ad alcuno che tu me l'abbia fatto sapere.

Da questa disperata risoluzione comprese Lisia che il ritenere più a lungo Paolo in Gerusalemme era lasciarlo in pericolo, da cui forse non lo avrebbe potuto salvare.

Perciò senza mettere tempo in mezzo egli chiamò due centurioni e loro parlò così: mettete all'ordine 200 soldati di armatura ordinaria e altrettanti armati di lancia con settanta uomini a cavallo ed accompagnino Paolo fino a Cesarea. Preparate anche una cavalcatura per lui onde sia condotto colà sano e salvo, e si presenti al governatore Felice. Il tribuno accompagnò Paolo con una lettera al Governatore che è del tenor seguente:

« Claudio Lisia all'ottimo Governatore

Felice salute. Ti mando quest'uomo che, preso dai Giudei, era sul punto di essere da loro ucciso. Sopravvenuto co' miei soldati lo tolsi dalle loro mani avendo saputo che è cittadino romano. Volendo poi informarmi qual delitto avesse commesso lo condussi nel Sinedrio, e trovai che egli era accusato per conto di certe gare di religione. Del resto io non ho trovato in lui cosa alcuna che meriti morte o prigione. Ma essendomi or ora riferito che gli è tramata la morte, ho pensato bene di mandarlo a te, invitando nel tempo stesso i suoi accusatori che vadano a dire dinanzi al tuo Tribunale quanto loro occorre contro di lui. Sta sano.

In esecuzione degli ordini ricevuti quella medesima notte i soldati partirono con Paolo e lo condussero ad Antipatride che è una città posta a metà cammino tra Gerusalemme e Cesarea. A quel punto di strada non temendo più di essere assaliti dai Giudei, rimandarono 400 soldati a Gerusalemme, e Paolo accompagnato dai soli 70 a cavallo giunse il dì seguente a Cesarea.

Così Iddio in una maniera la più semplice liberava il suo Apostolo da un

grave pericolo, e faceva conoscere che i progetti degli uomini tornano sempre vani quando sono contrarii al volere divino.

CAPO XX.

Paolo dinanzi al governatore Felice. - I suoi accusatori e la sua difesa. *Anno di Cristo 59.*

Il dì seguente Paolo giunse a Cesarea, e fu presentato al Governatore colla lettera del capitano Lisia. Letta la lettera, il Governatore tirò Paolo in disparte e inteso come egli era di Tarso, io, dissegli, ti ascolterò quando saranno giunti i tuoi accusatori. Intanto lo fece condurre nella prigione del suo palazzo.

I quaranta congiurati quando si videro fallito il colpo rimasero sbalorditi. Giova credere che senza badare al voto fatto siansi posti a mangiare e bere per continuare la loro trama. D'accordo e insieme col sommo sacerdote, coi seniori e con un certo Tertullo, che aveva fama di robusto oratore, partironsi alla volta di Cesarea, dove giunsero cinque giorni dopo

l'arrivo di Paolo. Venuti tutti alla presenza del Governatore, Tertullo prese a parlare così contro di Paolo. Abbiamo trovato quest'uomo pestilenziale che suscita rivoluzioni fra gli Ebrei per tutto il mondo. Egli è il capo della setta de' Nazarei. Costui ha altresì tentato di profanare il nostro tempio, e noi avendolo colto volevamo giudicarlo secondo la nostra legge; ma sopravvenendo il capitano Lisia ce lo cavò a viva forza dalle mani. E esso ordinò che gli accusatori di esso Paolo dovessero a te presentarsi. Ora noi siamo qui. Da lui medesimo, esaminandolo, potrai avere piena notizia dei delitti che noi gl'imputiamo. Quanto aveva asserito Tertullo fu tutto confermato dai Giudei che si trovavano presenti.

Paolo avuta permissione dal Governatore di rispondere prese a difendersi così: Poichè, ottimo Felice, da parecchi anni governi questo paese, tu sei certamente in grado di conoscere le cose qui avvenute. Perciò di buon grado intraprendo a giustificarmi davanti a te. Credo che ti sia noto non essere più di dodici giorni da che io venni a fare le mie divozioni in Gerusalemme. In questo breve spazio di tempo niuno certamente può dire di avermi tro-

vato nel tempio, o nelle sinagoghe o in altro luogo pubblico o privato a disputare con alcuno, o radunar gente, e tirarmi dietro concorso di popolo. Perciò essi non possono provare alcuna cosa di quanto asseriscono. Ma io ti posso assicurare che credo con essi ai profeti, alla legge di Mosè, alla risurrezione dei morti; perciò io servo a Dio Padre, e procuro sempre che la mia coscienza abbia nulla a rimproverarmi nè davanti a Dio, nè davanti agli uomini. Dopo molti anni di assenza io sono ritornato in Gerusalemme per portarvi le limosine altrove raccolte a favore dei poveri di questi paesi e per adempire alcuni miei voti. I Giudei mi trovarono nel tempio occupato in tali esercizi di pietà, purificato come comanda la legge senza radunar gente, nè cagionar tumulto. Quei che mi hanno trovato sono alcuni Giudei dell'Asia, i quali, se avevano qualche cosa a deporre contro di me, dovevano venir qui per accusarmi. Neppure quelli che sono qui presenti possono dire che io sia stato convinto di qualche colpa nel medesimo concilio: ad eccezione che vogliamo chiamare colpa

l'aver detto che io credo alla risurrezione dei morti. » Fin qui Paolo.

I suoi accusatori rimasero confusi, e guardandosi l'un l'altro non trovavano parole da profferire. Il medesimo governatore, già inclinato a favore dei cristiani, sapeva come essi, ben lungi dall'essere uomini sediziosi, erano i più docili e i più fedeli fra i suoi sudditi. Ma non volle profferir sentenza e si riserbò di udirlo nuovamente quando il capitano Lisia fosse venuto da Gerusalemme a Cesarea. Frattanto comandò che Paolo fosse meglio trattato e sciolto dalle catene potesse essere visitato ed assistito da'suoi parenti e amici.

Qualche tempo dopo il Governatore forse per appagare sua moglie, che era Giudea, fece venire Paolo alla sua presenza per udirlo a parlare di religione. L'apostolo espose così al vivo le verità della fede, il rigore de giudizi che Dio sarà per fare degli empi nell'altra vita, che Felice spaventato e commosso: basta, disse, per ora. Ti ascolterò di nuovo a tempo più comodo. Diffatti fece più altre volte chiamare l'apostolo, ma non per istruirsi nella fede; bensì colla speranza di farsi dare qualche somma di danaro, onde lasciar

il santo apostolo in libertà. Perciò sebbene egli conoscesse l'innocenza di Paolo, nulladimeno lo fece tener due anni prigione in Cesarea. — Così fanno quei cristiani che o per temporal guadagno, o per piacere agli uomini vendono la giustizia, e violano i più sacri doveri della coscienza e della religione.

CAPO XXI.

Paolo dinanzi a Festo. - Sue parole al re Agrippa. *Anno di Cristo 60.*

Erano omai due anni da che il santo apostolo era tenuto prigione, quando a Felice succedette un altro governatore di nome Festo. Tre giorni dopo del possesso di sua carica il novello governatore andò in Gerusalemme e subito i principi de' sacerdoti ed i primari Giudei si recarono a lui per rinnovare le accuse contro al santo Apostolo. Gli dimandarono come favore particolare ch'egli lo facesse condurre a Gerusalemme, per essere giudicato nel sinedrio; ma ciò dicevano con animo di farlo assassinare lungo la strada.

Festo, forse già avvisato di non fidarsi di loro, rispose che egli doveva presto ritornare in Cesarea; quelli tra di voi, diceva, che hanno qualche cosa da dire contro di Paolo, vengano anch'essi colà ed ascolterò le loro accuse.

Dopo alcuni giorni Festo ritornò a Cesarea e con lui i Giudei accusatori di Paolo. Il dì seguente fece venire il santo Apostolo davanti al suo tribunale, e i Giudei gli fecero molte gravi accuse, senza però poterne addurre le prove. Paolo rispose loro con poche parole, e i suoi accusatori si tacquero. Se non che Festo bramando di acquistarsi la benevolenza degli Ebrei, gli dimandò se voleva andare a Gerusalemme per essere giudicato nel gran Sinedrio in sua presenza. Accortosi Paolo che Festo inclinava a riporlo nelle mani de'Giudei: io, rispose, non ho fatto alcun male contro agli ebrei, come tu hai benissimo inteso; che se in me avvii qualche colpa, fossi anche reo di morte, non mi spavento, ma voglio essere giudicato al tribunale di Cesare, a lui mi appello. Questo appello del nostro Apostolo era giusto e secondo le leggi romane; perciocchè quel governatore dimostravasi

disposto a dare un cittadino romano, conosciuto innocente, in potere degli Ebrei, che a qualunque costo il volevano morto. I santi padri riflettono, che non il desiderio della vita, ma il bene della Chiesa, lo ispirò di appellarsi a Roma, dove per divina rivelazione sapeva quanto doveva lavorare per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Festo dopo di aver conferito col suo consiglio rispose: ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai.

Non molti giorni dopo venne a Cesarea il re Agrippa, figliuolo di quell'Agrippa che aveva fatto morire S. Giacomo il maggiore e mettere in prigione S. Pietro. Egli era venuto con sua sorella, di nome Berenice, a fare i dovuti complimenti al nuovo governatore della Giudea. Essendosi ivi trattenuti varii giorni, Festo loro parlò del processo di Paolo. Agrippa dimostrò desiderio di udirlo. Per appagarlo Festo fece addobbare una sala con molta pompa, e invitando eziandio all'udienza i tribuni e gli altri magistrati fece condurre Paolo alla presenza di Agrippa e di Berenice. Ecco, disse Festo, quell'uomo contro cui ricorse a me tutta la moltitudine de' Giudei, protestando con

grandi clamori essere egli indegno di vivere; io però non ho trovato in lui colpa di morte. Nondimeno essendosi appellato al tribunale dell'imperatore, io debbo mandarlo a lui. Ma poichè non ho alcuna cosa certa da scrivere al nostro sovrano, ho giudicato bene di condurlo davanti a voi, e principalmente avanti a te, o re Agrippa, acciocchè lo ascolti, lo interroghi, e dipoi mi dica che cosa debba scrivere, non parendomi cosa conveniente mandare un prigioniero a Roma senza dare informazioni intorno alla causa di sua prigionia.

Agrippa rivoltosi a Paolo disse: ti è permesso di parlare per tua difesa. Paolo cominciò a parlare così: « io mi giudico veramente fortunato, o Re, che oggi mi sia dato di fare le mie difese in tua presenza contro le accuse de' Giudei. Ti prego adunque di ascoltarmi colla solita tua bontà. Tutti i Giudei sanno come nella mia gioventù ho professata la setta de' Farisei. Anche presentemente io sono accusato dagli Ebrei perchè credo alla futura risurrezione. Io però secondo i pregiudizi della mia setta giudicai di fare una crudel guerra contro di Gesù Nazareno. Il che

feci primieramente in Gerusalemme, occupandomi a tutta possa per bestemmiare e far bestemmiare il suo nome. Non solo nella Giudea ma nei paesi stranieri mi diedi a perseguire i cristiani. Per tale effetto colla facoltà dei principi dei sacerdoti io mi portava a Damasco, quando, o Re, sul mezzogiorno, nella pubblica strada vidi a risplendere intorno a me e intorno a quelli di mia compagnia una luce più viva di quella del sole. Tutti fummo gettati a terra; io solo intesi una voce che nel mio linguaggio nativo diceva: Saulo, Saulo, e perchè mi perseguiti? Qui avendo io dimandato chi egli fosse, mi udii replicare essere egli quel Gesù contro al quale io promoveva il fuoco della persecuzione. Soggiunse essermi apparso per mandarmi a portare la luce del Vangelo ai gentili, per aprire loro gli occhi, liberarli dalla potestà di Satana, e condurli a Dio mediante la fede in lui e la penitenza.

« Così confortato da Dio mi diedi a predicare in tutte le parti della Giudea e finalmente ai gentili, ripetendo a tutti che facessero opere degne di penitenza. Unicamente per questa mia predicazione

i giudei avendomi veduto nel tempio mi arrestarono e fecero ogni loro sforzo per uccidermi. Ma coll' aiuto divino ho finora attestato in faccia a tutto il mondo come Gesù Cristo ha patito, e morto e che di poi è risorto glorioso per non mai più morire, cose tutte predette da Mosè e dai profeti. »

Festo interruppe questo discorso dell' Apostolo e ad alta voce esclamò: tu sei pazzo, o Paolo, il molto studio e le molte lettere ti hanno sconvolto il cervello. A cui Paolo: io non son pazzo, o ottimo Festo, nè questi miei discorsi sono da pazzo, ma di verità e di buon senso. Il Re, alla cui presenza io parlo, deve essere certamente informato di tali cose. Io credo che egli le sappia tutte, essendo succedute pubblicamente. Credi, o Re Agrippa, ai profeti? Io son certo, che tu presti loro un' intera credenza.

Interruppe Agrippa dicendo: poco ci manca, o Paolo, che tu mi faccia cristiano. Ed io, replicò Paolo, prego Iddio che nulla ci manchi, sicchè non solo tu, o Re, ma ancora tutti quelli che mi ascoltano, in questo medesimo giorno di-

vengano come sono io, ma senza queste catene.

Allora il Re, il Governatore, Berenice e gli altri assessori si alzarono, e ritirati in disparte si consigliarono sul parere da proferire. Conchiusero tutti di non trovare in Paolo cosa alcuna che meritasse o morte o catene nè alcun' altra benchè minima pena.

Agrippa disse chiaramente a Festo, che lo avrebbe potuto mettere in libertà se egli non si fosse appellato a Cesare.

Così il ragionamento di Paolo, che avrebbe dovuto convertire tutti quei giudici, servi a nulla, perchè essi chiusero il cuore alle grazie che Dio voleva loro compartire. È questa un'immagine di quei cristiani che ascoltano la parola di Dio, ma non si risolvono di mettere in pratica le buone ispirazioni che talora sentonsi nascere in cuore.



CAPO XXII.

S. Paolo è imbarcato per Roma - Soffre una terribile burrasca, da cui è salvato co' suoi compagni. *Anno di Gesù Cristo 60.*

Come fu da Festo deciso che Paolo sarebbe stato condotto a Roma per mare, venne affidato insieme con molti altri prigionieri ad un centurione di nome Giulio. Con lui erano i suoi due fedeli discepoli Aristarco e Luca. Montarono essi in una nave che veniva da Adrumeto, città marittima dell'Affrica. Costeggiando la Palestina giunsero a Sidone il giorno seguente. Il centurione, che li accompagnava, si accorse tosto che Paolo non era uomo volgare, e ammirandone le virtù cominciò a trattarlo con riguardo, e sbarcati a Sidone gli diede piena licenza di visitare gli amici, trattenersi con essi e ricevere qualche ristoro.

Da Sidone navigarono lungo le coste dell'isola di Cipro, e poichè il vento era alquanto contrario, traversarono il mare della Cilicia e della Panfilia, che è una

8 L. C. — An. V, F. II.

parte del Mediterraneo, e giunsero a Mirra città della Licia. Quivi il centurione avendo trovato una nave, che da Alessandria andava in Italia con carico di frumento, trasportò sopra di essa i suoi passeggeri, ma navigando assai lentamente durarono gran fatica per giungere fino all'isola di Creta, che oggidì si nomina Candia. Fermaronsi alquanto ad un luogo detto Boniporto vicino a Salassa città di quell'isola.

Essendo la stagione molto avanzata, Paolo certamente ispirato da Dio esortava i marinari a non arrischiarsi di continuare la navigazione per un tempo così pericoloso. Ma il pilota ed il padrone della nave facendo niun conto delle parole di Paolo affermavano che nulla eravi a temere. Partirono adunque affine di pervenire ad un altro porto di quell'isola detto Fenice, sperando di poter colà passare con maggior sicurezza l'inverno. Ma fatto breve cammino la nave fu scossa da un forte vento, cui non potendo resistere, i naviganti si videro costretti di abbandonar se stessi e la nave a discrezione delle onde. Pervenuti a Cauda, che è un'isoletta poco distante

da Candia, si accorsero di essere vicini ad un banco di sabbia, e temendo di rompere la nave contro di esso, si sforzavano per prendere altra direzione. Ma infuriando vie più la burrasca, ed agitandosi sempre più la nave, si trovarono tutti in gran pericolo. Gettarono nelle acque le merci, di poi gli arredi e gli armamenti della nave per alleggerirla. Tuttavia dopo parecchi giorni non aparendo più nè sole nè stelle, e la tempesta imperversando maggiormente pareva perduta ogni speranza di salvezza. A questi mali si aggiungeva che, o per la nausea del mare in burrasca, o per la paura della morte, niuno pensava a mangiare. La qual cosa tornava di gran danno; perciocchè ai marinai mancavano le forze per governare la nave. Si pentirono allora di non aver secondato il consiglio di Paolo, ma era tardi.

Paolo vedendo lo scoraggiamento tra i marinari e tra i passeggeri, animato dalla fiducia in Dio li confortò parlando loro così: ecco fratelli, voi dovevate credere a me e non partirvi da Creta; così avremmo risparmiato queste perdite e queste disgrazie. Nondimeno fatevi co-

raggio, credetemi, a nome di Dio vi assicuro, che nessuno di noi si perderà; solamente la nave andrà in pezzi. Imperciocchè questa notte mi è apparso l'angelo del Signore e mi disse: non temere, o Paolo, tu devi essere presentato a Cesare; e per tuo riguardo Dio dà la vita a tutti coloro che navigano teco. Per la qual cosa fate cuore, o fratelli, ogni cosa avverrà come fu da Dio promessa.

Intanto erano già scorsi quattordici giorni dacchè pativano tale burrasca, ed ognuno credevasi da un momento all'altro di essere ingoiato dalle onde. Era la mezzanotte, quando nel buio delle tenebre parve ai marinari di avvicinarsi a terra. Per accertarsene gettarono giù in mare le àncore, ossia lo scandaglio, e trovarono l'acqua solo alla venti piedi, dipoi solamente quindici. Temendo allora di dare in qualche scoglio gettarono giù quattro àncore per fermare la nave, aspettando la luce del giorno che loro facesse vedere dove erano.

In quel momento entrò in pensiero ai marinai di fuggire dalla nave e tentare di salvarsi su quella terra che loro pareva vicina. Paolo sempre guidato da lume

divino voltosi al centurione ed ai soldati disse: se costoro non rimangono, voi non potrete essere salvi, perchè Dio non vuole essere tentato a far miracolo. A queste parole tutti si tacquero, e si tennero al consiglio di Paolo. Sul far del giorno il santo apostolo diede un'occhiata a quelli che erano sopra la nave e rimirandoli tutti spossati dalle fatiche e sfiniti dal digiuno si fece loro a parlare così: fratelli, corre il decimoquarto giorno dacchè aspettando maggior tranquillità non avete più gustato cosa alcuna. Ora vi prego di non lasciarvi così morir d'inedia. Io vi ho già assicurati, e vi assicuro tuttora che neppure uno de' vostri capelli perirà. Coraggio adunque. Ciò detto Paolo prese del pane, rese grazie a Dio, lo spezzò, e alla presenza di tutti si mise a mangiare. Allora tutti fecero cuore, e mangiarono insieme con lui, ed erano in numero di 276.

Ma continuando la furia dei venti e delle onde furono costretti a gettare in mare anche il frumento che avevano serbato per loro uso. Fattosi giorno parve loro di vedere un seno, e si adoperavano per ispingere la nave colà e cercare salvezza. Ma sospinta dalla ga-

gliardia de' venti la nave andò a battere in una lingua di terra coperta dall'acqua, sicchè cominciò a rompersi e sfasciarsi. Vedendo l'acqua penetrare da varie fessure della nave, i soldati volevano prendere il crudele partito di ammazzare tutti i prigionieri sia per alleggerire la nave, sia perchè non fuggissero dopo essersi salvati a nuoto.

Ma il centurione, che amava Paolo e voleva salvarlo, non approvò tal consiglio, anzi ordinò che quelli i quali sapessero nuotare, si gittassero in mare per giungere a terra; gli altri furono fatti montare sopra alcune tavole o sopra frammenti di barca; e così giunsero tutti sani e salvi al lido.

CAPO XXIII.

S. Paolo nell'isola di Malta; è liberato dal morso di una vipera; è accolto in casa di Publio, di cui guarisce il padre — *Anno di Cristo* 60.

Nè Paolo nè i suoi compagni avevano conoscenza della terra sopra cui eransi

gettati dal mezzo delle onde. Informati dai primi che incontrarono seppero che quel luogo appellavasi Melita oggidì Malta, che è un' isola del Mediterraneo posta tra l' Affrica e la Sicilia. Alla notizia di quel gran numero di forestieri che a guisa di sorci e di pesci erano usciti dalle onde del mare corsero quei popolani e sebbene barbari furono inteneriti al vederli così stanchi, sfiniti e tremanti pel freddo, e a fine di riscaldarli accesero un gran fuoco.

Paolo altresì, sempre attento ad esercitare opere di carità, andò a raccogliere un fascio di sarmenti. Or mentre li metteva sopra il fuoco, una vipera che era dentro intorpidita dal freddo, scossa dal calore saltò fuori e coi denti si attaccò alla mano di Paolo. Quei barbari al vedere così la bestia pendente dalla sua mano si fecero cattiva opinione di Paolo e andavano gli uni agli altri dicendo: bisogna che costui sia un omicida o qualche gran scellerato; egli scampò appena dai mare, ora la vendetta del cielo lo colpisce sopra la terra. Ma quanto dobbiamo guardarci dal giudicare temerariamente del nostro prossimo!

Paolo rattivando la fede in Gesù Cristo, che aveva assicurato ai suoi Apostoli che nè serpenti nè veleni avrebbero loro recato alcun danno, Paolo, dico, scossa la mano, gittò la vipera nel fuoco e non ricevette alcun male. Quella buona gente stava aspettando, che entrato il veleno nel sangue di Paolo, egli dovesse gonfiare e cader morto fra pochi istanti, siccome accadeva a quelli che avevano la disgrazia di essere morsi da quegli animali. Aspettarono un bel pezzo e veduto che nulla gli avveniva di male, cangiato il giudizio in contrario, dicevano che Paolo era un qualche Dio disceso dal cielo. Forse credevano che egli fosse Ercole creduto Dio e protettore di Malta. Dicono le favole, che Ercole essendo ancora bambino abbia ucciso un serpente, detto perciò ofiotico cioè uccisore di serpenti.

Iddio confermò questo primo prodigio con un altro ancora più strepitoso e permanente; perciocchè fu tolta ogni forza di veleno ai serpenti di quell'isola, sicchè da quell'epoca in poi non si ebbe più a temere il morso delle vipere. Che più? Si vuole che la medesima terra

dell' Isola di Malta portata altrove sia rimedio sicuro contro ai morsi delle vipere e dei serpenti.

Il governatore dell' Isola, che era un principe di nome Publio, uomo molto ricco, come seppe il modo maraviglioso con cui que' forestieri erano stati salvati dalle acque, e informato o essendo stato testimonia del miracolo della vipera, egli mandò ad invitare Paolo e i suoi compagni che erano colà approdati in numero di 276. Li accolse in casa sua e gli onorò per tre giorni dando loro alloggio e vitto a sue spese. Dio non lasciò senza ricompensa la liberalità e còrtesia di Publio. — Egli aveva suo padre in letto travagliato da febbri e da grave dissenteria che lo avevano condotto al punto di morte. Paolo andò a vedere l'ammalato, e dopo avergli dette alcune parole di carità e di consolazione, si pose a pregare. Levatosi di poi in piedi si avvicinò al letto, impose le mani sopra l'infermo che rimase sull' istante guarito. Cosicchè il buon vecchio libero da ogni male con piena sanità corse ad abbracciar suo figliuolo benedicendo Paolo e quel Dio che egli predicava. Publio, suo padre e

la sua famiglia (così assicura s. Giovanni Gris.) pieni di gratitudine verso il grande Apostolo si fecero ammaestrare nella fede e ricevettero per mano di Paolo il battesimo.

Sparsa la notizia della guarigione miracolosa del padre di Publio, tutti quelli che erano ammalati o avevano infermi di qualunque malattia andavano o si facevano portare ai piedi di Paolo, ed egli benedicendoli in nome di G. C. li rimandava tutti sanati, benedicendo Iddio e credendo al Vangelo. In breve tempo tutta quell'Isola ricevette il Battesimo, e abbattuti i templi degli Idoli, furono consacrati al culto del vero Dio.

CAPO XXIV.

Viaggio di san Paolo da Malta a Siracusa -
Predica in Reggio - Suo arrivo in Roma —
Anno di Cristo 60.

I maltesi erano pieni di entusiasmo per Paolo e per la dottrina da lui predicata, per modo che oltre di venire in folla alla fede andavano eziandio a gara

per somministrare a lui e a suoi compagni quanto occorreva e pel tempo che dimorarono in Malta, e per fare il viaggio fino a Roma. Paolo dimorò in Malta tre mesi, a motivo dell'inverno in cui il mare non è navigabile. Si vuole comunemente che in quello spazio di tempo egli abbia avviato Publio nella perfezione cristiana, e che prima di partire lo abbia ordinato vescovo di quell'Isola; il che certamente a quei fedeli tornò di grande consolazione.

Venuta la primavera e decisa la partenza per Roma, il centurione Giulio si aggiustò con una nave che da Alessandria andava verso l'Italia, e che per insegna aveva due dei chiamati Castore e Polluce, che gli idolatri credevano protettori della navigazione. Con gran rincrescimento dei Maltesi s'imbarcarono verso la Sicilia, che è un' isola molto vicina all'Italia, e favoriti dal vento giunsero in breve a Siracusa, città principale di quest' Isola. Quivi il Vangelo era già stato predicato da s. Pietro, il quale vi aveva ordinato vescovo s. Marciano. Questo degno Pastore volle albergare in sua casa il santo Apostolo e gli fece cele-

brare i santi misteri in una grotta con grande allegrezza di lui e di quei fedeli. Una Chiesa antichissima, che sussiste ancora oggidi in quella città, è dedicata al nostro santo Apostolo e si crede che sia stata innalzata sopra la grotta medesima ove s. Paolo aveva predicato la parola di Dio, e celebrati i divini misteri.

Partendo da Siracusa costeggiò l'isola della Sicilia, passò il porto di Messina e giunse co' suoi compagni a Reggio città e porto della Calabria, vicinissimo alla Sicilia. Quivi si fermò un giorno.

Accreditati storici di quel paese raccontano molte cose maravigliose operate da s. Paolo in quella breve dimora; tra cui io scelgo il fatto seguente. I Reggiani, che erano idolatri, avendo udito essere approdato nel loro porto una nave col' insegna di Castore e Polluce da loro molto onorati, corsero affollati a vederla. Paolo volle approfittare di quel concorso per predicare G. Cristo. Ma non lo volevano ascoltare. Onde egli mosso dalla fede in quel Gesù che per sua mano aveva operate tante maraviglie trasse fuori un mozzicone di candela, di poi esclamò: *Vi prego di lasciarmi parlare*

almeno per quel poco di tempo, che durerà questo pezzetto di candela a consumarsi. Accolsero la condizione colle risa e si acquetarono.

Paolo pose quel cerino sopra una colonna di pietra posta sul lido. Di presente tutta la colonna prese fuoco, e comparve una gran fiamma, che gli servi di torchia ardente. Egli ebbe tempo abbondante da ammaestrarli, perciocchè quei barbari, sbalorditi a tal miracolo, stettero mansuetamente ad ascoltar Paolo quanto volle parlare; nè alcuno ebbe l'ardire di disturbarlo. La fede vi fu ricevuta, e sopra il luogo del miracolo fu innalzata una magnifica Chiesa al vero Dio. Sull'altare maggiore venne collocata quella colonna, e per conservare la memoria di quel prodigio fu stabilita una solennità con uffizio proprio. Nella messa poi si legge un *oremus* che si traduce così: *O Dio, che alla predicazione dell'Apostolo Paolo, risplendente divinamente una colonna di pietra, vi siete degnato di istruire i popoli di Reggio col lume della fede, concedeteci, ve ne preghiamo, che meritiamo di avere in cielo intercessore*

colui che abbiamo avuto predicatore del Vangelo in terra (Cesari; alt. ap. v. 2).

Dopo quel giorno invitati da un tempo favorevole Paolo e i suoi compagni s'imbarcarono per Pozzuolo, città della Campania, distante nove miglia da Napoli. Quivi fu grandemente consolato per l'incontro di parecchi che avevano già abbracciata la fede loro predicata da san Pietro alcuni anni prima.

Quei buoni cristiani provarono anch'essi grande consolazione e pregarono Paolo di rimanere seco loro sette giorni. Paolo, avutane licenza dal Centurione, dimorò quel tempo, e in giorno festivo parlò alla piena adunanza di quei fedeli.

Le novelle dell'arrivo del grande Apostolo in Italia erano già pervenute a Roma, ed i fedeli di quella città, bramosi di conoscere in persona l'autore della famosa lettera che loro era stata scritta da Corinto, vennero a incontrarlo fino al *Foro di Appio*, oggidi *Fossa nuova*, che è una città distante circa 50 miglia da Roma. Continuando il cammino, giunsero alle *Tre Taverne* che è un luogo distante circa 30 miglia da Roma, dove

ne trovò molti altri che erano venuti fin là per fargli festevole accoglienza.

Accompagnato da quel gran numero di fedeli che non si potevano saziare di specchiarsi in quel gran ministro di G. C. egli giunse in Roma come' condotto in trionfo. Ivi la fede cristiana, come si è detto, era già stata predicata da san Pietro, il quale da diciotto anni vi teneva la sede Pontificia.

CAPO XXV.

Paolo parla agli Ebrei e predica loro G. C.
Progresso del Vangelo in Roma.

Anno di Cristo 61.

Paolo giunto a Roma fu consegnato al prefetto del pretorio, cioè al generale delle guardie pretoriane, così appellate perchè era loro special cura di custodire la persona dell'imperatore. Il nome di quell'illustre romano era Afranio Burro, di cui la storia fa molto onorevole menzione. Giulio centurione si diè premura di raccomandare Paolo a quel prefetto che lo trattò con singolarissima benignità.

Le lettere dei governatori Felice e Festo, che certamente dovevano aver fatto conoscere la innocenza di lui, la buona testimonianza che gli rese il centurione Giulio fecero mettere Paolo in buona opinione e riverenza presso Burro. Il quale diedegli piena licenza di vivere da solo dovunque gli fosse piaciuto, a sola condizione che fosse guardato da un soldato, quando usciva di casa. Paolo però aveva sempre al braccio la catena quando era in casa; che se usciva, la catena che legavagli il braccio, passava dietro a tenergli seco legato il soldato che lo accompagnava; di maniera che quel soldato era sempre attaccato con Paolo per la medesima catena. Il santo Apostolo affittò una casa, nella quale prese alloggio egli co' suoi compagni, tra cui sono specialmente nominati Luca, Aristarco e Timoteo, quel fedele suo discepolo di Listri.

Tre giorni dopo il suo arrivo egli mandò ad invitare i principali Ebrei che dimoravano in Roma, pregandoli di venire a lui nel suo alloggio. Raccoltisi in buon numero egli loro parlò così: io non vorrei che lo stato in cui mi vedete, e le catene da cui sono legato vi mettesero

cattiva opinione di me. Dio sa che ho fatto nulla contro al mio popolo, nè contro alle usanze e leggi di mia patria. Fui incatenato in Gerusalemme, di poi messo in mano dei Romani. Costoro mi esaminarono, e non avendo trovato in me cosa che meritasse castigo, volevano rimandarmi libero; ma opponendosi fortemente gli Ebrei, fui costretto di appellarmi a Cesare.

Questa è la sola cagione per cui sono stato condotto a Roma. Io qui non voglio accusare i miei fratelli, ma desidero di far sapere a voi il motivo della mia venuta, e nel tempo stesso parlarvi del Messia e della Risurrezione che è appunto il motivo di queste catene. Sopra questa materia desidero molto di potervi aprire l'animo mio.

A tali parole i Giudei risposero: veramente a noi nè furono scritte lettere dalla Giudea nè alcuno venne a rapportarci cosa contro di te. Siamo anche noi nel più vivo desiderio di sapere i tuoi sentimenti, perciocchè noi sappiamo che la setta de' cristiani è contraddetta per tutto il mondo.

Paolo accettò volentieri l'invito, e as-

segnando loro un giorno si raccolse un gran numero di Giudei nella casa di lui. Egli allora prese ad esporre la dottrina di Gesù Cristo, la divinità della sua persona, la necessità della fede in lui, confermando ogni cosa colle parole de' Profeti e di Mosè. Tale era il desiderio di ascoltare e tale l'ansietà di predicare, che il discorso di Paolo fu prolungato da mattina fino a sera. Tra gli Ebrei che lo ascoltavano molti credettero ed abbracciarono la fede, ma parecchi gli si opposero fortemente.

Il santo Apostolo vedendo tanta ostinazione da parte di coloro che avrebbero dovuto essere i primi a credere, disse loro queste dure parole: di questa inflessibile ostinazione che io scorgo qui tra di voi in Roma, come pure ho trovato in tutte le parti del mondo, la colpa è vostra. Questa vostra durezza fu già predetta dal profeta Isaia, quando disse: vattene a questo popolo e gli dirai: voi udirete colle orecchie, ma non intenderete, vedrete cogli occhi ma non ravviserete nulla; perchè questo popolo è ingrassato e impinguato, e tiene turate le orecchie e chiusi gli occhi.

Statevi pur sicuri, proseguiva Paolo, che la salvezza che voi non volete, Dio non ve la darà; anzi la porterà ai Gentili, che l'accoglieranno.

Le parole di Paolo furono quasi inutili agli Ebrei. Essi partirono da lui continuando le gare e le vane discussioni sopra le cose udite senza aprire il cuore alla grazia che loro si offeriva. Pel che altamente addolorato Paolo si volse ai Gentili che con umiltà di cuore lo andavano ad ascoltare ed in gran numero abbracciavano la fede.

Il santo Apostolo esprime egli medesimo la grande sua consolazione pel progresso che faceva il Vangelo durante la sua prigionia scrivendo ai fedeli di Filippi: Quando voi, o fratelli, avete saputo che io era tenuto in prigione a Roma, ne avrete provato pena, non tanto pel conto della mia persona, quanto per la predicazione del Vangelo. Sappiate adunque che è ben alurimenti. Le mie catene sono tornate ad onore di G. C. e servirono a farlo meglio conoscere non solamente a quelli della città che venivano da me per farsi istruire nella fede, ma nella corte e nel palazzo del medesimo

imperatore. Di questo dovete meco rallegrarvi e ringraziare Iddio.

CAPO XXVI.

S. Luca. - I Filippesi mandano sussidii a S. Paolo. - Malattia e guarigione di Epafrodito. - Lettera ai Filippesi. - Conversione di Onesimo. *Anno di G. C. 61.*

Quanto abbiamo finora detto delle azioni di S. Paolo fu quasi letteralmente ricavato dal libro degli atti degli Apostoli scritto da S. Luca. Questo predicator del Vangelo continuò ad essere fedele compagno di S. Paolo; egli predicò il vangelo nell'Italia, nella Dalmazia, nella Macedonia, e terminò la vita col martirio in Patrasso città dell'Acaja. Egli era medico, pittore e scultore. Ci sono molte statue e molte pitture della B. Vergine venerate in diversi paesi che si attribuiscono a S. Luca. Ritorniamo a S. Paolo.

Due fatti sono specialmente memorabili nella vita di questo santo Apostolo mentre era prigioniero in Roma. Uno riguardo ai fedeli di Filippi, l'altro alla conversione di Onesimo.

Fra i molti popoli a cui il santo Apostolo predicò il Vangelo niuno gli diede maggiori segni di affezione quanto i Filippesi. Essi gli avevano già somministrato copiose limosine quando predicava nella loro città, in Tessalonica ed in Corinto.

Come poi intesero che Paolo era tenuto prigioniero a Roma, s'immaginarono che fosse nel bisogno, perciò fecero una considerevole colletta; e perchè riuscisse più cara ed onorevole la inviarono per mano di S. Epafrodito loro vescovo.

Questo santo prelato giunto a Roma trovò Paolo che non solo aveva bisogno di sussidii pecuniarii ma di assistenza personale; poichè egli era andato soggetto a grave infermità cagionatagli dalla prigionia. Epafrodito si diede a servirlo con tanta sollecitudine, carità e fervore che divenuto esso stesso ammalato già trovavasi in punto di morte. Ma Dio volle ricompensare la carità del santo e fare sì che non si aggiungesse afflizione sopra afflizione al cuore di Paolo, e gli ridonò la sanità.

I Filippesi come seppero che Epafrodito era mortalmente ammalato furono immersi nella più profonda costernazione. Per la qual cosa Paolo stimò bene di rimandarlo

a Filippi con una lettera in cui significa il motivo che l'indusse a rimandar loro Epafrodito che chiama suo fratello, cooperatore, collega e loro Apostolo. Gli esorta quindi a riceverlo con tutta allegrezza e ad onorare ogni persona di simil merito che ad imitazione di lui sia pronta a dar la propria vita pel servizio di Cristo. Dice anche ai Filippesi che avrebbe loro quanto prima mandato Timoteo, affinchè gli portasse nuove precise di quella cristianità: dice eziandio che sperava di esser posto in libertà, e di poterli ancora una volta vedere.

Epafrodito fu accolto dai Filippesi come un angelo mandato dal Signore e la lettera di Paolo riempì il cuore di quei fedeli della più grande consolazione.

L'altro fatto che rende celebre la prigionia di S. Paolo fu la conversione di Onesimo servo di Filemone ricco cittadino di Colosso città della Frigia. Questo Filemone era stato guadagnato alla fede da S. Paolo, e corrispose così bene alla grazia del Signore che egli era considerato come modello dei cristiani, e la sua casa era chiamata chiesa perchè era sempre aperta per le pratiche di pietà e per

l'esercizio della carità verso i poveri. Egli aveva molti schiavi che lo servivano, e fra essi uno di nome Onesimo. Questi essendosi dato sventuratamente ai vizi aspettò l'occasione di farla franca e rubando una grossa somma di danaro al padrone fuggì a Roma. Colà dandosi alla crapula e ad altri stravizzi consumò il danaro rubato, e in breve si trovò nella più grande miseria. Casualmente egli udì a parlare di S. Paolo che forse aveva veduto e servito in casa del suo padrone. La carità e benignità del santo Apostolo gli ispirarono confidenza, e deliberò di presentarsi a lui. Andò e gettatoglisi ginocchioni ai piedi gli manifestò il suo fallo e lo stato infelice dell'anima sua, e si commise tutto nelle sue mani. Paolo ravvisò in quello schiavo un vero figliuol prodigo. L'accolse con bontà siccome faceva con tutti, e dopo d'avergli fatto conoscere la gravezza del suo fallo e l'infelice stato dell'anima sua si diede ad istruirlo nella fede. Quando conobbe in lui le disposizioni necessarie per fare un buon cristiano lo battezzò nella medesima carcere. Il buon Onesimo come ebbe ricevuta la grazia del battesimo rimase

pieno di gratitudine e di affetto verso il suo padre e maestro, e cominciò a dargliene segno servendolo lealmente nelle necessità di sua prigionia. Paolo desiderava di tenerlo presso di sè, ma egli non volle farlo senza il permesso di Filemone. Pensò pertanto di mandare Onesimo stesso dal suo padrone. E poichè esso non osava presentarsi a lui, Paolo volle accompagnarlo con una lettera dicendogli: prendi questa lettera e va dal tuo padrone, e sta sicuro che tu otterrai più di quanto desideri.

CAPO XXVII.

Lettera di s. Paolo a Filemone.

Anno di Gesù Cristo 62.

La lettera di s. Paolo a Filemone è la più facile e più breve delle altre lettere di questo s. Apostolo, e poichè per la bellezza dei sentimenti può servire di modello a qualsiasi cristiano, perciò si offre intera al benevolo lettore. È del tenore seguente:

« Paolo prigioniero per la fede di G. C.

e Timoteo suo fratello al nostro caro Filemone, nostro cooperatore, ad Appia nostra sorella carissima, ad Archippo compagno delle nostre fatiche ed a tutti i fedeli che sogliono radunarsi in tua casa. Dio Padre e G. C. Signor nostro vi accordino la grazia e la pace.

« Ricordandomi continuamente di te nelle mie orazioni, o Filemone, io rendo grazie al mio Dio nell'udire la tua fede e la tua grande carità verso di tutti i fedeli. Ringrazio pure Iddio nell'udire la liberalità proveniente dalla tua fede cotanto manifesta agli occhi di tutti, per le opere buone che si praticano nella vostra casa per amore di G. Cristo. Noi, o fratello carissimo, fummo ricolmi di allegrezza e di consolazione sapendo che i fedeli hanno trovato tanto sollievo dalla tua bontà. Quindi sebbene io possa prendermi in G. C. un'intera libertà di ordinarti una cosa che è di tuo dovere; pure atteso l'amore che ti porto, voglio piuttosto supplicarti, ancorchè io sia quale io sono a tuo riguardo, vale a dire, ancorchè io sia Paolo già vecchio e attualmente prigioniero per la fede di Gesù Cristo.

« La preghiera che io ti fo è per One-

simo mio figliuolo da me generato nelle mie catene, il quale altre volte ti fu inutile, ma che ora sarà utilissimo così a me come a te. Io te lo mando e ti prego di riceverlo come mie viscere. Aveva pensato di tenerlo presso di me, affinchè esso mi prestasse qualche servizio in vece tua, trovandomi nelle catene che porto per amore del Vangelo; ma nulla ho voluto fare senza il tuo consenso, perchè desidero che il bene che ti propongo sia pienamente volontario, non già sforzato. Egli forse è stato per qualche tempo separato da te affinchè tu lo riacquisti per sempre, e non lo riacquisti come semplice schiavo, ma come quello che di schiavo è divenuto uno dei prediletti nostri fratelli. Che se egli è caro a me, quanto non lo deve essere a te, appartenendoti e secondo il mondo e secondo il Signore.

« Se dunque mi riguardi come strettamente unito con te, ricevalo come riceveresti me stesso. Se egli ti ha recato qualche danno o se ti è debitore di qualche cosa mettilo a mio conto. Io Paolo che ti scrivo di propria mano, io te la restituirò, per non dirti che tu mi sei debitore di te stesso. Sì, o fratello, mi aspetto

di ricevere da te tal gioia nel Signore. Dammi questa sensibile consolazione a nome del Signore! Ti scrivo questo, appoggiato alla confidenza che ho in te, perchè sono persuaso di ottenere più che non dimando. Ti prego altresì di prepararmi un alloggio, perchè io spero che Dio pel merito delle vostre preghiere, mi restituirà un'altra volta a voi.

« Epafra che è al par di me prigioniero per amor di G. C. ti saluta insieme con Marco, con Aristarco, con Dema, con Luca che sono i miei aiuti e i miei compagni. La grazia di Nostro Signor G. C. sia col vostro spirito. Amen. » Fin qui la lettera.

Epafra di cui parla qui s. Paolo era stato da lui convertito alla fede, quando predicava nella Frigia. Divenuto poi Apostolo di sua patria fu creato vescovo di Colosso. Andò egli a Roma per visitare s. Paolo e fu posto con lui in prigione. Essendo poi stato messo in libertà ritornò a governare la sua chiesa di Colosso, dove finì la vita colla corona del martirio.

Marco, di cui qui si favella, è Giovanni Marco, che dopo aver faticato molto con s. Barnaba nella predicazione del Vangelo

erasi dipoi unito a s. Paolo e così aveva lungamente riparata la debolezza dimostrata quando abbandonò s. Paolo e s. Barnaba per recarsi a casa.

Giunto Onesimo a Colosso si presentò colla lettera al suo padrone che lo accolse colla massima amorevolezza, contento di ricuperare non uno schiavo, ma un cristiano. Gli diede ampio perdono, e poichè dalla lettera del santo Apostolo aveva conosciuto che Onesimo avrebbegli potuto rendere qualche servizio, lo rimandò a lui con mille saluti e con mille benedizioni.

Questo servo si mostrò veramente fedele alla vocazione di cristiano. S. Paolo vedendolo adorno delle virtù e della scienza necessaria per fare un predicatore del Vangelo, lo ordinò prete e più tardi lo consacrò vescovo di Efeso. Egli riportò la corona del martirio e la Chiesa cattolica ne fa memoria il 16 febbraio.



CAPO XXVIII.

S. Paolo scrive ai Colossesi, agli Efesini ed agli Ebrei. *Anno di Cristo 62.*

Lo zelo del nostro Apostolo era instancabile, e poichè le sue catene lo tenevano a Roma, egli s'ingegnava o di mandare i suoi discepoli o scriveva lettere ovunque ne avesse conosciuto il bisogno. Fra le altre cose fu a lui riferito che in Colosso, ove abitava Filemone, erano insorte questioni a motivo di alcuni falsi predicatori che volevano obbligare alla circoncisione ed alle cerimonie legali tutti i gentili che venivano alla fede. Di più erano giunti ad introdurre un culto superstizioso degli angeli. Paolo, come Apostolo dei Gentili, informato di quelle pericolose novità, scrisse una lettera che bisognerebbe esporre da capo a fondo per gustarne la bellezza e la sublimità de' sentimenti. Meritano però di essere notate le parole che riguardano alla tradizione. — Le cose, egli dice, che mi stanno maggiormente a cuore, vi saranno dette

verbalmente da Tichico e da Onesimo, che per tal fine sono a voi inviati.— Le quali parole dimostrano come l'Apostolo aveva cose di grande importanza non scritte, ma che mandava a comunicare verbalmente in forma di tradizione.

Una cosa che cagionò non lieve inquietudine al nostro Apostolo furono le notizie di Efeso. Quando egli trovavasi in Mileto e convocò i primari pastori, aveva loro detto che per i mali cui doveva sopportare, credeva che non avrebbero più veduto la sua faccia. La qual cosa lasciò quegli affezionati fedeli nella massima costernazione. Il santo Apostolo fatto consapevole della tristezza che travagliava gli Efesini, scrisse una lettera per consolarli.

Fra le altre cose raccomanda di considerare G. C. capo della Chiesa e di tenersi a lui uniti nella persona de' suoi apostoli. Raccomanda caldamente di star lontani da certi peccati che si devono nemmeno nominare fra i cristiani. — La fornicazione, egli dice, l'impurità e l'avarizia, non siano neppure nominati tra voi. *Cap. 5, vers. 3.*

Indirizzando poi il discorso alla gio-

ventù dice queste affettuose parole: « Figliuoli, ve lo raccomando per amor del Signore, siate ubbidienti ai vostri genitori: perchè è cosa giusta. Onora il tuo padre e la madre tua, dice il Signore. Se tu osserverai questo comandamento sarai felice e vivrai lungamente sopra la terra.»

Di poi parla così ai genitori: « E voi, o padri, non provocate all'ira i vostri figliuoli, ma allevateli nella disciplina e nella istruzione del Signore. Voi, o servi, ubbidite ai vostri padroni, come a Gesù Cristo, non per piacere agli uomini, ma per fare la volontà di Dio. Voi poi, o padroni, fate altrettanto riguardo a' vostri servi, ponendo da parte l'asprezza, ricordandovi bene che il vostro e il loro vero padrone è nei cieli; e che egli non è accettator di persone.»

Questa lettera fu portata ad Efeso da Tichico, quel fedele discepolo che con Onesimo aveva portata la lettera scritta ai Colossesi.

Da Roma scrisse egli pure la sua lettera agli Ebrei, cioè ai Giudei della Palestina convertiti alla fede. Il suo scopo era di consolarli e premunirli contro alle seduzioni di alcuni altri Giudei. Dimostra

egli come i sacrifici, le profezie, la legge antica eransi verificate in G. C., e che a lui solo si deve rendere onore e gloria per tutti i secoli. Insiste di stare costantemente uniti al Salvatore colla fede, senza la quale niuno può piacere a Dio; ma che questa fede non giustifica senza le opere.

CAPO XXIX.

S. Paolo è messo in libertà. — Martirio di s. Giacomo il Minore. *Anno di Cristo* 63.

Erano già scorsi quattro anni dacchè il santo Apostolo era tenuto in prigione; due li aveva passati in Cesarea, due a Roma. Nerone l'aveva fatto comparire dinanzi al suo tribunale, e ne aveva conosciuta l'innocenza; ma fosse per odio contro alla religione cristiana, o per non curanza di quel crudele imperatore, egli aveva sempre rimandato Paolo in prigione. Finalmente si risolse di donargli compiuta libertà. Il motivo di questa deliberazione si attribuisce comunemente ai grandi rimorsi che quel tiranno provava per le ne-

fandità da lui commesse. Egli era giunto fino a far assassinare sua madre. Dopo tali misfatti ne provava i più acuti rimorsi, perciocchè gli uomini comunque scellerati non possono a meno di sentire in loro stessi i flagelli della coscienza.

Nerone adunque per acquetare in qualche maniera l'animo suo pensò di fare alcune opere buone e fra le altre donare la libertà a Paolo. Fatto così padrone di se stesso il grande Apostolo si valse della libertà per portare con maggior ardore la luce del Vangelo ad altre più remote nazioni.

Forse taluno dimanderà, che cosa abbiano fatto gli Ebrei di Gerusalemme quando si videro Paolo tolto dalle mani. Lo dirò in breve. Eglino rivolsero tutto il loro furore contro a s. Giacomo detto il minore, vescovo di quella città. Era morto il governatore Festo; il suo successore non era ancora entrato in carica: i Giudei approfittarono di quell'occasione per portarsi in folla dal sommo sacerdote, chiamato Anano, figlio di quell'Anna, e cognato di quel Caifasso che avevano fatto condannare il Salvatore.

Riusciti a farlo condannare temevano

10 L. C. — *An.* V, F. II.

grandemente il popolo che lo amava qual tenero padre e si specchiava nelle sue virtù; ed era da tutti nominato il Giusto. La storia ci dice che egli pregava con tale assiduità che la pelle dei suoi ginocchi era divenuta come quella del cammello. Non beveva nè vino nè altro liquore che potesse ubbriacare; era rigidissimo nel digiunare, parco nel mangiare, nel bere e nel vestirsi. Ogni cosa superflua donavala ai poveri.

Malgrado queste belle qualità, quegli ostinati trovarono modo di dare alla sentenza almeno apparenza di giustizia con un' astuzia degna di loro. D' accordo col sommo sacerdote i Saducei, i Farisei, e gli Scribi fanno un tumulto, e corrono da Giacomo dicendo fra mille schiamazzi: bisogna che tu immediatamente cavi di errore questo innumerevole popolo, il quale crede che Gesù possa essere il Messia promesso. E poichè tu sei chiamato il Giusto tutti credono in te, perciò monta sulla sommità di questo tempio, affinchè ognuno possa vederti e udirti e rendi testimonianza alla verità.

Lo condussero adunque sopra di

un' alta loggia al di fuori del tempio, e quando lo videro colassù, esclamarono con finzione: *O uomo giusto, dicci qual cosa abbiasi a credere di Gesù crocifisso.* Il luogo non poteva essere più solenne. O rinnegare la fede, o proferendo parola a favore di G. C. essere tosto messo a morte. Ma lo zelo del santo Apostolo seppe trarre tutto il vantaggio da quella occasione.

« E perchè mai, egli esclamò ad alta voce, perchè m'interrogate voi sopra Gesù figliuolo dell' uomo ed insieme figliuolo di Dio. Invano affettate voi di richiamare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore. Io dichiaro in faccia a voi che egli sta in cielo assiso alla destra di Dio onnipotente, donde verrà a giudicare tutto il mondo. » Molti credettero in G. C. e nella semplicità dell' anima loro cominciarono ad esclamare: Gloria al figliuolo di Davide.

I Giudei ingannati nella loro aspettazione si misero furiosamente a gridare: egli ha bestemmiato: sia sull'istante precipitato giù e tolto di vita. Corsero su immediatamente e lo precipitaron sopra il lastrico della piazza.

Non morì sull'istante, e potutosi rialzare posesi ginocchioni e ad esempio del Salvatore invocava la divina misericordia sopra i suoi nemici dicendo: *perdonate, o Signore, perciocchè essi non sanno che cosa si facciano.*

Allora i furibondi suoi nemici ad istigazione del Pontefice gli lanciarono addosso una grandine di sassi, finchè vi corse uno che datogli un colpo di stanga sul capo lo stese morto. Molti fedeli vennero trucidati con questo Apostolo e sempre per la medesima causa cioè in odio del cristianesimo. *V. Eusebio Stor. Ec.*

CAPO XXX.

Altri viaggi di s. Paolo - Scrive a Timoteo e a Tito - Suo ritorno a Roma — *Anno di Cristo 68.*

Sciolto s. Paolo dalle catene della prigione volse il cammino verso quei luoghi ove aveva divisato di andare. Egli adunque andò nella Giudea a vedere gli Ebrei; ma vi si fermò poco perchè quegli ostinati davano già opera a riaccen-

dere la primitiva persecuzione. Andò a Colosso secondo la promessa fatta a Filemone. Si recò a Candia dove predicò il Vangelo e dove ordinò Tito vescovo di quell'Isola. Ritornò nell'Asia a visitare le chiese di Troade, a Iconio, a Listri, a Mileto, a Corinto, a Nicopoli, a Filippi. Da questa città scrisse una lettera al suo Timoteo che aveva ordinato vescovo di Efeso.

In questa lettera l'Apostolo gli dà parecchie regole per la consecrazione dei vescovi e dei sacerdoti, e per l'esercizio di molte cose riguardanti alla disciplina ecclesiastica. Quasi nello stesso tempo scrisse una lettera a Tito, vescovo di Creta e gli dà quasi i medesimi avvisi dati a Timoteo, e lo invita a venirlo presto a vedere.

Si crede comunemente che egli sia andato a predicare nella Spagna e in molti altri luoghi. Impiegò cinque anni in missioni e fatiche apostoliche. Ma i fatti particolari di questi viaggi, le conversioni per sua cura operatesi ne' varii paesi non ci sono conosciute. Diciamo solo con s. Anselmo « che il santo Apostolo corse dal mar Rosso fino all'Oceano

portando ovunque la luce della verità. Egli fu come il sole che illumina tutto il mondo dall'oriente all'occidente sicchè piuttosto a Paolo era mancato mondo e popoli da convertire, che Paolo sia mancato ad alcuno degli uomini. Questa è la misura del suo zelo e della sua carità.» Mentre Paolo era occupato nelle fatiche dell'apostolato, seppe che in Roma era scoppiata una fiera persecuzione sotto all'impero di Nerone. Paolo s'immaginò tosto il bisogno grave di sostenere la fede in simili occasioni, e prese immediatamente il cammino verso Roma.

Giunto in Itana egli trovò ovunque pubblicati i bandi di Nerone contro ai fedeli. Sentiva i delitti e le calunnie loro imputate; ovunque vedeva croci, roghi e altri generi di supplizi preparati ai confessori della fede, e ciò raddoppiava in Paolo il desiderio di trovarsi presto tra 'que' fedeli. Giuntovi appena, come colui che offeriva a Dio se stesso, si diede a predicare nelle pubbliche piazze, nelle sinagoghe tanto ai Gentili quanto agli Ebrei. A questi che si erano quasi sempre dimostrati ostinati predicava imminente l'adempimento delle profezie

del Salvatore, con cui era predetta la distruzione della città e del tempio di Gerusalemme colla dispersione di tutta quella nazione. Sugeriva però un mezzo onde evitare i divini flagelli, cioè convertirsi di cuore e riconoscere il loro Salvatore in quel Gesù che avevano crocifisso.

Ai Gentili predicava la bontà e la misericordia di Dio che li invitava a penitenza; che perciò lasciassero il peccato, mortificassero le passioni e abbracciassero il Vangelo. A tale predicazione confermata da continui miracoli gli uditori venivano in folla a chiedere il Battesimo. Così la Chiesa perseguitata col ferro, col fuoco e con mille terrori compariva più bella e più fiorente e accresceva ogni dì il numero de' suoi eletti.

Che più? S. Paolo spinse tant' oltre il suo zelo e la sua carità che giunse a guadagnare un certo Proclo intendente del palazzo imperiale, e la medesima moglie dell'imperatore. Costoro abbracciarono con ardore la fede e morirono martiri.

CAPO XXXI.

S. Paolo è di nuovo messo in prigione - Scrive la seconda lettera a Timoteo - Suo martirio -- *Anno di Cristo 69-70.*

Con s. Paolo era eziandio venuto a Roma s. Pietro, che da 25 anni ivi teneva la sede della cristianità. E esso era eziandio andato altrove a predicare la fede, e come fu informato della persecuzione suscitata contro ai Cristiani ritornò tosto a Roma. Lavorarono di comune accordo i due principi degli Apostoli finchè Nerone indispettito per le conversioni che eransi fatte nella sua corte, e più ancora per la morte ignominiosa toccata al mago Simone (come raccontammo nella vita di s. Pietro) ordinò che fossero col massimo rigore ricercati s. Pietro e s. Paolo e condotti nella carcere Mamertina appiè del colle Capitolino. Nerone aveva in animo di far tosto condurre i due Apostoli al supplizio, ma ne fu distolto da affari politici e da una congiura tramata contro di lui. Di più egli aveva delibe-

rato di rendere glorioso il suo nome tagliando l'istmo di Corinto che è una lingua di terra larga circa 9 miglia. Questa impresa non si potè effettuare, ma lasciò un anno di tempo a Paolo per guadagnare ancora anime a Gesù Cristo.

Egli riuscì a convertire molti prigionieri, alcune guardie ed altri ragguardevoli personaggi, che per desiderio d'istruirsi o per curiosità l'andavano ad ascoltare; perciocchè s. Paolo durante la sua prigionia poteva essere liberamente visitato, e scriveva lettere ove ne avesse conosciuto il bisogno. Egli è dalla prigionia di Roma che scrisse la seconda lettera a Timoteo.

In questa lettera l'Apostolo annunzia vicina la sua morte, dimostra vivo desiderio che lo stesso Timoteo andasse a lui per assisterlo, essendo quasi da tutti abbandonato. Questa lettera si può chiamare testamento di s. Paolo; e fra le molte cose somministra eziandio una delle maggiori prove in favore della tradizione. *Quello che tu hai udito da me, gli dice, procura di farlo intendere ad uomini religiosi e capaci d'inculcarlo agli*

altri dopo di te. Dalle quali parole apprendiamo che oltre la dottrina scritta vi sono delle altre verità non meno utili e certe che devono essere trasmesse da voce in voce con una successione non interrotta per tutti i tempi avvenire.

Dà poi molti utili avvisi a Timoteo per la disciplina della Chiesa, per conoscere varie eresie che si andavano seminando fra i Cristiani. E per mitigare la ferita che la novella di sua morte imminente gli avrebbe cagionato lo incoraggisce così: non ti contristare per me, anzi, se mi vuoi bene, rallegrati nel Signore. Io ho combattuto da buon soldato, ora ho terminato il mio corso, ho mantenuta a Cristo la fede. Nel resto nulla più mi rimane a desiderare se non la corona di gloria che il Signore Iddio giusto giudice mi renderà in quel giorno, quando io consumato il sacrificio di mia vita, mi presenterò a lui. Tal corona non solo renderà a me, ma a tutti quelli che con opere buone si preparano a riceverla in quella sua venuta.

Paolo ebbe nella sua prigione un conforto da un certo Onesiforo. Essendo costui venuto a Roma ed avendo inteso

che Paolo, suo antico maestro e padre in Gesù Cristo, era in carcere, lo andò a trovare e si offerì di servirlo. L'Apostolo provò grande consolazione di così tenera carità e scrivendo a Timoteo gli fa molti elogi e gli prega da Dio larga ricompensa. « Faccia Dio, gli scrive, misericordia alla famiglia di Onesiforo, il quale lungamente mi ha servito, e non si recò a vergogna di vivere meco nelle catene; il Signore gli usi in quel gran giorno quella stessa misericordia che usò verso di me. Nè queste sono le sole sue opere buone; tu ben sai quanti servigi egli mi abbia già prima prestato in Efeso. »

Intanto Nerone ritornò da Corinto tutto indispettito perchè l'affare dell'istmo non era riuscito. Si pose con rabbia maggiore a perseguitare i Cristiani; e il suo primo atto fu di far eseguire la sentenza di morte contro a s. Paolo. Primieramente egli fu battuto colle verghe, e mostrasi ancora in Roma la colonna a cui era legato quando sostenne quella flagellazione. È vero che con essa egli perdeva il privilegio di cittadinanza romana, ma acquistava il diritto di cittadino del cielo, perciò provava la più grande gioia nel

vedersi rassomigliato al suo divin maestro. Questa battitura era l'apparecchio per essere di poi decapitato.

Paolo era condannato a morte perchè aveva oltraggiato gli Dei; per questo solo titolo era permesso di tagliare la testa ad un cittadino romano. Bella colpa! essere riputato empio perchè in luogo di adorare i sassi ed i demonii si vuole adorare il solo vero Dio e il suo figliuolo Gesù Cristo. Dio gli aveva già prima rivelato il giorno e l'ora della sua morte; per la qual cosa provava una delizia già tutta celeste. *Cupio*, andava esclamando, *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Desidero di essere svincolato da questo corpo per unirmi a G. C. Finalmente da una masnada di sgherri egli fu tratto di prigione e condotto fuori di Roma per la porta che dicesi di *Ostia* e facendolo camminare verso una palude lungo il Tevere, giunsero ad un luogo chiamato *acque Salvie* circe tre miglia lontano da Roma.

Raccontano che una matrona, chiamata Plautilla, moglie di un Senatore Romano, al vedere il santo Apostolo malconcio nella persona e condotto a morte si pose

dirottamente a piangere. S. Paolo la consolò dicendole: non piangere, io ti lascerò tal memoria di me, che ti sarà molto cara. Dammi il tuo pannolino. Ella glielo diede. Con questo pannolino furono al Santo bendati gli occhi prima di essere decapitato. E per ordine del Santo fu da pia persona restituito sanguinoso a Plautilla che lo serbò come reliquia.

Giunto Paolo al luogo del supplizio piegò le ginocchia e colla faccia innalzata al Cielo raccomandò a Dio l'anima sua e la Chiesa; di poi chinò il capo e ricevette il colpo della spada che glielo troncò dal busto. L'anima sua volò a trovare quel Gesù che da tanto tempo bramava di godere.

Gli angeli lo accolsero e lo introdussero fra immenso giubilo a partecipare della felicità del cielo. Egli è certo che il primo a cui egli dovette render grazie fu santo Stefano al quale dopo Gesù era debitore della sua conversione e della sua salvezza.

CAPO XXXII.

Sepoltura di s. Paolo - Maraviglie operate alla sua tomba - Basilica a lui dedicata.

Il giorno che s. Paolo fu fatto morire fuori di Roma alle acque Salvie fu lo stesso in cui s. Pietro riportò la palma del martirio a piè del monte Vaticano il 29 giugno; essendo s. Paolo in età d'anni 65. Il Baronio, che chiamasi padre della Storia Ecclesiastica, racconta come la testa di s. Paolo appena tagliata dal corpo grondò latte in luogo di sangue. Due soldati alla vista di tal miracolo si convertirono a G. C. La sua testa poi cadendo a terra fece tre salti, e dove toccò la terra zampillarono tre fonti di acqua viva. Per conservare viva memoria di questo glorioso avvenimento fu innalzata una chiesa le cui mura racchiudono queste fontane, le quali ancora oggidì chiamansi fontane di s. Paolo. *V. Baronio an. 69-70.*

Molti viaggiatori (v. Cesari e Tillemont) si recarono sul luogo per essere testi-

moni di questo fatto, e ci assicurano che quelle tre fonti da loro vedute e gustate hanno un gusto come di latte. In quei primi tempi era grandissima la sollecitudine dei Cristiani per raccogliere e seppellire i corpi di coloro che davano la vita per la fede. Due donne chiamate una Basilissa, l'altra Anastasia studiarono il modo e il tempo di avere il cadavere del santo Apostolo, e di notte gli diedero sepoltura due miglia lungi dal luogo ove aveva sofferto il martirio, a distanza di un miglio da Roma. Nerone per mezzo delle sue spie conobbe l'opera di carità di quelle pie donne e questo bastò perchè le facesse morire troncando loro le mani, i piedi, di poi la testa.

Quantunque i Gentili sapessero che il corpo di Paolo era stato seppellito dai Fedeli non poterono però mai saperne il luogo. Ciò era solamente noto ai Cristiani, i quali lo tenevano segreto come il più caro tesoro, e gli rendevano quel maggior onore che potevano. Ma la stima che i Fedeli avevano di quelle reliquie giunse a tale che alcuni mercanti d'Oriente venuti a Roma tentarono di rubarle e portarsele nel loro paese come appar-

tenenti ad un uomo del loro paese. Segretamente lo sotterrarono nelle catacombe due miglia distanti da Roma, aspettando tempo propizio per trasportarlo. Ma nell'atto che volevano compiere il loro disegno, si levò un orribile temporale con lampi e fulmini terribili, sicchè furono costretti di abbandonare l'impresa. Saputasi tal cosa, i Cristiani di Roma andarono a prendere il corpo di Paolo e lo portarono al suo primo luogo lungo la via di Ostia.

Al tempo di Costantino il grande fu fabbricata una basilica superba ad onore e sopra il sepolcro del nostro apostolo. In ogni tempo Re, e Imperatori, dimentichi della loro grandezza, pieni di timore e di venerazione si recarono a quel sepolcro per baciare la cassa che raccoglie le ossa del santo Apostolo.

Gli stessi Romani Pontefici non si accostavano nè si accostano al luogo della sua sepoltura se non pieni di venerazione, e non mai permisero che alcuno spiccasse particella di quelle ossa venerande. Varii principi e re ne fecero vive istanze; ma niun Papa giudicò di poterli soddisfare. Questa grande riverenza era molto accresciuta

dai continui miracoli che a quel sepolcro si facevano. S. Gregorio Magno ne riferisce molti e assicura che niuno entrava in quel tempio a pregare se non tremando. Quelli poi che avessero osato di profanarlo e tentato di trasportarne anche una piccola particella erano da Dio puniti con manifesta vendetta.

Gregorio XI fu il primo che in una pubblica calamità quasi costretto dalle preghiere e dalle istanze del popolo di Roma prese il capo del Santo, lo levò in alto, lo mostrò alla moltitudine che piangeva di tenerezza e di divozione, e sull'istante lo ripose donde lo aveva tolto.

Ora il capo di questo grande Apostolo è nella chiesa di S. Giovanni di Laterano, il rimanente del corpo fu sempre conservato nella basilica di S. Paolo lungo la via di Ostia un miglio da Roma.

Anche le sue catene furono soggetto di divozione presso i fedeli cristiani. Per contatto di quei ferri gloriosi si operarono molti miracoli, e i più grandi personaggi del mondo riputarono sempre reliquia preziosa il poter avere un po' di limatura di quelle.

11. L. C. -- An V, F. II.

CAPO XXXIII.

Ritratto di S. Paolo. - Immagine del suo spirito. - Conclusione.

Affinchè rimanga meglio impressa la divozione verso di questo principe degli Apostoli giova dare un'idea del suo corpo e del suo spirito.

Paolo era di aspetto e di presenza non molto avvenente, siccome dice egli stesso. Era di statura piccolo, di complessione forte e robusta, e ne diedero prove le lunghe e gravi fatiche da lui sostenute nella sua carriera, senza essere mai stato ammalato ad eccezione dei mali cagionatigli dalle catene e dalla prigionia. Solamente sul finire de' suoi giorni camminava alquanto curvo. Egli aveva la faccia bianca, la testa piccola e quasi del tutto calva. Il che dimostrava un carattere sanguigno e focoso. Aveva la fronte larga, sopracciglio nero e abbassato, naso aquilino, barba lunga e fitta. Ma gli occhi suoi erano al sommo vivaci e brillanti, con un'aria dolce che temperava l'impeto

de' suoi sguardi. Questo è il ritratto del suo corpo.

Ma che diremo del suo spirito? Noi lo conosciamo da' suoi scritti medesimi. Egli aveva un ingegno acuto e sublime, animo nobile, cuore generoso. Era tale il suo coraggio e la sua fermezza che traeva forza e vigore dalle stesse difficoltà e dai pericoli. Egli era versatissimo nella scienza della religione Ebraica. Era profondamente erudito nelle sacre scritture, e tale scienza aiutata dai lumi dello Spirito Santo e dalla carità di G. C. lo rese quel grande Apostolo che fu soprannominato il dottore dei Gentili. S. Giovanni Grisostomo divotissimo del nostro santo desiderava grandemente di poter vedere S. Paolo dal pulpito, perchè, egli dice, i più grandi oratori dell'antichità sarebbero apparsi languidi e freddi in paragone di lui. Non occorre dire alcuna cosa delle virtù di lui, giacchè quel tanto che abbiamo finora esposto non è altro che una tessitura delle virtù eroiche, le quali in ogni luogo, in ogni tempo, e con ogni genere di persona egli fece risplendere.

Per conclusione però di quanto abbiamo

detto di questo gran santo merita di essere notata una virtù che egli ha fatto sopra ogni altra risplendere, la carità verso il prossimo e l'amor verso Dio. Egli sfidava tutte le creature a separarlo dall'amore del suo Divin Maestro. Chi mi separerà, andava egli esclamando, dall'amor di G. C. ? forse le tribolazioni o le angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o le persecuzioni? No certamente. Io son certo che nè la morte nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè il presente, nè l'avvenire, nè alcuna creatura ci potrà separare dall'amore di Dio che è fondato nel nostro Signor G. C. Questo è il carattere del vero cristiano: essere disposto a tutto perdere, a tutto patire piuttosto che dire o fare la minima cosa che sia contraria all'amor di Dio.

S. Paolo passò più di 30 anni di sua vita nemico di G. C.; ma appena fu dalla sua celeste grazia illuminato, si diede tutto a lui, nè mai più da lui si separò. Impiegò di poi oltre 36 anni nelle più austere penitenze, nelle più dure fatiche, e ciò per glorificare quel Gesù che aveva perseguitato.

Cristiano lettore! forse tu che leggi ed io che scrivo, avremo passato una parte della vita nell'offesa del Signore! Ma non perdiamoci di animo: avvi ancora tempo per noi; la misericordia di Dio ci attende. Ma non differiamo la conversione perchè se noi aspettiamo a domani ad aggiustare le cose dell'anima, corriamo grave rischio di non aver più tempo. S. Paolo faticò 36 anni nel servizio del Signore; ora da 1800 anni gode l'immensa gloria del cielo, e la godrà per tutti i secoli. La medesima felicità è parimenti preparata per noi; purchè ci diamo a Dio mentre abbiamo tempo e purchè siamo perseveranti nel santo servizio sino al fine. È nulla quello che si patisce in questo mondo, ma è eterno quello che godremo nell'altro. Così ci assicura lo stesso S. Paolo.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

CAPO I. <i>Patria, educazione di Saulo; suo odio contro ai Cristiani . . .</i>	Pag.	3
» II. <i>Conversione e Battesimo di Saulo .</i>		
» III. <i>Primo viaggio di Saulo. - Ritorna a Damasco; gli sono lese insidie. - Va in Gerusalemme; si presenta agli Apostoli. Gli appare Gesù Cristo</i>		13
» IV. <i>Profezia di Agabo-Saulo e Barnaba ordinati vescovi. - Vanno nell' isola di Cipro. - Conversione del proconsole Sergio. Castigo del mago Elima. - Gian Marco ritorna in Gerusalemme</i>		17
» V. <i>S. Paolo predica in Antiochia di Pisidia</i>		22
» VI. <i>S. Paolo predica in altre città. Opera un miracolo a Listri dove di poi vien lapidato e lasciato per morto . .</i>		27
» VII. <i>S. Paolo miracolosamente risanato. Altre sue fatiche apostoliche. Conversione di s. Tecla</i>		31
» VIII. <i>S. Paolo va a conferire cons. Pietro. Assiste al concilio di Gerusalemme.</i>		34
» IX. <i>Paolo si separa da Barnaba. - Percorre varie città dell' Asia. - Dio lo manda in Macedonia. - A Filippi converte la famiglia di Lidia</i>		33
» X. <i>S. Paolo libera una fanciulla dal demonio. - E battuto con verghe. - Vien posto in prigione. - Conversione del car-</i>		

	467
ceriere e della sua famiglia . . . Pag.	46
CAPO XI. S. Paolo predica in Tessalonica. - Affare di Giasone. - Va a Berea ove è di nuovo disturbato dagli Ebrei . . . »	52
» XII. Stato religioso degli Ateniesi. - S. Paolo nell' Areopago. - Conversione di s. Dionigi . . . »	56
» XIII. S. Paolo a Corinto. - Sua dimora in casa di Aquila. - Battesimo di Crispo e di Sostene. - Scrive ai Tessalonicesi. - Ritorno ad Antiocchia . . . »	62
» XIV. Apollo in Efeso. - Il Sacramento della Cresima. S. Paolo opera molti mi- racoli. - Fatto di due esorcisti Ebrei . . . »	69
» XV. Sacramento della Confessione. - Li- bri perversi bruciati. - Lettera ai Co- rinti. - Sollevazione per la dea Diana. - Lettera ai Galati . . . »	74
» XVI. S. Paolo ritorna a Filippi. - Se- conda lettera ai fedeli di Corinto. - Va in questa città. - Lettera ai Romani. - Sua predica prolungata in Troade. - Ri- suscita un morto . . . »	80
» XVII. Predica di s. Paolo a Mileto. - Suo viaggio fino a Cesarea. — Profezia di Agabo . . . »	86
» XVIII. S. Paolo si presenta a s. Gia- como. - Gli Ebrei gli tendono insidie. - Parla al popolo. - Rimprovera il sommo Sacerdote . . . »	91
» XIX. Quaranta Giudei si obbligano con voto di uccidere s. Paolo. - Un suo nipote scopre la trama. - È traslocato a Cesarea.	98
» XX. Paolo dinanzi al governatore Fe- lice. - I suoi accusatori e la sua difesa »	103

CAPO XXI. Paolo dinanzi a Festo. - Sue parole al re Agrippa	Pag. 106
» XXII. S. Paolo è imbarcato per Roma. - Soffre una terribile burrasca, da cui è salvato co' suoi compagni	» 113
» XXIII. S. Paolo nell' isola di Malta; è liberato dal morso di una vipera; è accolto in casa di Publio, di cui guarisce il padre	» 118
» XXIV. Viaggio di s. Paolo da Malta a Siracusa - Predica in Reggio. - Suo arrivo in Roma.	» 122
» XXV. Paolo parla agli Ebrei e predica loro G. C. - Progresso del Vangelo in Roma	» 127
» XXVI. S. Luca. - I Filippesi mandano sussidii a s. Paolo. - Malattia e guarigione di Epafrodito. - Lettera ai Filippesi. - Conversione di Onesimo	» 132
» XXVII. Lettera di s. Paolo a Filemone	» 136
» XXVIII. S. Paolo scrive ai Colossesi, agli Efesini ed agli Ebrei	» 141
» XXIX. S. Paolo è messo in libertà. - Martirio di s. Giacomo il Minore	» 144
» XXX. Altri viaggi di s. Paolo. - Scrive a Timoteo e a Tito. - Suo ritorno a Roma	» 148
» XXXI. S. Paolo è di nuovo messo in prigione. - Scrive la seconda lettera a Timoteo. - Suo martirio	» 152
» XXXII. Sepoltura di s. Paolo. - Maraviglie operate alla sua tomba. - Basilica a lui dedicata	» 158
» XXXIII. Ritratto di s. Paolo. - Immagine del suo spirito. - Conclusione	» 162

VITA
DE' SOMMI PONTEFICI
S. LINO, S. CLETO
S. CLEMENTE

per cura del Sac.

BOSCO GIOVANNI

C



TORINO
TIP. DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857.

CAPO I.

Della Chiesa e de' suoi vari nomi.

Dopo la vita di s. Pietro io intendo di proseguire a raccontare le azioni degli altri sommi Pontefici, che dopo di lui governarono la Chiesa. Ma siccome in questa storia dei Papi ci toccherà spesso di dover usare parole non tanto facili ad intendersi; così io mi adoprero di dare qui una breve spiegazione delle principali. Comincerò dallo spiegarvi i vari significati della parola chiesa. Questa parola deriva dal greco e significa semplicemente *radunanza*. S. Paolo però la usa ora a significare il luogo ove i fedeli soglionsi radunare; ora la medesima moltitudine di fedeli radunati; talvolta chiama chiesa i fedeli di un regno, di una città, di una famiglia *Lett. 1 e 2 ai Cor.*

4

Queste maniere di parlare dovremo anche usarle noi nel raccontare i fatti che riguardano alla vita dei Papi. In generale poi si usa la parola chiesa a significare l'unione di quelli che professano la religione del vero Dio. Se si considera quest'unione prima della venuta di G. C. stolsi denominare *Sinagoga*, come ancora oggidi si appella presso agli Ebrei, ed ha la medesima significazione di chiesa cioè radunanza.

Quando poi si parla della chiesa di G. C. suole prendere tre denominazioni, e sono: chiesa trionfante, chiesa purgante e chiesa militante. Per chiesa trionfante s'intendono tutti i santi e beati che godono la felicità del cielo. La chiesa purgante abbraccia le anime di quelli che sono trattiene nel purgatorio finchè abbiano soddisfatto alla divina giustizia. Noi però nella storia dei Papi intendiamo di parlare specialmente dei fatti che riguardano la chiesa militante che abbraccia i fedeli cristiani che sono in tutto il mondo.

La chiesa intesa in questo senso si definisce dai cattolici: la congregazione o società di tutti i fedeli cristiani, che professano la fede e la dottrina di G. C.

sotto al governo del sommo pontefice, che è vicario di lui in terra.

Dicesi primieramente *congregazione*, non perchè i cristiani debbano essere radunati e formare un' adunanza materiale, ma perchè devono essere uniti nello spirito di fede, di speranza e di carità, nella pratica de' sacramenti e nell' ubbidienza ai legittimi pastori.

Dicesi *società di tutti i cristiani*, perchè la chiesa di Gesù Cristo abbraccia gli uomini di tutti i luoghi, e di tutti i tempi purchè vogliano venire all' amoroso suo seno.

Si aggiugne la parola cristiani *fedeli*, per distinguerla dalle altre società, che si vantano anche cristiane, ma che non professano tutta la dottrina del vangelo, come sono gli Eretici, i Scismatici, i quali sono separati dalla vera chiesa, ed anche gli Ebrei, Turchi ed i Pagani, i quali non hanno relazione alcuna colla chiesa di Gesù Cristo.

Un' altra ragione per cui si aggiugne la parola *fedeli* cristiani, si è per significare che que' cristiani, i quali sono battezzati, e non praticano o disprezzano la dottrina di Gesù Cristo, o non vogliono

ubbidire al capo della chiesa, costoro, dice il Salvatore, si devono considerare come infedeli e pubblicani. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et Publicanus* Matt. 18, 7.

La chiesa presa così per la società dei fedeli cristiani è figurata con molti fatti della Sacra Bibbia. La prima è quella del paradiso terrestre. Siccome non vi era alcuna felicità fuori del paradiso terrestre, così fuori della chiesa cattolica non si può avere nè salvezza nè felicità eterna. *S. Ag. lib. 4 cont. Don.*

La seconda figura è Eva. Questa madre di tutti i viventi formata dal costato di Adamo è figura della chiesa cristiana, che, uscita dal costato del Salvatore morto in croce, doveva essere la madre dei cristiani di tutto il mondo e di tutti i tempi. *S. Ag. in Ioan. trac. 9.*

Parimenti siccome quelli che erano fuori dell'arca di Noè tutti perirono nel diluvio, così di quelli che muoiono fuori della chiesa cattolica niuno può aver salute. *S. Girol. epist. a s. Damaso.*

Inoltre siccome nella legge antica in tutto il mondo eravi un solo tempio in cui era adorato il vero Dio; così nella

legge del vangelo non vi è che una sola vera chiesa di G. C. in cui Dio possa essere adorato con quel culto che egli vuole dagli uomini. *S. Ag. Trac. 4.*

Nel nuovo Testamento poi vi sono molte altre figure. La pesca copiosa che il Salvatore fece fare a' suoi apostoli; la tunica senza cucitura del medesimo Divin Salvatore; il lenzuolo che vide s. Pietro nella sua misteriosa visione, pieno d'ogni sorta di animali mondi ed immondi; tuttociò dimostra la grande estensione della chiesa, la sua unità, la moltitudine e la differenza dei membri che la compongono, cioè i buoni ed i cattivi.

La medesima cosa ci fa conoscere il divin Salvatore nella parabola del campo, che racchiude frumento e zizzania; nella rete che raccoglie pesci d'ogni specie; nel pascolo, ove sono agnelli e capretti che si pascolano insieme; nel convitto nuziale; ove sono buoni e malvagi; nell'aja, ove si contiene paglia mista col buon frumento, finchè sia giunto il tempo della separazione.

Queste figure vanno tutte d'accordo a rappresentarci la santa chiesa cattolica, apostolica, Romana, la quale a guisa di

madre amorosa in ogni tempo, in ogni luogo ha sempre ricevuto e riceve coloro che vogliono unirsi a lei per fare un solo gregge nell'ovile di G. C., che ne è Pastore supremo. Talvolta la chiesa di G. C. è chiamata Latina, Greca, Gallicana, i quali nomi derivano dai luoghi ove dimora quella parte di cristianità; ma s'intende sempre la medesima Chiesa Cattolica sotto il governo del supremo Pastore che è il Papa.

Qualora però avvenisse che qualche chiesa fosse chiamata con nome particolare, e con tal nome intendesse di non più obbedire, e non essere unita alla Cattolica, ella non sarebbe più unita a Gesù Cristo. Perciò la chiesa Luterana, Calvinista, Valdese, Anglicana, le quali non sono unite alla Chiesa Cattolica, sono fuori della vera chiesa, perchè non sono unite al capo supremo stabilito da Gesù Cristo. Laonde quelli che vivono in tali società sono seguaci di Calvino, di Lutero, di Valdo o di altri che abbiano dato il nome alla loro setta; ma non mai seguaci di Gesù Cristo.

Costoro sono come pecore senza pa-

store, rami tagliati dall' albero della vita che è Gesù Cristo.

CAPO II.

Del Romano Pontefice - Suoi vari titoli.

Questa congregazione cattolica, che abbraccia i cristiani di tutto il mondo, ha un capo visibile cui Gesù Cristo disse: io darò a te le chiavi del regno dei cieli; ciò che tu legherai in terra sarà anche legato in cielo; ciò che tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo. Pascola le mie pecorelle.

Primo capo della chiesa stabilito da Gesù Cristo fu s. Pietro; ma siccome egli era un uomo, e come tale doveva cessare di vivere, perciò era necessario che a lui succedesse un altro capo a fare le veci di G. C. sopra la terra. Questo capo sebbene sia un solo, suole però chiamarsi con vari nomi. I principali sono; Vicario di Gesù Cristo; successore di s. Pietro, supremo Pastore, Papa, Beatissimo, Santissimo Padre, Sommo Pontefice, Romano Pontefice, serve dei servi di Dio.

Noi daremo una breve spiegazione di ciascuno di essi. Dicesi adunque: *Vicario di Gesù Cristo*; perchè G. C. è capo invisibile della Chiesa, che la assiste dal cielo fino alla consumazione dei secoli; ma ha dato una suprema autorità a s. Pietro e a' suoi successori di fare da Vicari, cioè di fare le sue veci sopra la terra. Qui è bene di notare che i Papi non sono successori di G. C., perchè essendo egli Pontefice eterno ed onnipotente non può venire meno, perciò non può avere alcun successore; egli ha solamente un vicario che esercita la sua autorità in vece sua, siccome disse egli stesso: *sicut misit me Pater et ego mitto vos*. S. Gio. 20, 21. La facoltà datami dal Padre Celeste, io la do a voi. Ciò che scioglierai in terra sarà sciolto in cielo.

Successore di s. Pietro. All'opposto il Papa dicesi successore di s. Pietro, perchè l'autorità suprema deve durare nella Chiesa per tutti i secoli, ed essendo morto Pietro doveva di necessità succedere, come difatto succedette, un altro papa nella medesima carica. Di qui deriva la maravigliosa successione dei sommi Pontefici da s. Pietro fino ai nostri giorni, che in ogni tempo governarono la Chiesa

insegnando la medesima dottrina, proponendo i medesimi dogmi. Di qui nasce la grande prerogativa della Chiesa Cattolica, che partendo dal regnante Pio IX da un Pontefice all' altro rimonta fino a s. Pietro, stabilito dallo stesso G. C. capo visibile della Chiesa.

Al contrario tutte le altre società che si vantano cristiane possono solamente numerare i pastori fino ai loro fondatori, e non più in giù. Così i Calvinisti possono andare fino a Calvino, i Luterani fino a Lutero, i Valdesi fino a Pietro Valdo, e là finisce la serie dei loro pastori. La qual cosa contro agli Eretici è un terribile argomento, che dimostra come essi appartengono ad una società, che non è la chiesa di G. C.

Supremo Pastore. Gesù Cristo nel Vangelo chiama la sua chiesa ovile: *et fiet unum ovile* Gioan. 10, 16; egli medesimo disse che è il buon pastore: *ego sum pastor bonus* Gio. 11, 14; ed incaricò s. Pietro di fare il supremo pastore nella chiesa quando disse: *pasce le mie pecore; pasce oves meas, pasce agnos meos* Gio. 21, 15. E poichè un pastore ha diritto di proporre o proibire alle sue pecore que' cibi che conosce

utili o dannosi al bene delle medesime, così il sommo pontefice supremo pastore visibile, può stabilire quelle cose che egli conosce necessarie ed utili pel bene spirituale ed eterno delle pecore del suo gregge. Per la medesima ragione può proibire que' cibi, cioè quegli scritti, quelle massime e quelle dottrine che egli giudica contrarie a questo bene spirituale ed eterno.

Sommo Pontefice. Dicesi Sommo Pontefice o Pontefice Massimo, perchè in fatto di religione egli copre la più sublime carica del mondo. Di fatti egli rimettendo o ritenendo i peccati può aprire o chiudere il cielo, separare i perversi dalla comunione dei buoni; col tesoro della Chiesa cioè colle indulgenze può rimettere la pena temporale dei peccati, giudicare e definire quale sia il vero senso della Bibbia ecc.

Santissimo o Beatissimo Padre. Gli si dà questo nome non come vogliono i nemici di nostra religione quasi che noi volessimo adorare il Papa come se fosse Idolo, oppure venerarlo come se fosse riconosciuto santo. No; questa non è dottrina cattolica. Noi cattolici chiamiamo il Papa Santissimo o Beatissimo, per la santità e

la sublimità della carica di vicario di Gesù Cristo, per la santità delle cose che amministra ed anche per la virtù di cui il Papa deve essere adorno; giacchè quando viene eletto si sceglie sempre colui, che fra i cardinali è riconosciuto maggiormente adorno di dottrina, virtù e santità.

Papa. È questo il nome più comune con cui è quasi sempre stato qualificato il capo della chiesa. Questo titolo è interpretato in varie maniere: *padre della patria; padre dei padri; pastore dei pastori; padre dei poveri.* Perciocchè il Papa è veramente il padre spirituale di tutti i fedeli cristiani che sono in tutto il mondo. Anticamente il nome di Papa si dava anche ai vescovi ed ai primari preti; perchè anch' essi devono essere i veri padri dei popoli. Più tardi fu solamente attribuito al Vescovo di Roma.

Pontefice Romano. Il Papa è così chiamato perchè è Vescovo della chiesa di Roma; e perchè la città di Roma che fu tanto tempo la capitale del mondo, sembra essere stata dalla divina provvidenza stabilita capitale e centro della cristianità. S. Zozimo Papa nell'anno quat-

trocento diciotto s'intitolava vescovo di Roma. S. Leone I Papa nel 450 s'intitolava *vescovo della chiesa cattolica che ha la sua sede nella città di Roma.*

È però bene di notare che non è necessario che il Papa dimori a Roma per essere riconosciuto capo della Chiesa; perchè furono e possono pur troppo di nuovo succedere tempi calamitosi in cui il Papa debba allontanarsi da Roma, come ha fatto Pio VII ai tempi di Napoleone, quando fu costretto di recarsi a Fontainebleau in Francia e come pure dovette fare Pio IX in questi ultimi tempi quando fuggì a Gaeta. Appena il Romano Pontefice è eletto e consacrato, ovunque egli dimori, può esercitare la sua autorità di vicario di Gesù Cristo, perchè l'autorità conferita da Gesù Cristo alla sua chiesa non è limitata ad un luogo, ma è conferita a' suoi vicari perchè la esercitino per tutto il mondo.

Servo de' servi di Dio. Il Papa dà a se stesso questo titolo per due ragioni: primo per indicare che egli è disposto a tutto fare e tutto patire per guadagnare anime a Cristo, che per la nostra salute morì sulla croce. La seconda ra-

gione è per dare a conoscere a tutti i cristiani che in qualunque stato e condizione si trovino, devonoi mantenere nell'umiltà e considerarsi come servi dei servi nelle cose che riguardano alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Il primo Papa ad usare la formola *servus servorum Dei*, fu s. Gregorio Magno nel secolo sesto; e questo fece per abbassare la superbia del patriarca di Costantinopoli il quale si arrogava il titolo di Vescovo Universale.

CAPO III.

Elezione del Sommo Pontefice. Il conclave.

S. Pietro fu eletto sommo pontefice dal medesimo G. C.; il quale diedegli certamente le norme da seguirsi nella elezione de' suoi successori. Così s. Pietro quando s'accorse che era imminente la sua morte designò s. Lino, s. Cleto, s. Clemente affinchè un di loro fosse eletto e consacrato suo successore.

Nei primi tempi della Chiesa il sommo

Pontefice si eleggeva dal Clero in presenza del popolo. Alla testa del Clero erano i preti della chiesa romana, che più tardi furono detti Cardinali. Il popolo però non dava voto, ma soltanto faceva testimonianza delle virtù di colui che dovevano eleggere. Così s. Pietro quando elesse l'apostolo s. Mattia domandò il parere dei fedeli nel cenacolo congregati. S. Paolo prima di conferire la sacra ordinazione a Timoteo domandò una buona testimonianza da quelli che lo conoscevano.

Dopo il quarto secolo i re e gli imperatori vollero mischiarsi nella elezione dei Papi. Primo ad ingerirsi a tale sacra funzione fu l'imperatore Onorio.

Odoacre, famoso capitano dei barbari e di poi anche re d'Italia, portò più oltre le sue pretese. e pubblicò una legge con cui proibiva di eleggere il Papa senza il suo consenso. Questa legge è sempre stata disapprovata dalla Chiesa. Finalmente Gregorio VII ricusò tale dipendenza dall'Imperatore; e d'allora in poi non si aspettò l'assenso dell'Imperatore per la definitiva consacrazione del Papa.

Non vi era però ancora il conclave;

perciò alla morte di un Papa i Cardinali si radunavano in alcuna delle principali chiese di Roma o nella chiesa cattedrale di quel luogo dove potevano radunarsi. Dato il voto, ciascuno andava a sua casa, ritornando nel medesimo luogo finchè fosse terminata la elezione; cioè finchè alcuno avesse ottenuto due terzi di voti. La qual cosa talvolta prolungava la elezione con danno della religione.

Finalmente Gregorio X nell'anno 1274 in un concilio convocato in Lione stabilì il conclave e le leggi in esso da osservarsi. Quel pontefice erasi a ciò deliberato perchè nella sua elezione la santa sede fu vacante per due anni, nel qual tempo i cardinali non poterono andar d'accordo nei loro voti.

Il conclave è un luogo ossia un gran palazzo dove si radunano i Cardinali alla morte di un Papa. Vi si chiudono tutti dentro; si murano fino le porte, nè alcuno può uscire di là, neppure aver relazione colle persone esterne finchè non sia terminata la elezione del novello Pontefice.

CAPO IV.

Gerarchia ecclesiastica. — Cardinali —
Patriarchi, Primate, Arcivescovi, Vescovi.

La Chiesa di G. C., siccome leggiamo nel Vangelo, è simile ad un regno. E poichè in un regno ben ordinato deve essere un capo che comandi, di poi vi sono molti altri ministri inferiori che lo aiutino nell'amministrazione degli affari; così pure avviene nella Chiesa. Il suo re supremo ed invisibile è G. C. vero Dio e vero uomo il quale dal Cielo assiste la sua Chiesa *usque ad consummationem sæculi* Matt. 28, 20. Re e capo visibile è il Romano Pontefice da cui dipendono altri sacri ministri inferiori, i quali uniti a lui formano quell'ordine e quella dipendenza che si chiama *Gerarchia ecclesiastica*. Questa parola è greca e significa *sacro principato* ed è quell'ordine di ministri l'uno dall'altro dipendenti in guisa, che tutti sono soggetti al Romano Pontefice come a centro e Capo supremo. I membri poi che com-

pongono questa sacra gerarchia sono il Papa, i Cardinali, Patriarchi, Primate, gli Arcivescovi, i Vescovi ed i Sacerdoti (1).

(1) Il Papa, come abbiamo detto, è il capo visibile della Chiesa. Coadiutori ossia consiglieri del Papa sono i Vescovi, una parte dei quali forma il collegio dei Cardinali.

Fin dal principio della Chiesa vi era chi faceva l'ufficio di Cardinale, benchè chiamato con nome diverso; s. Lino, s. Cleto, s. Clemente eletti da s. Pietro per suoi coadiutori, e che dicevansi preti della Chiesa Romana. facevano veramente l'ufficio di Cardinali. Ma non cominciarono a chiamarsi con tal nome fino al quarto secolo.

Anticamente chiamavansi Cardinali quei vescovi e quei preti che governavano le chiese a tempo indeterminato quasi *cardinati* cioè inamovibili, a distinzione di quelli che o a motivo delle persecuzioni, o per volontà dei superiori governavano le parrocchie, i benefici o le chiese a tempo incerto o secondo che meglio giudicava il superiore ecclesiastico.

Dal secolo settimo in poi il titolo di cardinale fu solamente appropriato ai soli padri del collegio apostolico. Il numero dei cardinali è fissato a settanta in memoria dei settanta discepoli stabiliti dal divin Salvatore. Alla morte di un Pontefice essi radunansi nel conclave e ne eleggono il successore. La maggior parte dei cardinali sono vescovi, altri sono semplicemente preti o diaconi. Talvolta cardinali sono nominati ambasciatori, o nunzi aposto-

Ma questi pastori dipendono tutti dal Papa. Di maniera che possiamo dire che i semplici fedeli sono uniti al proprio parroco; i parroci al vescovo, i vescovi al Papa; il Papa ci unisce con Dio. Che

lici a trattare gravi affari temporali o spirituali o negli stati del Papa o in paesi stranieri, e ciò fanno a nome del Papa e pel bene della Chiesa.

Patriarca. La parola patriarca significa primo padre. Nella legge antica da Adamo fino a Giacobbe i principali personaggi del popolo Ebreo erano chiamati Patriarchi. Nel nuovo testamento poi sono così chiamati quei vescovi che in autorità sono i primi dopo il Papa, ed esercitano la loro giurisdizione sui vescovi ed arcivescovi di uno o più regni. Anticamente i Patriarchi erano solamente quattro. Quello di Gerusalemme, di Antiochia, di Roma fondati da s. Pietro; e di Alessandria d'Egitto fondato da s. Marco per ordine di s. Pietro. Ma tutti questi patriarchi erano dipendenti da quello di Roma come dal centro di unità e dalla sede del Vicario di Gesù Cristo. Più tardi si aggiunsero altri Patriarchi come sono quello di Costantinopoli, di Venezia ed altri.

Primati. Chiamansi primati quei vescovi che hanno le prime sedi in qualche regno, ed esercitano la loro autorità sopra gli altri arcivescovi e vescovi. Ma tale autorità è varia secondo che vien loro comunicata dal Romano Pontefice. Il Papa considera i primati come suoi vicari in diverse provincie, e dà loro

se mai qualcheduno di questi pastori disgraziatamente venisse a ricusare ubbidienza al Papa, egli cesserebbe di appartenere alla chiesa di Gesù Cristo e non dovrebbe più essere ascoltato.

quelle facoltà che sono necessarie per particolari bisogni di quei paesi.

Arcivescovi. È questa una parola greca che significa primo vescovo. La giurisdizione di lui si estende sopra i vescovi della stessa provincia, e quelli che da lui dipendono chiamansi suffraganei. Gli arcivescovi chiamansi anche Metropolitani quando hanno la loro sede nella metropoli ovvero capitale di un regno; oppure sono a tal dignità elevati dal Papa che loro concede di esercitare certi diritti sopra i vescovi di una o più provincie.

Vescovi. La parola vescovo è parimente greca, e vuol dire ispettore ovvero invigilatore, perchè è proprio dei vescovi invigilare e osservare che si promuova la morale e la religione di G. C. tra i popoli da Dio loro affidati. Perciò Iddio per bocca di s. Paolo dice precisamente ai vescovi: *attendite vobis et universo gregi, in quo vos posuit Spiritus Sanctus, episcopos regere ecclesiam Dei* (Act. 20, 28). State attenti ed abbiate cura del gregge sopra il quale lo Spirito Santo vi ha eletti vescovi per governare la Chiesa di Dio.

Il vescovo esercita la sua autorità sopra i parroci, sacerdoti e sopra tutti i fedeli della sua diocesi. Egli è aiutato dal Vicario Generale

CAPO V.

S. Lino 2° Papa.

Patria, educazione di s. Lino. - Suo incontro con s. Pietro - lo consacra Vescovo e lo costituisce suo Vicario.

Ora che abbiamo spiegato i vari nomi che occorre usare nella storia Ecclesiastica riusciranno molto più facili a capirsi le cose che siamo per raccontare nella vita di s. Lino e degli altri sommi Pontefici. La divina provvidenza che sembra aver destinato l'Italia come centro del cristianesimo, e Roma per capitale del mondo cattolico, dispose che il primo successore di s. Pietro fosse italiano. E siccome Gesù Cristo voleva fare un solo gregge tra gentili ed Ebrei pare essere cosa ragionevole che a s. Pietro di na-

per gli affari di tutta la Diocesi; dal Vicario Foraneo per un numero determinato di parrocchie; dai parroci per la rispettiva parrocchia; dagli altri sacerdoti, che d'accordo col proprio vescovo lavorano nel sacro ministero.

zione ebreo succedesse un Papa di nascita gentile.

Il primo successore adunque di s. Pietro fu s. Lino. Questo nome vuol dire *filo* ed anche *rete*, quasi per significare che doveva succedere a quel gran pescatore, nella cui rete avrebbe accolto l'immensa moltitudine di cristiani. Egli nacque in Volterra città di Toscana poco distante da Pisa. Suo padre chiamavasi Ercolano. I suoi genitori procurarono di educarlo nella religione pagana; ma giunto all'età di ventidue anni suo padre vedendolo ben istruito nelle scienze che poteva apprendere in Volterra lo mandò a Roma perchè facesse i suoi studi nella casa di certo Fabbio molto amico di suo padre.

Il suo cuore essendo naturalmente buono provava in se stesso avversione al vizio e amore alla virtù; ma ignorava quella religione santissima, senza la quale ogni vizio trionfa, ogni virtù vien meno. Iddio però che è ricco nella sua misericordia e che non manca di venire in aiuto a chi con cuor puro lo invoca, dispose che quasi nel medesimo tempo, l'anno 42, s. Pietro venisse a Roma per dar principio alla predicazione del Van-

gelo. Andatolo ad ascoltare Lino conobbe tosto di aver trovato un maestro che gli proponeva una dottrina di gran lunga superiore a quella dei filosofi di tutta l'antichità, e fin d'allora divenne affezionatissimo a s. Pietro, e se lo propose per modello di virtù.

S. Pietro dal canto suo conobbe eziandio nel suo allievo un'eminente attitudine allo studio ed alla pietà, un cuor docile ed umile. E per assicurarsi meglio della riuscita volle egli stesso assumersene una cura particolare, instruendolo nella fede e formandolo alla virtù secondo la dottrina del Vangelo. Lino corrispose così bene alle sollecitudini del maestro che in breve tempo lo trovò adorno delle virtù necessarie per fare un buon ministro della Chiesa e lo consacrò sacerdote.

L'anno 50 di G. C. dovette s. Pietro allontanarsi da Roma sia per portare la luce del vangelo in lontani paesi, sia anche per intervenire al concilio di Gerusalemme, ove fu sciolta la questione sull'obbligo della circoncisione, e delle cerimonie della legge di Mosè. Non volendo lasciare il suo gregge senza pastore ordinò vescovo s. Lino, facendolo poi

vicario insieme con s. Cleto durante la sua assenza. Lino aveva cura del gregge entro le mura di Roma, s. Cleto governava le chiese fondate nei sobborghi della città e nei paesi circonvicini. Nel suo ritorno s. Pietro conobbe di non essersi ingannato intorno allo zelo e alla virtù del suo discepolo. Ammirò la pastorale sollecitudine di lui e la carità che gli guadagnavano la stima e il cuore di tutti. Un antico scrittore esprime queste virtù di s. Lino chiamandolo *virum magnum plebique probatum*: Uomo grande e riconosciuto di gran virtù presso la plebe. *Apud Fest. pag. 635.*

CAPO VI

Lino va a Besanzone — Battezza il Tribuno Onosio; guadagna molti a Cristo; sua partenza da quella città.

Il Principe degli Apostoli volendo mandare nella Gallia, ossia Francia, un predicatore a portare la luce del Vangelo in quel vasto regno tutto immerso nelle tenebre dell' idolatria, volse il suo pen-

siero a s. Lino. Senza apporre difficoltà egli si arrese alla proposta del maestro, e pieno dello spirito che anima gli apostoli di G. C. passò le alpi, entrò in quei paesi, dove non era ancora giunta alcuna notizia del Messia, e si pose coraggiosamente a predicare Gesù Cristo. La notizia delle cose da lui operate in questa lunga e faticosa missione, non ci sono abbastanza note. Si sa soltanto dalle memorie antiche della chiesa di Besanzone come egli andò a predicare in quella città dove è riconosciuto per protettore e per primo vescovo. Fra le altre cose si legge quanto segue (1).

Nell'arrivare Lino a Besanzone a distanza di 400 passi dalla città, si abbattè in un ufficiale chiamato Onosio, il quale era tribuno, cioè era primo magistrato stabilito per aver cura del popolo qualora fosse stato oppresso da qualche ingiustizia. Quel tribuno rapito dall'aria e dalla modestia dello straniero si fa ad interrogarlo così:

— Chi sei, donde vieni?

— Io vengo d'Italia.

(1) V. *Sausio* - Bollandisti - Croiset 23 sett. Chifezio parte 2, pag. 9 in *Besantione*.

- Dove sei per andare?
- Io son venuto qua a predicare la religione di G. Cristo.
- E qual è questa religione?

Lino giudicando buona occasione per fargli conoscere la cristiana religione, prese a parlare così: Sappi che io adoro l'unico e solo vero Dio, onnipotente, eterno creatore di tutte le cose. Io prego questo Dio che ti sia propizio. Questo medesimo Iddio ha un figliuolo unico anch'esso eterno ed onnipotente, il quale mosso dalla miseria degli uomini, si è fatto uomo per la loro salute. Questo figliuolo di Dio si chiama Gesù Cristo. Esso come uomo morì sopra una croce pei nostri peccati, ma essendo vero Dio tre giorni dopo la sua morte risuscitò glorioso. Ora vive in cielo e vivrà in eterno insieme con coloro, i quali abbracciando la sua religione, la osserveranno e morranno in grazia sua.

In udir tali cose Onosio o per leggerezza, o perchè non le capisse, si mise a ridere. Tuttavia curioso di sapere la storia di G. C., pregò s. Lino di andare a casa sua e raccontargliela. S. Lino accettò l'offerta. Il nuovo ospite e

coll'esempio di sue virtù e col raccontare la vita di G. C., istrui Onosio nella fede. Quel tribuno illuminato dalla grazia del Signore dimandò il Battesimo, e divenne presto un fervoroso cristiano, e ardente predicatore. Diede poscia al santo una casa di cui fece una piccola chiesa, sotto al titolo della Risurrezione del nostro Signore, della Madre di Dio e di santo Stefano. Il numero dei fedeli cresceva ogni giorno, e Besanzone era oramai tutta cristiana, quando il demonio mosso da invidia pei progressi del Vangelo, pose in opera ogni arte per arrestarlo.

Quei pagani per fare una festa solenne in onore de' loro Dei, andavano preparando le vittime da offerire. Lino tutto commosso al vedere che davasi a sozze creature la gloria che unicamente è dovuta al Signore del cielo e della terra, provò un grande orrore. Va perciò nella piazza dirimpetto al tempio in cui dovevansi fare i sacrifici; e colà alla presenza d'immense popolo, alza la voce esclamando: che fate mai, o popoli ingannati? A chi volete fare sacrificio? Non sapete che l'incenso che voi abbruciate, le vittime che voi loro offerite valgono di più degl'idoli mede-

simi? Qual segno di divinità trovate voi in quei tronchi di alberi, o di sassi, lavorati dagli artefici a colpi di martelli, mentre non possono liberare nè gli altri nè se stessi dal fuoco, nè dalla caduta? Sappiate adunque che non può esservi che un Dio solo, creatore del cielo e della terra. Questo è quel vero Dio che vi predico, egli solo merita il nostro amore, il nostro rispetto, la nostra adorazione. Cesate adunque di adorare queste vili creature, e aprite gli occhi alla luce della verità che Dio per mezzo mio vi annunzia.

Queste parole proferite con fervore e con fede, furono come un fulmine, che gettando a terra una colonna del tempio, ridusse in poivere la statua dell'idolo sopra quella collocato. Un prodigio così grande atterri tutto il popolo, e già in gran numero correvano a Lino per essere istruiti nella fede, quando i sacerdoti degli idoli si posero a gridare ad alta voce così: presto, o popoli, venite qui; se voi non farete vendetta dell'ingiustizia fatta ai nostri Dei dagl' incantesimi di questo mago, tutta la città è per profundare negli abissi.

Il popolo che appena cominciava ad aprire gli occhi alla verità, spaventato da

tali parole cambia la venerazione in furore, e si lancia contro al santo, lo batte, e lo caccia dalla città. Il Signore si contentò, che il suo servo gettasse le prime fondamenta di quella chiesa che fu una delle più celebri della Francia. Intanto Lino, secondo il consiglio del Salvatore che dice: dove non sei ascoltato cessa di parlare, ritornò a Roma, dove Dio chiamava a succedere al suo maestro s. Pietro nel governo della Chiesa.

CAPO VII.

Elezione di s. Lino. La formola *non vedrai i giorni di Pietro*. Morte di Nerone.

La missione fatta da s. Lino nella città di Besanzone è quella che è a noi più conosciuta; la maggior parte delle altre sue azioni o non sono state scritte, o le notizie ne andarono perdute. Si sa però che egli lavorò pel vangelo in compagnia di s. Paolo, e quando questo santo Apostolo celebrava i divini misteri s. Lino lo assisteva e gli faceva da Diacono: *Ep. B. Igratii ad Trall.*

In compagnia del medesimo s. Paolo egli affrontò i più gravi pericoli, e neppure lo abbandonò quando fu posto in prigione; anzi in quella occasione gli rese importanti servigi. Allorchè il santo apostolo dalla prigione scrisse la seconda lettera a Timoteo, lo saluta da parte di s. Lino e di s. Claudia, che si crede essere di lui madre. *2. lett. a Tim. capo 4.*

Da ciò si può dedurre, che la famiglia di Lino fosse divenuta tutta cristiana, e che da Volterra si fosse trasferita a Roma.

Dalla Gallia Lino giunse a Roma nei giorni che maggiormente infieriva la persecuzione di Nerone. S. Pietro lo attendeva, e annunciandogli imminente il suo martirio, gli raccomandò caldamente i bisogni della Chiesa. Egli si adoperò con zelo infaticabile per conservare la fede, e incoraggiare i fedeli al martirio, durante la prigionia di s. Pietro e di s. Paolo; accompagnò il caro maestro, e lo seguì fino al momento in cui fu crocifisso col capo all'ingiù l'anno settantesimo di Gesù Cristo.

S. Pietro per timore che la Chiesa rimanesse priva di pastore in quei tempi calamitosi, prima di sua morte, nominò

tre vescovi maggiormente conosciuti per zelo e santità, i quali dovessero succedergli nel pontificato uno in mancanza dell'altro. Questi furono Clemente, Lino, Cleto. Pare che s. Clemente sia stato designato il primo, ma forse perchè era più giovane cedette il suo posto a Lino, il quale fu con universale applauso eletto, e riconosciuto Papa nell'anno 70 di Gesù Cristo. *V. Baron. ad ann. 70.*

Si dice che nella consecrazione di s. Lino siasi introdotta la seguente formola: *non videbis dies Petri*, cioè non avrai un Pontificato lungo come quello di Pietro; la qual formola fu eziandio usata nella elezione di altri pontefici, e sebbene non sia più praticata oggidì, tuttavia l'esperienza fece conoscere, che de' Pontefici che finora governarono la santa sede, niuno ebbe un pontificato lungo come quello di s. Pietro. *V. Sandini in vita s. Petri.*

Dopo la elezione di Lino, la Chiesa di G. C. potè godere qualche tempo di calma per la morte di Nerone. Questo tiranno dopo di avere esercitato ogni genere di crudeltà verso i cristiani, cadde in dispreggio di tutti i suoi sudditi; e fattasi

centro di lui una rivoluzione, proclamarono un altro imperatore di nome Galba. A tale notizia Nerone dalla paura parve tratto fuor di senno. Gettò a terra con violenza la tavola su cui pranzava, ruppe in mille pezzi due vasi di cristallo di gran valore, batteva la testa nelle pareti. Quando poi gli fu recata la nuova che il senato lo aveva condannato a morte, egli si vide costretto di notte tempo ad uscire dal suo palazzo, correre di porta in porta ad implorare soccorso da' suoi amici, i quali tutti lo fuggivano, perchè i malvagi non hanno veri amici.

Per tentare in qualche maniera di salvarsi monta sopra un cavallo, si fa coprire con un logoro mantello, e fra le maledizioni passa sconosciuto in mezzo a' suoi nemici, che gli gridano morte da tutte le parti. Giunto alla casa di campagna di un suo servo di nome Faone, provò di nascondersi; ma scorgendo tosto il suo asilo attorniato di soldati, non sapendo più a che partito appigliarsi per iscansare il pubblico supplizio, si trapassò da se stesso la gola con un pugnale. Così moriva il più crudele dei tiranni, e l'autore della prima delle dieci persecuzioni da-

3 L. C. — *An.* V, F. IV.

gl'imperatori romani suscitate contro ai cristiani. Anno di Cristo 74.

CAPO VIII.

Eresia di Menandro e di Cerinto. Morte di questo Eresiarca.

Cessarono le persecuzioni per parte dell'imperatore; ma ne sorsero altre di genere diverso, sempre però dirette a combattere la verità e a propagare la menzogna, e queste furono le eresie. Era morto Simone il Mago, ma con lui non morirono i suoi errori. Un suo discepolo di nome Menandro, anch'egli Samaritano, si adoperò per far rivivere la dottrina del suo maestro. Egli diceva che era la virtù di Dio e che niuno poteva salvarsi se non era in suo nome battezzato; che il mondo non era stato creato da Dio, ma dagli Angeli. Per meglio impegnare la gente a seguirlo, aggiunse che tutti coloro, i quali venissero battezzati nel suo nome sarebbero divenuti immortali anche in questo mondo. I fatti però dimostrarono che egli era un menzognero, perciocchè

egli stesso e i suoi discepoli dovettero soggiacere alla morte. Egli fu autore di un sistema, ossia di una dottrina con cui inventò una lunga serie di genii o divinità nominate Eoni. Essi erano parte buoni e parte malvagi. I buoni operavano il bene in questo mondo, i cattivi erano autori del male. Cose le più ridicole, ma che furono seguite anche da molti altri.

Quasi nell'anno stesso, cioè nel 73 di Gesù Cristo, Cerinto diede mano a Menandro per propagare presso a poco i medesimi errori; aggiungendo contro al concilio di Gerusalemme che la legge di Mosè era necessaria alla salute, e che alla fine del mondo gli uomini avrebbero goduto mille anni di piaceri terreni prima del giudizio universale. La morte però di Cerinto servì a disingannare molti de' suoi seguaci, che lo riputavano profeta ed immortale. Essendo egli andato a prendere un bagno in una casa, ove si trovava l'apostolo s. Giovanni, subito questo santo ne ebbe orrore, e appena lo vide, si partì dicendo a' suoi compagni: parliamoci di qua affinchè non rimanghiamo oppressi in questa casa. Appena partiti succedette un terremoto che fece cadere

quell'edifizio, e Cerinto si trovò ivi prima seppellito che morto. *V. Berini v. I.*

Contro a questi eretici tutto si impiegò lo zelo di s. Lino, e come s. Pietro aveva allontanato dalla chiesa Simon mago, così Lino suo successore condannò le dottrine degli eretici e cacciò dalla Chiesa gli autori delle medesime, e con ragioni ricavate dalla sacra scrittura dimostrò che quel medesimo Dio che aveva parlato a Mosè era il creatore di tutti gli uomini e di tutti gli angeli e di tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono. *Sismondi Tom. 2°.*

CAPO IX.

S. Lino comanda il velo alle donne. - Consacra Vescovi e Sacerdoti. - Suoi scritti. - Suoi miracoli. - Suo martirio.

Fra le usanze molto praticate a quei tempi presso ai Gentili eravi quella che le donne andavano in chiesa immodestamente vestite, col capo scoperto e adorne come se andassero a profani spettacoli. S. Pietro aveva già egli stesso conosciuto questo

disordine, e non avendo egli avuto tempo di porvi rimedio, prima del suo martirio comandò al suo discepolo di effettuarlo. Lino pertanto memore del comando fattogli dal maestro ordinò che le donne non entrassero in chiesa se non col capo coperto da un velo. Alcuni protestanti vorrebbero deridere un tale provvedimento come poco degno delle cure di un Pontefice, come se una cosa la quale serve a prevenire il male non fosse degnissima del capo della Chiesa. Un tale precetto non potrebbe riguardarsi come inutile se non tra quelli presso cui il pudore avesse squarciato ogni velo. *V. Lib. Pont. detto di Gelasio.*

Noi cristiani diciamo che s. Lino non ha fatto altro che eseguire gli ordini di s. Pietro e rinnovare quello che s. Paolo aveva già comandato ai cristiani di Corinto (*Lett. 1 Cap. 11*). Il quale precetto fu rinnovato da altri sommi pontefici e si osserva tuttora nella Chiesa cattolica.

S. Lino vedendo crescere ogni giorno ed in ogni parte il numero dei Fedeli, a fine di avere degni ministri degli altari ed appagare le dimande che da più luoghi gli venivano fatte, ordinò molti

sacerdoti e consacrò parecchi vescovi. Non ostante le continue sue occupazioni pel bene universale della Chiesa, egli trovò tempo a scrivere molte cose importanti. A lui siamo debitori della storia di quanto avvenne tra s. Pietro e Simon Mago. Scrisse anche due libri sul martirio di s. Pietro e di s. Paolo, di cui era stato testimonio. Bisogna però notare che gli scritti di s. Lino furono guastati dagli eretici, i quali sparsero in essi vari errori. Quelli che attualmente corrono sotto al nome di s. Lino non sono più i libri scritti da lui.

Questo santo Pontefice tanto celebre per la sua fede e per la sua pietà riempiva Roma collo splendore delle sue virtù e de' suoi miracoli. Il solo suo nome rendeva muti i demoni e col semplice segno della croce li costringeva ad allontanarsi da coloro che ne erano posseduti. La morte stessa ubbidiva alla sua voce, e nel corso del suo Pontificato risuscitò molti morti a vista d'immensa moltitudine. Non solo i cristiani ma i medesimi pagani veneravano la sua virtù, e nelle loro infermità venivano a cercar soccorso dal santo Papa.

Saturnino, uomo console, cioè uno dei governatori di Roma, avendo una sua figliuola inferma, ricorse al nostro santo, il quale col segno della santa croce la liberò sull'istante dallo spirito maligno che da molto tempo la travagliava. Un miracolo di questa fatta avrebbe dovuto convertire alla fede Saturnino. Ma i sacerdoti degli idoli gli riferirono che egli con quell'atto aveva fatto ingiuria agli dei e perciò incontrato lo sdegno del sovrano. Il debole governatore per paura di perdere l'amicizia di quegli idolatri e la grazia dell'Imperatore, per far vedere come egli non aveva alcuna relazione co' cristiani ordinò, che fosse messo in prigione s. Lino, a cui poco dopo fu tagliata la testa. Così il primo successore di s. Pietro riportava la corona del martirio il 23 di settembre l'anno 80 di Gesù Cristo, dopo aver governata la Chiesa undici anni, due mesi e ventitrè giorni, calcolando il tempo da che s. Pietro fu messo in prigione. Il suo corpo fu seppellito dai cristiani sul colle Vaticano vicino a quello di s. Pietro.

Si attribuisce a s. Lino l'istituzione del pallio pontificale, che è un ornamento

largo due dita, fatto quasi a forma di frangia. E esso cinge il collo ed ha due striscie lunghe un braccio, delle quali una pende sul petto e l'altra di dietro. Il pallio dei vescovi è piccolo; quello del Papa è assai più grande, e gli copre pressochè tutta la persona per indicare la pienezza di autorità a lui conferita da Gesù Cristo. *V. Burius. Brevis notitia Summ. P.*

CAPO X.

Rovina di Gerusalemme e dispersione degli Ebrei.

Gli avvenimenti più notevoli del pontificato di s. Lino, oltre a quanto abbiamo detto, sono la morte di Nerone, la rovina di Gerusalemme e il martirio degli Apostoli s. Bartolomeo e s. Tommaso. Della morte di Nerone abbiamo già parlato, qui parleremo della rovina di Gerusalemme. È questo un fatto dei più terribili che leggansi nella storia. I profeti avevano molti secoli prima predetto che gli Ebrei in pena della loro

ostinazione contro la dottrina del Vangelo e del deicidio che avrebbero commesso contro la persona del Salvatore, sarebbero cacciati dai loro paesi, dispersi nelle varie parti del mondo senza re, senza tempio, senza sacerdozio. Gesù Cristo poi predisse ancor più chiaramente la sventura degli Ebrei, asserendo che sarebbero assediati in Gerusalemme, ridotti a strettezze inudite, che sarebbe distrutta la città, incendiato il tempio, tutto il popolo disperso; e che tali cose sarebbero avvenute prima che altri succedesse alla presente generazione.

Iddio, che è infinitamente misericordioso, volle prevenire quel popolo colla predicazione e cogli avvisi dei santi Apostoli e con molti segni spaventosi, e fare, per così dire, l'ultima prova onde condurlo a penitenza. Questi segni sono raccontati dagli scrittori cristiani e dai medesimi ebrei. Giuseppe Flavio, dotto Ebreo, il quale ebbe gran parte in quei disastri, racconta fra le altre cose, che nel giorno della Pentecosta fu udita una voce nel tempio che senza sapere donde venisse, fortemente rimbombava: usciamo di qui, usciamo di qui. Un uomo chia-

mato Anano venne dalla campagna alla festa dei Tabernacoli in tempo in cui non si parlava ancora di guerra. Egli si pose improvvisamente a gridare così: guai al tempio, guai a Gerusalemme, voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti, guai al tempio, guai a Gerusalemme. Egli fu preso, messo in prigione, flagellato a morte, ma non si tenne mai dal correre e gridare per la città con gagliarda voce per tre anni: guai al tempio, guai a Gerusalemme! Un giorno poi correndo sopra i bastioni mandò una gran voce esclamando: guai a me stesso; e in quell'istante fu colpito da una pietra sul capo, e spirò.

Una notte alle nove ore intorno al tempio ed all'altare risplendette una luce sì viva, che per lo spazio di mezz'ora pareva pieno giorno. Una porta del tempio di bronzo era di un peso così enorme, che ci volevano venti uomini per chiuderla: questa porta si trovò da se stessa aperta senza che uomo l'abbia toccata. Alcuni giorni dopo in tutti i paesi vicini a Gerusalemme si vedevano in aria eserciti schierati che la cingevano di stretto assedio. Comparì

una cometa che vomitava fiamme a guisa di fulmine, ed una stella a forma di spada stette sospesa per un anno intero colla punta rivolta su quella città.

Tali sono i principali segni che annunziavano imminente la rovina di Gerusalemme. I romani, certamente senza saperlo, furono gli strumenti dell'ira divina per compiere i disegni del cielo. A Nerone era succeduto un imperatore di nome Galba e poi un altro di nome Vitellio, i quali pei loro vizi e per la loro tirannia furono deposti dal trono, ed in loro vece proclamato un gran generale di nome Vespasiano. Costui amava la giustizia ed era da tutti amato per la sua affabilità, pel suo coraggio. Lo stesso Nerone lo aveva inviato contro agli Ebrei. Quando poi Vespasiano fu proclamato imperatore lasciò un figlio di nome Tito a continuare quella guerra. Gran numero di quelli che trovaronsi presenti alla morte del Salvatore vivevano ancora allorchè gli eserciti romani vennero ad assediare Gerusalemme. L'assedio cominciò in un tempo che un gran numero di forestieri era ivi accorso per celebrare le feste pasquali. Quella sven-

turata città dopo ostinata ed inutile resistenza fu ridotta a tali strettezze che l'un l'altro si strappavano di mano le cose più sozze per non morir di fame. E ciò che è orribile a dirsi le madri nella loro disperazione giunsero a cibarsi della carne dei loro figliuoli. Un milione e cento mila Ebrei rimasero trucidati, distrutta la città, arso il tempio, il resto di quel popolo fu disperso per le varie parti del mondo. E siccome Iddio aveva predetto che gli Ebrei sarebbero per sempre dispersi, così malgrado ogni loro sforzo non poterono mai più ritornare in patria, nè riunirsi altrove per formare un corpo di nazione. Quegli stessi avanzi che si conservano dispersi tra noi o in altri luoghi sono pei cristiani argomento di verità della cristiana religione. Perciocchè quelli che si convertirono alla fede sono un segno non dubbio che la conobbero divina, quelli poi che non si convertirono sono un argomento del pari convincente, perchè in loro si avvera ogni giorno una profezia del Vangelo, cioè che questo popolo vive disperso senza re, senza tempio, senza sacerdote ed improntato dal marchio della divina maledizione. S. Lino

potè vedere gli Ebrei fatti schiavi giungere a Roma a schiere a schiere, ed essere condannati a gravi lavori per innalzare un arco trionfale a Tito, ove si osserva tuttora il candelliere con sette rami tolto dal tempio di Gerusalemme. *V. Artaud in s. Lino.*

Egli si valse certamente di quel fatto terribile per confermare nella fede gli Ebrei già convertiti, e guadagnare quelli che erano meno ostinati; giacchè in quello sterminio i romani non fecero altro che prestare il braccio alla vendetta celeste. *Melch. Cesarotti. Vite dei 100 primi Pont.*

CAPO XI.

Apostolato e morte di s. Bartolomeo
e di s. Tommaso Apostoli.

L'anno quinto del medesimo pontificato di s. Lino e di G. C. 75, riportò la corona del martirio s. Bartolomeo. Questo santo Apostolo di nazione Galileo, di professione pescatore, da che fu chiamato a seguire Gesù Cristo, non si allontanò

più da lui. Egli si trovò presente ai miracoli operati dal Divin Maestro durante la sua vita mortale. Dopo la venuta dello Spirito Santo egli predicò nella Giudea, dipoi in molti paesi, e finalmente nell'Armenia. Quivi operò molti prodigi in conferma delle verità che predicava, e dopo molte fatiche e molti patimenti riuscì a guadagnare alla fede dodici intere città. La qual cosa eccitò grande invidia tra i sacerdoti idolatri. Costoro per disfarsi del santo Apostolo eccitarono contro di lui Astiage fratello del Re e seppero così bene armarlo di collera, che fatto prendere il nostro Santo ordinò che fosse scorticato vivo; dopo di che vedendolo ancora a dare qualche respiro fecegli tagliar la testa.

L'anno settimo del pontificato di s. Lino e 77 di G. C. compì pure le sue fatiche l'apostolo s. Tommaso. Dacchè gli Apostoli si separarono per andare a predicare il Vangelo ne' vari paesi del mondo, Tommaso si portò verso le parti di Oriente. Egli predicò nella Persia e in molti altri paesi barbari e feroci. Nei suoi viaggi fra gli altri si crede ch'egli abbia battezzato i Re magi, queglino

stessi che erano venuti ad adorare Gesù Bambino alla capanna di Betlemme. Dopo di che in compagnia del santo Apostolo si diedero a predicare il Vangelo tra quelle nazioni infedeli e coronarono la loro vita col martirio. Finalmente il nostro Apostolo penetrò nelle Indie, dove nella città di Calamina coronò anch'egli il suo apostolato con un glorioso martirio. Così la Chiesa di Gesù Cristo si andava ogni giorno dilatando a guisa di un grande albero, il quale coltivato dai predicatori del Vangelo, inaffiato dal sangue del Salvatore e da quello de' suoi Apostoli produceva frutti copiosi per tutta la terra.

Questi soldati di Gesù Cristo, colle fatiche e colla vita, sostennero l'onore del Re del cielo; dando così luminoso esempio di ciò che deve fare ogni fedel cristiano; cioè essere pronto a qualunque fatica, a qualunque patimento, affinchè il nome di Dio sia da tutti glorificato, ed il suo regno si estenda sopra tutta la terra, siccome diciamo in principio dell'orazione domenicale: *venga il regno tuo.*

CAPO XII.

S. Cleto III Papa. - Sua patria, sua educazione, incontra s. Pietro. - Presbiteri - Sacerdoti - Le formole *salutem et Apostolicam benedictionem - Pax vobis - Dominus vobiscum.* -- Dall'anno di G. C. 80 al 93.

È bene qui di notare come i cristiani hanno bensì goduto tranquillità durante il regno di Vespasiano che fu di nove anni, e sotto a quello di Tito suo figlio che fu di due anni; tuttavia gli editti di persecuzione non rievocati e l'odio dei pagani fecero immaginare delitti da imputare ai cristiani. Inoltre dopo la distruzione di Gerusalemme gli Ebrei che avevano disperatamente combattuto contro ai Romani, erano in ogni luogo trattati siccome schiavi e perseguitati crudelmente. Per la qual cosa spesso avveniva che dai gentili confondendosi gli ebrei coi cristiani erano gli uni invece degli altri perseguitati, posti in prigione, ed anche condannati a morte. Perciò anche durante il pacifico regno di Vespasiano e di Tito la Chiesa di Gesù Cristo ebbe molti fedeli coronati

del martirio. Ciò premesso passiamo a parlare di s. Cleto.

Appena portato il corpo di s. Lino ad essere seppellito vicino a quello di s. Pietro sul colle Vaticano si pensò alla scelta di un successore. Questi avrebbe dovuto essere s. Clemente siccome aveva indicato s. Pietro prima di sua morte; ma anche questa volta egli per umiltà volle cedere il posto a Cleto d'età maggiore di lui; e Cleto fu da tutti riconosciuto per terzo Papa, successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo. La parola *Cleto* significa *chiamato* quasi che il nome stesso venisse ad indicare come egli era in particolar maniera chiamato a governare la Chiesa in tempi difficilissimi.

Esso era Romano; suo padre era gentile e chiamavasi Emiliano; per conseguenza il nostro Santo fu educato, come s. Lino, nell'idolatria. Fortunatamente egli si recò a Roma quando s. Pietro ivi predicava il Vangelo. Il suo vivo desiderio per la verità, coadiuvato dalla grazia, gli fece presto conoscere la nullità dell'idolatria e la santità del cristianesimo, e si pose interamente alla sequela del santo Apostolo, sia per prestargli quei

4 L. C. — An. V, F. IV.

servigi di cui era capace, sia per vie più istruirsi nella fede. Sotto alla direzione di tal maestro, quale era s. Pietro, egli fece meraviglioso progresso nella virtù e nella dottrina, sicchè ricevuto il Battesimo divenne presto il modello della crescente cristianità. La sua mansuetudine guadagnava il cuore degli stessi pagani. Il suo amore verso Gesù Cristo faceva a tutti conoscere che egli andava meravigliosamente ricopiando dal suo Maestro la tenerezza ed il fervore verso il Salvatore. S. Pietro non ebbe più difficoltà di ordinarlo prete e di poi vescovo, affinché in sua assenza facessè le sue veci nei borghi e nelle città vicine a Roma. Quando poi s. Pietro era a Roma lo teneva per coadiutore, cioè prestavagli quei medesimi servigi che attualmente i Cardinali prestano al Sommo Pontefice. Durante il pontificato di s. Lino egli erasi con gran zelo adoperato sia per sostenere la fede in Roma, sia per andarla a portare in quei paesi dove non era ancora stato udito il nome di Gesù Cristo. Alla morte poi di Lino i tempi erano critici per la Chiesa, specialmente per la successione di Domiziano all' impero, che

era avversissimo al cristianesimo. Perciò era propriamente necessario un uomo che avesse l'ingegno e la pietà di s. Cleto per governare la Chiesa. Egli qual pastore supremo facendosi tutto a tutti soccorreva largamente i poveri colle limosine, consolava gli afflitti colle istruzioni e colle lettere e ispirava a tutti santità e coraggio colle sue virtù. In una parola egli provvedeva a tutti i bisogni del gregge, comunque fosse numeroso.

S. Pietro negli ultimi anni di sua vita aveva conosciuto il bisogno di ripartire la cura dei fedeli di Roma tra più ministri, affinchè ciascuno avesse cura di quella porzione di gregge che venivagli affidata. Non avendo egli potuto ciò fare, attesa la fierezza della persecuzione di Nerone, ordinò che lo facessero i suoi successori. S. Cleto pertanto secondo il comando del suo maestro scelse venticinque presbiteri e a ciascuno di loro diede la cura di una parte di fedeli, a guisa di altrettante parrocchie. Quei parroci ovvero quei sacri ministri erano delli *presbiteri* cioè *vecchi*, non perchè fossero tutti di età avanzata; ma per la scienza e santità che in loro è necessaria e che

devono possedere. Più tardi i presbiteri furono delli *sacerdoti* quasi *dote sacra*, perchè i sacerdoti debbonsi considerare come un dono intieramente offerto e consacrato al Signore.

Raccontano pure accreditati scrittori che s. Cleto sia stato il primo ad usare le parole: *salutem et apostolicam benedictionem*, salute ed apostolica benedizione; della quale formola si servono i sommi pontefici per salutare i fedeli cristiani quando loro indirizzano qualche scritto. Con questa formola il Papa viene a qualificarsi sommo Pontefice e successore degli Apostoli.

I Vescovi come successori degli Apostoli, dicono: *pax vobis*, la pace sia con voi; le quali parole sono state proferite da Cristo allorchè comparve agli Apostoli dopo la sua risurrezione.

I sacerdoti poi come inviati da Dio ad eseguire i suoi ordini in terra dicono ai fedeli cristiani: *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi. Le quali parole sono state usate dall'Angelo Gabriele allorchè salutò la B. Vergine, come pure furono usate da un altro angelo quando disse

a Gedeone: *Dominus tecum*, il Signore sia con te.

CAPO XIII.

Origine delle stazioni. - Prime chiese cristiane.
- Seconda persecuzione. - Martirio di s. Cleto nell'anno 93.

Sotto al pontificato di s. Cleto si levò la seconda persecuzione contro alla Chiesa, suscitata dall'imperatore Domiziano. Il rigore era estremo, e Cleto per dare comodità ai cristiani di potersi recare da lui in caso di bisogno e praticare i doveri di religione fece una chiesa della stessa sua casa che era situata in un quartiere di Roma detto le Terme di Filippi nel Rione dei Monti. Si dice che dal concorso che i cristiani facevano a questa chiesa abbiano avuto origine i pellegrinaggi alle varie chiese di Roma; che furono di poi detti *Stazioni*, perchè il popolo giunto al luogo stabilito si fermava per ascoltare la parola di Dio o per assistere ai divini misteri.

Questi luoghi destinati al culto di Dio,

cominciarono fin d'allora a prendere il nome di chiese per distinguerle dai templi, col qual nome i genuli solevano chiamare i luoghi ove erano soliti a radunarsi per adorare le loro false divinità.
V. Burio e Novaes vita di s. Cleto.

Erano dodici anni che s. Cleto governava la Chiesa colla saviezza e vigilanza degna di un discepolo di s. Pietro quando l'imperatore Domiziano spinse a spaventosi eccessi la persecuzione contro ai cristiani. Tertulliano dice che la crudeltà di costui partecipò di quella di Nerone. Nel suo orgoglio o piuttosto nella sua pazzia egli voleva essere riconosciuto e adorato qual vero Dio. Con tali nefandità pel capo risolve di volere a qualunque costo distruggere la cristiana religione, come quella che propone ed ammette un solo vero Dio creatore del cielo e della terra. Non si possono esprimere le crudeltà usate da questo tiranno contro ai servi di Dio. La persecuzione fu tremenda in tutto l'impero; si contano a migliaia le vittime che ogni giorno erano sacrificate al suo furore.

Ma egli stimava poco lo sterminio del gregge, finchè restava in vita il pastore.

Comandò pertanto che fosse cercato il Pontefice; e fu facile il trovarlo, perciocchè di e notte egli scorreva nelle case e nelle campagne per amministrare i santi sacramenti ed incoraggiare i fedeli a mantenersi fermi nella fede, e dare la vita piuttosto che rinnegare Gesù Cristo. Cleto fu arrestato e condotto in prigione carico di catene.

L'allegrezza che egli dimostrò quando fu incatenato e messo in prigione, il vivo desiderio di dare la vita per Gesù Cristo, riempì tutti di stupore. L'impazienza poi del tiranno di farlo morire, lo rese esente da molti supplizi. Egli fu martirizzato nel dì 26 aprile dell'anno 93 di Gesù Cristo, dopo avere governata la chiesa dodici anni e sette mesi. Il suo corpo fu seppellito vicino a quello di s. Pietro in Vaticano.

La città di Ruo nelle Calabrie, regno di Napoli, onora s. Cleto per suo patrono. Le memorie antiche di questa chiesa ci assicurano che l'anno 44 di Gesù Cristo, s. Pietro inviò s. Cleto in questa città a portare la luce del Vangelo, ed avendone convertiti gli abitanti nè fu il primo vescovo. V. *Fasti della chiesa ne' suoi santi* vol. 4. Ricard art. Ruo.

CAPO XIV.

Martirio di S. Giovanni Evangelista.

Il modo con cui Domiziano trattò le persone più qualificate, e perfino i suoi più prossimi parenti, ci fa conoscere fino a qual punto fosse giunta la violenza della persecuzione. Fece egli morire un console di nome Flavio suo cugino. Altri moltissimi furono condannati a morte, o mandati in esilio o spogliati dei loro beni. Ma ciò che rende famosa questa persecuzione fu il martirio di s. Giovanni apostolo ed Evangelista.

Questo discepolo di Gesù Cristo aveva già sofferta la prigione, le battiture ed il disprezzo con s. Pietro nella persecuzione, che i Giudei mossero agli Apostoli dopo la morte di s. Stefano. Egli era andato a predicare il Vangelo in varie città dell'Asia. Dopo la morte di s. Pietro e di s. Paolo, egli si diede a percorrere le chiese da lui fondate, e per provvedere ai bisogni delle altre chiese vicine, stabilì sua regolare dimora nella città di Efeso.

Egli patì molti mali da parte dei Gentili, che secondando la tirannia dell'imperatore volevano distruggere in ogni luogo la religione cristiana. Il santo apostolo fu bandito da Efeso, e dopo qualche tempo condotto a Roma carico di catene, chiuso in orrida prigione. L'imperatore informato del carattere e delle qualità di questo eroe cristiano volle vederlo. San Giovanni comparve davanti al tiranno colla modestia, e coll'aria di dolcezza e di santità, che fu sempre il carattere distintivo di questo caro discepolo del Salvatore. La sua età lo rendeva ancora più venerabile, e l'imperatore parve percosso alla vista di quel vecchio venerando.

Volle egli stesso interrogarlo sopra la sua religione. Bisogna, gli disse Domiziano, che tu rinunci ad una religione la cui morale è nemica dei piaceri del senso, e i cui dogmi sono incomprensibili; è meglio che tu passi alla nostra, dove tu potrai finire i tuoi giorni in pace. A questa proposizione il santo apostolo si fece a rispondere così: non credere, o imperatore, che noi ci lasciamo allettare dalle promesse. Non vi è che un solo Dio, e questo Dio è colui che io adoro. La più

grande ventura per me si è di dare per lui il mio sangue; egli è lungo tempo che io aspetto e sospiro un così bel momento.

L'imperatore parve sorpreso per la fermezza e la nobile risposta del Santo. Di poi scosso dal suo stupore, e dando nelle smanie ordinò che sull'istante il santo fosse gettato in una caldaia d'olio bollente, e così fatto morire.

Avvi in Roma una grande piazza vicino alla porta chiamata *Latina*, perchè essa conduce alle città del Lazio, ovvero paese di un antico popolo detto Latino, che oggidi si chiama *Campagna di Roma*. Tale piazza fu scelta per luogo del supplizio del nostro apostolo. Fu ripiena d'olio una grande caldaia, e collocata sopra un ardente fuoco. L'età, la riputazione, la magnanimità del santo attirò il senato e la più gran parte dei cittadini.

Il santo apostolo fu spogliato e crudelmente battuto secondo le leggi romane, che ordinavano questo supplizio a tutti quelli che erano condannati a morte. Dopochè ebbe il corpo tutto lacero e tutto grondante di sangue fu preso e attuffato nella caldaia bollente. Il Signore però voleva dare al suo servo la gloria

del martirio, come aveva predetto ma voleva ancora conservarlo pel bisogno della Chiesa con nuovo miracolo, simile a quello operato in favore dei tre fanciulli gettati nella fornace di Babilonia. Quell'olio bollente divenne pel santo un bagno rinfrescante che guarì sul momento tutte le sue piaghe. E poichè gli esecutori degli ordini imperiali si davano la più grande sollecitudine per rendere il fuoco violento, furono colpiti dalle stesse fiamme, che fomentavano. Il miracolo era troppo evidente e troppo sensibile per essere senza effetto. Tutti ne furono commossi ed un gran numero si convertì alla fede. Lo stesso imperatore, avuta di ciò relazione dal senato, parve così spaventato, che più non cercò la morte del valoroso atleta, ma si contentò di mandarlo in esilio in una piccola isola del mare Egeo, o *Arcipelago*, chiamata allora *Patmos*, ed oggidì *Potina* o *Palmosa*, dove restò fino alla morte di Domiziano. Mentre il nostro santo era colà in esilio, fu grandemente consolato da maravigliose rivelazioni, che furono da lui scritte e formano un libro sacro che noi chiamiamo *Apocalisse*.

I cristiani volendo onorare la memoria

di questo glorioso avvenimento fabbricarono fin dai primi secoli una chiesa sotto al titolo di s. Giovanni avanti la porta Latina, e si conserva ancora oggidì là in quel luogo medesimo, ove il santo apostolo fu gettato nell'olio bollente. V. *Tert. Bolland.* 6 magg.

CAPO XV.

S. Clemente I. quarto Papa - Sua educazione, sue relazioni con S. Pietro e S. Paolo — Succede a S. Cleto — I Sette notai — Abiti sacerdotali — Canone della Messa — Benedizione dei frutti della terra.

Quando s. Paolo dalle prigioni di Roma scriveva ai cristiani di Filippi, annoverò fra i suoi coadiutori Clemente con altri santi predicatori il cui nome era scritto nel libro della vita. Quel Clemente è quello stesso che fu più tardi eletto Papa.

Egli era figlio di un senatore Romano di nome Faustino; sua madre nominavasi Mattidia. Clemente già illustre per nascita, si rese assai più celebre per merito personale. Dotato d'ingegno egli fece maravigliosi progressi nelle belle lettere,

nella lingua greca e nella filosofia profana. Ma gli mancava la cosa più essenziale cioè la cognizione delle verità della fede, senza cui nulla vale l'ingegno degli uomini.

Essendosi recato a Filippi gli avvenne di udire s. Paolo a predicare. Illuminato dalla parola e dalla grazia di Dio risolse di farsi cristiano; e s. Giovanni Grisostomo dice che fin d'allora divenne compagno dell'apostolo delle genti, come lo furono s. Timoteo e s. Luca. Avendo s. Clemente seguito s. Paolo a Roma, ebbe la bella sorte di udire a predicare s. Pietro, e di essere testimonia dei miracoli che i due apostoli operarono. Istruito alla scuola di tali maestri ne approfittò in modo straordinario, e come dice s. Ireneo, egli aveva così profondamente scolpite nella mente e nel cuore le loro massime, i loro precetti, che pareva sentirsegli risuonare continuamente all'orecchio.

S. Pietro lo scelse pel suo coadiutore e a tal fine lo aveva consacrato vescovo e suo vicario, affinchè lo aiutasse specialmente nel tempo che egli si allontanava da Roma; anzi il medesimo s. Pietro lo mandò a predicare in vari paesi.

Egli vide i due principi degli apostoli a finire la vita col martirio, la qual cosa contribuì ad infiammare la sua carità, a rafforzare il suo zelo e a rendere immobile la sua fede. Pare che s. Pietro lo abbia nominato suo successore; ma poichè s. Lino e s. Cleto erano maggiori d'età, per solo spirito di umiltà volle cedere ai suoi compagni il posto nel Pontificato, contento di potersi seco loro adoperare per sostenere i cristiani nella fede, e per convertire i gentili. Di qui avviene che alcuni hanno creduto essere stato s. Clemente immediato successore di s. Pietro. Ma egli non ne fu se non coadiutore durante il Pontificato di s. Lino e di s. Cleto. L'anno 93 di G. C., mentre infieriva la persecuzione di Domiziano, egli fu eletto a governare la Chiesa dopo il martirio di s. Cleto.

Appena Clemente, primo di questo nome, assunse il governo della chiesa, mostrò chiaramente come lo spirito di s. Pietro erasi in lui trasfuso, governandola con ammirabile mansuetudine e saviezza. Siccome i cristiani erano in gran numero condotti al martirio, spesso avveniva che le loro azioni e le loro parole

passavano inosservate in mezzo alle turbe. Egli pertanto stabilì sette notai, ovvero scrivani, ai quali divise la città di Roma in sette rioni ossia scompartimenti affidandone uno a ciascheduno. Era cura di questi notai di scrivere con diligenza e verità i trionfi dei martiri, gli interrogatorii sostenuti, le risposte date quando si trovavano dinanzi ai giudici, dinanzi agli imperatori, ed anche quando erano in mezzo ai supplizi. In questa maniera giunsero a noi quelle preziose notizie, che servono mirabilmente per eccitarci a seguire i loro esempi di eroica pazienza e fermezza nel sostenere la fede di G. C., colla speranza del medesimo premio che essi già godono in cielo. Questa disposizione di s. Clemente dimostra quanta sollecitudine abbia in ogni tempo usata la Chiesa per tramandare con esattezza le azioni dei martiri, e dovrebbe anche appagare coloro che non sanno comprendere come que' tratti di eroismo, quei sublimi discorsi, e quei medesimi prolungati colloqui abbiano potuto venire sino a noi.

Si crede che s. Clemente abbia mandato s. Dionigi l'areopagita nelle Gallie

a continuare la predicazione del Vangelo già cominciata da s. Lino 25 anni addietro. Egli poi ovunque si fosse trovato amministrava la divina parola con tal fervore, che molti gentili abbandonando i loro errori, entrarono nell'ovile di Cristo, e divennero modelli di santità.

Siamo debitori a s. Clemente di più cose da lui stabilite pel divin culto. Egli ordinò la forma di vari abiti sacerdotali, di cui servono i sacri ministri nella santa Messa. Volle che i corporali, cioè quelle piccole tovaglie sopra cui il sacerdote depone l'ostia od il calice nella celebrazione della Messa, fossero lavati in un vaso a ciò preparato. A lui pure si attribuisce quella parte della Messa che dicesi *Canone*. Affinchè poi i cristiani riconoscessero la divina provvidenza in tutte le cose stabilì una formola con cui dovessero benedirsi i frutti della terra. Ordinò pure che al battezzato venisse amministrato il sacramento della Cresima al più presto possibile.

Mentre s. Clemente si occupava nello stabilire le cose ordinategli da s. Pietro, e si adoperava per inviare degni ministri a portare la luce del Vangelo in

vari paesi della terra, insorsero due calamità che somministrarono largo campo allo zelo e alla fermezza di questo Pontefice. Queste furono lo scisma di Corinto, e la persecuzione di Domiziano, che continuò ad infierire sotto al suo pontificato.

CAPO XVI.

Scisma di Corinto e lettera di S. Clemente.

La città di Corinto era stata istruita nella fede da s. Paolo, e quei fedeli furono per molto tempo proposti come modelli di virtù e santità. Ma dopo la morte del santo Apostolo cominciarono a raffreddarsi nella fede, ed alcuni si studiavano di pervertire la verità del Vangelo, predicando cose affatto contrarie a quanto egli aveva insegnato. Anzi alcuni laici vollero mischiarsi nelle cose di religione e animati dallo spirito di cabala inventarono calunnie contro ai sacerdoti, e perseguitandoli giunsero a farne deporre alcuni dai loro uffizi. Questa insubordinazione all'autorità ecclesiastica dicesi scisma, la qual parola significa rottura o

5 L. C. — An. V, F. IV.

divisione, ed è quando uno o più cristiani ricusano di obbedire alla Chiesa, o non vogliono credere qualche verità di fede.

Tieni a mente, o lettore, che quando nascono simili turbolenze religiose, l'immoralità e i disordini trionfano nei popoli. Così i Corinti cominciarono a dispregiare la religione, e facendo quasi più nessun conto de' loro pastori, deridevano le verità, che loro si predicavano.

In mezzo a quei mali non trovarono migliore spediente che ricorrere alla Chiesa Madre e maestra di tutte le altre, a quella di Roma. Papa s. Clemente ben informato delle cagioni di quei mali, scrisse ai Corinti una lettera molto commovente e nello stesso tempo istruttiva, e si può dire che è uno de' più belli monumenti delle antichità cristiane. Il Pontefice cominciò così: « la Chiesa di Dio, che è a Roma, » a quella di Corinto, a coloro che sono » chiamati e santificati per la volontà di » Dio nel nostro Signor Gesù Cristo. La » grazia e la pace del Signore onnipotente si accresca sopra ciascuno di voi.» Quindi egli mette davanti ai loro occhi la pazienza e la dolcezza del Creatore verso le creature che egli ha fatto dal

niente, la docilità con cui tutte le creature ubbidiscono alla divina volontà; la sommissione colla quale i cieli, la terra, il mare e tutto il mondo eseguono gli ordini del Supremo Signore. « Se noi consideriamo, egli dice, quanto Iddio sia vicino a noi, e come niun nostro pensiero gli può rimanere occulto, noi dobbiamo certamente studiar di evitare tutte le cose che sono contrarie a'suoi divini voleri, e soggettarci a quelli che egli ha collocato sopra di noi. Dobbiamo frenare la nostra lingua e dominarla coll'amor del silenzio. Educate i vostri figli in questi sentimenti, abbiate cura di far loro imparare quanto sia grande la virtù della carità e dell'umiltà presso Dio, e quanto sia prezioso il timor di Dio »

Il santo vuole che ognuno fugga l'ozio e la negligenza, perchè solamente colui che lavora ha diritto di vivere. Indi continua così: « noi dobbiamo perciò fare con zelo tutte quelle opere buone che possiamo, perchè Iddio creatore di tutte le cose si compiace delle nostre proprie opere. Ciascuno mantenga l'ordine e il grado, in cui Iddio per sua bontà lo ha collocato. Colui che è de-

» bole rispetti il forte, chi è riccè assista
» il povero, e il povero benedica Iddio
» del modo con cui egli provvede a' suoi
» bisogni. L' uomo savio faccia vedere la
» sua saviezza non in parole, ma in buone
» opere. Chi è umile non parli con vanto
» di se medesimo, nè faccia pompa delle
» sue azioni. Colui che è casto non si
» lasci prendere dalla superbia, sapendo
» che il dono della purità non viene da
» lui. I grandi non possono sussistere
» senza i piccoli, nè i piccoli senza i
» grandi. Nel corpo umano la testa non
» può far nulla senza i piedi, nè i piedi
» senza la testa. Il corpo non può fare
» a meno dei servizi dei piccoli membri.»

Così il santo Pontefice insegna, che quelli i quali occupano gli ultimi posti nel mondo possono essere i più cari a Dio. Egli ricorda ai pastori ed ai superiori che devono vivere nell'umiltà e nel timore, e non proporsi altro scopo che la gloria di Dio nelle loro azioni. Preghiamo, egli dice, per tutti quelli che sono divisi, affinchè ottengano la moderazione e l'umiltà, si sottomettano non a noi ma alla volontà di Dio.

Dopo di aver così accennate le virtù

e le obbligazioni proprie di ogni cristiano per conservare la carità vicendevole, fa questo dolce rimprovero: « Perchè esistono tra di voi querele e divisioni? Noi abbiamo tutti lo stesso Dio, uno stesso Cristo, uno stesso spirito di grazia sparso sopra di noi, una stessa vocazione in G. C. Perchè laceriamo le membra sue e facciamo guerra al nostro proprio corpo? Siamo forse insensati a segno di dimenticare che siamo gli uni membra degli altri? La vostra divisione, o fedeli, ha pervertito molte persone, altre ne ha scoraggiate, e ci ha tutti immersi nell'afflizione. Togliamo prontamente questo scandalo, gettiamoci ai piedi del Signore, supplichiamolo con un fonte di lacrime a perdonarci e stabilirci nella carità fraterna. »

I Cerinti avevano mandato a Roma un fervoroso fedele di nome Fortunato, per esporre alla santa sede la trista divisione di quella città. S. Clemente mandò lo stesso messaggiero con quattro altre persone a portare la lettera, raccomandando loro di tornar prestamente.

« Vi raccomando, conchiudeva la sua lettera, di far presto partire quelli che

» vi portano questa lettera, affinchè possiamo tosto sapere se lo scisma sia cessato tra di voi, e se voi godete di quella pace, che noi tanto desideriamo e domandiamo continuamente al Signore colle nostre orazioni; insomma che noi possiamo rallegrarci della carità e dell'ordine stabilito tra voi.» Quella lettera fece tale impressione sopra l'animo dei Corinti, che rientrando in se medesimi si riconciliarono coi propri pastori, chiesero perdono della loro ostinazione e venerarono tutta la parola del Vicario di Gesù Cristo che era in Roma.

CAPO XVII.

Martirio de' santi Nereo, Achille e Domitilla.

S. Clemente ebbe pure molto a faticare, molto a patire per la fede per la persecuzione di Domiziano, il quale continuava nel cieco furore di voler distruggere il cristianesimo. Tra i martiri più illustri di questa persecuzione si annoverano due fratelli di nome Nereo ed Achille, e Domitilla, i quali ebbero molta relazione col sommo

Pontefice. Nereo ed Achille erano stati istruiti nella fede da s. Pietro, e da lui stesso battezzati. Divenuti grandicelli furono posti a servizio di Domitilla, che era una principessa nipote dell'imperatore. La santità della loro vita era un modello per tutti. La medesima padrona ne era come incantata, e volendo spesso discorrere di quella religione che faceva i suoi seguaci cotanto virtuosi, giunse essa medesima a conoscere la verità, e deliberò di rinunciare alle nozze vantaggiose che le erano offerte da un principe di nome Aureliano, per consacrare la preziosa virtù della verginità a Gesù Cristo. Deliberata di non voler più piacere ad altri che a Gesù Cristo, ella chiamò a sè Nereo ed Achille, e loro disse: poichè Dio si è servito di voi per ispirarmi il desiderio di consacrarmi tutta a lui, additatemì ancora la via da tenere per averne presto i segni. Ella parlava della benedizione che allora ricevevano le vergini e del velo che portavano in segno di celibato. Nereo ed Achille pieno il cuore di gioia corrono da s. Clemente e gli manifestano la risoluzione della principessa. Il santo Pontefice benedicendo il Signore volle

egli stesso recarsi a casa di Domitilla, e trovandola ferma nel suo proposito le indirizzò queste parole: avete voi pensato, o figlia, al crudo combattimento che dovrete sostenere contro Aureliano, che vi attende in matrimonio? Certamente egli non mancherà di accusarvi presso l'imperatore, e voi non potrete evitare il martirio. E non è questa, rispose la coraggiosa verginella, la più bella ventura che mi possa avvenire? Io conto poco le mie forze, ma attendo tutto dalla grazia onnipotente del mio celeste Sposo; e la persecuzione non farà altro che anticipare la mia felicità e la mia gloria.

S. Clemente mosso da questa generosa risposta, e ancora più dal desiderio, che la santa dimostrava di volersi intieramente consacrare al Signore, la benedisse e le mise il velo sopra la testa.

La predizione del santo Pontefice non tardò molto ad avverarsi; lo sposo di Domitilla ne divenne furioso, e dopo di aver impiegato inutilmente le promesse e le minacce, si rivoltò contro a tutti i cristiani come se fossero cagione di quel rifiuto. I primi ad essere messi a dura prova furono Nereo ed Achille. Egli ot-

tenne che fossero sferzati nel modo più crudele. Ma tornando inutile ogni minaccia e tormento, furono mandati in esilio a Terracina, città dello Stato Pontificio sui confini del Regno di Napoli.

Il Governatore di quei paesi prevenuto da Aureliano provò la loro costanza usando tutte le arti per risolverli ad offrire incenso agli Idoli. Il loro coraggio sbalordì il tiranno. Noi, risposero, siamo stati battezzati dall' Apostolo Pietro, e illuminati nella fede non possiamo più riconoscere altro Dio che quello dei cristiani. Noi deploriamo la sventura e l'accecamento de' pagani che si studiano di fare quasi altrettanti dei, quanti sono gli uomini malvagi, e vie più li compiangiamo perchè in mezzo a tante divinità adorano le proprie passioni. Una risposta così risoluta irritò il governatore il quale espose i due eroi ai più atroci tormenti e finì col far loro troncare la testa. Questo glorioso martirio avveniva il 12 maggio l'anno 96 di G. C.

Allora tutta la rabbia si volse contro a Domitilla. Ella fu esiliata nell'isola Ponzia vicino a Terracina, e per abbattere la costanza di lei furonle date compagne

due sorelle di latte della santa di nome Eufrosina e Teodora. Aureliano aveva loro promessi ricchi doni se fossero riuscite a farle cambiar proposito. Non fu arte, industria e lusinga che non sia stata adoperata dalle astute compagne, finchè Domitilla stanca di tante importunità fece loro questa domanda. Diteni: chi avesse fatto promessa di nozze ad un ricco signore, dovrebbe rinunziarvi per accettare la proposta che fosse per farle uno schiavo? No certamente, quelle risposero; eccetto che si avesse perduta la testa. E perchè dunque, riprese la Santa, mi andate rimproverando se io opero così? Consacrando a Dio la mia verginità, io son divenuta la sposa del suo figliuolo unico G. C. Questa gloriosa alleanza deve durare per tutta l'eternità. I vantaggi di questo stato felice saranno infiniti; che ve ne pare? Debbo io preferire al figliuolo unico del Dio vivente l'alleanza di un uomo, che da un momento all'altro può essere tolto dal mondo?

A tali parole quelle non sapevano più che dirsi, tuttavia non volevano darsi per vinte, e Teodora si fece a parlare così: Ascoltate, o principessa, se è vero quanto

del vostro sposo divino ci dite, fate che egli renda la vista ad un mio fratello che ha perduto ambi gli occhi, e noi vi crederemo. Vostro fratello è lontano, rispose Domitilla, e il miracolo succederà troppo tardi; ma voi avete una serva muta; fatela venir qui e vedrete più prontamente risplendere la potenza di Gesù Cristo. La muta comparve. Domitilla prega; la serva acquista sull'istante la parola, e il primo uso che ne fa si è pubblicare che non vi è che un solo vero Dio e che quel Dio è quello dei cristiani. A questa naraviglia Eufrosina e Teodora si gettano ai piedi di Domitilla, dichiarano che elleno pure non vogliono più altro sposo che Gesù Cristo, e si manifestano pubblicamente cristiane. Aureliano informato di tale cosa, si accordò col Governatore, nemico mortale dei cristiani, e fece mettere il fuoco alla casa entro cui erano Domitilla, Teodora ed Eufrosina, le quali furono tutte immolate al Dio vivente, consumando così il loro glorioso martirio tra le fiamme. Queste eroine del cristianesimo erano coronate del martirio dopo la morte di Domiziano, quando cominciava

ad inferire la terza persecuzione sotto all'imperatore Traiano.

CAPO XVIII.

Interrogatorio, esilio e martirio di S. Clemente — miracoli avvenuti alla sua tomba.

L'imperatore Traiano è molto lodato nella storia per la sua clemenza, e sul principio del suo impero si dimostrò alquanto favorevole ai cristiani, ma dopo alcuni anni mosso dall'amore delle sue divinità; irritato perchè i gentili venivano in folla alla fede abbandonando e lasciando deserti i templi degli idoli, egli cominciò a perseguitare i cristiani. È questa la terza persecuzione, la quale non fu tanto generale e tanto feroce come le antecedenti, ma perchè fu lunga assai, procurò un gran numero di martiri.

Il Pontefice s. Clemente era più d'ogni altro conosciuto sia per le sue elemosine, sia per la predicazione, sia per la dignità di capo della Chiesa. Egli era amato da tutti; i medesimi pagani veneravano la sua virtù. Onde non gli si voleva fare

alcun male nella persona, ma solo fargli rinnegare la fede. Preso e condotto alla presenza del governatore di Roma, detto Mamertino, fu da esso accolto con bontà. Dopo di avergli raccomandato di non voler far torto alla grandezza del suo nome; Tu, gli diceva, farai cosa gloriosa, se appagherai il popolo offerendo incenso ai nostri dei. La sua risposta fu conforme alla sua fede, cioè un solenne rifiuto. Allora Mamertino credette bene di avisare l'imperatore della risoluzione del Pontefice e della sua fermezza nella fede. Traiano acceso di sdegno rispose che fosse immediatamente mandato in esilio.

Il governatore fece l'ultimo sforzo per guadagnare il Pontefice; ma il generoso confessore rispondeva costantemente che nè l'esilio, nè la morte non l'avrebbero mai indotto ad adorare gli dei dell'impero. Anzi colle risposte e colle ragioni giunse quasi a guadagnare lo stesso Mamertino; che se non riuscì a convertirlo intieramente, potè almeno ispirargli sentimenti più benevoli in favore dei cristiani. Egli fu con rincrescimento che mandò il nostro santo in esilio. Allorche si separò da lui ne fu intenerito fino alle lagrime

e fra le altre cose gli disse: Io spero che quel Dio che voi adorale non vi abbandonerà, e che nella vostra disgrazia egli vi consolerà e vi porterà soccorso. Così quel governatore sebbene in cuor suo provasse ripugnanza nell'operare il male, tuttavia per timore di perdere l'amicizia del suo sovrano commise un'abominevole ingiustizia mandando un uomo innocente alla dura e severa pena dell'esilio.

Lungo e faticoso fu il viaggio che s. Clemente ebbe a fare per recarsi al luogo di suo esilio detto Chersoneso Taurico, oggi Crimea; colà fu condannato a lavorare nelle miniere. Un papa illustre per nascita, commendevole per la sua dignità, glorioso pe' suoi meriti, venerabile pe' suoi bianchi capelli e ancor più per la santità della sua vita, discende in quegli orridi sotterranei e si sottomette insieme con una turba di malfattori a scavare la terra, intagliare pietre, e bagnare quelle caverne col sudore della sua fronte, e così impiegare in questo bassissimo lavoro il tempo destinato a guidare per la strada del cielo il gregge di Gesù Cristo. Ma che fa il santo pontefice a

queste dure prove? Egli alza gli occhi al cielo, adora i decreti di Dio, e richiamando alla memoria che il primo carattere del cristiano è quello di patire per G. C., egli si stima fortunato di poter così imitare quel Gesù di cui era Vicario.

S. Clemente ebbe la consolazione di trovare nel luogo del suo esilio due mila fedeli per la fede condannati ai medesimi lavori. Quei cristiani oltre alle altre pene dovevano sopportare un'ardentissima sete. Perciocchè il luogo era secco e quasi tutto coperto di orridi sabbioni, e in mezzo di quelle rupi che il cielo aveva arricchito di vene d'oro e d'argento, non si vedeva a scorrere goccia d'acqua, la quale perciò doveva con gran fatica essere colà trasportata da parecchie miglia. Il santo intenerito dalle lacrime e dalle affezioni di quegli illustri esiliati si volse a Gesù Cristo, e colla fede propria dei gran santi lo supplicò di avere pietà de' suoi servi fedeli. La preghiera del Pontefice giunge al trono di Dio, e Iddio con un miracolo fece là vicino scaturire una fonte di acqua limpida e perenne. Sparsa tale notizia corrono da tutte parti per esserne

testimoni di vista, e mentre andavano proclamando il Santo qual nuovo Mosè molti infedeli si convertirono alla fede.

L'imperatore Traiano informato delle conversioni che per opera di Clemente si facevano, scrisse al prefetto, di nome Aufidio, e gli ordinò di usare tutti i mezzi capaci di condurre nuovamente al culto degli idoli coloro che per quel miracolo eransi fatti cristiani. Ma tutti si rifiutarono, anzi offrivansi pronti a spargere per la fede il loro sangue. Il ministro dell'imperatore sacrificò molte vittime; quando poi vide che con animo forte ed allegro si presentavano alla morte, e la vista della morte stessa li faceva diventare più coraggiosi e più fermi nella fede, risolvette di percuotere il pastore per potere più facilmente disperdere il gregge. Egli adunque chiama a sè Clemente, e lo stimola a sacrificare agli idoli, lo accarezza, lo minaccia per sedurlo; ma vedendo che le buone parole a nulla riuscivano lo condannò alla morte. Per impedire che rimanesse a quei fedeli alcuna memoria del Santo, comandò che fosse gettato in mare con un grosso macigno al collo. Credeva egli che sarebbe presto lasciato

in dimenticanza un uomo, di cui non fosse conservata cosa alcuna, come se il miracolo dell'acqua uscita dalla pietra non fosse un monumento sensibile e durevole della potenza divina manifestata per mano del santo Martire. Fu adunque precipitato nel mare a vista de' suoi più cari figliuoli, che seguivano cogli occhi e col cuore il loro tenero padre.

Que' fedeli immersi in profonda afflizione si posero tutti ginocchioni, e mentre pregavano videro il mare allontanarsi dalle spiagge e scoprire il suo seno per lasciare via aperta e asciutta a chi volesse visitare la tomba che il Signore aveva fatto preparare al suo servo fedele. Tutti lieti per quel prodigio camminarono giù nel profondo delle acque e trovarono un tempio di marmo con entro una cassa che chiudeva il corpo del Santo, accanto a cui vedevasi il macigno col quale era stato sommerso. Ogni anno solevasi operare il medesimo prodigio ritirandosi il mare per sette giorni affinchè ognuno avesse la consolazione di poterlo visitare. Questi miracoli congiunti alla vita santa di Clemente fecero tal sensazione nell'animo di quei

6 L. C.— *An.* V, F. IV.

popoli, che in tutto il paese non restò più nè ebreo, nè eretico, nè pagano che non venisse alla fede.

Così s. Lino, s. Cleto e s. Clemente tutti e tre ammaestrati nella fede da s. Pietro, dopo di aver con grande zelo lavorato con lui per la gloria di Dio e per la salute delle anime, gli succedettero l'un dopo l'altro nel governo della Chiesa, lo imitarono nella carità e nel fervore, e finirono tutti e tre la loro vita colla corona del martirio. In ogni tempo si ebbe grande venerazione per questi tre sommi Pontefici, e fin dai tempi più antichi si trovano registrati in quella parte della santa Messa che dicesi Canone. Così i sacerdoti celebrando questo divin sacrificio fanno ogni giorno commemorazione di essi, e li pregano che intercedano presso Dio pel bene della Chiesa e per la salute di tutti i cristiani.

CAPO XIX.

S. Mattia e s. Matteo Apostoli.

Prima di terminare il racconto delle azioni dei gloriosi primi predicatori del

Vangelo, credo bene di dare un cenno intorno alla vita e morte di quegli Apostoli di cui non si ebbe occasione di parlare nella vita dei Papi. Cominciamo da s. Mattia di cui abbiamo già detto qualche cosa nella vita di s. Pietro.

L'apostolo s. Mattia era stato annoverato fra i settanta discepoli mandati dal Salvatore a predicare il Vangelo. Egli, come abbiamo detto, fu eletto da s. Pietro nel cenacolo a succedere nell'apostolato a Giuda traditore. Dopo la venuta dello Spirito Santo egli predicò nella Giudea e convertì molti ebrei. Portò altresì la luce del Vangelo tra i gentili e specialmente nell'Etiopia. *V. Sofronio e Niceforo.*

S. Clemente Alessandrino racconta di s. Mattia che insegnava la mortificazione sia colle parole sia coi fatti. Egli ebbe a soffrire molti tormenti in tutte le sue faticose missioni, e giunse a sacrificare a Dio il suo sangue e la sua vita ad esempio del suo Divin Maestro. Egli ebbe tronca la testa l'anno 61 di G. C.

S. Matteo Apostolo ed Evangelista era nato in Galilea, di professione pubblicano cioè esattore delle imposte pei Romani; uffizio molto spregevole presso gli Ebrei.

Ma Dio che guarda la virtù degli uomini e non la professione, volle di questo pubblicano fare un Apostolo. Chiamato così a seguire il Salvatore gli si mantenne costantemente fedele. Dopo l'ascensione del suo maestro egli predicò la fede cogli altri Apostoli nella Giudea per lo spazio di circa otto anni. Prima di andar a predicare in altri paesi, egli fu pregato dagli Apostoli e dai Giudei convertiti di lasciar loro una storia ovvero un breve racconto di quelle cose che aveva loro predicato intorno alla vita del Salvatore. Egli adunque così ispirato da Dio, circa l'anno 40 di G. C., fu il primo a scrivere il Vangelo. Egli chiamò il suo libro Vangelo, che significa buona e fortunata novella. Ed è quello che noi chiamiamo *Vangelo secondo s. Matteo*. Appena questo Vangelo fu tra le mani de' Giudei se ne fecero molte copie. Alcuni degli stessi Apostoli vollero portarselo seco nelle loro missioni.

Oltre la Giudea s. Matteo andò anche a predicare il Vangelo nell'Etiopia. S. Clemente Alessandrino scrive che, quando il nostro Santo giunse nella città di Natabe

nell' Etiopia, fu ricevuto con gioia dall'Eunuco della regina Candace, battezzato dal diacono s. Filippo. In questa medesima città vivevano due famosi idolatri, che la storia chiama maghi, i quali coi loro prestigii ingannavano quei poveri abitanti. Quegli impostori cagionavano loro delle apparenti malattie, che di poi guarivano coi loro incantesimi, acquistandosi così una falsa riputazione. S. Matteo scopri al popolo l'inganno; ed egli per vendetta fecero comparire due mostri che misero spavento in tutta la città. Ma s. Matteo col solo segno della croce rese mansueti quei due feroci animali come due agnelli e li rimandò nelle loro caverne. Questo fatto tranquillò quegli abitanti e loro diede una grande idea della religione cristiana.

Un miracolo assai più luminoso fini di condurre quei popoli alla fede. Essendo morta una figlia del re, di nome Ifigenia, il padre chiamò i due maghi perchè la facessero risuscitare. Questi impiegarono tutti i segreti dell'arte magica; ma la defunta continuava a giacere senza vita. Fu pure chiamato s. Matteo il quale appena ebbe invocato il nome di G. C. quel cadavere

si alzò pieno di vita. Un miracolo così strepitoso fu cagione che il re, la sua famiglia e quasi tutto il popolo abbracciassero la fede. Ma queste e molte altre meraviglie costarono la vita al santo Apostolo; imperciocchè essendo morto il re s'impadronì del regno un suo fratello, il quale per mantenersi in trono credeva dovere sposare Ifigenia. Ma poichè essa erasi consacrata a Dio col voto di perpetua castità si rifiutò, e tal rifiuto fu cagione che il re si sdegnasse contro il santo Apostolo che egli reputava autore di quella risoluzione, e nel suo furore ordinò che fosse fatto morire sull'istante. I soldati che ebbero quest'ordine trovarono il santo Apostolo all'altare, dove egli offeriva il divin sacrificio. Sopra quell'altare medesimo egli fu immolato a Dio con essergli troncata la testa.

CAPO XX.

S. Filippo.

S. Filippo era nativo di Betzaida patria di s. Pietro. Avendolo il Divin Sal-

vatore incontrato mentre andava nella Galilea gli disse: *sequimi*. Questa sola parola bastò ad infondere tale fervore nel nostro Apostolo, che più non abbandonò il suo Maestro. Egli ebbe da lui molti segni di affezione, e di lui abbiamo molti fatti curiosi ed edificanti, i quali si possono leggere a lungo narrati nel santo Vangelo.

Dopo la venuta dello Spirito Santo Filippo andò a predicare la fede nella Frigia ove colle fatiche e coi miracoli convertì molti alla fede. Quando giunse in Gerapoli, città della Frigia, fu vivamente commosso vedendo che quel popolo adorava un mostruoso serpente. Animato da viva fede in G. C. fece morire quel vile animale, di poi si diede con tutta forza a predicare il Vangelo; e riuscì a guadagnare molti a G. C. Governò egli molti anni quella chiesa; finchè i sacerdoti idolatri vedendo interamente cessare il culto degli dei, si portarono dai magistrati, dicendo che Filippo predicava una religione proibita dalle leggi dello stato. Per questo motivo fu condannato a morte. Dopo alcuni giorni di prigione lo sottoposero ad una crudele flagellazione, dipoi

lo legarono sopra una croce. Ma vedendo che ritardava a spirare si affrettavano di ucciderlo a colpi di pietra. Se non che un orribile terremoto spaventò i pagani per modo che disperdendosi lasciarono libertà ai fedeli di accostarsi al corpo del Santo. Egli respirava ancora e volevano deporlo dalla croce; ma il coraggioso ministro di Gesù Cristo ben conoscendo restargli pochi momenti di vita, li pregò di lasciargli finire la vita in croce ad esempio del suo Divin Maestro: pochi istanti dopo spirò. La sua morte avvenne il primo di maggio; ma non se ne può sapere ben l'anno. Alcuni credono che egli sia morto l'anno 90 di G. C. decimo del pontificato di s. Cleto e ottantesimo settimo del nostro Apostolo. Una parte delle sue reliquie fu portata a Costantinopoli; l'altra a Roma.

CAPO XXI.

S. Simone e Giuda.

S. Simone è soprannominato il Cananeo per distinguerlo da s. Pietro che nomi-

navasi anche Simone. Egli era così chiamato da Cana sua patria. Niceforo, scrittore molto accreditato, asserisce che Simone era lo sposo delle nozze di Cana, cui assistevano Gesù e Maria, e dove il Salvatore operò il primo de' suoi miracoli cangiando l'acqua in vino. Egli provò tale sensazione per quel miracolo, che abbandonò ogni cosa per seguirlo, e col consenso della sposa, stupita al par di lui, conservò perpetua castità, servendo di modello a tanti santi che dovevano seguire così bell' esempio. Quando gli Apostoli lasciarono la Giudea per portare la fede in altri paesi, Simone andò nell'Egitto e in molti paesi dell'Africa, e si dà per cosa certa che egli sia penetrato perfino nell'Inghilterra. Dopo aver riportati copiosissimi frutti dalle sue fatiche ritornò nella Giudea e di poi andò nella Persia, dove con s. Giuda ottenne la palma del martirio come fra breve diremo.

S. Giuda è soprannominato Taddeo per distinguerlo da Giuda Iscariote che tradì il Divin Maestro. Giuda è parola ebraica, Taddeo è parola siriana, ma hanno il medesimo significato cioè *confessione*. Egli era fratello di s. Giacomo

il minore. Questi due apostoli erano cugini del Salvatore.

Dopo la divisione degli Apostoli s. Giuda andò a predicare nella Mesopotamia dove fece numerosissime conversioni. Non potendo poi far sentire la sua voce a quanti desiderava, scrisse una lettera della cattolica cioè universale, perchè è indirizzata in generale a tutti i cristiani. S. Epifanio (*storia delle eresie*) dice che Iddio ispirò s. Giuda a scrivere questa lettera contro ai Gnostici, sotto il qual nome si comprendono in generale i seguaci di Simon Mago, di Cerinto, di Ebione, e di altri che insegnavano mille nefandità contro ai buoni costumi. S. Giuda predicò il Vangelo in molti paesi con gran frutto, e si crede che abbia riportata la corona del martirio con s. Simone nel modo seguente.

S. Simone e s. Giuda dopo aver faticato per la fede più di trent'anni in vari paesi sentironsi ispirati da Dio di andare in Persia per predicare il Vangelo. Giunti ai confini di quel vasto impero incontrarono un esercito guidato contro ai Persiani da un generale di nome Baradaco. I due Apostoli appena entrati

nel campo resero muti gl' idoli che per mezzo de' loro maghi solevano parlare. A quel silenzio si spaventò tutto l'esercito; e andatosi a consultare un idolo molto distante, ebbesi la seguente risposta: *La presenza dei due forestieri Simone e Giuda Apostoli di Gesù Cristo ha chiusa la bocca agli dei dell'impero, e niuno oserà parlare finchè costoro rimarranno tra noi.*

Allora i sacerdoti idolatri andarono in folla dal generale e schiamazzando chiesero la morte dei due forestieri. Baradaco volle egli stesso vedere Simone e Giuda e si trattenne seco loro in lungo discorso. I due santi Apostoli dopo avergli spiegata la verità e la santità di nostra religione, gli notarono la debolezza degli dei e degli indovini, e per darne una prova, *dimandate*, gli dissero, *ai vostri sacerdoti, che vi presagiscano l'esito della guerra.*

Il generale volle appunto consultarli, e per risposta gli fu detto che sarebbe lunga, sanguinosa e pericolosa. Niente affatto, risposero i nostri santi, è questa una menzogna de' vostri dei. Domani a quest'ora medesima gli ambasciatori indiani giungeranno al campo per chiedervi

pace alle condizioni che vorrete. Questa predizione essendosi appuntino avverata, il generale, gli ufficiali e il re, che era in Babilonia, tutta la famiglia reale riconobbero la santità della cristiana religione e dimandarono il battesimo.

Solamente i sacerdoti idolatri, i maghi e gl'indovini si mostrarono ostinati, e per disfarsi dei due Apostoli sollevarono il popolo in una città lontana dalla corte dove i santi erano andati a predicare. Quasi in tutte le città avvi non picciol numero di discoli e sfaccendati, che con una promessa e talvolta ad un semplice invito si risolvono alla più malvagia azione. Fu perciò cosa facilissima il sollevare una turba di popolaccio contro ai predicatori. Sono presi e condotti uno davanti ad un idolo dedicato al sole, l'altro ad un idolo consacrato alla luna con ordine di offerire incenso a quelle immaginarie divinità. I due Santi rifiutarono con orrore tale proposta; e ciò bastò perchè alcuni maligni si avventassero a furia contro di loro e li uccidessero sull'istante. S. Simone fu segato per mezzo il corpo e s. Giuda decapitato. Per rammentare il genere di martirio di

questi due Apostoli soglionsi dipingere s. Simone con una sega accanto, s. Giuda con una scure, che furono gli strumenti del loro supplizio. V. *Tillemont — Surio — Ruynart etc.*

CAPO XXII.

S. Andrea.

S. Andrea fratello di s. Pietro fu il primo degli Apostoli ad essere chiamato a seguire G. C. Molte cose di lui sono già state dette nella vita di s. Pietro. Qui accenniamo solamente quelle che lo riguardano dopo la venuta dello Spirito Santo. Egli predicò qualche tempo nella Giudea, dipoi andò a portare la luce del Vangelo nella Tracia, che oggidì si nomina Romania, dove erano le città di Perinto, di Apollonia, di Bisanzio oggidì Costantinopoli. Andò poscia nell' Epiro oggidì Albania, quindi nell' Acaia dove era la città di Patrasso oggidì Batra che appartiene alla Morea. Dopo innumerevoli stenti e fatiche egli si sentì da Dio ispirato di recarsi a visitare il governatore Egea, e pieno di zelo per la salute delle

anime gli parlò così: Tu che giudichi gli altri non dovresti anche tu conoscere e venerare il giudice supremo a cui tutti noi dovremo presentarci per essere giudicati, e così abbandonare il culto degli dei? Egea meravigliato a tali parole, forse, rispose, tu sei quell'Andrea che fai professione di distruggere i templi de' nostri dei, predicando una religione contraria a quella dell'impero?

Andrea: — Sì, ma questa legge è stata pubblicata dai principi perchè non conoscono il figliuolo di Dio, il quale è di gran lunga superiore a' vostri dei, anzi egli ha vinto le potenze infernali.

Egea: — Queste sue grandi vittorie contro alle potenze infernali non l'hanno liberato dal morire sopra una croce!

Andrea: — È vero, egli è morto in croce, ma è morto per nostro amore, è morto per salvar noi ed è morto perchè ha voluto.

Egea: — Che importa che egli sia stato crocifisso volontariamente o suo malgrado. Egli fu crocifisso e niuno deve riconoscere come Dio un uomo morto in croce.

Allora il santo Apostolo si fece a spiegare i misteri della fede e come appunto

la morte e la risurrezione di G. C. erano per noi grandi motivi di amarlo e riconoscerlo per vero Dio. Ma Egea non comprendendo queste ammirabili verità, taci, gli disse, e fa saerifizio ai nostri dei.

Andrea: — Io sono sacerdote di Gesù Cristo, io offro ogni giorno a Dio onnipotente, non la carne de' tori, non il sangue de' capretti; ma l'Agnello senza macchia sacrificato sulla croce. Tutto il popolo si nutrisce della sua carne e del suo sangue, e dopochè ha servito di cibo al popolo resta egualmente intero come prima. L'Agnello è tanto vivo dopo il sacrificio quanto lo era prima di essere sacrificato. Il Proconsole irritato da questo discorso, che egli non comprendeva, mandò il Santo in prigione. Il dì seguente lo fece venire alla sua presenza e lo minacciò di morte se non sacrificava agli dei.

Ma Andrea pieno di generosità cristiana gli rispose: credi tu, che io tema i tormenti che mi vai minacciando? Sappi che mi affligge più il vederti fuori della via del cielo che non i tormenti minacciati. Quanto più io patirò, tanto più sarà preziosa la corona che il Signore mi pre-

para. Egea sdegnato lo fece immantinente percuotere a colpi di sferza, con minaccia di farlo morire sopra una croce se non mutava sentimento. Il Santo sebbene coperto di piaghe ritornò alla presenza di Egea, e coraggiosamente gli parlò così: il tormento che tu mi prepari non è da temersi; egli durerà poco, e sarà ricompensato con un premio eterno, ma io temo il tormento terribile dell'inferno in cui chi cade non uscirà mai più. Questo tormento e questa pena terribile, Egea, ti vai preparando.

Egea scorgendo inutile ogni ulteriore prova di guadagnarlo, il condannò al supplizio della croce. Il popolo voleva ribellarsi contro al governatore per difendere il santo Apostolo da quell'ingiusta sentenza, ma Andrea lo pregò a non volergli differire la gloria del martirio che gli era preparato. Come vide poi la croce sopra cui doveva morire, pieno di gioia esclamò: « o croce santa, io ti saluto, tu sei gloriosa perchè hai sostenuto il mio divin Maestro, dehl ora ricevi il discepolo di colui che per mezzo di te ha salvato il mondo. O croce desiderata! O croce amata! Dehl

guidarmi a colui che per me morì sopra di te. »

Giunto al luogo del supplizio egli fu legato e sollevato sopra la croce. Stette due giorni in quello stato esortando i fedeli a mantenersi nella fede e a disprezzare un tormento momentaneo per meritare una corona di gloria eterna. Il popolo commosso dalla pazienza e dal coraggio del santo martire era irritato contro la crudellà di Egea, il quale temendo una sedizione mandò alcuni a deporre il Santo dalla croce. Quando i carnefici erano quasi vicini al Santo, egli raccolse le sue forze e profferì queste ultime parole: O Signore, non permettete che il vostro servo scenda da questa croce: ricevetemi, se vi piace, fra le vostre mani. Per voi sono quel che sono, ho fatto quel che ho fatto. È tempo che mi unisca a voi come centro di tutti i miei desideri, come oggetto di tutti gli affetti del mio cuore. In terminare queste parole fu circondato da un celeste splendore, verso cui non poteva reggere lo sguardo, e a misura che diminuiva, l'anima sua scioglievasi dai legami del corpo. Sparì la luce e il Santo aprì gli occhi alla luce

7 L. C. — An. V, F. IV.

eterna del Cielo. Il suo martirio seguì il 30 di novembre l'anno 63 di G. C. V. *Su-
rio - Ruynart - Tillemont - Eusebio di Ces.*

CAPO XXIII.

Ultime azioni di S. Giovanni Evangelista.

S. Giovanni Evangelista stette più anni esiliato nell'isola di Patmos. Dopo la morte di Domiziano il senato di Roma annullò i decreti di persecuzione fatti da quel tiranno; e il santo apostolo potè ritornare alla sua chiesa di Efeso, dove passò tranquillo il rimanente de'suoi giorni. Aveva allora novant'anni, ma tanta età non gl'impediva di portarsi nelle vicine provincie, ora per ordinare sacerdoti o vescovi, ora per fondare nuove chiese. In una di queste visite avvenne un fatto commoventissimo, che dipinge al vivo l'ardore della sua carità. Un giorno predicava in una città dell'Asia, e fra quelli che l'andarono a visitare fu un giovanetto di belle forme e di molta vivacità. L'attenzione con cui ascoltava tirarono sopra di lui gli occhi del Santo. Chiamatolo a sè, scorgendo in lui buone

qualità lo condusse dal vescovo e in presenza di tutto il popolo gli disse: abbiate cura di questo giovine, ve lo raccomando in presenza della chiesa e di G. Cristo.

Il vescovo ammaestrò il giovanetto e lo preparò a ricevere il battesimo e la cresima, e fatta la sua prima comunione giudicò di poterlo abbandonare alla propria condotta; e cessò di vigilare sopra di lui.

Ma l'inesperto giovane ebbe la disgrazia di fare amicizia con alcuni tristi compagni dell'età sua, si lasciò strascinare prima a piccoli furti, poi ad altri più gravi, e crescendo di vizio in vizio, di delitto in delitto, finì per diventare capo di assassini.

Alcuni anni dopo tornò s. Giovanni alla stessa città, e dimandò conto al vescovo del deposito affidato alle sue cure. Questi fu da prima sorpreso pensando che si parlasse di qualche deposito di danaro. E il giovanetto che vi ho affidato, rispose l'Apostolo, è l'anima del nostro fratello. Il vescovo allora abbassò gli occhi, trasse dal cuore un profondo sospiro, e disse: *è morto*. Ma di qual morte, rispose il santo? È morto a Dio, soggiunse il ve-

scovo, è divenuto un assassino, si è fatto padrone di una montagna, e colà vive nascosto con uno stuolo di scellerati suoi compagni.

A queste parole il santo Apostolo gettò un grido: dalemi tosto, disse, un cavallo ed una guida. Non fu più possibile trattenerlo. Esce dal tempio, e si porta alla montagna ove dimoravano i masnadieri. Appena giunto colà le sentinelle lo arrestano, e lo conducono al loro capo che lo attendeva armato di tutto punto. Ma quando in quel vecchio venerando riconobbe il santo Apostolo non gli fu più possibile di sostenerne la presenza e si diede alla fuga.

Allora il santo Apostolo dimentico della debolezza propria della sua grande età si mette a correrli dietro gridando: e perchè mi fuggi, o figliuolo? perchè fuggi dal tuo padre, da un vecchio senz'armi? mio figlio, abbi pietà di me, non temere, avvi ancora speranza di perdono, io mi offro mediatore fra te e Gesù Cristo, darò volentieri la mia vita per te, come Gesù Cristo ha dato la sua per noi. Fermati, credimi, è Gesù stesso che mi ha mandato in traccia di te.

A tali parole il capo di assassini si arresta, lascia cadere di mano le armi, e prorompendo in lagrime e sospiri cade ginocchioni ai piedi del Santo. Esso lo abbraccia con tenerezza e lo innalza promettendo di ottenergli perdono delle sue colpe. Intanto lo riconduce alla chiesa, prega per lui, digiuna con lui, lo trattiene con santi discorsi e non lo lascia, finchè non gli ha fatto ricevere i santi sacramenti restituendolo così in grazia di Dio.

S. Giovanni visse fino all'età di oltre cento anni, ma la sua vita e la sua medesima vecchiezza furono sempre piene di vivacità e di allegria. Voleva anzi che i suoi discepoli prendessero delle innocenti ricreazioni e ne dava egli stesso l'esempio. Un giorno che divertivasi ad accarezzare una pernice addomesticata fu incontrato da un cacciatore che parve sorpreso al vedere quel grande Apostolo abbassarsi a somigliante trastullo. Che avete voi in mano, gli dimandò il Santo? Un arco, rispose il cacciatore. Perchè non lo tenete sempre teso? L'altro replicò: perchè perderebbe la sua forza. Ebbene, conchiuse il santo Apostolo, per la stessa ragione anche io do al mio corpo qualche sollievo.

Verso il fine de' suoi giorni non potendo più andare sopra la cattedra, ovvero sul pulpito, a predicare vi si faceva portare a braccia. Siccome poi le gravi fatiche sostenute, la sua debolezza e la sua grande età l'impedivano di fare lunghi discorsi, egli soleva spesso ripetere queste parole: *figliuoli miei, amatevi a vicenda, e adempirete la legge di G. C.* A udirlo così sovente a ripetere la stessa massima, i suoi discepoli anacati gli risposero: Maestro, voi ci dite sempre le medesime cose. Rispose il Santo: ve lo dico in verità, amatevi scambievolmente, e se avrete la vera carità, adempirete tutta la legge di Gesù Cristo.

Questo santo Apostolo dicesi Evangelista perchè ha scritto il vangelo, che è quello che noi chiamiamo *Vangelo secondo S. Giovanni*. Egli si accinse a questo lavoro per secondare l'inspirazione di Dio, ed anche per appagare le preghiere e i desideri dei vescovi dell'Asia. Ma prima fece precedere un lungo digiuno accompagnato da pubbliche preghiere. Nel suo vangelo egli parla specialmente dei fatti che fanno conoscere Gesù Cristo vero figliuolo di Dio, e ciò per combattere gli errori di

Ebione, di Cerinto e di vari altri eretici, che negavano la divinità di G. C. Egli ha pure scritto tre lettere, le quali spirano ad ogni parola la più tenera carità, e mostrano ad ogni passo quanto egli fosse infiammato di quel fuoco divino, di cui era stato ricolmo il suo cuore, quando nell'ultima cena riposò nel seno stesso del Divin Salvatore. Sebbene s. Giovanni evangelista abbia sofferto i tormenti del martirio, quando fu immerso in una caldaia d'olio bollente; tuttavia egli non morì fra' tormenti e fu il solo tra gli Apostoli che abbia finito i suoi giorni in pace. Così ebbero compimento quelle parole del Salvatore quando disse, che tutti i suoi Apostoli avrebbero bevuto il calice del martirio, ma che non tutti avrebbero incontrata la morte ne' tormenti.

Dio volle certamente che questo discepolo prediletto finisse i suoi giorni in pace in premio della sublime santità di sua vita, e del modo più angelico che umano con cui conservò la virtù della purità. Per questo motivo egli godette tutto l'affetto e tutta la confidenza del suo Maestro. Esso lo metteva a parte delle cose più segrete e voleva sempre seco, lo acca-

rezzava, gli lasciava perfino riporre l'innocente di lui capo sopra il suo petto divino. Egli fu a questo discepolo vergine che il Divin Salvatore prima di spirare affidò l'assistenza della Beata Vergine sua madre, dandola così madre di lui e nel tempo stesso madre nostra e di tutto il genere umano.

Tra le altre cose Iddio rivelò a questo santo Apostolo che tutti coloro, i quali serberanno una vita pura e casta, oltre le speciali benedizioni del cielo nella vita presente, avranno un gran premio riservato in cielo, dove circondati di gloria incomprendibile canteranno un inno di lode a Dio che niun altro può cantare, e seguiranno il Divino Agnello, cioè la persona del Salvatore, in tutti i suoi passi, facendogli corona gloriosa e godendo quei beni che non finiranno mai più.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

CAPO I. <i>Della Chiesa e de' suoi vari nomi</i>	Pag.	3
» II. <i>Del Romano Pontefice. — Suoi vari titoli</i>	»	9
» III. <i>Elezione del Sommo Pontefice. — Il Conclave</i>	»	15
» IV. <i>Gerarchia ecclesiastica. — Cardinali, Patriarchi, Primali, Arcivescovi, Vescovi</i>	»	18
» V. <i>S. Lino 2° Papa. — Patria, educazione di S. Lino. — Suo incontro con S. Pietro. — Lo consacra Vescovo e lo costituisce suo Vicario</i>	»	22
» VI. <i>Lino va a Besanzone. — Battezza il tribuno Onosio, guadagna molti a Cristo, sua partenza da quella città</i>	»	25
» VII. <i>Elezione di S. Lino. La formula non vedrai i giorni di Pietro. Morte di Nerone</i>	»	30
VIII. <i>Eresia di Menandro e di Cerinto. Morte di questo eresiarca »</i>	»	34

CAPO IX. S. Lino comanda il velo alle donne. — Consacra Vescovi e Sa- cerdoti. — Suoi scritti. — Suoi miracoli. — Suo martirio Pag.	36
» X. Rovina di Gerusalemme e di- spersione degli Ebrei . . . »	40
» XI. Apostolato e morte di s. Bar- tolomeo e di s. Tommaso Apostoli »	45
» XII. S. Cleto 3° Papa. — Sua patria, sua educazione, incontra s. Pietro. — Presbiteri. — Sa- cerdoti. — Le formule salutem et Apostolicam benedictionem. — Pax vobis. — Dominus vobiscum. Dall'anno di G. C. 80 al 93 . . »	48
» XIII. Origine delle stazioni. — Prime chiese cristiane. — Seconda persecuzione. — Martirio di s. Cleto nell'anno 93 »	53
» XIV. Martirio di S. Giovanni Evan- gelista »	56
» XV. S. Clemente I 4° Papa. — Sua educazione, sue relazioni con S. Pietro. — Succede a S. Cleto. — I sette notai. — Abiti sa- cerdotali. — Canone della Messa. — Benedizione dei frutti della terra »	60

CAPO XVI. Scisma di Corinto e lettere di S. Clemente	Pag. 65
» XVII. Martirio de' santi Marco, Achille e Domitilla	» 70
» XVIII. Interrogatorio, esilio e martirio di S. Clemente. — Miracoli avvenuti alla sua tomba »	76
» XIX. S. Mattia e S. Matteo Apostoli	» 82
» XX. S. Filippo	» 86
» XXI. S. Simone e Giuda	» 88
» XXII. S. Andrea	» 93
» XXIII. Ultime azioni di S. Giovanni Evangelista	» 98



VITA
DE' SOMMI PONTEFICI
S. ANACLETO S. EVARISTO
S. ALESSANDRO I.

per cura del Sac.

BOSCO GIOVANNI

D



TORINO
TIP. DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857.

CAPO I.

Sant'Anacleto (1). Quinto papa, anno di C. 103.
— Sua elezione. — Sue fatiche in compagnia di S. Pietro. — Suo zelo pel Vangelo.

Dopo la morte di S. Clemente, la santa Sede fu vacante quasi cinque mesi. La persecuzione non aveva permesso al clero di Roma di radunarsi più presto per eleggergli un successore. Finalmente il giorno tre di aprile dell'anno 103, dopo molte preghiere, fu eletto sant'Anacleto per supremo Pastore del gregge di G. C., e così furono appagati i voti di tutti i fedeli.

Anacleto era nato in Atene, illustre città della Grecia, dove S. Paolo aveva predicato. Suo padre nominavasi Antioco. La parola Anacleto, o come dicono altri, Anenclero, significa pieno di grazia, quasi che Iddio volesse indicare col medesimo

(1) Molti accreditati scrittori, per lo più tratti dall'analogia dei nomi, hanno fatto un solo pontefice di S. Cleto e di S. Anacleto. Io rispetto la scienza di costoro in altre cose, ma in ciò mi sono da loro allontanato e mi sono tenuto ad una lunghissima serie di dotti e più scrittori i quali seguono il sentimento della Chiesa Cattolica, e distinguono questi due Papi: essi sono diversi nel nome, diversa è la loro patria, diverse le cose operate, diverso il tempo del loro regno, diverso è il giorno dell'anno in cui il loro martirio è solennizzato nella Chiesa.

4

nome gli esempi di santità che il suo servo avrebbe fatto risplendere nel corso di sua vita. Suo padre, ebbe molta cura di lui, e si adoperò colla massima sollecitudine per dargli una buona educazione. Le cure del padre, congiunte ad un'indole buona, fecero che Anacleto venisse presto riconosciuto come un giovane dei più virtuosi e de' più dotti di tutta la Grecia. San Pietro s'incontrò con lui in Atene, e al primo parlargli riconobbe che Iddio voleva fare di quel giovane un vaso di elezione. Cominciò pertanto a parlargli dell'immensa felicità che Dio tiene preparata in cielo a' suoi servi fedeli, e della grande ventura di coloro che si danno a servirlo per tempo. Anacleto mosso da tali verità, illuminato dalla divina grazia, abbracciò la religione cristiana, e si diede con tutto ardore a praticarne i precetti.

S. Pietro mosso dalla pietà, dall'integrità de' costumi e dal raro ingegno di cui il Signore aveva dotato il suo discepolo, lo ammise fra il clero di Roma, e lo ordinò diacono. Egli serviva il santo Apostolo nelle sacre funzioni, e soleva anche accompagnarlo ogniqualvolta si allontanava da Roma pel bene della religione. S. Pietro ve-

dendo il grande aiuto che gli porgeva Anacleto, prese ancora maggior cura di lui, e in breve lo vide adorno di tutte le virtù necessarie per formare un buon sacerdote, e lo consacrò prete. Questa novella dignità non servì che a renderlo più santo e più utile alla Chiesa. Egli era un angelo di costumi, e perciò divenne in breve tempo un santo ministro di G. C.

Il principe degli Apostoli avendo coronato il suo apostolato con un glorioso martirio, sant'Anacleto lavorò col medesimo zelo e col medesimo frutto sotto il pontificato di S. Lino, di S. Cleto e di S. Clemente. Si può dire che i progressi fatti dal Vangelo durante il governo di questi sommi pontefici, in gran parte sono dovuti alle fatiche apostoliche del nostro santo. Così non si durò pena a trovare in lui un degno successore a S. Clemente. S. Anacleto fu dunque scelto con vivi applausi, e alla notizia della sua esaltazione al Pontificato, la gioia fu universale presso a tutti. Durante il pontificato di sant'Anacleto continuò ad infierire la persecuzione contro ai cristiani, e fra i martiri che in essa diedero il loro sangue per la fede, sono specialmente illustri S. Simeone e S. Ignazio.

CAPO II.

Martirio di S. Simeone. Traiano interroga e condanna a morte S. Ignazio.

La seconda persecuzione, che cominciò sotto al regno di Domiziano nel 95, parve quasi interamente cessata alla morte di questo imperatore avvenuta nel 96. Ma verso l'anno 106, sotto il regno di Traiano, furono rinnovati i sanguinosi editti contro ai cristiani, e questa si conta per la terza persecuzione.

Uno dei primi a soffrire il martirio fu S. Simeone, prossimo parente del Salvatore e successore di S. Giacomo nel vescovado di Gerusalemme. Egli era in età di cento vent'anni quando fu denunziato e come cristiano e come discendente dalla stirpe di Davide, che si voleva affatto distruggere. Per questo doppio titolo gli furono fatti patire diversi tormenti, e finalmente fu condannato ad essere crocifisso. Così l'ultimo testimonio di vista del Salvatore ebbe la gloria di morire del medesimo di lui supplicio.

Traiano non solo comandava ai magi-

strati di perseguitare i Cristiani, ma esercitò egli stesso la persecuzione. Passando in Antiochia si fece condurre innanzi il vescovo di nome Ignazio, soprannominato Teoforo, che vuol dire *porta Dio*.

Egli era stato discepolo di S. Giovanni l'Evangelista, e da parecchi anni governava con zelo veramente apostolico quella diocesi.

L'imperatore rivolgendogli la parola; sei tu, gli disse, che a guisa di demonio hai l'ardire di violare gli ordini miei, e dai ad altri de' consigli che cagionano la loro perdita?

Ignazio rispose: niuno prima di te, o principe, chiamò Teoforo un demonio, piuttosto devi sapere che i servi del vero Dio son tutt'altra cosa che genii cattivi, anzi i demonii tremano alla loro presenza e fuggono alla loro voce.

Traiano. E chi è questo Teoforo?

Ign. Teoforo sono io. Chiunque porta Gesù nel suo cuore, egli è Teoforo, cioè porta Dio con sè.

Trai. Forse tu credi che noi pure non abbiamo nel cuore quegli dei che combattono per noi?

Ign. Che del tu sei in errore, o prin-

cipe, questi dei sono demonii. Non avvi che un solo Creatore del cielo e della terra, non vi è che un solo Gesù Cristo figlio unico di quel Dio stesso al cui regno io aspiro.

Trai. Parli forse di quel Gesù che Pilato fe' crocifiggere?

Ign. Di' piuttosto che è quel Gesù il quale fu confitto in croce dai peccati degli uomini, e che fin da quel momento ha concesso a chi lo porta nel cuore il potere di abbattere tutte le potenze infernali.

Trai. Tu porti adunque il Cristo con te?

Ign. Lo porto certamente, perchè sta scritto: io abiterò in essi e accompagnerò tutti i loro passi.

Traiano allora si accorse che la sua disputa non faceva altro che far conoscere la vanità degli dei e la santità della fede cristiana. Perciò troncando ogni questione proferì contro a S. Ignazio questa sentenza: Ordiniamo che Ignazio, il quale si gloria di portare con sè il crocifisso, sia messo in ferri, condotto a Roma per essere esposto alle fiere, e servire di spettacolo al popolo.

Il Santo, udito questo decreto, con trasporto di gioia esclamò: vi ringrazio, o

Signore, di avermi concesso un amore perfetto per voi e di avermi fatto degno delle stesse catene che già donaste al grande apostolo Paolo. Ciò detto, egli stesso porse le mani alle catene, pregò per la Chiesa e la raccomandò a Dio. Quindi fu lasciato in balia di uno stuolo di crudele soldatesca incaricata di condurlo a Roma. Dopo lunga e pericolosa navigazione, Ignazio giunse a Smirne, che è una città dell'Asia Minore, posta sulle sponde dell'Arcipelago. Colà fu visitato da un suo amico di nome Policarpo, vescovo di quella città, e che insieme con lui era stato discepolo di S. Giovanni evangelista. Nel tempo che si fermò a Smirne fu anche visitato dai deputati di tutte le chiese vicine che venivano a salutarlo, e che ardentemente desideravano di partecipare a quella grazia e a quel fervore di cui era ripieno. Il santo vescovo supplicò tutti, e specialmente san Policarpo di unire le loro preghiere alle sue per ottenergli da Dio la grazia di morire per la fede.

Scrisse pure di là parecchie lettere a diverse chiese dell'Asia. Ma la lettera che dimostra il suo tenero e vivo desiderio

di morire per Gesù Cristo, è quella scritta alla chiesa di Roma.

CAPO III.

Lettera di S. Ignazio alla chiesa Romana.

S. Ignazio desiderava ardentemente di morire per amor di Dio. Ma temeva molto che i fedeli di Roma o colle loro preghiere o con qualche altro mezzo tentassero di liberarlo dai supplizii, e così egli perdesse la gloria del martirio. A tal fine scrisse una lettera degna dell'ammirazione di tutti i buoni, e la mandò per mano di alcuni cristiani che dovevano giungere prima di lui a Roma. Egli comincia così: « Ignazio chiamato eziandio Teoforo, ossia portatore della misericordia divina, che egli ha conseguito dalla munificenza dell'altissimo Padre Iddio e di G. C. suo figliuolo unigenito, alla Chiesa Romana che per divina volontà opera quanto si appartiene alla fede ed alla carità di G. C. e nostro Salvatore, la quale ha la sua presidenza in Roma. Chiesa degna e degnissima di Dio, degna di essere lodata e glorificata, degna di governare; Chiesa

purissima che dall'esimia carità di G. C. e dal nome del Padre s'intitola piena del divino Spirito. Questa Chiesa saluto anch'io nel nome di Dio Padre onnipotente. « O fratelli, io temo la vostra carità, e non vorrei che aveste per me troppa compassione; forse potrebbe riuscirvi d'impedire la mia morte, ma, opponendovi a questa, vi opporreste alla mia felicità. Se avete per me carità sincera, lasciatemi andare a goder il mio Dio. Non mi si offrirà mai più un momento cotanto favorevole di riunirmi a lui, nè voi stessi potreste cogliere miglior occasione per esercitare un'opera pia. Per fare quest'opera bisogna solo che ve ne stiate tranquilli. Se voi non mi togliete dalle mani del carnefice, io andrò a raggiungere il mio Dio. Ma se mossi da funesta compassione mi liberate, voi mi rimandate alle fatiche, e mi fate rientrare nella carriera dei sospiri. Vi prego adunque di soffrire che io sia sacrificato. Ottenetemi piuttosto il coraggio necessario per vincere le tentazioni, gli assalti, i tormenti. È poca cosa aver l'apparenza di Cristiani se non siamo tali in effetto. Non sono le belle parole, nè le speciose apparenze

che formano i cristiani, sibbene la grandezza dell'animo e la sodezza delle virtù.

« Scrivo alle Chiese ch'io vado a morire con gioia, purchè voi non vi opponiate.

« Vi scongiuro adunque di nuovo a non aver troppa affezione per me che mi sarebbe cosa dannosa. Lasciate che io sia esposto ai leoni, agli orsi: è questa una via breve per giungere al cielo. Io sono frumento di Dio, bisogna che io sia macinato per divenir pane degno di essere offerto a Gesù Cristo. Giugnendo a Roma spero che troverò le bestie pronte per divorarmi. E voglia il Signore che non mi facciano languire. Dapprima userò le carezze perchè mi facciano a brani, e se ciò non basta le irriterò perchè mi tolgano di vita. Perdonatemi questi sentimenti; so quello che mi è vantaggioso, e comincio ad essere un vero discepolo di G. Cristo. Non avvi cosa che mi lusinghi in questo mondo: tutto mi è indifferente fuorchè la speranza di possedere presto il mio Dio. Che un fuoco m'incenerisca, che una croce prolunghi il morir mio, che si aizzino contro di me tigri furiose, o leoni affamati; che si spezzino le mie ossa, si lacerino le mie membra,

sia arso il mio corpo; tutti i demoni scatenino tutta la loro rabbia contro di me, tutto soffrirò con gioia, purchè io possa andar presto a godere G. Cristo. Tutti i regni, tutti i beni della terra non varrebbero a rendermi felice. Ma una gloria infinitamente maggiore per me si è il morire per G. C. e non già regnare su tutta la terra. Il mio cuore sospira per Colui che è morto per me, che è risuscitato per me. Ecco ciò che spero di ricevere in cambio della mia vita. Lasciatemi imitare i patimenti del mio Dio, non vogliate impedirmi di vivere coll'impedirmi di morire.

« Se qualcuno di voi porta Dio nel suo cuore saprà comprendere ciò che dico; se egli arde dello stesso fuoco che mi consuma, sentirà pure la mia pena. Il motivo che mi eccita a scrivervi è il desiderio ardente di morire, perchè l'unico oggetto dell'amor mio è il crocifisso, e questo amore fa che io sia pure crocifisso con lui. Il fuoco che mi anima e mi stimola non può soffrir altro fuoco; colui che vive e che parla in me, mi dice continuamente nel fondo del cuore: *affrettati di venir da mio padre*. Non ho più gusto

per le cose che gli uomini ricercano; il pane che bramo è la carne adorabile di Gesù Cristo; il vino che desidero è il sangue suo prezioso. Vino celeste che nel cuore accende il fuoco vivo ed immortale di una carità incorruttibile. Io non appartengo più alla terra, e non mi riguardo più come vivo fra gli uomini. Sovvengavi nelle vostre preghiere della chiesa di Antiochia, la quale sprovveduta di Pastore volge le sue speranze in colui che è il Pastore supremo di tutte le chiese. Il nostro Signor G. C. si degni di prenderne cura durante la mia assenza, io l'affido alla sua provvidenza ed alla vostra carità.» Fin qui s. Ignazio.

Ognuno può facilmente comprendere che in questa lettera non si scorge più il linguaggio di un uomo, ma il medesimo Spirito Santo che parla. Quanto sarebbe a desiderarsi, che questa fortezza cristiana, questa brama di morire per unirsi al Salvatore, regnassero ancora fra i cristiani d'oggi e che le medesime formole di carità e di amor di Dio fossero tuttora usate dai fedeli nello scrivere e nel comunicare i proprii sentimenti agli amici.

CAPO IV.

S. Ignazio giunge a Roma — Suo martirio —
 Invocazione de' Santi — Anno di C. 107.

Dopo aver passato qualche giorno a Smirne s. Ignazio parti per Roma. Quelli che lo accompagnavano erano impazienti di giunger presto, perchè si avvicinava il tempo degli spettacoli. Grande pure era la brama del Santo, perchè egli riguardava quella città come il luogo del suo trionfo e del suo martirio. Alla notizia del suo arrivo gli corsero incontro tutti i fedeli e si sentivano tutti pieni di gioia al vederlo e trattenersi con lui; ma provavano la più amara tristezza al pensiero che era venuto a Roma per morire. Alcuni proposero di guadagnare il popolo, come altre volte era accaduto, per conservare la vita a quel vecchio venerando. Ma Iddio rivelò il progetto di quegli affezionati fratelli al santo vescovo, il quale parlò loro con tanta efficacia, che in fine si arresero alle sue preghiere. La commozione era universale. I fedeli non trovarono più conforto se non coll'in-

ginocchiarsi e pregare Iddio che aiutasse il suo servo e desse pace alla Chiesa. Allora il santo alzando la voce in mezzo di loro, dimandò a Gesù Cristo di porre un termine alla persecuzione, e di serbare nel cuore dei fedeli viva fede ed infiammata carità.

Finita la preghiera i soldati lo condussero all'anfiteatro, per essere ivi gettato alle bestie feroci e servire di spettacolo agli idolatri che in numero straordinario eransi colà radunati. Appena lanciato in mezzo alle fiere fu in pochi momenti divorato dai loro denti voraci; nè altro rimase del suo corpo che le ossa più dure, che vennero divotamente raccolte dai fedeli e portate ad Antiochia come tesoro d' inestimabile valore. Così fin da quei tempi erano venerate nella Chiesa cattolica le sante reliquie di quegli eroi gloriosi che spargevano il sangue per la fede.

Coloro che scrissero la storia del martirio di s. Ignazio terminano così: Fummo noi stessi testimoni di questa morte gloriosa che ci fece spargere un torrente di lagrime, e passammo tutta la notte seguente vegliando in orazione e pregando

in ginocchio il Signore di sostenere la nostra debolezza. Eravamo tuttora intenti alla preghiera quando il santo martire ci apparve come un allea che torna da un glorioso combattimento. Stavasene in piè dinanzi al Signore circondato da una gloria ineffabile. Ricolmi di gioia da questa visione rendemmo grazie all'Autore d'ogni bene e lo benedicemmo per la gloria che aveva accordata al suo servo. Noi vi segniamo il giorno di sua morte acciocchè ogni anno possiamo tutti radunarci per onorare il suo martirio nel tempo in cui lo ha sostenuto, nella speranza di partecipare un giorno della vittoria di questo generoso campione di G. C. il quale ha calpestato il demonio col soccorso di Lui, pel quale e col quale sia gloria e potenza al Padre ed allo Spirito Santo in tutti i secoli dei secoli. Così sia. In una lettera scritta ai fedeli di Smirne s. Ignazio insegna che la Chiesa di G. C. deve essere in ogni tempo visibile. «Gesù Cristo, dice, con la sua risurrezione alzò il suo stendardo per tutti i secoli a fine di raccogliere in tutti i tempi i suoi eletti siano Ebrei o Gentili, e tutti riceverli nel corpo mistico della sua

2 L. C. — An. V, F. VI.

chiesa.» Per dare poi ai fedeli una norma certa per conoscere quale sia la vera Chiesa, dice: dove è la Chiesa Cattolica; là vi è la Chiesa di Gesù Cristo. *V. Boll. die 1 feb. Cotel. patres apostolici.*

In tutta l'antichità v'ebbe sempre grande venerazione per questo santo; e si fa menzione di lui ogni giorno quando si celebra la santa messa.

S. Ignazio era persuaso che i santi, quando sono in cielo, non dimenticano d'invocare le divine benedizioni a favore di quelli che vivono sopra la terra. Onde scrivendo ai fedeli di Trallia, che è una città dell'Asia Minore, pieno d'affetto loro diceva: « possa il mio spirito santificarvi, non solo di presente, ma anche quando possederò Iddio nella patria dei Beati. » Nella medesima lettera egli parla del Pontefice S. Anacleto colle seguenti parole: « Come s. Stefano faceva il sant'ufficio di Diacono a s. Giacomo; s. Lino e s. Timoteo a s. Paolo; così s. Clemente ed Anacleto facevano pure da Diaconi a s. Pietro. » *V. Ep. ad Trall. apud Cotel.*

Pare che questo Santo abbia scritto direttamente contro agli eretici d'oggi. Fra le altre cose parlando della verginità

di Maria egli si esprime così: « Tre cose furono occulte al principio di questo secolo: la verginità di Maria, il suo parto e la morte del Signore, tre misteri strepitosi, ma operati nel silenzio di Dio. »
Lett. agli Efesini.

CAPO V.

Zelo di Anacleto — Frequente comunione —
 Consacrazione de' Vescovi e dei preti — Me-
 moria di s. Pietro — Sepolcro de' Pontefici
 — Cimitero dei Martiri — Martirio di questo
 Pontefice.

La persecuzione di Traiano era egualmente terribile e sanguinosa in tutte le parti del Romano impero; perciò potrà ognuno facilmente comprendere quante fatiche s. Anacleto abbia dovuto sostenere per governare la Chiesa di G. C. Il santo Pontefice trovò tempo e mezzo per provvedere a tutto. Mentre si adoperava per guadagnare nuovi fedeli a G. C. egli confutava gli eretici, incoraggiava i deboli ora cogli scritti, ora colle parole; animandoli tutti a confessare G. C. in mezzo a qualsiasi genere di supplizi. Così egli

conservava il deposito della fede, mentre lavorava con successo a regolare la disciplina della chiesa.

Abbiamo di lui molte belle istituzioni che servono a mantenere il fervore tra cristiani. Persuaso che tutti i fedeli hanno bisogno di cibarsi sovente del sacro corpo di G. Cristo per conservarsi nello stato di grazia, ordinò che tutti quelli che andavano ad ascoltare la santa messa dovessero trovarsi in tale stato da poter fare la santa comunione ogni volta che assistevano a questo divin sacrificio. Coloro poi che avessero trascurato di mettersi in tale stato, fossero riguardati come cristiani per metà, cioè gente già vinta per metà dalle tentazioni, ed allontanarsi dalla chiesa. Egli ordinò ancora che nella consecrazione dei vescovi fossero presenti tre altri vescovi per compiere la sacra cerimonia. *Perchè, egli diceva, s. Giacomo minore, vescovo di Gerusalemme, fu consacrato da s. Pietro, s. Giacomo Maggiore, e s. Giovanni. V. Burins. in Anacl.* Stabili parimenti che le ordinazioni dei preti fossero fatte in pubblico, affinchè fossero da tutti conosciuti quelli che erano elevati alla sublime dignità del sa-

cerdozio. Le quali usanze sono ancora oggidì praticate dalla Chiesa cattolica. Egli proibì ai sacerdoti ed ai semplici chericì di coltivare i capelli seguendo le mode troppo notevoli nella gente del secolo. Egli voleva che i ministri dell'altare si distinguessero per la loro edificante modestia, per la loro innocenza e per la loro probità.

La sollecitudine pastorale di questo santo Pontefice per tutta la Chiesa non lo impedì di scendere ai più minuti provvedimenti, secondo i vari bisogni de' fedeli. Si crede comunemente che per dare alla posterità un segno non dubbio della sua divozione verso al suo maestro s. Pietro, cui doveva la sua conversione, fabbricasse un tempietto ovvero una specie di oratorio sopra la tomba del Principe degli apostoli. S. Anacleto cominciò questo edifizio quando non era che semplice sacerdote, e si suole chiamare *Memoria di s. Pietro*, o trionfo degli apostoli, che in progresso di tempo divenne il meraviglioso tempio di s. Pietro in Vaticano, che si conta per una delle prime meraviglie del mondo.

Alcuni eretici e in generale tutti i pro-

testanti accusano i cattolici d'invocare i santi ed innalzare ad essi templi ed altari.

Noi li preghiamo di leggere attentamente la Bibbia e tanto nell'antico quanto nel nuovo testamento leggeranno che si parla di tempio, di altari, di turiboli, di incensi, di vasi di acqua lustrale, di candelieri, di lumi, di lampade, cose tutte che esistono presso ai cattolici, e di cui più non trovasi traccia presso ai protestanti. Noi leggiamo pure che molti uomini più invocarono l'aiuto di Dio per mezzo de' suoi santi. O Signore, diceva Ezechiele, non allontanate da noi le vostre misericordie; noi vi dimandiamo ciò pei meriti de' vostri servi Abramo, Isacco, e Giacobbe. *Ne auferas misericordias tuas propter Abraham servum tuum, propter Isaac et Israel.* Ezech. 3.

Cessino pertanto i protestanti dal ripetere simile calunnia contro i cattolici, come se essi adorassero i santi quasi fossero Dei. Il più semplice di tutti i cattolici, e gli stessi ragazzi sanno che noi non adoriamo i santi, ma li veneriamo come benefattori dell'umanità, che colle loro opere e coi loro esempi ci insegnarono la via del cielo; li veneriamo

come amici di Dio, e partecipi della gloria incomprendibile dei beati.

Onde il culto che loro prestiamo nelle nostre chiese e sopra i nostri altari, non finisce nei santi, ma è diretto ad onorare Iddio ne' suoi santi. Mi sia mostrato, dice s. Agostino, mi sia mostrato in Roma in onore di Romolo un tempio tenuto in tanto onore quale si è la Memoria di s. Pietro! Ma non pensatevi che coi nostri templi e coi nostri altari noi diventiamo idolatri. Noi innalziamo templi ai nostri martiri non come fanno i pagani alle loro stupide divinità, ma noi innalziamo memorie, titoli, templi ad uomini morti, le cui anime vivono presso Dio. *Lib. 22 de Civ. Dei et in psal. 44.*

Si assicura che il medesimo s. Anacleto destinò e benedisse un luogo particolare sul monte Vaticano per dar sepoltura ai sommi Pontefici. Ordinò che nel cimitero de' cristiani vi fosse un luogo separato per seppellire i martiri. Da ciò si vede quale venerazione siasi in ogni tempo avuta verso i martiri; e quali sollecitudini abbia sempre usate la Chiesa per conservare le loro reliquie, affinchè con sicurezza venissero rispettosamente esposte alla venerazione dei fedeli.

Durante il suo pontificato S. Anacleto ordinò 3 diaconi, 5 preti e 6 vescovi. Nè erano questi i soli preti e vescovi consacrati a questi tempi, perciocchè anche negli altri paesi della cristianità i vescovi tenevano più volte all'anno la sacra ordinazione.

Tra i sacerdoti ordinati da questo pontefice merita di essere nominato s. Cloro, uomo eruditissimo della città di Roma. Anacleto lo consacrò vescovo, di poi lo mandò nella Gallia a predicare il vangelo, e la sua predicazione fu specialmente diretta alla conversione degli Agrippinesi ed altri popoli vicini, abitanti in un paese che allora chiamavasi *colonia di Agrippini*, ed oggidì Colonia città dell'Alemagna verso la Francia. V. *Ciacomio ed Aldoino in Anacl.*

A questo medesimo Pontefice è pure attribuita l'edificazione della Basilica *Ara coeli*, che egli dedicò alla Madre di Dio. Rincesce che varii scritti e varie memorie riguardanti alle azioni di questo grande pontefice siano andate smarrite. Quello che si sa di certo si è che dopo molti patimenti e molte fatiche, dopo aver governata la Chiesa nove anni, tre mesi, dieci giorni egli coronò il suo pontificato

con un glorioso martirio. Gli fu troncata la testa l'anno di G. C. 112 nel 13 di luglio. *V. Boll. jul. 13.*

Io vorrei, o cristiano lettore, che noi prendessimo una lezione da questo sommo pontefice intorno alla frequenza della santa comunione. Egli voleva che tutti quelli che assistevano al sacrificio della messa partecipassero alla mensa eucaristica, non credendo possibile che si possa portare vittoria in tempo di persecuzione senza nutrirsi sovente di questo cibo dei forti, e giudicava come vinti per metà e indegni di trovarsi nell'adunanza dei fedeli coloro, che raramente ricevono la santa Eucaristia.

Che cosa avrebbe detto questo discepolo degli apostoli se avesse veduto quello che noi vediamo ai nostri tempi: cioè certi cristiani comunicarsi appena una volta all'anno. Questo pane disceso dal cielo ha egli minor virtù oggidi di quello che aveva allora? Oppure siamo noi più forti di quelli? È vero che le persecuzioni dei pagani hanno cessato, ma le passioni non hanno preso il posto dei tiranni? La scostumatezza che trionfa oggidi fa ella forse meno apostati agli

occhi di Dio di quello che faceva il timor de' tormenti agli occhi degli uomini? Aniamoci adunque e siamo solleciti di comunicarci bene e comunicarci sovente. Venite a me, ci dice il Signore, voi tutti che siete stanchi ed oppressi dalle fatiche ed io vi solleverò. I cristiani della chiesa primitiva erano perseveranti nell'ascoltare la parola di Dio, e nel partecipare alla santa comunione. S. Agostino dice che a' suoi tempi i fedeli fervorosi solevano accostarsi ogni giorno alla mensa eucaristica. Ora sebbene il fervore siasi da qualche tempo molto raffreddato, tuttavia lo spirito della Chiesa di G. C. fu sempre lo stesso. Ed i padri del concilio Tridentino colle più animate espressioni raccomandano ai fedeli cristiani di mantenersi in tale stato di coscienza da poter partecipare alla santa Eucaristia tutte le volte che vanno ad ascoltare la s. messa. Ecco le parole del testo. Il sacrosanto concilio desidera grandemente, che tutti i fedeli che vanno ad ascoltare la santa messa facciano la santa comunione non solo spiritualmente ma sacramentalmente affinché sia più copioso il frutto che essi possono ricavare da questo SS. sacrificio. Sess. 22, cap. 6.

CAPO VI.

S. Evaristo sesto Papa—Sua patria, educazione.
— È annoverato nel clero romano, sua ele-
zione — Sua sollecitudine contro gli Eretici.

S. Evaristo può certamente gloriarsi di sua patria, giacchè essa fu la città di Betlemme dove nacque il divin Salvatore. La sua nascita avvenne l'anno 60 di G. C. Suo padre era Giudeo e chiamavasi Giuda. Venuto esso a stabilirsi in Atene pose la massima sollecitudine per istruire ed educare suo figliuolo nella religione Giudaica. E poichè Evaristo aveva belle disposizioni per le scienze e per la virtù, così suo padre gli procurò buoni maestri con tutti i mezzi che possono contribuire al progresso dello studio.

Dall'essere venuto a stabilirsi in Atene in età molto giovanile s. Evaristo nella storia viene chiamato ora Greco, ora Ateniese. Non è ben noto il tempo di sua conversione alla fede; si sa solamente che in tutta la sua giovinezza egli manifestò sempre costumi specchiatissimi. Ricevuto appena il battesimo divenne il

modello dei cristiani di Roma. Consacrato prete fu annoverato fra il clero Romano, e si sa che quando s. Ignazio fu condotto a Roma, la santità, lo zelo di Evaristo era universalmente ammirato. Sebbene non fosse che semplice prete, egli nutriva la pietà di tutti i fedeli colle sue prediche e colla sua carità, a segno che infiammava tutti i cuori di fervore e di divozione.

Avendo s. Anacleto riportato la corona del martirio la santa Sede rimase vacante soltanto tredici giorni, tempo indispensabile all' elezione di un Pontefice. E senza esitare un momento con voti unanimi elessero s. Evaristo per sovrano Pontefice e capo della cristianità. La sua consecrazione avvenne il 27 luglio l'anno di Cristo 112 mentre governava ancora il romano impero Traiano. *Bar. ad an. 112.* Appena fu innalzato alla santa Sede egli indirizzò tutte le sue sollecitudini a provvedere ai bisogni della Chiesa. Ella era in quel tempo da tutte parti perseguitata dai pagani e straziata dagli Eretici. I seguaci di Simón Mago, i discepoli di Menandro, di Saturnino, di Basilide e di altri eretici, animati da odio contro al

vangelo, facevano tutti i loro sforzi ed impiegavano tutti i loro artifici per ispargere ovunque il veleno dell'empietà, e singolarmente a Roma. Erano essi persuasi, che se fossero riusciti ad insinuare l'errore nel capo della cristianità, sarebbe stata cosa assai facile il diffonderlo nei membri sparsi nelle varie parti del mondo. Ma G. C. aveva assicurato che in ogni tempo avrebbe assistito la sua Chiesa, e che le potenze dell'inferno non avrebbero mai potuto vincerla; perciò provvide a questa inondazione d'iniquità, a questa molteplicità di nemici per mezzo del suo vicario, cui aveva affidato il governo della Chiesa. Difatti s. Evaristo si pose a vegliare con tale sollecitudine alla custodia del suo gregge che, sebbene la più parte degli eretici venisse a Roma per fare degli apostati, tuttavia per lo zelo del santo Pontefice il veleno dell'eresia non potè mai farsi strada a guadagnare il cuore di un solo fedele.

CAPO VII.

Titoli, benedizione delle chiese. — Diaconi assistenti dei vescovi. — Benedizione nuziale. — Scritti di S. Evaristo. — Suo martirio.

La sollecitudine pastorale di questo santo Pontefice non si restrinse a preservare i fedeli dagli errori, ma si applicò a perfezionare la disciplina ecclesiastica con molti utili regolamenti. Egli distribuì i titoli di Roma ad alcuni sacerdoti particolari perchè ne avessero la cura. Quei titoli non erano allora chiese pubbliche, ma solo oratorii rinchiusi nelle case dei privati, in cui i cristiani si radunavano per udire la parola di Dio, e partecipare ai divini misteri, cioè assistere al sacrificio della santa messa e ricevere la santa comunione. Quelle chiese antiche denominavansi *titoli*, perchè vi si mettevano delle croci dette *titoli* sopra l'uscio per distinguerle dai luoghi profani, e far vedere che erano luoghi consacrati al vero Dio. I pagani mettevano delle statue degli imperatori, che si denominavano *titoli*, so-

pra i luoghi destinati alle pubbliche adunanze; i cristiani controssegnavano colla croce i luoghi destinati al culto divino. I sacerdoti incaricati di governare quegli oratorii erano detti curati, perchè dovevano aver cura delle anime: alcuni di essi erano fissi e dicevansi cardinali, donde venne poi il nome di cardinali. Altri erano movibili a disposizione del Papa, e dicevansi incardinati. È bene però di notare che sotto il nome di titoli per lo più intendevansi solamente le chiese più insigni, che più tardi furono dette basiliche. *Vedi Bar. in Mart. Rom.*

Questo santo papa ordinò eziandio che quando un vescovo predica fosse assistito da sette diaconi, sia per onorare la parola di Dio e la dignità vescovile nel primo ministro d'una diocesi, sia perchè fossero testimoni delle cose predicate, nè dagli eretici si potessero imputare cose che egli non avesse pronunziato, ed anche per fare imparare ai diaconi il vero modo di predicare. *V. Ciacomio in S. Ev.*

Egli stabilì pure per tradizione apostolica molte cerimonie che si usano nella benedizione e consacrazione delle chiese.

Il rito di benedire e di consacrare le

chiese era già praticato, nella legge antica, come leggiamo essersi fatto nella dedicazione del tempio di Salomone. Gli Apostoli trasportarono tale rito nella Chiesa di Gesù Cristo, e ne stabilirono le regole da seguirsi. S. Evaristo pose in iscritto quanto gli Apostoli avevano predicato, ed aggiunse alcune cerimonie pel decoro di quella sacra funzione. Ordinò similmente che, secondo la tradizione apostolica, i matrimonii fossero celebrati in pubblico, e gli sposi dovessero ricevere la benedizione del sacerdote. È bene però che ci ricordiamo che il sacramento del matrimonio non fu istituito da questo santo Pontefice. Esso fu istituito, come lo sono tutti gli altri, dal nostro Signor Gesù Cristo, siccome crede e professa la Chiesa Cattolica.

Sono pure a questo Pontefice attribuite due lettere, una scritta ai vescovi dell'Africa, l'altra ai fedeli d'Egitto. La prima disapprova il cambiamento di un vescovo per interesse, dichiara che un vescovo non deve passare da una Chiesa ad un'altra, senza evidente necessità, e senza una canonica traslazione. cioè l'autorizzazione del sommo Pontefice. La se-

conda lettera riguarda la riforma dei costumi.

S. Evaristo unicamente occupato a soddisfare a tutti i doveri di un buon pastore, non si riposava quasi mai nè giorno nè notte; predicava la parola di Dio ai sacerdoti ed ai semplici fedeli, visitava gli ammalati, distribuiva egli stesso più volte al giorno la santa Eucaristia. Il suo zelo infaticabile diffondevasi perfino ai fanciulli, i quali con amorevolezza accoglieva e incoraggiava alla virtù. Con questa carità universale conservò nella purità della fede tutto il suo gregge.

Benchè l'imperatore Traiano sia stato uno dei migliori principi del Paganesimo, tuttavia non conoscendo i cristiani se non per via dei ritratti orrendi che gliene facevano i pagani e i sacerdoti degl' idoli, egli nutriva verso di quelli un odio implacabile. Si diceva che i Cristiani erano altrettanti maghi e stregoni, che le loro adunanze erano luoghi infami dove si ordivano le rivoluzioni; sotto a queste false prevenzioni ognuno poteva insultare i cristiani, anzi tutti giudicavano di fare opera buona nel perseguirli e sterminarli. E questo era proprio il tempo pre-

3 L. C. — *An. V, F. VI.*

detto dal nostro divin Redentore, quando disse che i persecutori avrebbero reputato di dar gloria a Dio perseguitando i suoi seguaci.

I pagani accortisi che il numero dei cristiani andava ogni giorno crescendo per lo zelo di S. Evaristo, risolsero di farlo morire, persuasi che perduto il pastore, avrebbero più facilmente disperso il gregge. Il santo pontefice era troppo famoso in tutta la Chiesa, per poter rimanere nascosto ai persecutori. Fu pertanto preso e posto in prigione. L'allegrezza che egli provò nell'essere giudicato degno di spargere il sangue per la religione di Gesù Cristo, recò stupore ai magistrati. Essi non potevano comprendere come un uomo di età cotanto avanzata potesse avere ancora tanta costanza e coraggio. Fu dunque condannato a morte come capo dei cristiani, e così meritò la corona del martirio, ed ebbe tronca la testa il dì 26 di ottobre, l'anno del Signore 124. Egli in parecchie ordinazioni creò sei vescovi, 17 sacerdoti, due diaconi, e governò la Chiesa per nove anni e tre mesi.

Appena S. Evaristo ebbe terminata la vita fra i tormenti, i fedeli presero il

corpo di lui, e lo portarono a seppellire nel Vaticano presso al corpo di S. Pietro. Dopo la morte di Evaristo, la santa Sede fu vacante diciotto giorni.

L'anno secondo del pontificato di S. Evaristo è notevole per essere stato colpito dal fulmine il Panteon, famoso tempio di Roma, dedicato a tutti gli dei, e posto sotto la protezione di Giove, che i gentili nella loro ignoranza reputavano padre di tutti gli dei.

CAPO VIII.

S. Alessandro I. — Succede a S. Evaristo. — Sue belle qualità. — Uso del pane azimo. — Mescolanza dell'acqua col vino nella santa messa. — Acqua benedetta e sua efficacia.

I tempi continuavano ad essere burrascosi pei cristiani. A Traiano era succeduto un altro imperatore di nome Adriano; il quale sebbene non abbia decretato alcuna persecuzione, tuttavia essendo pazamente innamorato degli dei, voleva che fossero adorati da tutti i suoi sudditi. Perciò talvolta comandava che fossero maltrattati ed anche coadannati a morte coloro che si fossero rifiutati di piegare il ginoc-

chio dinanzi alle folli sue divinità. Quindi ognuno può facilmente immaginarsi qual pontefice fosse necessario per governare la Chiesa in tempi cotanto calamitosi. Portato il corpo di S. Evaristo ad essere sepolto nel Vaticano vicino alla tomba di S. Pietro, la santa Sede fu vacante soli diciotto giorni che è quasi il tempo indispensabile per eleggere un papa. Questa elezione cadde sopra un giovinetto di nome Alessandro, figlio di un cittadino romano chiamato egualmente Alessandro: sua madre appellavasi Vittoria. Egli non pensavasi certamente che il clero romano portasse il pensiero sopra di lui per innalzarlo alla sede pontificia, perciocchè egli aveva l'età di soli venti anni circa. In quei tempi la Chiesa non aveva ancora fissato l'età per la sacra ordinazione; più tardi, siccome vedremo, fu stabilita l'età di 24 anni per essere ordinato sacerdote, trenta per essere consacrato vescovo. Ma la grande virtù d'Alessandro, lo zelo per la fede, la fervorosa carità, il coraggio nell'affrontare ogni pericolo, la sua prudenza nel maneggiare affari di grave importanza, la scienza sacra e profana che possedeva in grado eminente, tutte que-

ste rare qualità fecero conoscere che nella sua giovanile età eravi maturità di senno, di scienza e di virtù. Egli fu eletto il 13 di novembre l'anno 121.

Appena fatto papa egli dimentico affatto se medesimo, e qual buon pastore, che tutto si dà alla cura delle sue pecorelle, si pose indefessamente a lavorare pel bene della Chiesa universale. Erano più cose che si praticavano nella Chiesa fin dai tempi degli apostoli, le quali cose si tramandavano da uno all'altro, che perciò si chiamavano di tradizione, ovvero d'istituzione degli apostoli. Ma non essendo ancora state scritte, avveniva che in certi paesi fossero variate. Per conservare l'unità della fede e l'uniformità di tali istituzioni apostoliche, S. Alessandro I ordinò più cose che riguardavano al sacrificio della santa messa. Decretò adunque che niun sacerdote potesse celebrare più d'una messa al giorno, la qual cosa vuol dire che niun sacerdote può celebrare più di una messa al giorno, ad eccezione che la santa Sede conceda di poterne celebrare di più, come in più casi è già avvenuto per alcuni gravi motivi.

Stabili pure che nel sacrificio le ostie

fossero di pane azimo, cioè senza lievito, perchè più puro e più atto a significare la sublimità del mistero e la purezza del cuore che deve avere colui che si accosta a questa mensa degli Angeli. Inoltre il pane azimo è anche più conforme all'istituzione di G. C. il quale avendo celebrata la sacra cena co' suoi discepoli ne' giorni che gli Ebrei cibavansi solamente di azimi, egli certamente si conformò a questa legge, e istituì la santa eucaristia in pane azimo. Ordinò pure che al canone della messa si aggiungessero alcune parole che cominciano: *Qui pridie quam pateretur*; colle quali parole chiaramente si esprime che il sacrificio della messa non era altro che la rinnovazione del sacrificio fatto da G. C. sul monte Calvario.

Decretò eziandio che nel sacrificio della santa messa tutti i sacerdoti fossero obbligati di mischiare alcune gocce di acqua col vino; dicendo che l'acqua si mischia col vino in memoria dell'acqua e del sangue che uscì dal costato del Salvatore, ed anche per significare l'unione della Chiesa con Gesù Cristo medesimo.

La lettura del Vangelo, dell'epistola,

dei quattro *passio* che si cantano nella settimana santa sono tutte cose ordinate da S. Alessandro. A lui è pure attribuito un decreto intorno all'acqua santa, ovvero benedetta. Egli ordinò che tale acqua fosse continuamente conservata nell'entrata delle chiese, e nelle case dei privati come mezzo potente a cacciare gli spiriti maligni, ad invocare la benedizione del cielo sopra i nostri lavori, sopra le nostre campagne e sopra le nostre famiglie, e a liberarci da molti mali spirituali e temporali. Il pontefice nel suo decreto si esprime così. Noi benediciamo l'acqua mista con sale ad uso del popolo, affinchè tutti quelli che ne sono aspersi ne siano santificati. Imperciocchè se la cenere di un vitello spruzzato di sangue santificava il popolo nella legge antica, molto più l'acqua che usiamo noi, la quale è aspersa di sale e consacrata con preghiere divine. Se il profeta Eliseo collo spargimento di un po' di sale risanò l'acqua e da amara che era la raddolci, con quanto più di ragione non potremo dire che l'acqua consacrata dalle parole divine sia più efficace a togliere il guasto delle cose umane, allontanare le insidie degli spiriti maligni?

L'acqua benedetta fu in ogni tempo e in tutti i luoghi in uso nella Chiesa. Questa pratica è specialmente basata sopra le parole di S. Paolo, scritte a S. Timoteo (Tim. I, c. 4), quando dice che ogni creatura si santifica colla parola di Dio e coll'orazione. Perciò non solamente l'acqua, ma eziandio l'olio, il pane, e le altre cose destinate ad uso degli uomini soglionsi dalla Chiesa benedire ad esempio di G. C., il quale prima di dare il pane alle turbe lo benedisse, lo spezzò, di poi lo diede a' suoi apostoli che ne facessero la distribuzione. (Luc. c. 9.) Iddio poi dimostrò il suo gradimento per l'uso dell'acqua benedetta con sensibili miracoli. Ai tempi di Costantino il grande un certo Conte Giuseppe usò l'acqua benedetta per vincere le insidie del demonio, e l'effetto ne fu favorevolissimo. *V. S. Epifanio Eres. 30.*

S. Ilarione usava l'acqua benedetta per dissipare certi incantesimi e certi fantasmi coi quali i maghi gentili cercavano d'ingannarlo. *V. S. Ger. in vita S. Ilar.*

S. Marcello, vescovo di Apamea, voleva mandare in fiamme un tempio degl'idoli, e il demonio ne spegneva l'incendio. Il

santo vescovo prese dell'acqua benedetta e con essa fece il segno della santa croce sopra quel fuoco, che non potè più essere spento, e così il tempio degl' idoli fu in breve ridotto in fiamme. *V. Teodoreto lib. 5, c. 21.*

Che se l'acqua benedetta ha tanta virtù di superare ogni forza degli spiriti maligni, chi potrà mai dubitare che tale pratica non sia molto efficace per invocare la potenza di Dio? *V. Bar. ad an. 132.*

Chi poi volesse leggere molti fatti che dimostrano l'intervento della potenza divina nell'uso dell'acqua benedetta, potrebbe leggere S. Basilio (*de Spiritu Sancto, c. 27*); S. Cirillo (cat. 3); S. Ambrogio (*De Sacramentis lib. 2*); S. Agostino (*in Jul. lib. 6.*)

Pertanto noi cattolici appoggiati sopra questa pratica che rimonta fino al tempo degli apostoli; appoggiati sopra l'autorità dei santi padri, dei concilii e sopra una moltitudine immensa di favori ottenuti coll'uso dell'acqua santa, siamo solleciti a farne uso nei varii bisogni della vita. Non entriamo mai in chiesa senza fare con essa il segno della santa croce. Non vi sia una casa fra i cristiani ove non se ne faccia uso.

CAPO IX.

S. Alessandro ordina sacri ministri. — Guadagna molti alla fede — È posto in prigione col prefetto di Roma. — Colloquio di questo prefetto con Quirino.

S. Alessandro governava da dieci anni la Chiesa di Gesù Cristo con una sollecitudine veramente degna del capo della Chiesa. Mentre lavorava per consolidare con decreti la dottrina insegnata dagli apostoli e fino al suo tempo praticata, si adoperava eziandio ad ordinare degni ecclesiastici da spedirsi a portare la luce del Vangelo nei varii paesi. Si sa dalla storia che egli tenne tre ordinazioni nel mese di dicembre, in cui ordinò cinque vescovi, cinque preti e due diaconi. *V. Pont. Gelasii.*

Egli era infaticabile in ogni parte del sacro ministero. Dove non poteva andare in persona, mandava scritti, o inviava sacri ministri. Egli poi in Roma faceva sentire la sua voce in tutti i lati e appresso ogni condizione di persone. Abbiamo detto che mentre S. Alessandro sedeva sulla sede pontificia, governava il romano impero Adriano, di cui si loda

molto la giustizia e la bontà; ma la volontà dell'uomo torna inutile nella pratica della virtù, ove non intervenga l'aiuto della santa cristiana religione. Adriano pensò di far cosa grata agli dei comandando che tutti i suoi sudditi dovessero adorarli. Alla qual cosa rifiutandosi i cristiani, l'imperatore richiamò in vigore gli editti di persecuzione de' suoi antecessori.

Egli fu allora che S. Alessandro raddoppiò zelo e coraggio. La sua sollecitudine confortata dalla grazia gli avevano fatto guadagnare l'affetto di tutto il popolo. La sua predicazione fu così fruttuosa, che giunse a guadagnare alla fede la massima parte dei senatori. Lo stesso prefetto di Roma, di nome Ermete, mosso dai miracoli e dalle verità che S. Alessandro praticava, si convertì egli co' suoi figli, e con 1250 servi, e tutti ricevettero il battesimo.

L'imperatore in quel tempo era assente, e come giunsero a notizia di lui i progressi che faceva la cristiana religione fra i suoi sudditi, egli dalla città di Seleucia mandò a Roma il conte Aureliano, che mettesse a morte quanti cristiani gli fosse dato di scoprire.

Appena entrato in Roma vennero a lui i sacerdoti degl' idoli, e interpretando sinistramente tutte le cose che riguardavano i Cristiani, eccitarono Aureliano a far mettere in prigione Ermete e il papa Alessandro. In quello stesso momento fu fatto un grave tumulto tra il popolo. Alcuni andavano gridando: Alessandro sia bruciato vivo. Altri dicevano: sia pure arso Ermete, che allontanò tante migliaia d'uomini dal culto de' nostri dei, e li fece abbandonare i loro templi e spezzare le loro statue. Aureliano pertanto affine di far cessare il Pontefice di predicare e provare di far prevaricare Ermete, li fece mettere ambidue in prigione. Il pontefice fu messo in una prigione pubblica insieme con una turba di malfattori; Ermete poi, in riguardo delle cariche da lui tenute, venne condotto nella casa di un tribuno di nome Quirino (1).

Quirino preso da compassione pel suo amico Ermete, adoperò tutti i mezzi per

(1) Tutti i fatti che ivi scrivo intorno alla vita di S. Alessandro sono letteralmente ricavati dai Bollandisti, dal Surio, i quali ricavarono gli atti del martirio di questo santo da antichi manoscritti, che si attribuiscono ai notai contemporanei a questo sommo Pontefice V. Surio T. 3. Id. Bolland. die 3 maii.

farlo prevaricare. Vedi, gli diceva, quanti mali caddero sopra di te dacchè ti sei fatto cristiano! Pure se tu vorrai persistere in tal proposito, ti aspettano assai maggiori travagli. Vedi a che stato sei ridotto; tu prefetto di Roma, tu ricco, ora privato di ogni cosa, e quale schiavo chiuso in prigione.

Ermete rispose: a me non è stata tolta la prefettura, ma ho solamente cambiato quella della terra con quella del cielo. Imperciocchè le dignità terrene possono essere tolte dagli uomini, ma niun mortale può togliere le dignità del cielo.

Quirino replicò: io mi maraviglio, che tu uomo dotto e prudente creda esservi un'altra vita dopo la presente, mentre dopo la morte fino le ossa scompariscono, e sono ridotte al nulla.

Ermete. Pochi anni sono io era del medesimo tuo parere, ma adesso sono di sentimento ben diverso.

Quirino. Se è vero quanto mi dici fammelo conoscere, affinchè ci creda anch'io e nello stesso tempo io sappia che tu hai operato con prudenza.

Ermete. S. Alessandro è colui che mi cavò dall'errore e da tale cecità.

Quirino. Parli tu forse di quell' Alessandro che io tengo chiuso nella pubblica prigione.

Ermete. Appunto Alessandro vescovo, che è tenuto tra le catene, mi ha insegnato queste cose.

Quirino. Ora ti giudico più colpevole di prima, perchè tu presti fede ad un uomo che per le sue malvagità sarà in breve condannato alle fiamme. Ascoltami, o Ermete, uomo illudere, savio, prudente, ritorna ai buoni sentimenti, adora quegli Dei che i tuoi maggiori e tu stesso avete adorato. Ciò ti tornerà di grande vantaggio. Aureliano stesso mi ha incaricato di dirti che facendo questo, ti renderà le tue sostanze, la tua prefettura, le tue ricchezze, ti innalzerà a grandi onori ed avrai la sua amicizia.

Ermete. Tu non mi hai permesso di dirti quelle cose che mi hai dimandato.

Quirino. Io ti aveva dimandato di espormi le ragioni che ti avevano indotto a farti cristiano. Ma tu hai chiamato uomo santo colui che io tengo chiuso tra le catene in prigione. Perciò appena mi hai nominato quello scellerato da cui tu sei stato ingannato, non mi fu più possibile

lasciarti parlare. Ora in te io non ravviso altro che un uomo ingannato da un menzognero, che in pena de' suoi delitti giace in profonda ed oscura prigione, e che in breve sarà certamente mandato alle fiamme. Che se mai egli valesse a qualche cosa liberi sè e te di prigione.

Ermete. Ascolta, o Quirino. Quando il mio Signore G. C. era in croce, i giudei lo insultavano dicendo: se può, discenda egli dalla croce e noi crederemo in lui. Ma egli leggeva la perfidia nel loro cuore, e sapeva che non avrebbero creduto qualunque cosa avesse fatto; perciò non volle compiacerli.

Quirino. Se è vero quanto mi dici, io andrò da Alessandro e gli dirò: se vuoi che io creda che tu sei il predicatore del vero Dio, e che il vero Dio è quello che tu adori, fa che io trovi Ermete con te, o te con Ermete nella stessa prigione, e allora crederò a quanto mi dici.

Ermete. Tutto quello che mi hai detto io lo credo tutto possibile al nostro Dio.

Quirino. Or bene: io andrò tostò da Alessandro, e sopra di lui triplicherò le catene e le guardie; e dirò che egli venga a te all'ora di cena; e se tal cosa potrà

avverarsi nel corso di questa notte, io crederò a quanto egli dice.

Ognuno può facilmente comprendere come la grazia del Signore comincia a farsi strada nel cuore di Quirino. Di mano in mano che egli udiva parlare della cristiana religione sentiva nascersi nel cuore vivo desiderio di istruirsi di più; deponeva l'odio contro ai cristiani, e sentivasi a crescere il desiderio di conoscere le meraviglie di cui gli si parlava. Ma Dio vuole che andiamo ad ascoltare questa divina parola da' suoi ministri e specialmente come ce la propone il vicario di Gesù Cristo.

È bene qui di notare come fosse opinione sparsa presso i Gentili e presso gli stessi Ebrei che i cristiani fossero grandi operatori di miracoli, a segno che tal volta giugnevano a chiamarli maghi. La qual cosa produceva ne' Gentili un vivo desiderio di trattare coi cristiani.

Così aveva fatto Pilato ed Erode. Essi desideravano di vedere G. C. per essere testimoni di qualche miracolo, e così pure gli imperatori. I giudici e i governatori delle città talvolta si trattenevano a lungo coi confessori della fede, e mitigavano anche il loro furore nel desiderio di vedere qual-

cheduno di quei tanti miracoli che loro si diceva operarsi dai cristiani.

CAPO X.

Preghiera di s. Alessandro — Un angelo il conduce alla casa di Quirino — Ermete racconta la storia della sua conversione.

Quirino per assicurarsi che non gli facessero travedere le cose andò a riferire ad Alessandro la sfida fatta ad Ermete, di poi fece mettere un numero di guardie tre volte maggiore dell'ordinario, tanto intorno alla camera ove era Ermete, quanto intorno alla prigione dove era Alessandro. Così aveva anche fatto Erode, allorchè fece chiudere in prigione s. Pietro.

Il Pontefice intesa tal cosa si mise tosto a pregare Iddio onde volesse manifestare la sua gloria, e illuminare quel tribunò con un miracolo. Egli pregava così: Signor mio G. C., che mi hai chiamato a sedere sopra la cattedra di s. Pietro tuo apostolo, concedimi, non già che io sia libero dal martirio, ma che venga il tuo angelo, e di questa sera mi conduca al tuo servo Ermete, e dimani mattina mi riconduca qua senza che alcuno se ne

4 L. C. — *An.* V, F. VI.

accorga finchè io sia ritornato. Pregava ancora, quando uno splendore illumina tutta la prigione, mentre un giovinetto con un lume in mano gli si presenta e dice: *Alessandro, seguimi.*

Il Pontefice temendo che fosse un'illusione o frode diabolica, si volse al giovinetto e disse: io non andrò teco se tu non farai prima qui orazione. Il fanciullo, che alla vista sembrava aver l'età di cinque anni, s'inginocchiò, e stette mezz'ora in orazione; di poi si levò e recitò ad alta voce il *Pater noster*. Prese poscia per mano Alessandro, il quale dal modo di pregare si accertò essere questo un angelo mandato da Dio, siccome aveva fatto a s. Pietro in Gerusalemme, e cominciò a seguirlo. Passò le porte, e le guardie, senza che alcuno cercasse di fermarlo, e andato coll'angelo alla casa di Quirino, entrò nella stanza dove era Ermete. Appena i due santi si videro insieme si abbracciarono piangendo di allegrezza e confortandosi l'un altro a patire qualsiasi male per amore di G. C. A fine poi di ringraziarlo dei favori ricevuti si posero a pregare.

Mentre si trattenevano in orazione, giun-

se Quirino, il quale al vedere i due confessori della fede inginocchiati e fare insieme orazione, circondati da raggianti splendori rimase come incantato. Vedendolo così fuori di sé gli dissero: Ciò che dimandasti, ora l'hai ottenuto; eccoci ambidue insieme di corpo siccome lo eravamo già prima di spirito. Ora credi. Ma per non lasciare in te ombra di dubbio, domani ci troverai al nostro luogo di prima non sciolti come ci vedi adesso, ma legati, con quelle stesse catene con cui ci hai fatto legare. Quirino rispose: Quanto voi avete fatto può essere avvenuto per arte magica.

Non dir così, ripigliò Ermete, perciocchè tu hai dimandato questa prova; hai triplicato le guardie tanto alla mia camera, quanto alla pubblica prigione; nondimeno ci vedi qui insieme; e sta sicuro che ciò non può avvenire se non per volere di Dio, alla cui potenza ogni cosa è possibile. Egli stesso, quando era nel mondo e conversava cogli uomini, operò simili meraviglie dando la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, e perfino la vita ai morti. Egli stesso assicurò che i suoi seguaci avrebbero operato miracoli maggiori di quelli

operati da lui. I suoi servi operano al presente le stesse meraviglie non in virtù di loro, ma in virtù del suo Santo Nome. Quando mai tu vedesti risuscitare un morto per arte magica? Ora piacciati di ascoltarmi, io ti racconterò quanto mi occorse con Alessandro, e così cesserai d'incolparmi quasichè io sia stato troppo facile ad abbandonare gli dei, che adorarono i miei antenati per adorare G. C. morto in croce.

Io ho un figliuolo, come sai, il quale poco tempo fa cadde ammalato. Io lo portai al tempio di Giove, feci sacrificio, invocai tutti i nostri Dei, ma tutto invano, poco dopo egli morì. Teneva allora in casa una serva, che aveva allevato quel mio figliuolo, la quale di poi era divenuta cieca.

Vedendomi tutto addolorato, costei mi disse: se tu invece di portare tuo figlio a Giove in Campidoglio l'avessi portato alla tomba di s. Pietro (*ad limina Petri*) e avessi creduto in G. C., tuo figliuolo vivrebbe ancora sano e salvo. Io la ripresi dicendole: se non può guarire te che sei cieca, avrebbe potuto guarire mio figlio che è morto?

La serva non rispose, ma subito si

partì. Tre ore dopo ritornò co' suoi occhi belli, chiari e perfettamente guariti, siccome erano prima della sua cecità. Senza profferire parola alcuna, ella prese il corpo di mio figliuolo che non aveva ancora sepolto e lo portò via correndo. Io e molti servi l'abbiamo seguita per vedere che cosa fosse per fare. Giunta dove era Alessandro ella gettosegli ai piedi e disse: Signore, fa che io ritorni cieca, e che questo figliuolo ritorni vivo. Alessandro rispose: Dio non toglie le grazie fatte; egli è infinitamente misericordioso; il giovine risusciterà e tu rimarrai colla vista. Delto questo il venerando Pontefice si pose in orazione, e prima che la finisse vidi mio figliuolo alzarsi in piedi, vivo, sano, senza alcun segno di essere stato ammalato. Avendo veduto tal miracolo me gli gettai a' piedi e lo pregai di farmi cristiano. Egli mi instruì qualche tempo, di poi fui battezzato.

Fatto questo consegnai le mie sostanze a mio figliuolo, cui diedi G. C. medesimo per tutore. Posi in libertà i miei schiavi, donai qualche cosa a tutti, dispensai parecchie altre cose ai poveri, ed al presente non temo che i miei beni siano

confiscati, neppure temo di perdere la vita, anzi riputerò grazia particolare se avrò la bella sorte di essere annoverato fra' martiri di G. Cristo.

CAPO XI.

S. Alessandro dall' angelo ricondotto in prigione — Guarisce la figlia di Quirino — Predica ai prigionieri—Converte molti alla fede.

Quirino aveva udito ogni cosa con somma attenzione e tutto commosso in cuor suo esclamò: si degni Iddio di guadagnare l'anima mia per mezzo di voi in questo modo: Io ho una figliuola inferma di male incurabile nella gola; fatemela guarire ed io vi darò tutte le mie sostanze, rimarrò qui con voi in prigione, e se occorrerà, son pronto a morire per confessare la fede di Gesù Cristo.

Alessandro rispose: fa delle tue ricchezze quell'uso che meglio ti aggrada, in quanto poi a tua figlia menala qui, e se tu hai fede in Dio, ella guarirà.

Quirino soggiunse: vuoi che io la conduca qui ove tu sei, oppure alla prigione dove eri prima? Alessandro disse: menala pure nella pubblica prigione, e mi tro-

verai colà. Quirino voleva lasciare quella stanza aperta, ma Alessandro ed Ermete gli dissero che la chiudesse pure secondo il solito.

Appena partito Quirino, apparve di nuovo l'angelo in forma di giovinetto, ricondusse Alessandro nella prigione donde l'aveva tolto e poscia disparve.

Niuno farà le maraviglie sulla possibilità di questo fatto; perciocchè oltre di essere facilissimo a Dio l'operarlo, abbiamo fatti più strepitosi, e a questo somigliantissimi registrati nella sacra scrittura. Daniele era stato chiuso nella fossa dei leoni in Babilonia, e Iddio mandò un angelo al profeta Abacuc nella Palestina, e mentre esso portava gli alimenti ai mietitori de' suoi campi, l'angelo il prende pei capelli e in un istante lo porta in Babilonia. Dopo di aver dato cibo a Daniele l'angelo stesso lo ripone al luogo dove l'avea preso. L'apostolo s. Pietro viene egli pure chiuso in prigione, e custodito con gran numero di guardie. Iddio manda un angelo, fa risvegliare s. Pietro, gli comanda di vestirsi e di seguirlo. Le porte si aprono, passano in mezzo alle guardie che non proferiscono parola; e

Pietro sano e salvo è condotto alla casa di Marco. Questi e moltissimi altri fatti sono registrati nella Bibbia e nella storia ecclesiastica affinchè cessi il nostro stupore se li vediamo rinnovati nelle vite de' santi. Piuttosto dobbiamo ammirare la cura amorosa che prende Iddio de'suoi servi fedeli quando trattasi di confortarli nei pericoli, promuovere la sua gloria, e salvare le anime riscattate col sangue prezioso di Gesù Cristo.

Appena Quirino lasciò Alessandro, corse a casa, prese la figliuola e con essa andò alla prigione ove era Alessandro. Le porte erano chiuse e perfino sigillate, e le guardie erano al loro posto vigilanti e facevano sentinella. Intanto apre il carcere, e trova Alessandro nell'atteggiamiento stesso che lo aveva veduto nella camera di Ermete. Egli rimase come fuori di sè per lo stupore, e gettatoglisi ai piedi disse: io ti domando per grazia, o Alessandro, che preghi per me, affinchè non venga sopra di me lo sdegno di quel Dio, di cui tu sei Vescovo, e non sia così punito per la mia ostinazione e per gli altri miei peccati. Il nostro Dio, rispose Alessandro, non vuole che alcuno perisca,

anzi vuole che ognuno si salvi, offre a tutti un generoso perdono, e per dare un pegno della sua misericordia infinita, morì in croce pregando per coloro medesimi che lo avevano crocifisso.

Quirino prostrandosi di nuovo soggiunse: questa è la mia figlia inferma, abbi pietà di lei, e prega Iddio che la guarisca da questa lunga e dolorosa infermità.

Aless. Quanti trovansi chiusi in questa medesima carcere?

Quir. Circa venti.

Aless. Guarda se ce ne sono che trovansi qui prigionieri pel nome di G. Cristo

Quirino andò, e dopo di aver fatte accurate indagini ritornò dicendo: Avvi qui un sacerdote vecchio di nome Evezio, ed un altro di nome Teodolo che mi dicono essere venuto dall'oriente.

Aless. Va presto, o Quirino, e con quel maggior onore e rispetto che puoi conducili qui. Ma prima prendi questa catena che ho al collo e mettila alla tua figliuola.

Quirino tolse dal pontefice ogni catena, di poi si prostrò nuovamente dinanzi al santo pontefice e baciandogli riverente-

mente i piedi dicevagli: metti tu questa catena a mia figlia. Alessandro accondiscese, e Quirino tosto andò a prendere i due sacerdoti Evenzio e Teodolo. In quel momento apparve di nuovo l'angelo portando, come prima, una fiaccola ardente. E rivoltandosi alla fanciulla disse: sii tu guarita, e conservati nello stato di verginità, ed io ti farò vedere il celeste sposo che pel tuo amore sparse il suo sangue. Ciò detto l'angelo disparve. Intanto giunse Quirino coi due sacerdoti, e vedendo sua figlia perfettamente guarita non sapendo come esprimere altrimenti la sua meraviglia disse ad Alessandro: esci di qua, acciocchè Dio non mandi il fuoco dal cielo per abbruciarmi, e così punirmi per averti tenuto in questa prigione.

Alessandro gli disse che rimanesse tranquillo, di poi aggiunse: se vuoi farmi cosa grata, va e persuadi tutti quelli che sono in questa prigione che ricevano il Battesimo e si facciano cristiani. Quirino soggiunse: caro Padre, vorrei ben poterli compiacere, ma voi cristiani siete santi, e costoro sono ladri, adulteri, omicidi. Alessandro replicò: Cristo scese dal Cielo in

terra, è nato da una vergine, chiamò tutti i peccatori a penitenza; perciò non tardare di condurmeli qui tutti. Allora Quirino esclamò a chiara ed alta voce: chiunque voglia farsi cristiano si faccia pure, e chiunque riceverà il Battesimo egli è padrone di andare ove vuole.

Venuti alla presenza di Alessandro, esso ispirato da Dio cominciò a parlare così: miei figliuoli, ascoltate e credete. Quel Signore Iddio che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi, quel Dio che scuote i fulmini e manda i tuoni, che dà la vita e la morte, quel Dio cui servono il sole, la luna, le stelle, la serenità, le nuvole e la pioggia; questo Dio dal regno de' cieli mandò in terra suo figliuolo unico perchè si facesse uomo e così cominciasse a nascere colui che non ebbe alcun principio; cioè Dio eterno si facesse uomo e come tale nascesse da una vergine.

Egli cominciò ad invitare tutti gli uomini a credere in lui. Ma i Giudei essendo duri di cuore e non volendo credere fece in loro presenza questo miracolo. Pranzando con loro, e mancando vino ai convitati egli cangiò l'acqua in

vino. Parimente prese a manifestare i segreti pensieri degli uomini. Diede la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, raddrizzò gli storpi, cacciò i demoni, guarì ogni genere d'infermità, e diè la vita ai morti. Egli comandò ai venti, calmò le tempeste, camminò sopra le onde come si cammina sulla terra. Alla vista di tali meraviglie un'immensa moltitudine credette a lui. Ma i Farisei e molti Giudei si ostinarono nella loro malizia e giunsero a farlo morire in croce. Egli morì volontariamente, perchè essendo egli padrone della vita, poteva certamente liberarsi dalla morte. Ma egli ha voluto morire per farci vedere come egli era potente da vincere l'autore della morte. Perciò il terzo giorno risuscitò da morte e alla presenza di molti sali al cielo, dando a' suoi discepoli la potestà di operare le stesse meraviglie. Questi, che noi chiamiamo G. C., ritornerà alla fine del mondo per giudicare i buoni ed i cattivi di tutto il bene e di tutto il male che ciascuno avrà fatto. Questi è colui cui voi dovete credere per diventar cristiani.

Le parole di Alessandro innamorarono tutti quei prigionieri delle verità del van-

gelo, e tutti ad una voce chiesero di essere fatti cristiani. Il pontefice comandò ai due ministri Evezio e Teodolo che continuassero a instruirli nella fede. In breve Quirino, la sua figliuola, che chiamavasi Balbina, con tutti gli altri prigionieri ricevettero il Battesimo. Così quella prigione ove poco prima non risuonavano che bestemmie e maledizioni, divenne una specie di chiesa dove si cantavano con fervore lodi al Signore.

CAPO XII.

Martirio di s. Quirino — di Ermete — di Balbina e di molti altri — S. Alessandro alla presenza di Aureliano — Vien posto sull'eculeo.

La notizia che Quirino, la sua figliuola, e i prigionieri eransi fatti cristiani, non tardò molto a pervenire alle orecchie di Aureliano, che ne fu grandemente sdegnato. Fatto venire Quirino alla sua presenza prese a parlargli così: che cosa mai io sento di te, o Quirino. Io ti amava come figliuolo, e tu mi hai trattato da nemico? Dimmi, ti sei anche lasciato ingannare da Alessandro? Quirino rispose: non occorre che io lo neghi, io sono cri-

stiano. Tu puoi farmi tutti i mali che vuoi, e darmi anche la morte, ma non perciò io mi arresterò di confessare che G. C. è vero Dio. Ti avviso ancora che tutti quelli che erano in prigione si sono fatti cristiani. Io diedi loro licenza di andarsene liberi, e il medesimo feci con Alessandro ed Ermete, ma non vollero farlo dicendo: se dobbiamo essere pronti a morire pei nostri delitti, qualora avessimo la disgrazia di commetterne, quanto più dobbiamo essere preparati a morire pel nome di Gesù Cristo? Io ho aperto loro le carceri e dissi che se ne andassero, ma niuno volle uscire, e stanno là tutti apparecchiati al martirio col medesimo desiderio con che un affamato andrebbe ad un lauto pranzo.

Grande fu lo sdegno di Aureliano a tali parole e nel suo furore comandò che sull'istante fosse tagliata la lingua a Quirino dicendo: questo sia il principio del tuo castigo, acciocchè tu perda il membro con cui ti gloriasti di avermi offeso, e non hai avuto riguardo di confermare il tuo delitto in mia presenza. Di poi lo fece tormentare in molte maniere, e dopo di avergli fatto tagliare le mani e i piedi

ordinò che gli venisse troncata la testa e il suo corpo gettato ai cani. Ma i fedeli ebbero cura di raccoglierne gli avanzi e dargli onorevole sepoltura. Santa Balbina, di lui figliuola, serbava tanta gratitudine verso s. Alessandro che non cessava mai di baciare quella catena con cui era stata guarita. Per la qual cosa il Pontefice le disse: cessa di baciare questa catena, va piuttosto (*ad limina Petri*) a baciare le catene di s. Pietro.

Nel suo furore Aureliano non trovava più soddisfazione se non nel sacrificare vittime cristiane. Fece tagliare la testa ad Ermete, di poi diede ordine che Balbina e tutti coloro i quali erano stati battezzati in prigione fossero condotti sulla riva del mare e gettati dentro con grandi pesi al collo. Tutti questi diedero la loro vita per amore di G. Cristo.

Così Iddio moltiplicava la sua misericordia sopra quelli che appaiono i più dispregevoli, e colla sua grazia infondeva ne' suoi martiri quel coraggio che chiamasi eroismo cristiano; in simile guisa togliendoli dalle carceri del mondo li sollevava a quella gloria celeste che non ha paragone con quello che ci tocca patire sopra la terra.

Dopo di aver mandato a morte tanti cristiani Aureliano parve alquanto calmato. Perciò mandò a chiamare Alessandro con Teodolo ed Evenzio; quindi con pacifiche parole, cominciò a parlare così: Io vorrei che tu, o Alessandro, mi facessi conoscere tutti i misteri della tua religione, e sapere qual cosa vi prometta questo vostro Gesù Cristo, che io non conosco, e per cui vi lasciate con tanta indifferenza ammazzare.

Alessandro si accorse che il governatore desiderava di sapere i misteri della religione cristiana non per istruirsi, ma per metterli in dispregio, perciò si fece a rispondere così: quello che tu dimandi è cosa santa, ma il nostro Signor G. C. ci proibisce di gettare le cose sante dinanzi ai cani; cioè ci proibisce di palesare le sublimi verità di fede a quelli che non desiderano di saperle per crederle, ma per metterle in derisione. Non è espediente, diceva il Salvatore, dare le cose sante ai cani e gettare le pietre preziose davanti ai porci.

Dunque io sono un cane? rispose Aureliano, montando in collera. Alessandro replicò: la tua sorte, Aureliano, è molto

inferiore a quella del cane, perchè egli è irragionevole, e non venera le verità della fede solo perchè non le conosce; che se egli commette qualche errore, lo paga colla vita. Ma l'uomo che è fatto ad immagine di Dio, e che essendo ragionevole conosce le verità della fede e le disprezza, se egli commette grave offesa al suo creatore, la paga non solo colle pene della vita presente, ma ancora colle fiamme eterne dell'inferno.

Dimmi quello che ti ho chiesto, riprese Aureliano, altrimenti comincio a farti tormentare.

Aless. Chi vuole essere instrutto nella religione di G. C. bisogna che il faccia coll'umiltà e non colle minaccie.

Aur. Dimmi quel che ti domando, e pensa che sei davanti ad un giudice, la cui potenza è temuta da tutto il mondo.

Aless. Bada bene, o Aureliano, che colui il quale si vanta della sua potenza, egli è vicino a perderla.

Aur. Infelice che sei, le tue parole e la tua audacia saranno punite coi più atroci tormenti.

Aless. Non sei per fare alcuna novità, facendomi così tormentare. Perciocchè

5 L. C. — *An.* V, F. VI.

qual uomo innocente potè fuggire dalle tue mani? Presso di te vivono solamente tranquilli coloro che rinnegarono il nostro Signor G. C. Io poi coll'aiuto divino sono certo di non negare il mio Signore; è cosa indispensabile che io sia da te tormentato ed ucciso, come lo fu il glorioso Ermete, l'intrepido Quirino, e come lo furono tutti quelli che, illuminati da Dio, passarono coraggiosi in mezzo ai tormenti e giunsero alla vita eterna.

Aur. Questo è appunto quello che cerco da te. Qual è la cagione di tanta stranezza da lasciarvi piuttosto uccidere che cedere a' miei comandi?

Aless. Te l'ho già detto, e te lo ripeto, che non è permesso di dare ai cani le cose sante.

Aur. Sono io forse un cane? Cessino le parole, veniamo tosto ai flagelli.

Aless. Io non temo que' flagelli che passano in un momento, ma temo quei flagelli che tu non temi, voglio dire i tormenti dell'inferno che non finiranno mai più.

Si accorse allora Aureliano che parlava inutilmente, perciò abbandonandosi all'impeto del suo sdegno, ordinò ai sa-

telliti di spogliare S. Alessandro e di poi stenderlo sopra l'*eculeo* ossia *cavalletto*, che era una tortura delle più dolorose. Consisteva l'*eculeo* in due travi sostenute in alto. Alla estremità di ciascuna di queste travi eravi una girella, ovvero tagliuola, intorno a cui facevano scorrere funi a bello studio congegnate. Quando condannavano un cristiano all'*eculeo*, il prendevano, lo collocavano sopra quelle travi, di poi lo legavano pei piedi e pelle mani. Facendo quindi scorrere le corde per le girelle, tendevano il corpo del martire in guisa che talvolta le vene si rompevano e le giunture si staccavano. Quando poi il corpo era così straziato da quell'orribile tensione, si rallentavano in un tratto le funi, e allargandosi le due travicelle, il martire rimaneva sospeso pei piedi e per le mani. Mentre era in simile atteggiamento, per lo più il paziente era sottoposto alla flagellazione, agli uncini di ferro, o ad altri tormenti di simil genere.

Quando S. Alessandro fu così disteso sopra l'*eculeo*, Aureliano comandò che fosse battuto con verghe e lacerato con uncini di ferro; sicchè la sua carne era

strappata a brani, e il suo sangue scorreva sino a terra. Di poi ordinò che si accendessero fiaccole, e così ardenti fossero poste sotto alle sue piaghe. Ma quei tormenti acuti e prolungati ben lungi dallo abbat'ere l'animo del santo pontefice, pareva che lo rendessero più ansioso di patire per la fede, perciocchè il suo cuore era così infiammato d'amor di Dio, che pareva insensibile ai più spietati tormenti; egli non faceva un lamento, non proferiva un sospiro.

Vie più attonito Aureliano disse: perchè non ti lamenti? Qual è la causa del tuo silenzio?

Alessandro rispose: Quando il cristiano fa orazione, egli parla con Dio, e quando pensa a lui, egli dimentica quanto soffre quaggiù.

Aur. Rispondi a tutte le cose che ti dico, e ti farò sospendere i tormenti.

Aless. Stolto che sei, fa quel che vuoi, io non temo la tua crudeltà.

Aur. Abbi almeno riguardo alla tua età; non tocchi ancora i trent'anni, e vuoi già così privarti di vita?

Aless. Tu abbi piuttosto pietà dell'anima tua; perciocchè se io perdo il mio corpo, io salvo l'anima mia; ma se tu

perdi l'anima, per te tutto è perduto in eterno.

Mentre queste cose avvenivano ed Alessandro era tuttora sospeso sull'eculeo, la moglie di Aureliano, che chiamavasi Severina, siccome aveva fatto la moglie di Pilato quando era per condannare il Salvatore, mandò a dire queste parole al marito: libera te stesso da una grave sciagura, lascia in libertà codesto Alessandro. Perchè anche tu sei per essere colpito da mala morte, e lascerai me vedova sventurata. Che cosa è questa mai; gridò Aureliano infuriato? Forse anche mia moglie è d'accordo con questo ingannatore? Tuttavia mosso da tali parole fece levare dai tormenti Alessandro dicendo: ne vedremo altra volta il fine.

CAPO XIII.

Interrogatorio e flagellazione di S. Evenzio e Teodolo — Sono gettati con S. Alessandro in una fornace ardente. — Loro martirio.

Aureliano adunque atterrito dai mali che gli prenunziava la sua stessa moglie, che si crede fosse già cristiana, fece togliere s. Alessandro dai tormenti, ed

in sua vece ordinò che si collocassero i Ss. Evenzio e Teodoro sopra l'eculeo. Voltosi di poi ad Alessandro disse: dimmi, o Alessandro, chi sono costoro? Alessandro rispose: sono due cristiani ambidue sacerdoti. Rivoltandosi di poi ad Evenzio disse: come ti chiami?

Ev. In quanto al corpo mi chiamo Evenzio, in quanto all'anima sono cristiano.

Aur. Quanto tempo è che sei cristiano?

Ev. Sono settant'anni, perchè di undici anni fui battezzato, di venti sono stato ordinato sacerdote; ora ne ho ottant'uno, e ne ho già passato uno in prigione molto allegro e contento.

Aur. Piglia il mio consiglio, o buon vecchio, abbi riguardo alla tua età, nega che Cristo sia Dio, e sarai mio amico, vivrai tranquillo nelle ricchezze, e non sarai condannato a finire la tua vita nei tormenti.

Ev. Il tuo consiglio non fa per un cristiano. Meglio sarebbe che tu prendessi il consiglio che io sono per darti, e che ti facessi cristiano, e così eviteresti un supplicio eterno che nell'altra vita è preparato a te e a tutti quelli che muoiono nella cecità in cui ti trovi.

Aureliano non diede ascolto al santo martire: anzi volle provare di far prevaricare Teodolo dicendogli: sei tu quel Teodolo che reputa per nulla i miei comandi?

Teod. Io reputo per nulla i tuoi comandi e te stesso ancora, perchè con tanti atroci supplizi laceri i servi di Dio. Che cosa ha fatto Alessandro che tu hai oppresso con tanti tormenti?

Aur. Credi tu forse di andarne esente?

Teod. Spero nella misericordia del mio Dio, che non sarò separato dalla società de' suoi martiri.

Aureliano vedendo inutile ogni prova, ordinò che si accendesse una gran fornace, e facendo legare insieme Alessandro con Evenzio, ve li fece gittar dentro al punto che le fiamme erano avvampanti. Acciocchè Teodolo fosse atterrito dalla vista di quel supplizio e si risolvesse a sacrificare agli dei, volle che egli stesso fosse presente e vedesse i suoi compagni a consumare la vita fra le fiamme. Ma la cosa riuscì ben altrimenti. Perciocchè vedendolo mesto, S Alessandro gridò a gran voce dicendo: o fratello Teodolo, vieni qua anche tu, perciocchè quel quarto compagno, cioè quell'angelo che apparve

tra i fanciulli ebrei quando trovavansi nella fornace di Babilonia, apparve anche qui ed è con noi. Allora Teodolo si lasciò cadere nella fornace. Iddio rinnovò verso quei tre confessori il miracolo stesso, che aveva operato verso i tre giovanetti che Nabucodonosor avea fatto gettare nella fornace di Babilonia. Il fuoco perdette la sua forza e non fece più male ad alcuno. Vedendosi in maniera cotanto prodigiosa difesi dalle fiamme, si posero a cantare come facevano i tre giovanetti di Babilonia, dicendo: O Signore, tu ci hai provati col fuoco, e colla tua misericordia avendoci purgati dai nostri peccati, più non hai trovato in noi alcune iniquità. La qual cosa essendo stata annunziata ad Aureliano, né fremette di sdegno, e nel suo furore diede ordine che fossero tutti e tre cavati dalla fornace, facendo sull'istante tagliare la testa ad Evenzio e Teodolo; ad Alessandro poi fece cacciar tante punte di ferro per la vita, che in breve egli spirò fra i tormenti. Egli riportava la corona del martirio il tre di maggio l'anno 432, nella via Numentana, sette miglia lungi da Roma, dopo aver governata la santa Sede anni dieci, mesi cinque, giorni venti. *V. Baronio all'anno 432.*

CAPO XIV.

Sepoltura di S. Alessandro. — Terribile morte di Aureliano. — Culto verso le reliquie di S. Alessandro.

Le memorie che riferiscono il martirio di questi gloriosi confessori della fede, dopo di averne esposto i patimenti, le risposte, i miracoli e la morte gloriosa, finiscono così: dopochè i tre martiri furono morti, Aureliano, come per insultarli, faceva gran festa, quasi avesse riportata una grande vittoria. Ma guai a chi si rallegra del male operato. Mentre stavasi in questo giubilo ode una voce che dice: Aureliano, tu ti burli di costoro, ma sappi che loro sono state aperte le porte del cielo, a te quelle dell' inferno. A quelle parole Aureliano parve colpito da un fulmine: un terrore invase tutta la sua persona, quindi cominciò a dire a Severina sua moglie: Venne a me un giovinetto con una verga di ferro infuocata, e gettandola davanti a' miei piedi disse: ricevi il premio che ti sei meritato. Da quell'istante fui assalito da un fremito e da uno spavento, ed agitato da una violenta febbre, non so più quello che mi faccia. Prega il tuo Dio

per me, o Severina, affinchè mi perdoni. Severina gli rispose: io andrò e da me sola seppellirò i corpi di quei tre che hai fatto morire, affinchè non accada anche a me simile sventura. Ella pertanto andò e a sette miglia lungi da Roma, in un suo podere sulla via Numentana, seppellì Alessandro, Evenzio in un medesimo monumento, e seppellì Teodolo solo in un luogo separato. Allora si radunarono tutti i sacerdoti del clero romano, e venuti al luogo dove i corpi de' santi martiri erano stati sepolti, loro fecero onorevoli esequie. Severina poi ritornò in fretta a casa e trovò Aureliano fuor di senno e travagliato da una febbre che lo bruciava vivo. Cui Severina indirizzò queste parole: Non hai voluto ascoltare le mie parole, ed ecco di mala morte morrai e mi lascerai vedova abbandonata.

In quell'istante Aureliano mordendosi e masticandosi la lingua, morì arrabbiato, dando così un terribile esempio de' mali preparati a quelli che perseguitano la santa cristiana religione.

Allora Severina si vestì di cilici, cioè prese un abito che indicava come ella aveva deliberato di passare tutta la sua

vita nella pietà e nella penitenza. Di poi andò a dimorare in quel luogo medesimo dove erano stati sepolti i nostri santi martiri; nè più di là si allontanò, finchè venne dall'Oriente un vescovo, di nome Sisto, il quale a preghiera di Severina ordinò un sacerdote deputandolo a celebrare ogni giorno il santo sacrificio della messa sulla tomba dei santi martiri. Da questo fatto si vede quanto sia antico l'uso di celebrare i divini misteri sopra le reliquie dei santi. Questa pratica è tuttora in vigore nella Chiesa cattolica, giacchè nelle pietre sacre dei nostri altari si mette sempre la reliquia di qualche santo.

In tutti i tempi si ebbe grande venerazione per questo sommo pontefice; e tutti i giorni si fa commemorazione di lui nella santa Messa e si invoca ad esserci protettore presso Dio.

Più tardi il corpo di S. Alessandro fu trasportato in Roma nella chiesa di santa Sabina. L'anno 1061, un altro sommo pontefice, anche chiamato Alessandro, e secondo di questo nome, concedette ai fedeli di Lucca, che è una città della Toscana, una reliquia insigne di S. Alessandro primo, insieme colle catene da

cui era stato legato. Il contatto di queste catene operò molti prodigi, dando la sanità ad un gran numero d'infermi che avevano perduta ogni speranza di guarigione. Fra le altre meraviglie si racconta quanto segue: Un ladro andò in una chiesa per rubare quello che di più prezioso sarebbe venuto alle mani. Esso penetrò nel luogo ove solevansi tenere le reliquie e le altre cose più venerande, e non trovando cose di valore, come egli si pensava, rubò le catene di S. Alessandro, che vendette per quattro soldi ad un fabbro ferraio. Esso provò col martello e col fuoco di ridurle in pezzi, ma non gli riuscì mai di romperle. A tale miracolo spaventato il ladro palesò il suo delitto al fabbro, che le portò nuovamente alla chiesa di prima, dove si conservarono sino a' nostri giorni. *V. Boll. tom. I, maii, pag. 270-4.*

CAPITOLO XV.

Un riflesso importante.

La morte del conte Aureliano, che fu così tanto crudele contro s. Alessandro, e contro altri cristiani, vorrei che fosse per

noi una salutare lezione, che ci ammaestrasse come il disprezzo delle cose sante, e dei sacri ministri suole essere da Dio punito con pene temporali anche nella vita presente. La storia sacra ed ecclesiastica sono ripiene di terribili esempi. Due giovani di nome Nadab ed Abiu si fanno capi squadra; prendono un turibolo e in faccia del popolo Ebreo mormorando contro ai ministri di Dio vogliono compiere una cerimonia che ai soli sacerdoti era permessa. Ma Iddio fa spalancare la terra sotto ai loro piedi, e uscendo fuori una fiamma avvampante, li circonda sì che sono tutti inceneriti, e ingoiati dagli abissi. *Levit. 10. - Num. 26 v. 61.*

Il re Saule volle anch'esso mischiarsi a maneggiar cose sacre. Ma Iddio reputa un sacrilegio quel sacrificio e l'infelice Saule viene assalito da uno spirito maligno che lo segue e lo tormenta in tutti i luoghi, in tutti i giorni e finisce col darsi volontariamente la morte. *1. Reg. 13.*

Un generale stende la mano per minacciare un profeta del Signore, e quella mano diviene arida ed immobile sull'istante. *3. Reg. 13.*

Alcuni giovanetti insolentiscono contro

al profeta Eliseo, e lo insultano con soprannomi, ed ecco due orsi escono da una vicina foresta e ne sbranano quaranta potendo appena gli altri salvarsi con precipitosa fuga. *Reg. 2. v. 23.*

Il re Baldassarre in un convito co' suoi amici comanda che siano portati a mensa i vasi sacri rubati nel tempio di Gerusalemme ed invita i commensali a servirsi di quelli per bere; ma improvvisamente vede comparire una mano che a neri caratteri scrive sopra il muro la sentenza di morte e di riprovazione. Cose tutte che poche ore dopo hanno il loro effetto. *Daniel. 5.*

Il re Antioco fa saccheggiare il tempio di Gerusalemme e mette sossopra le cose destinate al divin culto, e fra i più spietati tormenti fa morire quelli che trova più fermi nella fede. Ma nel colmo del suo furore la mano di Dio lo percuote e l'infelice Antioco fra dolori i più atroci termina la sua vita. *Macab. 4. C. 6.*

Erode il grande condanna a barbara morte una moltitudine d'innocenti bambini, e poco dopo egli viene assalito da doglie spasimanti e finisce coll'essere rôso dai vermi. *V. Joseph. Ant. Iud.*

Quale trista fine non fece quell' Erode Antipa che diè ordine di tagliare la testa a s. Giovanni Battista? Quell' Anna, quel Pilato, quel Caifas ed altri che condannarono a morte il Divin Salvatore, tutti costoro, ci assicura la stòria, finirono i loro giorni in un modo da far palesi i segni della divina vendetta.

Anche il re Agrippa figliuolo di Erode il grande perseguì i cristiani, fece tagliare la testa a s. Giacomo, e mettere in prigione s. Pietro; ma un angelo del Signore pubblicamente lo percuote, e il misero re muore fra le più acute doglie, che a guisa di fuoco gli abbruciano le viscere. Che cosa si potrebbe dire di Nerone e di altri persecutori de' cristiani o dei profanatori delle cose sante? Non è quindi a maravigliarsi se Iddio abbia punito di morte funesta il conte Aureliano che fu tanto crudele verso i cristiani e specialmente verso il vicario di G. Cristo. Affinchè da noi non fosse mai dimenticato il debito rispetto alle cose sacre ed ai suoi ministri, Dio ha voluto che fosse registrato ne' santi libri questo grave precetto: guardatevi bene di porre le mani addosso a' miei ministri, o dire contro di essi parole di sdegno. *Nolite tangere Chri-*

stos meos, neque in prophetis meis malignari. Psal. 104. e Paral. 1. C. 16. Il quale precetto è segnato da una lunga e terribile serie di avvenimenti che ci fanno toccare con mano che le minacce di Dio non sono senza effetto.

Cristiano lettore, guardiamoci bene che simili castighi e simili minacce non siano per verificarsi sopra di noi. Amiamo questa nostra santa religione; rispettiamo il suo capo che è il Sommo pontefice, veneriamo i suoi ministri, praticiamo e veneriamo quelle cose che la santa Madre Chiesa ci comanda; perchè quel Signore G. C. che ha detto nel Vangelo: chi ascolta voi (i suoi ministri) ascolta me; disse altresì: *qui vos spernit me spernit*, chi disprezza voi, disprezza me. *Luc. 10. v. 16.*

Che se talvolta Iddio nella sua grande misericordia differisce i suoi castighi, tremiamo per le sciagure assai più grandi che sovrastano ai colpevoli; perchè più Dio aspetta, più terribili sono i castighi, che se non si compiono nella vita presente si compieranno in modo assai più terribile nell'altra. *Quos diutius expectat, durius damnat. S. Greg. M.*

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

